STORIA
DELLA
LETTERATURA IN ITALIA
NE' SECOLI BARBARI

STORIA

DELLA

LETTERATURA IN ITALIA

NE' SECOLI BARBARI

PER

EMANUELE CELESIA

VOLUME PRIMO.

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1882

AVVERTENZA

Diedi forma e intendimenti di storia ad una serie di lezioni accademiche sugli scrittori de' bassi tempi, da me svolte negli anni 1878-79 alla studiosa gioventù dell' Ateneo genovese.

Se potessi sperare dalla critica odierna quelle oneste accoglienze ch' ottennero da' miei numerosi uditori, io n' avrei largo compenso al lungo studio e al grande amore, che m' ha fatto cercare tanti dimenticati volumi.

E. CELESIA.

CAPO I.

SEVERINO BOEZIO

SOMMARIO.

Introduzione — La nuova critica — Teoria dell' evoluzione applicata alle lettere — Necessità di risalire alle origini — La civiltà antica e la nuova — Entrambe rappresentate da Severino Boezio — Sua nobile vita — Supplizio — Cenni sulla morte di Simmaco — Quanto Boezio fosse innanzi nelle scienze fisiche e naturali — E nelle matematiche — Opere filosofiche — Si rafferma l' autenticità de' suoi scritti teologici — Il Libro *Della Consolazione.*

Le conquiste del pensiero moderno, i trionfi della scienza e le nuove vie dall' istoria tracciate, pur troppo non valsero ancora a sprigionare lo spirito umano da quella cerchia d' errori che d' ogni parte lo serra, e gli ruba la luce del vero. L' istoria letteraria, in ispecie, non seppe ancora rinvenire entro i ruderi del passato i germi delle odierne sue condizioni, e i presagi dell' avvenire. E dico presagi dell' avvenire, poichè s' egli è delirio l' atteggiarsi a profeta de' suoi futuri destini, chi ha fiore di discrezione ben vede che il penetrare quanto più c' è dato

in que' destini colla deduzione dei casi passati e coll' istituire su quelli un calcolo di probabilità razionale, sia lecito, anzi sia debito di ogni savio scrittore.

Una critica eunuca e accademica tenne finor costipata la storia delle nostre lettere in troppi angusti confini: rado avviene trovar chi risalga oltre i limitari del secolo XII. Ma le vicende letterarie dei sette ultimi secoli hanno i loro incunaboli nell' età precedenti; e chi intende sequestrare la modernità dai tempi anteriori per considerarla, non già come un grado diverso d' una evoluzione medesima, sì bene come parte che stia di per se, non farà mai opera fruttuosa e durevole. La relazione storica è un elemento irrecusabile degli studi moderni: l'antico e il nuovo compenetrandosi, mutualmente si compiono. Le audacie dello spirito umano ne' suoi strati più antichi prepararono i miracoli della nostra letteratura: onde il debito in noi di addentrarci ne' labirinti di quell' età poco nota col filo del senso moderno, scoprir l' effigie dei suoi grandi uomini adulterate dal tempo, lumeggiarne le idee di tanto trasfigurate dal loro primo concetto, mostrarne l' affinità, trattare insomma quell' ombre come cosa salda. Lo studio, scrive il Trezza, — veramente critico de' fenomeni umani non può essere che uno studio delle relazioni che tengono fra di loro; cioè l'analisi di quelli antecedenti storici che sembrano accidentali al fenomeno stesso, ma che invece costituiscono le parti organiche della sua vita...... La critica comparata è qualche cosa di più profondo e di più scientifico che quel pellegrinare erudito che interroga così per diletto le flore e le faune estetiche degli altri paesi: è la storia delle loro evoluzioni organiche, la quale contiene in se

medesima la sua legge che si manifesta negli antecedenti che ne hanno determinato il modo e le forme. —

E ogni forma invero presuppone una catena di forme anteriori, che man mano si svolsero con graduati incrementi. Avviene de' secoli ciò che avviene de' grandi intelletti, i quali confiscano a proprio vantaggio il merito d'una moltitudine senza nome che li precesse. Un sol uomo non basta a creare un'opera immortale: è mestieri vi concorra un'età, un popolo intero. Il genio non è che la sintesi di molte generazioni. Il Vico intravedea questo vero colla nota sua formola — la sapienza volgare precede alla sapienza riposta. —

Ond'è che io mi propongo indagare la storia dello stato intellettuale d'Italia in quei secoli che precessero il suo risorgimento letterario e civile: secoli che per inveterato uso soglionsi erroneamente dir *barbari*. Ultimo asilo alle lettere antiche, primo focolare dell'arte nova, l'Italia non fu barbara mai, sebben corsa, guasta e taglieggiata da barbari. Gli studi nostri verranno a rincalzare un tal vero; e chi non ignora non potersi i fenomeni storici interpretare che rifacendosi alle loro primitive sorgenti, dacchè ogni caso recente abbia la sua connessione in altri casi lontani, farà buon viso ad un tentativo che varrà forse a sgroppar nodi e problemi finora insoluti. La teoria della evoluzione, onde di tanto avvantaggiansi le fisiche discipline, applicata agli studi letterari, darà loro valido impulso a progredire; il nuovo metodo recherà la sua face negli oscuri ipogei della storia: e allor raffrontando tra loro i diversi stati dell'umano intelletto, non potrà che a più doppi chiarirsi la realtà storica.

Lo splendor delle lettere, per quantunque fioco talora apparisse, non tramontò mai del tutto tra noi. Quel bujo profondo, quell' emisferio d' ignoranza e di tenebre, quella barbarie di cui ci favoleggiano gli storici dalle idee preconcette, dileguerà a un tratto sol che più addentro si penetri in quell' età sì poco ancora in tutte le sue parti indagata. Gli scrittori intesi a copiarsi a vicenda, diedero vita ad un error continuato che ormai vuolsi distruggere. E invero l' unità fra i tempi classici e i tempi cristiani mai non venne interrotta: l' Italia nostra fu sempre depositaria di un grande concetto, la fiaccola a cui si accesero tutte le moderne colture, la sola custoditrice del pensiero religioso, letterario e civile. La civiltà d' Europa non è che latina. Perciò i tempi moderni non ponno rinnegare il medio evo, quasi un' epoca muta di ogni luce di studi. Anch'esso trasmise a noi qualche sacro deposito, a cui la civiltà nostra sotto più aspetti si lega: mancava l' arte dell' osservare e dello esperimentare, ma pur qua e là traluceano lampi meravigliosi di verità; onde il debito in noi di profondamente studiarlo.

La scuola d' oltre Reno, che tiene col disfacimento del mondo romano essersi dileguata ogni aura di vita da noi, e che a dar nuovo rigoglio all' estenuata nazione abbisognasse la trasfusione de' sangui barbarici, omai non ha più seguaci. Il vecchio romanzo degli innesti settentrionali, le speciose teorie di quelli inneggiatori de' barbari, che ne' tempi di mezzo veggono riciso il filo della classica antichità, e nelle ruine di quelli avvolgersi un muto gregge di schiavi, cadono innanzi alla luce dell' istoria, che mostra l'immanenza degli antichi elementi, e le reliquie della civiltà romana, per virtù de' nuovi bisogni, risvegliarsi

a giovane e vigoroso consorzio. La robusta personalità organica delle razze invaditrici cesse in breve alla gentilezza del sangue latino, e non esercitò che una ben povera azione nello svolgimento del pensiero moderno, ch' è figlio di una lenta elaborazione de' nuovi elementi confusi agli antichi.

Dissi, nuovi elementi; e invero un principio unico e prevalente informava le società antiche: guerriero in Roma, mercantesco in Cartagine, popolare in Grecia, teocratico in Egitto, monarchico in Asia. Per l'opposto nel medio evo diversi principî e molteplici forze cospirano a tener desta la sua operosità, come ebbe già a chiarire l' acuto intelletto del Romagnosi. Il tesoro della latina sapienza che rinviensi ne' nostri *Statuti*, insertavasi colle nuove esperienze di una nazione, che traendo auspici dal suo glorioso passato, divinava un nuovo avvenire. Essa fulmina in campo i suoi nemici, abbatte in casa i feudatari, svincola le possessioni, ne divide le terre, chiama tutti i suoi ceti, fino i più umili, al reggimento della cosa pubblica: converte, senza cessare d' esser credente, le crociate in vaste operazioni di traffico: corre i mari, crea colonie nell' arcipelago e nella Tauride, e reca in patria la lingua, le spoglie, la sapienza del domito oriente.

Se la letteratura è lo specchio fedele della vita d'un popolo, questa vita fa mestieri studiarla nelle geste anzidette, rimontando alle origini, poichè soltanto movendo da quelle, ci sarà dato seguirla ne' suoi futuri trionfi. E noi della letteratura italiana pur troppo non conosciam che sola una parte: quella che s' inizia col secolo XIV e viene fino a' di nostri. Ma potrem con ciò dire di veramente conoscere la storia del pensiero italiano? Al di là del trecento, in quei

secoli che si vollero finora rappresentati come un abisso di tenebre, non vi ebbe forse una vita, un movimento, una forma che lentamente si svolse e crebbe e ingigantì per modo, che giunse a creare nell'arte le nostre basiliche, nella politica il reggimento di popolo, nella veste una lingua nova, nel concetto la *Divina Commedia*?

Tre diversi periodi vanta il pensiero italiano: il periodo *latino*, di cui non è del nostro istituto occuparci: quel di *trapasso* ed il *novo* che nasce da quello. Non è chi non vegga l'intimo nodo di congiunzione che entrambi collega. Se nel fanciullo si presente l'uomo, noi dobbiam risalire a quella infanzia della nazione, in cui stanno, come in germe, sepolte tutte le manifestazioni dell'arte futura. Ogni genere di letteratura trova infatti le sue origini ne' secoli barbari. La cronaca apre il sentiero alla storia; dai *Misteri* nasce il dramma moderno. La rima e i canti del popolo, la scolastica e le filosofiche audacie son proprie di quell'età sconosciuta. La eloquenza stessa dovette esservi in fiore, e se pochi esempi ne restano, non per questo àssi a disconoscere un fatto che ogni cosa concorre a dimostrare. Un paese in cui primamente si svolse l'assetto a comune, che lungamente poi combattè per rivendicare le libertà popolari, un paese in cui le repubbliche durarono oltre quattro secoli, ed in cui tennero il campo disputazioni gravissime vuoi politiche, vuoi letterarie, non poteva esser povero di grandi oratori.

E l'arte anch'essa innovavasi: non più l'arte plastica della gentilità greco-latina, ma quella che rappresenta il mondo dello spirito, ed alla sensazione ed alla materia sostituisce la coscienza, l'ideale e lo slancio dell'anima. Il Cristianesimo ebbe tra noi per

effetto di additarci e munire le nuove vie del pensiero, senza astringerci a rinnegare le forme antiche. Noi sotto più aspetti siam sempre latini, classici sempre. La tradizione romana sotto l' impero dei Goti ingentilisce i conquistatori, nè venne manco in appresso; rivivono gli ordini municipali, rivive il sistema delle leggi civili; i vinti, Cassiodoro e Procopio l' attestano, pareggiavansi ai vincitori. L' istessa dominazione longobarda, così truculenta ne' primi impeti della invasione, man mano va mitigandosi, a tale che veggonsi le assemblee de' padrifamiglia e del clero eleggere i vescovi e creare i loro maestrati. Le corporazioni de' medici, degli avvocati e de' notai risalgono al secolo VIII: e quel profondo concetto della antichità che si palesa mirabile nei glossatori dell'XI e XII secolo, fa fede, come tiene il Quinet, ch' essi n' erano i continuatori e gli eredi.

La civiltà nuova non distrusse l' antica: la restaurò completandola nelle parti sue difettive. L' Italia doveva rifarsi: innanzi a lei balenavano da un lato le gloriose memorie dell' impero romano: dall' altro aspreggiavala la selvatichezza de' suoi nuovi conquistatori. A quai materiali doveva stender le mani per eriggere il nuovo edificio della sua civiltà? Troppo potentemente parlavano in lei i fasti del Campidoglio, il giure romano, la lingua degli antichi scrittori, per non respingere tutto ciò che avea qualche appicco o somiglianza co' barbari. E affermò quindi la parte antica della immortale sua storia, di cui tanti monumenti tuttavia le restavano, pur edificando sulle rovine di quella una civiltà nova, che fu lume e insegnamento delle nazioni. Ciò chiarisce come essa intendesse dapprima a significare nell' idioma del Lazio i suoi concetti, le sue leggende, i suoi novi

bisogni; ma quando poi questi crebbero a tale che più non ebbero rispondenza nella decaduta lingua latina, travasò nella parlatura del popolo quanto in lei traboccava di dolore, di speranza e di fede, e innalzò il suo volgare agli onori dei trionfi avvenire. Da quel giorno la nostra letteratura divennne bilingue, avendo noi, come saviamente avverte il Settembrini — espresso il pensiero e la vita nostra non pur nella lingua viva del popolo, ma ancora e prima e lungamente nella lingua latina. E però chi vuole l'intera rappresentazione del pensiero italiano, non deve cercarla soltanto negli scrittori che usarono l'italiano, ma in quelli ancora che usarono il latino... — Savio e giusto disegno ch'ei non volle o seppe incarnare, non men degli altri scrittori delle nostre letterarie vicende, da Adolfo Bartoli in fuori, che informato a questo concetto, ne trascorse assai dottamente i primi due secoli.

E invero il latino costituisce anch'esso una forma del pensiero italiano; il Cristianesimo l'accettò per suo idioma: i barbari deposero l'asprezza delle ispide loro loquele per balbettare in suoni stroncati l'idioma de' vinti; l'unica letteratura che sopravisse al grande naufragio delle lettere antiche era latina, e sotto auspici latini s'apre il glorioso periodo del nostro risorgimento politico e letterario. Era adunque omai tempo di por l'ingegno allo studio d'un'epoca in cui fermentavano i primitivi germi della civiltà nazionale. E noi l'osammo: se con fausta o improspera sorte ne giudichi il discreto lettore.

Sui primi limitari del mondo barbaro grandeggia un sovrano intelletto, che abbraccia ad un tempo la civiltà antica e la nuova. Torquato Severino Boezio,

uomo di azione e di lettere, come sempre i migliori tra noi, raccoglie in se solo quanto di maestoso ancor restava dell'antica Roma; primo dell' età sua, ei ne personifica la religione, la filosofia, le matematiche e la poesia: ispiratore d' opere egregie a un re goto, coopera all'unità del regno italico: incorruttibile in corte ed in senato, si porge imitabile esempio di virtù domestiche e cittadine, e innesta infine la palma del martire a una vita spesa fra gli studi e la carità della patria. La luce che sfolgora dalle opere sue riempie le scuole d' Italia e d' Europa; Alcuino, Beda, Bacone in Inghilterra, Abelardo in Francia, Alberto Magno in Germania, Tommaso di Aquino, Dante, Petrarca e Fibonacci in Italia ne calcano le raggianti vestigia; il De Buti, chiosatore della *Divina Commedia*, affermava occorrere non manco di settantasei richiami ai libri di Boezio nel sacro poema.

Rampollo delle illustri prosapie degli Anicii e dei Manlii, nacque nell'anno 455 in Roma da Flavio Boezio console. Diede opera agli studi in Atene, ove lungamente ebbe stanza, volgendo dal greco in latino il fiore degli antichi filosofi. Reduce in patria nell' età di ventotto anni, preceduto dalla fama del suo sapere e delle virtù sue, fu ascritto tra i senatori, quando appunto e' divisavano chiamare in Roma Teodorico, che, vinto Odoacre, signoreggiava in Ravenna col titolo di re d' Italia. In quella occasione Boezio ne disse in una splendida concione le lodi, confortando il re goto a ridonare ai sette colli la pristina libertà e la maestà del nome latino. Entrato nei favori del principe, vide in se raccolti i più alti uffici del regno, e s'adoperò con ogni studio a pro' della giustizia e delle nazionali franchigie, non che a render pieghevole l'animo di Teodorico, che pro-

fessava il culto ariano, alla fede cristiana. E il re dilettavasi assai d'intrattenersi in amichevoli colloqui con lui, e col greco Artemidoro, e n'erano argomento il corso degli astri, i seni del mare, le meraviglie delle fonti sotterranee, le sentenze dei savi, siccome ci afferma Cassiodoro, che giudica questo re ben degno d'essere annoverato fra i più celebrati principi della antichità, e quasi un porporato filosofo.

Boezio tolse in moglie la bellissima Elpide figliuola di Festo, un de' principi del senato, nata in Sicilia e cultissima ne' poetici modi: della quale vedovato di curto, imparentavasi con Simmaco, sposandone la figliuola Rusticiana, della cui virtù diremo a suo luogo.

Creato console insieme a' due suoi figlioli Boezio e Simmaco, largheggiò di spettacoli al popolo al pari degli antichi Cesari, ma non ismise per questo i suoi studi. — Sebben le cure del consolato, così e' scrive, non mi lascino tanto ozio che basti alle lettere, io tengo obbligo espresso di chi ha il peso ed il reggimento della cosa pubblica, l'adoperarsi a tutt'uomo per l'ammaestramento de' suoi cittadini. E mi parrà di meritar qualche lode, se, come i nostri maggiori, debellate col loro valore le nazioni, recarono a questa città l'imperio del mondo, così io tragga dalla Grecia per erudirne il mio popolo i monumenti più insigni della sapienza, il che è tutto quello che io posso, e che ancor ci difetta. Perocchè un tal ministero non parmi alieno dalla dignità consolare, ove si faccia stima che fu sempre romano costume l'imitare e l'abbellirsi di quei pregi e di quelle lodevoli opere che son sparse in tutti i luoghi e in tutte le genti. —

Senonchè diè la sorte ch'ei cadesse in sospetto del re goto, sotto l'accusa di voler mutare lo stato della

repubblica e rivendicarla nella sua libertà. E invero il senato romano veggendo l' impossibilità di piegar Teodorico a costituire una Italia cristiana, volgeasi allo imperatore Giustino in Costantinopoli, il quale per meglio avanzare la Fede, avea pubblicato un editto contro ogni altro culto che non fosse il cattolico, dall' ariano in fuori. Seppe amara quest' esclusione al senato, e ne mosse siffatte doglianze da indurre Giustino a revocarla, e comprendere anche gli Ariani nel bando imperiale. Egli è facile arguire di qual ira avvampasse il re goto, che spedì nel 523 un'ambasceria a Bisanzio col proposito di far cassare il decreto; ma tornata questa senza risultamento veruno, ruppe in eccessi contro il senato, e non osando por le mani sovra Boezio, fe' sostenere Albino, integerrimo magistrato: indi cacciato in prigione papa Giovanni, vel lasciò morire di fame.

Boezio benchè si sapesse in sospizione del re, non pose indugio veruno a raggiungerlo in Verona per implorare la liberazione d' Albino; ma il principe accommiatavalo con acerbe parole. Intanto accusato da Triquilla e da Conigasto, due goti, che Boezio pei mali lor portamenti avea cacciati da Roma, ai quali indi s' aggiunsero Opilione e Gaudenzio, rimossi già dalla reggia per le crapule e i debiti che gli affogavano, di tentar novità pregiudizievoli a re Teodorico, questi fattolo incarcerare, ne commise il giudizio al senato, il quale su false lettere foggiate ad opprimerlo, lo dannava, inaudito, all' estremo supplizio. Il re affettando clemenza ne commutava la pena collo esiglio in Pavia; ma dopo sei mesi inaspritosi più che mai, lo fe' morire (era il 13 di ottobre del 525) in quella prigione al sommo del battistero di S. Pietro in Cieldauro, che serba ancora il suo nome. L'ano-

nimo Valesiano, il più antico scrittore che di lui ci abbia lasciata menzione e perciò il più credibile, narra che dopo strazi lunghissimi, strettegli con una fune le tempia in modo si atroce che gli occhi gli schizzaron dall' orbita, a colpi di verga fu ucciso.

Dante nel decimo del Paradiso così cantava di lui:

> Or se tu l'occhio della mente trani
> Di luce in luce dietro le mie lode,
> Già dell' ottava con sete rimani.
> Per goder ogni ben dentro vi gode
> L' anima santa, che il mondo fallace
> Fa manifesto a chi di lui ben ode.
> Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
> Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
> E da esiglio venne a questa pace.

Morto il pontefice Giovanni e Boezio, restava in Roma il di lui suocero, Simmaco, già console ed or capo del senato, esempio vivente d' ogni più eletta virtù. La nobiltà del lignaggio, lo splendor dello ingegno, le ingenti ricchezze ond' era fornito e che a larghe mani profondeva agli infelici, lo aveano reso caro ai Romani e rispettato dal principe. Ma tutti questi pregi, quasi strumenti di resistenza e di perduellione, or contro lui si rivolgeano. I delatori, scriveva Carlo Troja, non tralasciavano d' insinuare che non vi sarebbe mai speranza di quiete, finchè l' orgoglioso patrizio si credesse il capo legittimo dei Romani, e giudicasse essersi Roma trasfusa in lui o nella famiglia di Boezio. A vendicare il quale, diceano, sarebbero sorte schiere di clienti e d' affrancati; Giustino avrebbe spedito pronti soccorsi: non esser più l' ora da starsi tranquilli di fronte a tanto pericolo: volersi finalmente scegliere a quali dei due, se a Teodorico o se a Simmaco, salvarsi dovesse la

vita. Giunsero facilmente accette al re queste voci: talchè l' infelice patrizio, condotto a Ravenna sotto il peso di bugiarde imputazioni, anch' esso fu morto. La romana stirpe vedeva così cadere l' eletta de' migliori suoi figli.

Severino Boezio, delle cui opere prendiamo ora a trattare, avanzò ogni altro dell' età sua nelle scienze fisiche e naturali, di che ci son testimonio i suoi trovati meccanici, cioè due oriuoli, uno ad acqua e l' altro solare, che Teodorico mandò in dono a Gundebaldo suo suocero re de' Borgognoni. Sappiamo altresì da Cassiodoro, aver egli costrutto congegni astronomici (*caelum gestabile*), i quali agevolavano, al pari delle odierne sfere, lo studio della scienza dei cieli. Alla quale egli allude scrivendo tra gli orrori del carcere il mirabile poema *De Consolatione:*

Hic quondam cœlo liber aperto
Suctus in etherios ire meatus
Cernebat rosei lumina solis:
Visebat gelidæ sydera lunæ
Et quecumque vagos stella recursus
Exercet, varios flexa per orbes
Comprensam numeris victor habebat,
Quis volvat stabilem spiritus orbem,
Vel cur esperias sidus in undas
Casurum rutilo surgat ab ortu:
Quis veris placidas temperet horas
Ut terras roseis floribus ornet:
Quis dedit ut pleno fertilis anno
Autumnus gravidis influat uvis
Rimari solitus, atque latentis
Naturæ varias reddere causas:
Nunc jacet effœto lumine mentis
Et pressus gravibus colla catenis
Declivemque gerens pondere vultum
Cogitur, heu! stolidam cernere terram.

Per quanto ragguarda le matematiche, gioverà ricordare la sua opera *De Aritmetica Lib. II*, versione del trattato del greco Nicomaco, cui molto aggiunse del proprio. Seguono tre libri, *De Geometria*, tradotti da Euclide, da uno infuori ch' egli stesso compose: dettò del pari un trattato, *De Musica*, allor parte precipua delle matematiche. Nella quale porse teoriche così profonde da prevenire, come osserva dottamente il De Giovanni, quanto altri abbia scritto sull'arte e filosofato, come han fatto il Fornari e il Conti, sull' armonia e sulla sua scienza. Già S. Isidoro avea giudicato non manco biasimevole di chi non sapesse leggere, chi ignorasse la musica, senza la quale niuna disciplina poteva aspirare a perfezione. Infatti gli uomini de' bassi tempi, dice il L. Maitre, con quelle lor fantasie avide del meraviglioso, solean sprofondarsi in uno studio che apria loro i larghi orizzonti del misticismo. Come già Cicerone nel Sogno di Scipione, consideravano l' armonia cosmica e l' avvicendarsi delle stagioni non disgiunta da quella che governa le parti dell' anima e del corpo. Imparando la musica, credeano completar lo studio della grammatica e della retorica: lo scrittore apprendeva da essa il modo di disporre armonicamente i periodi, e l' oratore qual numero più si convenisse alle varie parti dell' orazione. Tai concetti che prima Boezio e quindi il venerabile Beda aveano dedotti dagli antichi scrittori, rivissero appresso dal nono al decimoterzo secolo per opera di Alcuino, di Oddone da Cluny, di Notker, di Reginone da Prum ed altri scolastici.

Non debbono, da chi detta la di lui vita, lasciarsi in disparte i suoi scritti teologici, come quelli che strettamente s' innestano colle vicende dell' età sua, e

porgono il primo esempio dell' applicazione dei metodi peripatetici alla illustrazione dei dommi cristiani. Volgeva allor quell' età in cui gli errori di Nestorio, che vedeva in Cristo due persone distinte, e di Eutiche che in lui riconosceva una sola natura, turbavano la serenità della Chiesa, poichè Anastasio che aveva fatta sua l' eresia degli Acefali, cacciava i vescovi cattolici della lor sede e ne facea fiero governo. Boezio dettava allora il libro *Delle due nature* di Gesù Cristo a confutazione degli avversari, indirizzandolo al suo amico Giovanni che fu appresso pontefice, cui pure indirizzò il secondo libro *Sulla Trinità*, essendo il primo intitolato al suo suocero Simmaco; non che una *Brevis de Fide christiana complexio*, nella quale passa a rassegna i precipui dommi della religione, vestendo l' arido tema d'eleganza e di brio. Scrisse del *Sillogismo categorico* e del *Sillogismo ipotetico*: illustrò i *Topici* di Cicerone, e a' conforti di Fabio suo amico l'*Isagoge* di Porfirio, già recato nella lingua del Lazio da Vittorino africano, che professava rettorica in Roma a' tempi di S. Agostino. Di queste e d' altre sue opere levavalo a cielo il re Teodorico, e Cassiodoro scriveagli — Per te si leggono dai Romani nella nativa lor lingua la Musica di Pittagora, l' Astronomia di Tolomeo, l' Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica d' Aristotile, la Meccanica di Archimede: e tutto quanto sopra le arti e le scienze molti Greci dettarono, tu solo a Roma donasti, e di tale nitore abbellisti, che i loro stessi autori, se dell' una e dell' altra favella fossero stati conoscitori, avrebbero avuto in pregio altissimo l' opera tua. —

E qui mi si consenta avvertire con Francesco Puccinotti suo biografo, come da Boezio riprendesse la

scolastica latina il suo primo fondamento matematico, predicato già nella scuola italica da Pitagora, e come s' incominci a travederne il carattere, che in seguito per altri filosofi venne spiegato, e le differenze dalla scolastica alessandrina e dalla arabica; in nessuna delle quali si rinviene quel sapiente ecclettismo tra i principî di Pitagora, di Platone e d' Aristotile che sì fulgido spiccò in alcuni santi Padri, e primo fra i laici rinnovato da lui e trasmesso all' età successive. E appresso soggiunge, come il Poli ne' suoi supplementi al compendio della Storia della Filosofia del Tennmann avvertisse del pari che — l' idea fondamentale pitagorica di identificare la quantità discreta alla continua, riducendo la geometria ad una aritmetica, esposta da Nicomaco in Grecia e insegnata ai Latini da Boezio, conducesse il Romagnosi al concetto della unità varia, contenente in se la determinazione o misura di ogni algorismo possibile, e indicasse del pari al matematico Iacotot la sua proposta riforma di capovolgere l' insegnamento della geometria dal solido al punto, ossia dal composto al semplice. Non ha guari il Buoncompagni (il quale io loderò sempre per aver fatto conoscere ai nostri, che pur tanti nomi obliati ricondussero alla luce di una ricordevole e imitabile sapienza, che il nome di Boezio e gli scritti e le grandi virtù morali e civili meritavano sopra altri moltissimi di rientrare negli studi dei dotti del secolo corrente), parlando dei libri del senatore romano sulle matematiche, li dichiara i primi che fossero fatti conoscere ai Romani, i quali non avevano che il succinto trattato di aritmetica di Varrone, contenuto ne' suoi libri intitolati *De disciplinis*. —

Ei legavaci inoltre un gran numero di opere fi-

losofiche, la più parte traduzioni e commenti d'Aristotile. Divisarne le fattezze e gli aspetti sarebbe un volere addentrarci nelle sottigliezze infinite della scolastica: il che ci trarrebbe assai lunge dall' impostoci tema. A noi basti indicar' lo scopo ch' egli ebbe di mira: sceverare, cioè, dalla greca sapienza ogni innesto non suo: ricondurre dalle greche scuole al ginnasio di Roma il grande problema degli *universali,* per risvegliare nelle menti latine quell' impulso e quel brio, che dopo Tullio, Scipione e Seneca pareva assopito: dare infine a questo problema una tal soluzione, che assicuri alla sapienza avvenire la congiunzione tra la metafisica e la scienza della natura col mezzo delle matematiche. mostrandola non solo legata ma identica colla nuova religione, i cui misteri che apparentemente si annettono e sconnettono dal sensibile, costituiscono una catena sferica di principî, che dall' ente all'esistente e da questo a quello sostanzialmente con perpetua vicenda ritornano.

Suolsi da molti eziandio riferire a Boezio un trattato, *De disciplina scholarium*, che però troppo discorda dal dettato degli altri suoi libri, per crederne egli stesso l' autore. Ma siccome quest' opera risale a quei secoli oscuri, sento perciò il debito di richiamare all' attenzione de' moderni un trattato, che qualunque ne sia l' autore, mostra a chiare note come si sapessero dettar savi precetti d' educazione in un' età in cui vuolsi che il magistero pedagogico sia stato pressochè ignoto.

Fiorisce in Alemagna una scuola di critici, che l' acume dell' ingegno rivolge ad abbattere ogni gloria italiana, movendo da Tito Livio, da Cicerone e da Tacito fino a' più cospicui moderni. Severino Boezio, ultimo rappresentante della filosofia greco-romana e

anello di congiungimento fra l' età antica e la nova, non potea sfuggire a' lor morsi. Enrico Ritter, lodatissimo scrittore d' una storia della Filosofia, fu il primo a scendere in campo per contrastargli la sua cristianità, attribuendo ad altri quelle opere teologiche che vanno sotto il suo nome. A lui tennero bordone il Langsdorff, l' Heyne, l' Hand, l' Obbarius e forse altri che ignoro, i quali, facendo violenza alla storia, perfidiarono a negare a Boezio il carattere di filosofo laicale e cristiano. La Francia prima d' ora così proclive a far sue le intemperanze alemanne, non volle mostrarsi da meno; e il Mirandol ed in parte anche il Jourdain fecero eco a questa sentenza. La quale è mestieri distruggere come falsa nella sua essenza, e come fonte di funestissimi errori, tendendo ad atterrare il primo momento storico della filosofia mediovale; ed i divarî che corrono fra le quattro grandi scuole di Bologna, di Padova, di Monpellieri, e di Parigi n' andrebbero perciò sconosciuti. In esse infatti la scolastica assunse atteggiamenti diversi: e mentre lo spirito di Boezio, valicato in Taddeo, destava in Bologna la filosofia latina e cristiana che largamente poi propagavasi nei loro discepoli, la scuola di Monpellieri e di Padova, l'una dopo l' altra accoglieano la dottrina di Avveroès, ed in quella di Parigi i *Nominalisti* quasi esclusivamente tennero il campo. Ove nella storia della filosofia una sola pietra venga a sconnettersi, e un solo fatto si sleghi dalle proprie attinenze, l' intero edificio andrà privo di quella saldezza e di quella unità, nella quale, come in suo trono, risiede la scienza.

Questi errori intorno a Boezio vennero scalzati dalle concordi testimonianze de' suoi contemporanei e da quelle che via via si produssero infino a noi; nè

il Tiraboschi, il Muratori, il Mazzucchelli, il Gori ed il Balbo mai misero in forse la di lui cristianità. A questi consuonano gli storici che a' di nostri ne fecero subbietto de' loro studi; il Rebolini, il Comi, l'Aldini, il Di Giovanni, il Conti e il Reali; nella stessa Alemagna valenti scrittori s'accostano a noi, e piacemi noverare tra questi il Baur, lo Schenkl, il Suttner e il Bähr. Arroge che i sofismi del Ritter furono combattuti dal Bosisio e dal Buoncompagni: e Francesco Pucinotti mostrava da sezzo l'erroneità degli argomenti recati dal Mirandol e dal Jourdain, che si fecero mantenitori dell' assurda calunnia. Queste amplissime confutazioni mi dispensano dall' entrare in un arringo che non sarebbe il più consono all' indole di queste istorie. Ond' è che l'autenticità delle opere teologiche di Severino deve omai riputarsi fuori di ogni contestazione: e a me preme porre in sodo un tal fatto, poichè il metodo da lui tenuto nella trattazione delle materie intorno alla Fede, torna a massima gloria del nome italiano. E invero egli tolse pel primo a considerarla in modo affatto opposto a quello dei teologi che lo precessero, intento qual era a recar la fiaccola della ragione nel sacro bujo de' misteri cristiani, come già per lo innanzi recavala nelle filosofiche discettazioni. Non è invero picciolo vanto per lui l'avere in un tempo in cui il principio di autorità assiderava le scuole, fatto quasi esclusivo uso del metodo razionale, fermando il principio di tenere, per quanto è possibile, la Fede congiunta alla ragione. — *Fidem, si poteris, rationemque coniunge.*

Ho indugiato fin qui a trattare dell' aureo libro *Della Consolatoria*, perchè il più noto delle sue opere, e perchè pareami dicevole porre anzitutto in mostra il filosofo, alle cui fonti s' abbeverò largamente la

scienza italiana de' secoli posteriori. Questo libro fu scritto in un colla sua *Apologia*, che andò perduta, fra le angoscie del carcere, cui la filosofia apparsagli tenta alleviare, mostrandogli come Dio regga le cose terrene con arcani disegni impenetrabili ad intelletto mortale. Notevole è l'osservare con qual nobile alterezza scagioni se stesso delle fattegli accuse. — Se tu mi chiedi, dice egli alla Filosofia, qual mi si apponga delitto, dicono ch' io volli salvo il senato; se cerchi in qual modo, mi si reca a colpa l' aver distolto un delatore dal rivelare al principe la trama orditagli contro nello intento di rivendicarci a libertà. Che fare or dunque, o maestra? Qual consiglio mi porgi? Negare la colpa? Ma se veramente ognor volli che fosse salvo il senato, nè cesserò mai dal volerlo? Confessare ch' io rattenni il delatore? Ma sarà scelleranza l' aver desiderato che non perisca quell' ordine? Il quale per il giudizio profferito contro di me inver meritava che in altro conto io l' avessi da quello in cui lo teneva; ma l' impudenza di chi mente a se stesso non farà sì che cessi d' esser lodevole ciò che tale è per propria natura: nè a me lice nascondere il vero col negare ciò ch' è, nè assentire alla menzogna confessando il contrario. Non parlerò delle lettere che da me diconsi scritte nella fiducia di tornar Roma alla pristina sua libertà: la lor frode si sarebbe agevolmente scoperta, se mi avessero dato balìa di vedere i miei accusatori di fronte. Imperciocchè qual libertà c' è più dato sperare? Piacesse a Dio che si potesse accarezzare una tale speranza! Avrei risposto, come già Cannio a Caligola, quando questi accusavalo di consapevolezza in una congiura: *se fosse stata a me nota, tu per fermo l' avresti ignorata!*

L' opera è partita in cinque libri: nei tre primi troviamo quelle massime sull' avversa fortuna che più o meno riscontransi in tutti gli scrittori moderni; i due ultimi contengono gravissime lucubrazioni sui più gravi argomenti della filosofia, sull' origine del malė, sul libero arbitrio, sulla concordanza della libertà umana colla prescienza divina, e su quant' altro riguarda i destini dell' uomo. Forse manca a quest' opera, quasi a suggello, il compimento del sesto libro, nel quale Boezio avrebbe chiarite le sorgenti delle consolazioni che sgorgano dalla dottrina del cristianesimo. Certo è però che niun libro, più di questo, esercitò efficace azione sull' educazione intellettiva de' bassi tempi, e trovò imitatori, come Arrighetto da Settimello, Albertano da Brescia, Bono Giamboni e molti altri. Alfredo il Grande lo volse in lingua sassone, come avea già vôlto in quella lingua le istorie d' Orosio e di Beda. Delle altre versioni ch' ebbe in Francia, Germania, Inghilterra ed Italia, ricordo quella di Arend Coornhert, Goffredo Caucher, Rychard, Reynier, Meung, Anselmo Tanzo, B. Varchi, Cosimo Bartoli. Un' intera letteratura s' aggroppa intorno al suo libro. Il quale fu allor comparato a quei di Cicerone e di Virgilio; ma troppo ci corre. Vero è per altro che la sua prosa e più ancora i suoi versi improntati di mesta armonia, avanzano di lunga mano i migliori dell' età sua, e ci richiamano ai bei tempi delle lettere antiche. Ne giudichi il saputo lettore:

Carmina qui quondam studio florente peregi
Flebilis, heu! mœstos cogor inire modos.
Ecce mihi laceræ dictant scribenda Camenæ,
Et veris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequentur iter.

Gloria felicis olim viridisque iuventæ
Solatur mœsti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice crines,
Et tremit effœto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quæ se nec dulcibus annis
Inserit, et mœstis sæpe vocata venit,
Eheu quam surda miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæva negat!....
Dum levibus malefida bonis fortuna faveret,
Pæne caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratas impia vita moras.
Quid me felicem toties jactatis, amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

Boezio nato al declinare della civiltà pagana e ai primi secoli del nuovo culto, dovea rappresentare queste due solenni epoche: e infatti, mentre la prosa ond' è intramezzato il suo libro, svolge le teorie della filosofia stoica ed aleatica, i suoi canti lirici arieggiano le ispirazioni omeriche e virgiliane ravvivate al soffio delle novelle credenze. Nelle sue pagine ti balzano innanzi le memorie del mondo antico e le speranze del nuovo: le asprezze della propria sventura conforta nella fiducia d' un bene immortale. Famoso libro che tutte le letterature vollero possedere nelle lor lingue: splendido riflesso, lo diremo col Pucinotti, dell' indole del sesto secolo: indole che più tardi spiegavasi con sì grand' ali da coprir cielo e terra nelle tre novissime fasi della vita cristiana del poema dantesco.

Con Severino Boezio la lingua latina manda ancor suoni armoniosi: ma son questi pur troppo gli ultimi canti del cigno che muore.

CAPO II.

CASSIODORO E IL REGNO DE' GOTI

SOMMARIO.

Cassiodoro e re Teodorico — Sue sollecitudini pel restauro dei pubblici monumenti — Sue benemerenze verso l' Italia e le lettere — Sommosse popolari e fiere repressioni di Teodorico — Leggende diverse — Amalasunta regina dei Goti — È fatta strozzare da Teodato — Sue lodi — Generose larghezze di Rusticiana — Cassiodoro volge le spalle alla corte e fonda il monastero di *Vivariense* — Sue opere — Accuse e discolpe — La dominazione gota in Italia — Il Codice argenteo d'Upsal — La lingua ulfilana — Scrittori di quella nazione.

Da quel di Severino Boezio non possiam scompagnare il nome di Marco Aurelio Cassiodoro, segretario di re Teodorico, che creavalo prefetto del pretorio e patrizio. Nato a Squillace nei Bruzj, spese la sua gioventù nelle oneste discipline, e contribuì non poco a piegare la Sicilia a favorire le ragioni del re goto. Venne anche insignito nel 514 della dignità consolare, come ne' Fasti Capitolini troviam registrato. E qui prima di farmi a dire di lui, è mestieri premettere alcuni cenni intorno a Teodorico, che seppe valersi del senno di così degno ministro.

Rampollo d'illustri antenati, come quegli che annoverava tra i suoi maggiori quel Gapto, onde discese Amali che diè il nome ad una prosapia, da cui nacque, dieciassettesimo della sua stirpe, appunto re Teodorico, ei prevenne di ben tre secoli l'opera di Carlomagno, ma con migliore fortuna. Il suo impero stendevasi dalle rive del Danubio nella Pannonia Sirmiense fino a quelle del Guadalquivir in Ispagna. Altri popoli al di là del Danubio per mezzo d'opportune confederazioni aveva aggiunti al suo scettro. Ei fe' il suo trionfale ingresso in Roma nel 500. Usciva ad incontrarlo il senato, il popolo e il clero guidato dallo stesso pontefice. Benchè ariano di fede, il re visitava anzitutto la basilica di S. Pietro, ove, al dir de' cronisti, con devoto animo orava sovra la tomba dell'apostolo. Indi dal palazzo del senato, cioè dal luogo detto *Palma Aurea*, prese ad arringare la moltitudine, che plaudiva a questo uomo di Gezia, il quale dai rostri, ove tonò l'eloquenza di Cicerone, prometteale migliori destini.

E tenne fede a que' patti, come quegli che, vinto Odoacre, e divenuto pacifico possessore d'Italia, lasciò ai Romani le loro milizie e le dignità proprie: diè primo l'esempio a' suoi Goti di deporre le barbare lor vestimenta e assumere le foggie de' vinti, imitandone le costumanze e l'urbanità, fino a radersi il mento. Protesse la fede cattolica onorandone i vescovi, e spegnendo lo scisma levatosi contro il pontefice Simmaco. Volse inoltre ogni più viva sollecitudine alla conservazione dello splendore artistico della città — verso la quale, diceva, niuno può nutrire nell'animo sensi di indifferenza, non essendo essa straniera a null'uomo, essa madre d'eloquenza, ricetto d'ogni virtù, in cui si accolgono i più illustri por-

tenti dell'orbe, di guisa che senza ombra di dubbio può affermarsi tutta Roma essere un vero miracolo — Con questi intendimenti pose mano a rialzare i cadenti edifici, assegnando in tali opere ducento libre d'oro annue sui balzelli del vino. Commise a Paolino patrizio la restaurazione degli antichi granai: a Giovanni quella delle cloache, degli acquedotti, delle mura e dei tempi. Rifece del pari i teatri, con espresso comandamento che si raccogliessero i marmi e le pietre disseminate fra' campi e ridonarle alla città, per valersene nelle sue costruzioni. Attestano la sua larghezza i monumenti eretti a Ravenna, ove accerchiò di portici il regio palazzo, e fuor delle mura alzò il proprio sepolcro sormontato da enorme masso di marmo d'Istria a coperchio dell'urna di porfido. Altre sontuose opere edificava in Albano, Verona, Pavia, Milano, Monza, Terracina, Civitella e Verruca in Val d'Adige. Ne' quali lavori anzichè seguire i portamenti di Costantino, che spogliava gli aviti monumenti de' più eletti lor fregi per abbellirne i suoi propri, impose il più severo rispetto alle opere antiche. Il senso squisito del bello che informava questo re barbaro, si mostra aperto nelle lunghe investigazioni da lui imprese per rinvenire una statua rubata in Como, ove diè fuori un editto, che si sarebbero versate cento libre d'oro a chi la trovasse, e condannato all'estremo supplizio chi la tenesse celata.

Dalle lettere dettate per lui da Cassiodoro raccogliesi quanto vive fossero le sue cure pel buon governo d'Italia: allegerire i balzelli, promuovere la libera navigazione de' fiumi, restaurare i porti, asciugar le paludi, proteggere l'agricoltura. La quale dopo trenta anni di pace e di savi ordinamenti era per-

venuta nel suo massimo fiore: a tale che la nostra Italia, sempre in penuria di viveri ai tempi de' Cesari, potè allora spandere per la Gallia i suoi grani. I prezzi delle vettovaglie, vilissimi: in guisa, che correndo il 516 s'aveano 60 moggi di frumento o 30 anfore di vino per un soldo d'oro; tutta la penisola, più che mai stata non fosse, in prosperevoli condizioni.

Non manco fiorente l'eloquenza e le lettere, ch'egli, interdicendole a' suoi, favorì tra i Romani, talchè Cassiodoro ebbe a scrivere — se altre regioni son feconde di vini, d'aromi e di balsami, Roma solo produce il grato profumo dell'eloquenza, che scende con le sue dolcitudini in fondo de' cuori. —

Senonchè venne il giorno in cui il senno del re offuscossi di guisa, da renderlo in tutto da quel di prima diverso. Oscure tuttavia le cagioni. Correndo il 522 scoppiarono alcune sommosse in Sicilia: a Ravenna gli Ebrei gettarono nel fiume le *oblate*, ossia le ostie sacre, per tema di essere costretti a subire il battesimo: onde levatasi a rumore la plebe arse la sinagoga. Ei ne volle puniti aspramente i cristiani sì in Ravenna che in Roma, ove il popolo ruppe del pari in eccessi contro gli Ebrei. E poichè S. Ambrogio e i teologi allora studiati insegnavano essere lecito a' cristiani abbrucciare le sinagoghe, perciò Teodorico, che ne impose la restaurazione, s'ebbe in conto di un principe apostata, nemico di Dio e della Chiesa; gli animi degli Italiani alienaronsi interamente da lui, ed egli trovossi di schianto fra gli stranieri, straniero. Colui che per lo innanzi teneva in sì gran conto i Romani da dire — che un romano povero è da pareggiarsi ad un goto, e un goto ricco a un romano — prese ad insevire contro di loro, fino a vietar

l'uso delle armi. Con breve tirannide macchiò un lungo regno, che fu tra i più gloriosi che rammentino gli annali d'Italia.

S'aggruppano intorno al suo nome curiose leggende. Narra Procopio che un dì essendogli posto sul desco un gran pesce, egli credette ravvisarvi il teschio di Simmaco da lui fatto decapitare in Ravenna, il quale digrignando i denti e in truce atto sbarrandogli gli occhi sul volto, lo minacciasse; perchè preso da terrore e rinsavito ad un tratto, detestò le sue scelleragini. E invero gli ultimi atti della sua vita furono improntati dall' usata magnanimità sua; onde si rende credibile, che il curto periodo delle sue crudeltà, fosse un delirio della sua mente, o necessità di ragione di stato, a suasione de' Goti, a' quali sapea troppo amara la prevalenza degli Italiani nel reggimento della cosa pubblica. Certo egli è che il nome di Dietrik von Bern (così viene appellato nelle saghe germaniche) sebbene non desse vita in Italia ad alcuna epopea, fu subbietto di strani racconti e di popolari tradizioni. Gli autori delle *Epistolae obscurorum virorum* lasciarono scritto d'aver visitato in Verona la casa ove ei debellò e pose a morte feroci giganti; e queste sue imprese costituirono il fondo di leggende ancor vive tra noi nel secolo XVI e di fresco raccolte dal Grimm. Per contro gli storici devoti al papato favoleggiarono, che morto egli appena (30 agosto 526), l'anima sua nuda e carica di catene venisse levata in aria dalle irate ombre di Simmaco e di papa Giovanni, e scagliata nel cratere del vulcano di Lipari. Lo stesso Gregorio Magno reca ne' suoi *Dialoghi* la narrazione di questo atto di giustizia infernale.

Cassiodoro, a cui giova omai ritornare, fu mondo degli atti di crudeltà imputati al suo principe: ei non

fu tra gli oppressori; grande più assai la sua fama, se come quei di Boezio e di Simmaco, il suo nome si trovasse fra quei degli oppressi. Ei continuò nelle cariche di prefetto del pretorio o capo del governo sotto il regno d'Atalarico, figlio d'Amalasunta, ch'essa ebbe in tutela e che educò alle arti liberali e alle lettere. Ma a ciò s'opposero i grandi del regno che vollero strapparlo, com'e' diceano, alla ferula dei pedagoghi, per farne un eroe degno della gloriosa stirpe degli Amali. Cedette con dolore Amalasunta, cui gli storici a gara dipingono bella, gentile e coltissima, siccome quella che possedeva il gotico, il greco e il latino, aggiungendovi lo splendor delle lettere — che sempre, scrivea Cassiodoro, accresce la regale dignità. — Nè la sola Amalasunta, se a lui dobbiam fede, ma tutte le altre donne della sua stirpe crebbero educate alle gentili discipline e agli studi; non ultimo esempio che gli odierni rettori de' popoli dovrebbero imitare dai barbari.

Atalarico, distrutto dai vizi cui s'era cacciato in preda, a breve andare morì: e Amalasunta, esclusa per legge dal regno, fu costretta a darsi uno sposo, e scelse Teodato suo consanguineo, uomo nelle scienze speculative dottissimo, ma d'animo abbietto e feroce. Forse ella nutriva fiducia di poter governare in suo nome; senonchè Teodato presi a fastidio gli autorevoli ammonimenti della savia consorte, confinavala in una isoletta che galleggiava altre volte sul lago di Bolsena, e che poi fermossi presso le foci del Marta, ed ivi la fe' nel bagno segretamente strozzare. Così il più degli autori e perfin lo stesso Procopio nella sua *Guerra Gotica*, avvegnacchè poi, contraddicendo a se stesso, nella sua *Istoria Arcana* ci narri, vera autrice della morte d'Amalasunta essere stata Teo-

dora, moglie dell' imperator Giustiniano, la quale ingelosita della singolare beltà e dell' ingegno acutissimo della regina, avesse dato segreto incarico a Pietro di Tessalonica suo ambasciatore, di affrettarne la morte; locchè da lui veniva eseguito. non senza l' intesa del feroce Teodoto. Il quale non sopravisse lunga stagione al suo maleficio. Imperciocchè venuto meno dell' animo alle minaccie dell' imperator Giustiniano che accingeasi a riconquistare il regno d' Italia, promise avrebbe abdicato; ma indugiando un tal atto, nè osando porsi alla testa de' suoi per fare argine a Belisario, ne commise il comando a Vitige. I Goti sdegnando obbedire a un principe imbelle e ignaro dell' armi, l' uccisero, eleggendo Vitige a re loro. Amalasunta era così vendicata.

La rammemoranza delle virtù sue durò lungamente nelle leggende de' volghi. Donna d' eccelsi e arditi spiriti, serbò illeso col braccio de' suoi capitani il reame di Teodorico: per lei fiorirono la pace e l' abbondanza nella penisola. Nata in Italia, ne amò le lettere e l' arti: e se dalle rive del Danubio traea que' virili propositi che l' addestrarono a reggere i freni del vastissimo impero, fu romana per indole e per i pregi dell' intelletto. Attestano il suo amore per le arti l'Orfanotrofio, che, come scrive Agnello ravennate, edificava del proprio, e la costruzione del suo famoso palazzo, ricco a musaici e adorno di preziosi marmi e d' oro. Trasse a compimento il mausoleo di Teodorico, rifece l' anfiteatro di Pavia, e scavando sotterranei acquedotti provvide alla nettezza e alla salubrità di Parma. Di altre sue diligenze pel restauro delle italiane città, fan testimono le lettere di Cassiodoro.

La storia non pose in obblio, che salita appena sul

trono, ricordevole della ingiusta accusa onde furon morti Simmaco e Boezio, mandò si dovessero rendere ai loro figliuoli e a Rusticiana, vedova di quest' ultimo, gli averi, onde re Teodorico gli dispogliava. Memorabile è l' uso che fe' Rusticiana delle riacquistate dovizie. Nella furiosa guerra che divampò fra i Goti ed i Greci, guerra che per ben dieciasette anni pose a ruba le provincie italiane, l' illustre matrona unitamente ad altri romani patrizi, venne in soccorso all' estreme distrette in cui molti del popolo si travagliavano, e il fece con tanta larghezza che trovossi ben presto deserta d' ogni suo avere. Allor si videro in Roma, doloroso spettacolo, i più cospicui senatori e Rusticiana innanzi a tutti, con vesti lacere e contennende, andar di porta in porta accattando dai loro stessi nemici un misero frusto per isfamare i loro figliuoli; ma i barbari, appena fu lor noto chi fosse costei, anzichè porgersi soccorritori di tanta sventura, persuasero Totila lor re a condannarla alla morte, accusandola d' aver colle sue ricchezze indotto i Romani ad atterrare le statue di Teodorico per vendicare il supplizio del proprio marito. Senonchè il savio principe vietò si recasse alcun danno a quella magnanima eroina, il cui nome dovrebbe proporsi ad imitabile esempio d' animo invitto, di carità generosa e d' amor coniugale.

Cassiodoro presentendo non lontana la caduta di Vitige, pensò, troppo tardi per la sua fama, di volgere le spalle ai negozi del mondo, e abbandonata la reggia, trasse a Squillace in Calabria, ove presso il mare in luogo amenissimo, lieto d' erbe e d' acque vive, fondò un monastero, cui nomò *Vivariense*, e gli diè regola propria. Nella quale consigliava il lavoro manuale, l' agricoltura, l' economia rurale e la tra-

scrizione de' codici; non che lo studio delle sette Arti, nelle quali fin da tempi anteriori ad Augusto era diviso il materiale dell'istruzione: e a ciò confortava i suoi monaci — non solo coll'esempio di Mosè istrutto nella sapienza egiziana, ma con quello eziandio de' Padri santissimi, i quali non vollero sbandita la profana coltura, ma intesero anzi a conseguirla, mostrandosi assai addentro in ogni maniera di studi, come scorgesi in Cipriano, Lattanzio, Ambrogio, Girolamo, Agostino e molti altri. E chi ardirebbe più dubitarne, là dove quest'esempio c'è pôrto da uomini tali? —

Fedele a' suoi primi divisamenti, ond'avea sotto il regno di Atalarico caldeggiato il pubblico insegnamento in Italia, fondò nel suo monastero un corso di studi teologici, come per lo innanzi avea voluto, sebbene invano, promuoverlo in Roma sull'andare della scuola di Nisiba e d'Alessandria. A tal uopo ei dettava a edificazione de' suoi monaci il commento sulle epistole di S. Paolo; un altro sopra Donato ossia sulla grammatica; un compendio delle Sacre Scritture dal diluvio fino al 519; le Sette Discipline; le Istituzioni sulle divine e umane lettere; il trattato *Computus paschalis, seu de conditionibus solis, lunae*, e infine nell'età di novantatre anni un'opera sulle leggi ortografiche. In essa conforta i suoi confratelli a legger gli antichi che scrissero di tali materie: cioè Velio Longo, Curzio Valeriano, Martirio sull'uso del *B* e del *V*, Eutichete sulla aspirazione, Foca sulla differenza dei generi. Aggiungete a queste cure, ei dicea loro, anche l'arte degli operai che sanno legare i libri, affinchè la venustà delle lettere sacre sia fatta maggiore dallo splendor della veste, imitando in qualche modo la parabola del Salvatore che in-

vita i suoi eletti al celeste banchetto, purchè adorni dell' abito nuziale. A tal uopo intese a formare *doctos artifices in codicibus cooperandis,* ossia valenti legatori e copiatori di libri. Se noi consideriamo i tesori che in simil guisa sottrasse alla devastazione dei barbari, e la generazione d' esperti amanuensi a cui diede vita, giustizia chiede ch' ei s' abbia in conto di uno fra i più benemeriti educatori del popolo. Imperciocchè a lui massimamente è dovuta la conservazione di molte opere antiche, delle quali non poche fe' voltare in latino dalla greca favella, e fra queste i libri d' Origene, da Bellatore: trentaquattro omelie di S. Giovanni Grisostomo, da Muziano scolastico, e da Epifanio le tre istorie ecclesiastiche di Socrate, di Zogomeno e di Teodoreto. Ma su tutte queste opere sue andò celebrato il libro *Dell' Anima*, in cui si svolgono con chiarezza mirabile le più ardue questioni; ed è sentenza di molti che non v' abbia scrittore di quell' età, senza eccettuarne l' istesso Boezio, che ponga in maggior evidenza la dignità della umana natura, riflesso della divina, e che indirizzi a miglior fine la volontà, illuminandone la intelligenza e sublimandone il cuore.

Non parlerò della sua Storia de' Goti, nella quale svolgeva in dodici libri per dieciasette generazioni la serie dei loro monarchi, non conosciuta da noi che per l' estratto fattone da Giornandes; non delle sue molte orazioni e d' altre opere che non pervennero fino a noi, ma che andarono a' suoi dì lodatissime. Ci resta bensì un' ampia raccolta d' epistole, preziosissimo monumento di storia. Ei dispose in dodici libri queste sue varie lettere, come quegli che ambiva lasciar un' orma durevole degli onori e delle dignità onde venne insignito. I primi cinque libri

contengono le lettere da lui scritte a nome di re Teodorico: i due seguenti le *Formole* o la descrizione degli uffici e delle cariche dello stato: nell'ottavo e nel nono troviamo le lettere dettate in servizio d'Atalarico o d'Amalasunta: nel decimo quelle per Teodato, Gudelina e Vitige. Gli ultimi due ragguardano le ordinanze da lui emanate come prefetto al pretorio dopo il 534. Lo stile di queste, e in generale dell'opere sue, accusa un'aura retorica e un'affettazione propria dell'età sua; ma non pertanto dai vizi della elocuzione ambiziosa di lui, lo diremo col Troja, grandi vantaggi risultarono ai posteri, che trovano ne' suoi libri registrate moltissime particolarità sui costumi, sugli ordini e sui magisteri di quel secolo, che invano si cercherebbero altrove. Morì, com'è fama, oltre ai cento anni, intorno il 580. Alcuni martirologi registrano il suo nome tra i santi: certo per dottrina e virtù pochi ebbe che il somigliassero.

Eppur taccie non lievi scaglia la storia sul capo di Cassiodoro. Non tornano invero a sua lode, come non poteano tornar gradite a Boezio ed a Simmaco, le parole che ei volse agli Italiani, confortandoli a star paghi alle cattedre ed agli esercizi del foro, ed a tenersi alieni dall'armi riserbate esclusivamente ai Goti: gravissimo insulto alle razze latine che vedeansi tenute da meno e quasi asservite. Non io credo per fermo fondata l'accusa d'essere stato partecipe alla congiura contro la vita di Amalasunta: pur egli avvalorò cotal sospizione, poichè scambio di piangere l'eroica regina, si diè subitamente a piaggiare con bugiarde lodi il vile Teodato e quella Gudelina sua druda, cui egli sporse la mano di sposo tinta ancora di sangue. I fatti compiuti nel lago di Bolsena atterrivano i cuori e gli rimoveano dal nuovo re; ma

Cassiodoro per contro era ammesso nell' intimità sua, con lui banchettava, per lui gravava i popoli di duri balzelli, i quali dovean sopperire alle convivali lautezze del principe. Nè tenne contrario alla sua gravità indirizzar lettere ai pubblici ufficiali nelle diverse provincie del regno a procacciare per le mense reali i cibi più lauti e i vini più peregrini. Usò ben anco minaccie a tal uopo: in ispecie per avere i cacî della Sila ne' Bruzi, il pesce dalla Sicilia, dal Danubio e dal Reno: il vino *Palmaziano* e l' *Acinatico* di Verona: e gli parve consentaneo all' alto suo ufficio divisarne le doti e le qualità più desiderate dal re, e i modi onde aveansi a giudicare. Ond' è che dopo simili comportamenti fu indizio d' animo sleale il gravarlo d' accuse e d' ingiurie quando egli cadde sotto il ferro di Ottari, e rimaner tuttavia sotto Vitige nell' antica sua carica. Senonchè torna a sua lode l' aver tenuto in onore il nome d' Italia fra i Goti, il regno de' quali concorse ad illustrare, frenando spesso i lor impeti, e piegandoli all' amore delle leggiadre discipline e della eloquenza: il non essersi prostrato vilmente ai Greci, innanzi a' quali anche i migliori abbiettavansi: e l' avere in mezzo agli Ariani professata arditamente la religione di Roma. Più grande assai che non tra il fasto della reggia degli Amali, ci si mostra Cassiodoro negli umili uffici del suo monastero!

Del resto Cassiodoro e Boezio van noverati a buon dritto fra i grandi istitutori dell' occidente, e formano con pochi altri una catena d' uomini, che posti con un piè sui confini dei secoli antichi, e coll' altro sull' orlo del baratro della barbarie, tengono alta fra le mani la fiaccola della civiltà, che mai non vedrem spenta del tutto in Italia. Se il loro genio illumina

gli ultimi istanti del vecchio mondo, e ne onora, sto per dire, i funerali, plaude del pari ed inneggia all'aurora dei nuovi tempi.

L'illustre stirpe dei Geti o dei Goti, a' quali recò Deceneo nuovo impulso di civiltà, non hassi, com' è noto, a confondere coll'aspere razze germaniche, dalle quali vivean separati d'alte barriere di monti e molto più da istituzioni e costumanze diverse. Nomadi nelle origini loro, dal fondo dell' Asia e dagli altipiani dell'Imalaja s'avanzano ognor combattendo sulle rive dell' Eusino, sul Baltico e sino alle foci del Tebro e del Tago. Erodoto cinque secoli innanzi l'era cristiana, ce li addita in riva al Danubio, e molto più innanzi di tutti i popoli barbari per costumanze e riti religiosi e guerreschi, a' quali gli avea forse educati quel loro misterioso legislatore Zamolxi, la cui scomparsa in un antro e la posteriore sua apparizione fe' avere in conto di un Dio. Cacciati dalle invasioni degli Unni, che premevanli a tergo, sulla frontiera dell'impero romano, ne schiacciarono l'infiacchita potenza; senonchè esso a sua volta li vinse e tirò a se con la fede, per quantunque in essi intorbidata dagli errori dell' arianesimo.

Per ben sessanta anni dominarono i Goti in Italia, ed è loro dovuto se la civiltà antica mandò ancora qualche luminosa favilla. Imperocchè fra tutti i popoli discesi a dilaniar la penisola, essi soli in parte informaronsi a quella romanità di costumanze e di modi, a cui sempre si ribellarono gli altri nordici invaditori. E giova afforzare tale sentenza con l'autorità del gran Muratori che scrive: — Al nominarsi ora i Goti in Italia si raccapricciano alcuni del volgo ed anche i mezzi letterati, quasi che si parli di barbari inumani e privi affatto di leggi e di gusto. Così le

fabbriche antiche mal fatte si chiamano d'architettura gotica, e gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quintodecimo o sul principio del susseguente. Tutti giudizi figliuoli dell' ignoranza. Teodorico e Totila, ambedue re di quella nazione, certo non andarono esenti di molti nei; tuttavia tanto fu in essi l'amore della giustizia, la temperanza, l'attenzione nella scelta dei ministri e degli ufficiali, la continenza, la fede nei contratti, con altre virtù, che potrebbero servire di esemplare pel buon governo dei popoli anche oggidì. — Affrettiamoci adunque in nome della verità storica a distruggere quella solenne ingiustizia che ci fe' avere i Goti in conto di barbari, dove per converso hannosi a ritenere come i mantenitori e custodi della civiltà antica. — *Gothorum laus*, scriveva Cassiodoro, *est civilitas custodita.* —

Nè la gente gotica fu digiuna di studi. Vero è che nel modo istesso con cui si tenne incapace di possedere un'arte sua propria, così se le contese ogni genere di coltura, da quella dell'armi in fuori; anzi Scipione Maffei negavale perfino la nozione dell' alfabeto. Ma chi non ne riconosce oggidì in Ulfila il glorioso inventore? Chi non sa che questo alfabeto, ristretto in origine a sedici lettere, si conservò tale in Isvezia, s' estese a venti in Danimarca, a ventisei in Germania, a trenta in Inghilterra? Eppur nell'età del Maffei già aveasi contezza del codice Argenteo d' Upsal (così si disse perchè scritto con soluzione d' argento su pergamena purpurea) che rimonta al sesto secolo, e contiene la traduzione degli Evangeli impresa da Ulfila nel 375 in quell' idioma che originò il gotico-teotisco, cioè quell' idioma, che Valafrido Strabone trovava nell' 820 assai somigliante a quello di Tomi, in cui tessè Ovidio un poema in lode d'Au-

gusto. Pur nel secolo scorso niun sospettava che quel linguaggio fosse appunto quel desso, che portato nella nostra penisola dai re del sangue d' Amalo, venne ivi usato da Amalasunta e da Teodorico. Un papiro posseduto dalla reale biblioteca di Napoli, i manoscritti di Bobbio, i palimsesti del Castiglione e del Mai, oggidì posero in sodo che il memorato codice argenteo fu scritto appunto in Italia per uso dei Goti, e poi trasportato dall' Italia a Werden, a Praga e infine ad Upsal.

Cassiodoro rammenta con lode l' *ubertà* di un tale linguaggio, che per la bellezza della sua forma e la varietà delle flessioni si rannoda al sanscrito, allo zendo, al greco ed al latino, nonchè ai dialetti germanici ai quali di lunga mano sovrasta. I nomi gotici spirano ancora un' aura orientale: tale è la sentenza de' più saputi filologi. I quali c' insegnano che il nome dei Goti, analogo all'addiettivo *gods* o *gut*, cioè buono, arieggia l'indiano *çuddhas*, cioè puro. Il nome di *anses*, cioè genî, ricorda gli *ases* degli Scandinavi, gli *aesir* degli Etruschi, l' *asar*, il dio degli Assiri, l' *asus* indiano, e gli *asuras* dei Veda. I nomi dei loro monarchi che terminano in *reike* o *ric* hanno il loro riscontro nell' indico *rây*, nel latino *rex*, e ci mostrano in Teodorico il *re delle nazioni*, in Alarico il *re universale*, in Ermerico il *re della terra*. Il nome *Amalo* dall' indico *amalas* suona *incorrotto*. E di questo andare potrei continuare lungamente.

È fama che Attila preso alle bellezze del goto, volle in sua corte preferirlo al mongolo, e divisasse sostituirlo al latino col renderlo obbligatorio a tutti i suoi popoli.

Questo linguaggio che in breve si propagò nella Pannonia, nel Norico, nelle Rezie, nella Gallia e in

Ispagna. non potea diffettar di scrittori. L' anonimo di Ravenna rammenta i nomi d' alcuni geografi e di quattro filosofi che in esso dettarono le loro lucubrazioni, come Marcomiro, Aitanarido, Eldebaldo e Menelaco: i libri de' quali andarono preda alle fiamme nell' incendio della biblioteca di Ravenna avvenuto verso il 700°; del che l' Anonimo venne di sovente deriso, quasi avesse di sua posta foggiato quei nomi, e cavato fuori una schiera de' dotti, de' quali non hassi contezza veruna in altri scrittori. Ma opportunatamente il Troja ricorda, che il principale fondamento dell' incredulità circa i detti del Ravennate, era appunto che i Goti ad altro non intendessero se non alla guerra, dandosi così all' oblio, ciò che Strabone racconta di Deceneo, Celso delle discipline antiche de' Goti, e Origene del somigliare in parte all' ebraica la lor civiltà. Il geografo di Ravenna scrisse in quello intervallo che corre fra Teodorico e Carlomagno; nel qual tempo fiorirono le scienze gotiche per curta stagione in Ravenna ed in Italia, più lungamente nella Gozia gallica e nella Spagna. Ond' è che l' oscurità e gli errori di questo scrittore non ponno esser d' ostacolo ad adagiarsi sulla sua testimonianza, rincalzata dalle quotidiane scoperte, le quali n' accertano che più di un Goto dettò nella sua nativa favella, e perfino da un lor calendario, ove son registrati i martiri di quella nazione. Arroge che l' idioma ulfilano non restringeasi ai soli Goti, ma insegnavasi nelle pubbliche scuole di Ravenna e di Roma: e il patrizio Cipriano, per tacer d' altri, volle fosse appreso a' suoi figli, del che Cassiodoro assai commendavalo in nome del principe. Fonte di copiose notizie per l' età gotica è la *Vita di S. Severino*, l' apostolo del Norico, dettata da un prete Eugippio, che sottomise il suo lavoro al giudicio del

diacono romano Pascasio, autore pure esso di due libri intorno lo *Spirito Santo.*

Col rovesciamento del regno de' Goti sparve il loro idioma, la loro liturgia, le loro arti e le eroiche lor tradizioni, che miste a quelle dei Burgundi e degli Unni, apersero altrove un ciclo di leggende epiche, cioè il *Gnomo Laurin*, la *Corte di Worms*, la *Morte d'Atfart* e la *Battaglia di Ravenna*, il cui eroe si è appunto re Teodorico: leggende che preludeano all' Illiade alemanna, l'immortale epopea dei Nibelungi. Colla loro caduta s' aprì invece fra noi il vero periodo della prevalenza ecclesiastica. I Papi già accennano ad elevar l' edifizio della gerarchia spirituale, che piantava il suo vessillo sulle ruine di Roma. Ma in quelle mura cadenti esso salvava il principio latino dell' unità dell' impero, e custodia l' opera dell' antica coltura; da quelle mura cominciava la grande battaglia contro i nordici conquistatori che Roma informò alla nuova civiltà del cristianesimo: e contro Bisanzio quella lotta di questioni dogmatiche, che ben presto dovea tramutarsi in un vero rivolgimento civile.

CAPO III.

I POETI CRISTIANI DEL VI SECOLO

SOMMARIO.

Condizioni del Cristianesimo nel secolo VI — Ennodio — Sidonio Apollinare — Poeti liguri: Proculo, Quinziano, Aratore — Venanzio Fortunato — Sue domestichezze con S. Radegunda — Sue opere.

Quali erano le condizioni del Cristianesimo nel VI secolo? Il sangue de' martiri fecondò la sua culla, ma pur ebbe a lottare lungamente contro ogni maniera d'ostacoli. La poderosa unità romana e la filosofia de' sapienti avversavanlo; le dottrine della Grecia e dell'Oriente, il gnosticismo della scuola alessandrina tentarono velarne la primitiva schiettezza, ma non l'offuscarono; con maggior impeto la sapienza ariana ovvero il razionalismo del platonico Origene avvalorato dal peripatetico Eunomio, si volse contro di lui, ma cadde a breve andare schiacciato. Tanto avvenne del pelagianismo, che di fronte alla dommatica cri-

stiana personificata in S. Agostino, non ebbe forza a conquiderlo. Ogni nuovo contrasto segnò pel Cristianesimo un nuovo trionfo. Alla discesa de' barbari, ei già costituiva un completo sistema di dottrine fondato su immutabili cardini. Nel IV secolo, grande per illustri vescovi e patriarchi, la chiesa assume aspetto d'una possente aristocrazia: nel V e nel VI i Papi già van divisando d'unire alla tiara la corona dei re.

Ma vano era sperare potersi in men di cinquecento anni divellere un culto radicato da ben venti secoli. Il paganesimo durava tuttavia nella gente di lettere che difendeva ostinata gli Dei del suo Campidoglio contro i novatori del Golgota; anch' esse le classi rusticane e quelle dei *pagi*, non poteano rassegnarsi a disertare i lor numi proteggitori dei campi, *paganica numina,* come dicevali Ausonio; e c'è noto che i volghi della Toscana, correndo il 430, celebravano ancora nel solstizio d'inverno le feste d'Osiri. Il monoteismo era una religione troppo profonda ed astratta per essere agevolmente compresa dal popolo: facea quindi mestieri un lungo corso di secoli per tôr di mezzo le viete superstizioni, se pur è vero che sieno oggidì del tutto sbandite.

Sebbene Teodosio avesse fin dal 391 banditi fierissimi editti che vietavano sacrificare agli Dei sotto pena del capo, i più illustri intelletti si teneano legati all'antico culto e il nuovo avversavano: come Simmaco, console, Rutilio Numaziano, prefetto di Roma, il sofista Libanio, il retore Salustio ch' esclamava — l'empietà che via via si propaga, non dover punto turbare gli uomini saggi; essa cesserà a un tratto e tornerà il mondo a' primi suoi numi. — E invero i templi dell'antiche deità sorgevano ancora: Roma nel V secolo nulla aveva ancora perduto del suo ve-

tusto splendore. Rutilio Numaziano, partendo da Roma, cantava ancora di lei:

Fecisti patriam diversis gentibus unam,
Profuit invitis te dominante capi.

Sacra città pei pagani, i cristiani aveanla in conto d'una Babilonia, d'una Sodoma, come S. Agostino la dice; e s'egli versò una lagrima quand' essa venne in balia d' Alarico, altri invece, come S. Gerolamo, mise un grido di gioia su quell' immensa caduta. Questo stato degli animi, questa conflagrazione fra l' antico ed il nuovo, fra una religione che andava sfasciandosi e un' altra che levava su il capo, noi vedrem fedelmente ritratta ne' canti de' poeti cristiani. I quali in tal copia abbondarono, che dal V al XV secolo, cioè a partire da Aurelio Prudenzio, che dettò la *Psicomachia* e gl' *Inni*, fino a Ludulfo de Luco che ridusse la grammatica in versi, l' istoria letteraria ne novera non manco di cinquecento. E alcuni d' essi poetarono così nobilmente da ingenerar la credenza che i carmi medievali *De Pulice*, *De Philomena*, *De Vetula* ed altri, che soglionsi da alcuni attribuire ad Ofilio Sergiano, e da altri a Leone bibliotecario, appartenessero invece ad Ovidio. Noi restringendoci ai soli italiani, lascieremo da parte la turba de' molti che la venustà della lingua latina imbrattarono con modi barbarici, per dir de' migliori che alla gravità del pensiero associarono una qualche gentilezza di forme.

Ennodio Magno Felice sortiva intorno il 473 non già in Arles i natali, come tengono i Padri Maurini, bensì a Milano di nobilissimo lignaggio, come quegli ch' era stretto di parentado con Boezio, Avieno, Festo, Probo, Felice ed altri letterati di grido.

Educavasi alle lettere in patria, sede allor rinomata di studi per le sue scuole palatine e per gl' ingegni che vi fiorivano, onde il detto che *anche la Liguria* (cioè la superiore Italia) *produce i suoi Tullii.* — A quelle scuole, egli scrive, apprendesi a sfatare la crudeltà de' tiranni, a resistere alle seduzioni degli empi che le pecorelle consegnano alle zanne dei lupi: apprendesi a non temere pericoli per ottenere libertà e balia di recare conforto agli esuli ed ai prigionieri. — Rivivono nelle sue pagine i nomi d'alcuni fra quegli uomini illustri: Servilione suo precettore, il diacono Silvestro versatissimo nel magistero dell' insegnare, Bonoso, il cui corpo, egli dice, se nascea nella Gallia, l' anima per altro tenea fede della celeste sua origine: Simmaco, Ormisda, Cesareo d'Arles fra gli ecclesiastici; Fausto che tenne il consolato nel 490, e dettò una descrizione della città di Como e del Lario, in quei dì lodatissima: Avieno, di lui figlio che fu pur console alcuni anni appresso, degno emulo di Demostene e di Cicerone, fra i laici. Fra gli oratori trovo rammentati eziandio Olibrio chiamato *il Grande*, non che Eugenete che ottenne da re Teodorico la questura e il maestrato degli uffici: Importuno, che conseguì il patriziato e Venanzio che fu conte dei domestici. Fanno a questi degna corona Festo, Probino, Cetego, Costanzo, Agatipo e Probo, ambo innalzati alla dignità consolare, come del pari Boezio, che seppe portar nobilmente il nome del suo genitore. Arroge due cospicue matrone, cioè Barbara, ch' ei predica degna di servire di specchio alle donne italiane, e Stefania, in cui la chiarezza del sangue era offuscata dallo splendor de' costumi, nel modo istesso che il lume d'una fiaccola dai vividi lampeggiamenti del sole.

Ecco ora in iscorcio quanto egli stesso ci apprende

nel suo *Eucharisticum* intorno ai casi della sua vita. Rimasto orbo sui sedici anni di una sua consanguinea che avealo raccolto, ebbe non pertanto sì amica la sorte d' impalmare una ricca fanciulla, che da mendico qual era, lo innalzava, com' egli si esprime, a condizioni di re. Ma le dovizie, come suole, gli corruppero il cuore: finchè una ostinata infermità che duramente l' afflisse. fecegli aprir gli occhi alla luce, talchè in un colla sposa Melanide, ch' ei non rifinisce mai d' esaltare pel suo profondo sentir religioso e per la rigidità del costume, si votò a Dio e abbracciò le austerezze della vita cristiana. Creato vescovo di Pavia nel 510, si trovò involto in tutte le controversie ecclesiastiche che allor s' agitavano: seguì le parti del pontefice Simmaco, di cui dettò l' apologia, e presso l' imperatore Anastasio, a cui due fiate inviavalo il papa Osmida, combattè virilmente l' ariana eresia. Morì il 17 luglio del 521, e fu sepolto nella cripta della chiesa di S. Michele da lui edificata.

Maraviglia il vedere in questo vescovo, annoverato tra i santi, rivivere intero lo spirito del politeismo. Ciò ben può condonarsi a quelle fra le sue poesie ch' ei dettava ne' primi bollori della sua giovinezza, quand' egli non aveva per anco volte le spalle ai tripudî del mondo: ma non può scusarsi durante il suo ministero ecclesiastico. Egli avea solennemente promesso a S. Vittore di non più verseggiare: ma come tanti altri, venne manco al suo giuro. Di che imprende a scagionarsi in più luoghi, allegando testi sacri e profani e l' esempio eziandio de' profeti. Ne' suoi *Poemata Sacra* dureresti fatica a riconoscervi un vate cristiano. In un suo epitalamio, Amore si lagna con Venere che i precetti evangelici turbino il suo impero — più non si ode, egli dice, il tin-

tinnio della lira: i racconti amorosi son posti in non cale, e la fredda verginità consuma con nuovo vigore i corpi di molti . . . . i quali non serbano che sola una fede: non lasciarsi, cioè, adescare da niun naturale piacere. —

Frigida consumans multorum possidet artus
Virginitas fervore novo . . . . . .
Una fides, rerum nulla dulcedine flecti.

Nel suo *Itinerario nella Gallia* dopo essersi prosternato sulla tomba de' martiri, ti esce fuori a parlare di Dedalo, di Febo e di Lete. Altrove pone le Parche al fianco di Cristo, aprendo così la via al Sannazzaro che nel poema *De Partu Virginis*, soverchiava ogni confine. Ma tale era l'andazzo di una età che non sapeva ancora francarsi del tutto dal concetto pagano, di un età, in cui veggiamo un altro santo vescovo, amico d'Ennodio, cioè S. Avito cantare l'Olimpo e i voleri dei numi, e per soprasello porre tali espressioni idolatre sul labbro di Dio parlante a Mosè. Così Giovenco che ridusse l'evangelo in esametri, ne macchiò l'aurea semplicità con versi tolti a Virgilio: eppur il suo fu uno dei libri più accetti alla gioventù delle scuole.

Le poesie sacre d'Ennodio sommano a vent'una: le profane a centocinquanta, alcune delle quali, come quella sopra Pasifaee, assai licenziose. Troviam in esse movimento ed impeto lirico, ma il fraseggiare latino è spesso scorretto, e la prosodia quasi smarrita. Vogliono però encomiare i suoi versi, quando in ispecie punge i Romani perchè affettavano i modi e le foggie de' barbari, e un cotal Gioviniano, che fornito di barba e di vesti latine, parea volesse nel piccioletto suo

corpo rappresentare con funesta colleganza i due popoli:

Barbaricam faciem romanos sumere vultos
Miror et in modico distintas corpore gentes.

Fra le diverse sue opere ricorderemo il *Panegirico di Teodorico*, monumento d'adulazione comparabile appena a quelli del III secolo, ma pur rilevantissimo dal lato storico, come quello che ci serba memoria di fatti taciuti da ogni altro scrittore. Di egual pregio rifulge la *Vita di Epifanio*, senza la quale, come il Gibbon ebbe ad osservare, la posterità non avrebbe avuto contezza veruna del nome e delle opere di un gran vescovo, quale fu appunto Epifanio. Arroge che questa sua narrazione rafferma in più luoghi dubbiosi l'autorità di Procopio, e chiarisce non poche vicende sulla caduta dell'impero occidentale. Le *Dizioni Scolastiche*, specie d'esercitazioni oratorie che solean recitarsi nelle scolastiche festività, o nella presentazione degli alunni alle pubbliche scuole, ammontano a ventinove, e mostrano quanto egli valesse in questo genere d'eloquenza, allor tenuto nel massimo onore. Sovrastano a tutti i suoi scritti le *Epistole* di cui abbiam nove libri, che pongono sotto gli occhi del lettore un fedele prospetto della società e dei costumi del tempo in cui visse.

A fianco d'Ennodio porremo Sidonio Apollinare che tenne la prefettura di Roma, e che perciò, sebben nato nella Gallia nel 430, possiamo dir nostro. Rampollo d'illustre stirpe, menò in moglie Papianilla, figliuola di quell'Avito, che fu imperatore dopo la morte di Massimo. In quella occasione ei trasse a Roma, e innanzi al senato ne disse il panegirico in versi, e volgendosi al sole — o Febo, esclamava, tu

che alfin vedrai un tuo eguale sopra la terra che circondi, riserba i tuoi splendori pel cielo: per la terra basta il sole d' Avito. — Per questa sua concione decretarongli i senatori una statua di bronzo che vennegli eretta nel foro di Traiano. Al qual fatto egli allude, cantando:

Sistimus portu, geminæ potiti
Fronde coronæ:

Quam mihi indulsit populus Quirini
Blattifer, vel quam tribuit senatus:
Quam peritorum dedit ordo consors
Iudiciorum:

Cum meis poni statuam perennem
Nerva Trajanus titulis videret
Inter auctores utriusque fixam
Bibliothecæ.

Coi quali ultimi versi ei mostra sperare che Traiano stesso contempli il simulacro, che a testimonianza del suo poetico ingegno eragli innalzato fra i più celebrati scrittori; come del pari apprendiamo che queste antiche consuetudini d' onorare i più prestanti intelletti non erano ite in disuso; e che il saccheggio dei Vandali avea risparmiato la biblioteca Ulpia e le statue degli uomini illustri che ne decoravano le sale.

Il suo panegirico non recò lieti auspici al nuovo Cesare, il quale dopo appena un anno d' impero fu morto. Gli successe Majorano non forse incolpevole dell' uccisione d' Avito; e non pertanto ecco ancora Sidonio a predicarne le lodi. Egli sentì, a dir vero, quanto ciò a lui sconvenisse: ma scusa se stesso recando l' esempio di Virgilio che celebra Augusto, e di Orazio che abbandonate le parti di Bruto e di Cassio, si schiera sotto i vessilli d' Ottavio. Anche

questo discorso tien fede al primo per la gonfiezza dell'adulazione e per la sua forma allegorica; non difetta però di qualche tratto robusto ed efficace. Chiudesi al pari dell'altro con impromesse di futuri trionfi e glorioso avvenire.

. . . . . Recto si tramite servat
Sidera Chaldaeus, novit si gramina Colchus,
Fulgura si Tuscus, si Thessalus elicit umbras,
Si Liciae sortes sapiunt, si nostra volatu
Fata loquuntur aves, doctis balatibus Hammon
Si sanctum sub syrte gemit, si denique verum,
Faebe, Themis, Dodona, canis: post tempora nostra
Iulius hic Augustus erit.

Invano; chè per opera del patrizio Ricimero fu costretto in Tortona a deporre la porpora di fronte ad una congiura che indarno tentò raffrenare, e perì in modo arcano. Fu uomo, scrive Procopio, giusto a' soggetti, metuendo a' nemici: ottimo fra tutti i principi che innanzi a lui regnarono in Roma: per eccellenza di cuore e per l' esercizio d' ogni virtù a tutti primo.

Ignoransi le cagioni per cui Severo, che successe a Majorano sul trono dei Cesari, non ebbe da Sidonio l' usato panegirico. Ma vôlti dieci anni, Antemio chiamavalo a Roma, ed egli per la terza fiata disse l' orazione al nuovo eletto. Questa consuetudine di profonder lodi ai principi, in ispecie quando salivano al trono, passò dall' Italia in Africa; e ancor leggonsi i versi di un romano di nome Fiorentino, indirizzati al vandalo Trasamundo, del pari improntati della più smaccata adulazione. Nel suo soggiorno di Roma ben poco calse a Sidonio di quanto ragguarda la fede: brigò anzi con ogni possa ad acquistare i favori del principe, del che fan testimonio le sue lettere stesse. Nè

tardarono ad essere satisfatti i suoi voti: imperocchè fu da lui creato patrizio e prefetto di Roma.

Sidonio era omai pervenuto al compimento d' ogni suo desiderio; da questo punto per lui s' inizia una nuova esitenza: cessa l' uom dagli onori faticosamente anelati e rivelasi il santo. La chiesa desiderava tirare a se un personaggio sì illustre, talchè conferiagli nel 471 il vescovado d'Arvernum, o vuoi di Clermon. Egli si mostrò degno del nuovo suo ministero: lasciò ogni profana poesia, e quando la sua città, propugnacolo della romana potenza nelle Gallie, fu assalita dall' armi dei Visigoti, ei la difese in un con Ecdicio, per modo ch' e' furono costretti a cessare l'assedio e sbandarsi. Caduta appresso per altrui tradigione la terra, ei venne a mani de' suoi nemici; ma benchè prigioniero, giunse ben presto a cattivarsi l' animo d' Enrico, re loro, del quale scrisse pur anche il panegirico in versi. Ridonato alla sua cattedra episcopale, morì nel 489 in concetto di santità.

Io non loderò soverchiamente i suoi versi: ma ciò che in essi v' ha di notevole, si è l' esatta dipintura de' tempi, e il ricordo di molte particolarità che ne mostrano l' indole, e che l' istoria nella gravità del suo incesso sdegna raccogliere. La società romana e la barbara trovansi stupendamente ritratte. La vita, i costumi, le lautezze dei ricchi signori, il fasto dei loro castelli, la tortuosa loro politica per ingraziarsi alla plebe, onde la voce *popularitas* che in lui per la prima volta ci occorre, l' amore intenso che le classi patrizie portavano ancora alle lettere, i nomi dei più illustri scrittori, la quasi selvaggia corte d' Enrico, che si studia di sfoggiar modi e costumanze romane, tutto ivi è tracciato con sì efficaci colori che il suo stile n' acquista evidenza e brio singolare.

Ecco com' egli descrive quella tremenda compage di barbari:

> *. . . . . subito cum rupta tumultu*
> *Barbaries, totas in te trasfuderat arctos,*
> *Gallia. Pugnacem Rugum comitente Gelono*
> *Gepida trux sequitur, Scyrum Burgundio cogit*
> *Chunus, Bellonotus, Neurus, Basterna, Toringus,*
> *Bructerus, ulvosa quem vel Niger abluit unda*
> *Prorumpit Francus cecidit cito secta bipenni*
> *Hercinia in lintres. . . . . .*

Eppur, cosa strana ma vera; mentre egli sì minutamente ritrae l'età sua, non ha una sola parola di imprecazione e di sdegno per quei terribili scuotimenti, che funestavano il secolo d' Alarico, di Genserico e di Attila. La terra mareggia di sangue, ma il nostro poeta volge altrove la faccia, solo intento a rammorbidare i suoi versi, quasi quel turbine sterminatore non soffiasse sulla sua patria. Pur troppo la storia letteraria ci porgerà appresso altri esempi di questi fenomeni. Il secolo XVI era pur esso attristato dai barbari; le bande di Carlo V e di Francesco I stremavano la misera Italia, e intanto i suoi poeti belavano idilî e madrigali!

Chi scorre le poesie di Sidonio Apollinare vedrà levati a cielo due liguri poeti di cui perirono le opere. cioè Proculo e Quinziano. Del primo d'essi canta con troppo aperta adulazione:

> *Limans faceta quaeque sic poemata*
> *Venetam lacessat ut favore Mantuam,*
> *Homericaeque par et ipse gloriae*
> *Rotas Marònis arte sectans compari.*

Quanto a Quinziano, par ch' ei valesse del pari a trattar la spada non men che la cetra; scrisse un

poema in lode di Ezio, che di sua mano tre volte incoronavalo. Così Sidonio ne canta:

Non tu hic nunc legeris, tuumque fulmen,
O dignissime Quintianus alter,
Spernens qui Ligurum solum et penates,
Mutato lare, Gallias amasti,
Inter classica signa, pila, turmas,
Laudans Aetium, vacansque libro,
In castra hedera ter laureatus.

Di stirpe ligure nacque forse in Milano Aratore, erudito dapprima nelle lettere dal proprio padre e quindi da Lorenzo vescovo di quella metropoli, il quale l' ebbe in conto di figlio e affidollo a Deuterio, che insegnava con grandissimo plauso in Pavia. Ne' suoi giovanili anni scrisse versi profani, ma Partenio consigliavalo a volgersi a sacri argomenti:

Ad Domini laudes flectere vocis iter.

Gli ammonimenti dell' amico non tornarono vani, poichè egli infatti si attenne alla cristiana poesia, senza smettere per altro gli studi forensi, ne' quali era sì addentro, che d' ogni parte invocavasi il suo patrocinio. Agitò innanzi a re Teodorico la causa dei Dalmati, e questo re l' ebbe in tanto favore, che il volle a capo di quella solenne ambasciata che mandò all' imperator Giustiniano. Per opera di Cassiodoro la regina Amalasunta gli conferì nel 533 gli onori di conte de' domestici e delle private largizioni: senonchè le calamità in cui versava allora l' Italia il persuasero a girsene a Roma, come persuadean Cassiodoro a ritrarsi in Calabria. In Roma, Papa Vigilio lo elesse a suddiacono della chiesa, dignità allora eminente e pari a quella degli odierni cardinali. Avendogli Aratore

offerto la sua *Storia apostolica*, ossia la perifrasi in versi degli atti degli apostoli, venne pregato il pontefice a volerne ordinare pubblica lettura. La quale ebbe luogo nel vestibulo di S. Pietro *ad vincola* in sette giorni distinti, poichè il plauso vivissimo, onde il popolo accompagnava que' versi, e la ripetizione ch' egli chiedeva de' brani migliori, condussero in lungo la recitazione di quel breve poema. Altra pubblica lettura se ne fe' appresso, cioè nell' anno 544. Parve allora mirabil cosa una poesia ch' oggidì ci sembra appena mediocre; ma l' opere letterarie vogliönsi ognor giudicare alla stregua de' tempi che le produssero. Nella dedicazione ch' ei ne fece al Pontefice, scrive:

Ecclesiam subeo dimissa naufragus aula,
Perfida mundani desero vela freti . . .
Te duce tyro legor: te dogmata disco magistro:
Si quid quid ab ore placet, laus monitoris erit.

Più larghe parole spenderemo intorno ad Onorio Venanzio Fortunato, la cui vita è un tessuto di strane e curiose vicende.

Nacque in Valdobiadena presso Trevigi il 530, quando morto re Teodorico, Goti e Romani insanguinavano le terre italiane. Studiò in Ravenna la grammatica, l' eloquenza e il diritto, e per quanto egli confessi la povertà del suo ingegno in que' versi:

Ast ego sensus inops, italæ quota portio linguæ,
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,

nelle giuridiche discipline pochi avea che lo pareggiassero. Abbandonata, qualunque ne sia la cagione, sull' età di trentasette anni l' Italia, corse la Germania e la Francia, e fermò da sezzo sua stanza in

corte di re Sigeberto che lo creò suo poeta e l'ebbe assai caro. Eppur odasi con che romano dispregio egli parli de' barbari — pe' quali non corre divario alcuno fra il grido dell'oca e il canto del cigno: ispidi accenti escono dalle lor labbra e strani suoni dalle loro arpe selvaggie . . . . Ed io affranto da lunghe peregrinazioni e dai ruvidi loro banchetti, sotto un cielo freddo e brumoso, invocando la mia musa mezzo ebbra e mezzo assiderata, getto, novello Orfeo, i miei canti ai venti delle foreste. —

Intanto i Longobardi invadeano l'Italia, e forse questa fu la cagione per cui non gli diè il cuore di più risalutare la patria, talchè decise d'accettare i favori di Sigeberto, di cui cantò le nozze con Brunechilde. Ma stanco alfine della corte d'Austrasia, oggidì Normandia, sen venne a Tours a venerarvi il sepolcro di S. Martino, da dove quindi si ritrasse a Poitiers. E qui s'apre una poco nota pagina della sua vita, di cui non vo' defraudare i lettori.

Nell'abazia di Santa Croce a Poitiers vivea Radegunda figliuola di Bertario, che dopo la strage de' suoi fratelli principi di Turingia e l'intero sterminio del regno, era stata dal re de' Franchi Clotario I, ancor fanciulla condotta seco qual preda, fatta allevare nell'arti romane, e poi disposata; senonchè compresa da orrore pel proprio marito, distruttore della sua stirpe, fuggì da lui, e venuta a Poitiers avea preso il velo di monaca. S. Medardo la consacrò diaconessa. Era bella, gentile e devota alle lettere: l'amore d'uno sposo celeste non l'avea tratta agli altari: il mondo non era morto ancor nel suo cuore, e solea con liete accoglienze onorare i personaggi più illustri e virtuosi che spesso la visitavano. Non è perciò a dire con quali dimostrazioni di stima rice-

vesse il nostro poeta di cui sì alto volava la fama. Quale da quel giorno fosse la vita loro narrerò colla scorta dell'opere sue, non che del Tierry e dello Ampère, che assai addentro indagarono questo periodo di storia.

Accolto dalla regina e da Agnese badessa del chiostro con le cortesie più squisite, Fortunato non sapea più spiccarsi da un luogo che queste due donne gli aveano sparso di fiori. Volgeano le settimane e i mesi, e a più doppi cresceano le cure, l'ammirazioni e le lodi delle due monache: ond'egli trovò modo a dilazionare la sua dipartita. Ma venne il dì finalmente in cui fu mestieri parlar di commiato; senonchè la reina: a che partire; gli disse: restate con noi. Fortunato non ebbe forza a resistere a tanto invito, e pose sua sede a Poitiers, ove resosi sacerdote, fu accolto nel clero di quella città.

Il suo nuovo carattere agevolò d'assai le sue relazioni colle due amiche, ch'egli soleva appellare coi più teneri nomi. Ogni dì quei legami divenivano più stretti che mai. Occorreva a quel monastero l'opera solerte d'un uomo che ne vigilasse i vasti poderi, e gli ottenesse dai principi concessioni e privilegi. A questo intese con indefessa sollecitudine il nostro poeta, talchè in breve tirò ogni negozio a sue mani. E non solo giunse a governare le cose esterne del chiostro, ma pervenne anche ad indirizzarne le interne, facendosi arbitro delle querele che scoppiavano talor fra le suore, e temperando l'asprezza delle lor discipline con opportuni consigli. Ebbe eziandio piena ed assoluta balia delle loro coscienze, e gli ammonimenti che solea porgere in versi, tendeano sempre a recare una qualche larghezza ai loro religiosi doveri.

E invero, benchè sacerdote, non mostravasi di soverchio severo per quanto avea tratto al costume: avido oltre ogni dire nei cibi, stemperato nel bere. Nei banchetti a cui l' invitavano le ricche sue protettrici, ora imbanditi all' uso barbaro, ora al romano, ei solea abbandonarsi alle voluttà della gola: ond' è che le due monache intente a legarlo di più stretti vincoli a loro, nulla risparmiavano per appagare i suoi voraci appetiti. Ne' giorni poi in cui non solea desinare nel monastero, esse affrettavansi di mandarli su piatti di cristallo, di diaspro e d' argento ogni fior di primizie, copie di vivande elettissime, camangiari delicati e legumi in più foggie conditi. Più spesso però lo voleano a lor commensale, e allor la pompa della sala e la sontuosità dell' imbandigione soverchiava ogni limite. Tutto spirava delizie e profumi: ghirlande di fiori pendenti a festoni ornavano le pareti: uno strato di foglie di rose copriva le tavole: i vini più prelibati spumeggiavano in tazze preziose. I lor conviti, a dir curto, arieggiavano quei di Flacco con Lalage e di Tibullo con Delia.

Agnese, la badessa del chiostro, toccava appena i trenta anni d'età: un po' più innanzi negli anni era Radegunda: e per quantunque egli usasse chiamar questa col nome di madre e l' altra con quel di sorella, non mancavano più ardenti espressioni a significarne l' affetto, e spesso suonavano sovra il suo labbro le voci di *vita mia, luce e delizia dell' anima.* Erano slanci di uno spirito amante, ma puro: di una fiamma intellettuale ed eterea: e non pertanto assai diversamente il mondo giudicava di loro: sinistre voci correano sulle famigliarità sue colle due suore, talchè Fortunato si vide costretto a schermirsi dalle accuse che contro di lui si levavano, e lo fe' in versi, chia-

mando Cristo e la Vergine in testimonio della purità del suo cuore.

Scorrendo i canti ch'ei dettava in questo periodo della sua vita, cioè dopo il 567, ci par d' avere alle mani un *Canzoniere* amoroso, ma casto. In mezzo alle cure e allo zelo del culto cristiano e alle raffinatezze di una società che mandava i suoi ultimi lampi, ci occorrono le più minute particolarità sulla unione di questi tre cuori, che un amor celestiale confondeva in un solo. Il poeta pone ogni studio a descriverci l'andar dolce e affettuoso della lor vita: le brevi assenze, le gioie del ritorno, i doni ricambiati, i fiori, le frutta, tutto infine, non esclusi i canestri di vimini ch' egli di sua mano tesseva per farne presente alle due sorelle del cuore.

Ista meis manibus fiscella est vimine texta,
Credite me, charae mater et alma soror.
Et quae rura ferunt hic rustica dona ministro,
Castaneas molles, quas dedit arbor agris.

Arroge la descrizione dei desinari fatti nelle mura del chiostro e resi di tanto più cari da piacevoli ragionamenti: non che di quelli che talor Fortunato era costretto a far da solo in sua casa, dolente di non poter deliziare, come il palato, anche gli occhi e gli orecchi nella presenza e nella voce delle sue amiche:

Nescivi fateor mihi prandia lassa parari,
Sic animo mereor posse placare tuo.
Nec poterant aliqui vultu me avellere vestro
Si non artificis fraus latuisset inops.
Quis mihi dat reliquas epulas ubi voce fideli
Delicias animae te loquar esse meae?

A vobis absens colui ieiunia prandens,
Nec sine te poteram me saturare cibo.
Pro summis epulis avido tua lingua fuisset,
Remplissent animum dulcia verba meum.

Ma per altro il *ventre e la gola*, che sì spesso occorrono ne' suoi versi, son sempre la principal musa all' implacata avidità del poeta:

Deliciis variis tumido me ventre tetendi
Omnia sumendo: lac, olus, ova, butyr.
Quid petit istigans avido gula nostra barathro
Excipiunt oculos aurea poma meos.

Non v' ha sensazione o circostanza ch' egli non rivesta di canto, sia l'anniversario d'Agnese, sia il primo giorno di quaresima, in cui Radegunda, in adempimento di un antico suo voto, solea raccogliersi nelle sue stanze e darsi a pratiche di austere astinenze. E allora il poeta con lamento che troppo sapea di profano, esclamava — ove la mia luce s' asconde? chi la fura a' miei sguardi? —

Quamvis sit caelum nebula fugiente serenum,
Te celante mihi stat sine sole dies.
Sed precor horarum ducat rota concita cursus,
Et brevitate velint se celerare dies.

Ma non appena sorgeva il giorno di Pasqua e la reina uscia dalla sua cella, ei tosto versava la piena del suo contento, cantando — tu avevi teco portato ogni mia gioia: or essa ritorna con te; tu mi fai doppiamente festare questo giorno solenne. —

Paschalemque facis bis celebrare diem.
Quamvis nudus ager nullis oneratur aristis,
Omnia plena tamen te redeunte nitent.

Questa felicità cui niuna nube veniva ad offuscare, era accompagnata dalla gloria che circondava il nome di Fortunato in tempi così poveri d' eletti ingegni, massime in Francia. I barbari lo ammiravano per la fama che correva di lui: i suoi versi anche i più semplici, i suoi distici anche gl' improvvisati tra i fumi delle dapi e del vino, erano avidamente trascritti: ogni poesia che mettea fuori costituiva un pubblico avvenimento. Ei potea credersi nato a restaurare una letteratura di cui era l' ultimo anelito: ma per quanto s'adoperasse a far rivivere ne' suoi versi l' antica coltura, non gli venne fatto di sciogliersi da quella atmosfera di barbarie che d' ogni parte accerchiavalo. Inferiore ad Ausonio e a Sidonio Apollinare per poetico brio, senti in lui la decadenza e il mal gusto, da cui cerca invano prosciogliersi. In lui trovi stranamente accoppiate le virtù del prete cristiano co' modi propri de' barbari e con la sensualità de' tempi pagani. Esaminiam più d' appresso l' opere sue.

Io non deggio intrattenermi per fermo de' suoi libri teologici, dacchè questo poeta epicureo, sebbene abbia dopo Platone, occupata la sedia episcopale di Poitiers nel 599, non poteva in divinità valere gran cosa. Eppur, strano a comprendersi, dobbiamo in lui venerare l' autore di parecchi inni liturgici e in ispecie del *Vexilla regis prodeunt*, dettato nell' occasione in cui l' imperatore Giustino mandò un frammento della Croce a S. Radegunda. Lasceremo pur anco da banda que' versi artificiati che accusano la prostrazione d' ogni buon gusto, e que' suoi teolosti, anagrammi ed acrostici a figure di angoli, di quadrati, di croci, che sventuratamente furono troppo imitati ne' secoli appresso, e de' quali egli, che primo ne porse con Rabano Mauro l' esempio, singolarmente tenevasi.

Anche la vita di S. Martino in versi esametri, vita ch' egli svestì di quelle fantasiose leggende che ci occorrono in Sulpizio Severo, non va annoverata tra i suoi migliori poemi. Ne' quali Fortunato, al paro di molti altri, avvegnacchè in modo più parco, fa uno strano innesto di concetti cristiani e mitologici. Nell' epitafio ad Eusebia noi troviamo, a mo' d' esempio, accanto al nome di Cristo quello di Minerva e di Venere.

Per contro pietosamente gentile è il poema che scrisse sulla funebre istoria della infelice Galsvinda che andò sposa a re Chilperico, e che la feroce Fredegonda fe' uccidere. La quale ben presto vedovata di due figli chiese conforto alla musa di Fortunato, che dettò allora per lei le *Consolazioni*. Freme ogni animo onesto leggendo le lodi ond' egli esalta la truculenta reina, fino a predicarla:

Provida consiliis, solers, cauta, utilis aulae,
Ingenio pollens, munere larga placens.
Omnibus excellens meritis, Fredegundis opima,
Atque serena suo fulget ab ore dies.
Regia magna nimis, curarum pondera portans,
Te bonitate colens, utilitate juvans.

A' più liberi voli s' innalza nei canti ch' egli scrisse a nome e per impulso di Radegunda. Noi abbiam più sopra toccato la funesta catastrofe, che in una con la sua famiglia sovverse il di lei regno: sprofondata nel pensiero dell' eccidio della patria diletta, coll' immagine innanzi agli occhi del suo ben amato fratello mortole, e non in battaglia, dal proprio marito, essa agognava vendetta, e spinse perciò Fortunato a dettare il suo *De excidio Thuringiae ex persona Radegundis,* ch' è forse il più commovente e notevole de' suoi poemi.

Dopo alcune considerazioni generali sulla instabilità dell' umane vicende, egli si fa a descrivere gli orrori e le stragi di quella guerra. — Io vidi, è Radegunda che parla, io vidi le donne trascinate al servaggio, legate le mani e sparse le chiome: l' una camminava a piè nudi sul sangue del proprio sposo, l' altra si facea via del cadavere del proprio fratello: ognuna ebbe larga cagione di lagrime, ed io piansi per tutte. Io piansi i miei parenti traffitti; è mestieri altresì ch' io pianga anche quelli che tuttora respirano l' aure vitali. Quando la fonte delle mie lagrime è inaridita, quando i miei sospiri si tacciono, non tacciono però le mie angoscie. Allorchè mormora il vento, io intendo l' orecchio se per avventura non mi recasse una qualche novella; ah! che l' ombra d' alcuno de' miei mai non si offre al mio sguardo! —

Essa invia questo straziante carme ad un suo cugino Amalfredo che viveva a Costantinopoli, oggetto de' suoi più ardenti sospiri. La parola d' *amore* e d' *amante* vi ricorrono ad ogni tratto. — Ricordi, essa dice, o Amalfredo, ricordi i nostri verdi anni, e ciò che Radegunda era allora per te: come tu m' amavi, adorabile fanciullo, tu pure, diletto figlio al fratello del mio genitore. Tu solo mi tenevi luogo di padre, di madre, di fratello e di sorella che io aveva perduti.

Quod pater extintus poterat, quod mater haberi,
Quod soror aut frater, tu mihi solus eras.

Piccola ancora, tu mi prendevi teneramente per mano: il tuo balsamico fiato mi carezzava e mi inebriavi di baci. . . . Ciò che ora sovra ogni cosa mi affligge e m' apre al cuore acerba ferita, si è di non ricevere da te segno alcuno di tua esistenza: una tua lettera

mi pingerebbe il tuo volto che tanto desidero e che pur non mi è dato vedere:

Quem volo, nec video, pinxisset epistola vultum.

E segue dicendo: se la santa chiusura del monastero non mi fosse d'intoppo, giungerei inattesa nel luogo del tuo soggiorno: la mia nave vincerebbe i tempestosi mari: io sfiderei con gioia il loro furore: colei che ti ama non si atterrirebbe per certo di ciò che fa pavidi gli istessi nocchieri:

Et quae nauta timet, non pavitasset amans.

Io traverserei il pelago sovra un legno fluttuante, e se la sorte mi defraudasse di questo estremo soccorso, io nuoterei verso di te con mano infaticata, e te veggendo, più non crederei all'orror di un naufragio che mi sarebbe dolce per te. —

Questa, o ch'io m'inganno, è vera poesia: è il grido d'un anima amante e lacerata, che il cilicio e le asprezze del cristianesimo non aveano ancor potuto domare. Ma l'età e il chiostro dovevano alfine trionfar del suo cuore; e infatti più mite è il suo sdegno e men febbrili i suoi impeti in una seconda poesia, che, morto Amalfredo, manda al di lui figlio Artachi. In essa tu scorgi come la santa abbia alfine debellata la barbara. Basterebbero questi ultimi canti per ravvisare in Fortunato un poeta degno d'essere ancora ammirato.

CAPO IV.

LE LETTERE NEI SECOLI VI E VII

SOMMARIO.

Carattere del secolo VI — Gregorio Magno e sue opere — Uomini illustri — Giornandes e la Storia de' Goti — Procopio — Le Belle arti e l'industrie — Esistenza delle scuole laicali — E delle ecclesiastiche — Creazione delle scuole rurali — Esercizi e discipline scolastiche — Elio Donato e Felice Capella — Benemerenze del monachismo — S. Benedetto — S. Colombano — La biblioteca di Bobbio — Monasteri diversi — I chiostri rifugio dell'antica coltura — Letteratura sacra.

Negli aurei secoli delle lettere greche e latine lo splendor della forma signoreggiava il pensiero; false talora, incerte e nebbiose le idee, ma ingentilite da una venustà senza pari, che facea testimonianza di spiriti educati alla religione dell'arte e del bello. Ma questa plastica peregrinità s'ebbe troppo corta durata, e i secoli posteriori ci si offrono vedovati in gran parte da ogni nitore di forma, rudi nella parola, viziati nel metodo, infermi nel processo della

ragione. E nondimeno in tanto cadimento delle classiche discipline e in tanta asperità di linguaggio, gli scrittori de' bassi tempi mal letti e manco compresi, accusano una potente operosità intellettuale, e mandano scintille di verità filosofiche e di originali bellezze.

Volgeva allor quell'età in cui la morente filosofia degli antichi cedeva il campo alla nuova scienza teologica, o, meglio, l'una si compenetrava nell'altra, e i diversi sistemi assumevano aspetto d'errori o di dogmi. Rado incontra nella storia del pensiero poter assistere ad un periodo di trapasso sì spiccato e notevole. Ciò che di consueto si svolge in un lento avvicendarsi di età, a noi si mostra raccolto in questa sola epoca, in cui la pristina civiltà piega al declino per aprir le porte alla nuova: e in cui scende a tenzone il vecchio mondo contro i novelli elementi, e si vanno aggroppando que' fatti, che come in nube, chiudono in grembo le origini degli odierni progredimenti.

Questo fenomeno istorico merita d'essere ben addentro studiato. Nel punto istesso in cui la civiltà latina sta per coprirsi d'un velo, una nuova religione innalza la raggiante sua face, e rompe d'un solco di luce quel buio che stava per addensarsi sull'umano consorzio. L'unità politica va dissolvendosi, ma l'unità religiosa si fonda. La chiesa, levandosi gigante fra le comuni ruine, afferma l'unità della fede e la universalità del suo dritto; in mezzo all'urto di popoli non ad altro anelanti che a corruci ed a sangue, echeggia una voce che li chiama a quella fraternità di principî ed a quell'assetto di società spirituale, di cui gli uomini non avean fino allora contezza veruna. E quest'idea, la più grande

e più pura che abbia balenato giammai sulla terra, rinnova le menti, purifica i cuori e salva l'umanità.

Dissi società spirituale: tale infatti nella sua essenza si mostra la chiesa: tale nelle dottrine di cui si fe' banditrice. La chiesa con la forza morale infrena la forza materiale de' barbari, e colla propria legislazione li conduce ad una tempra di vita ordinata e civile, preparando i germi che appresso daran frutti di ottime ordinazioni. di futura civiltà e di ricomposizione di popoli. E i volghi deposta la ferina natura appiè degli altari. riconobbero un vero che diè loro unità di propositi e nuovo indirizzo civile. La chiesa, àncora di salute nel generale naufragio, seppe sol essa tener vive le più feconde istituzioni e affratellar tutte genti. Invano l'oriente si separa dall'occidente: invano questo va più ognora smembrandosi in istati diversi; essa sol una regge con saldo braccio i freni della nazione e la stringe al materno suo grembo. Essa parla dapprima colla voce de' Padri: appresso con quella de' sinodi. Nello intervallo che corre fra il quarto e l'ottavo secolo s'indissero sei concili ecumenici, e tutti in oriente. Eppur non ostante i dissidi che serpeggiavano fra i vescovi di Roma e i patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria, non ostante la diversità dei costumi, delle favelle e dei luoghi, i canoni sanciti in que' solenni comizî furono ovunque accettati: tanto l'idea dell'unità religiosa stava radicata negli animi che un nodo spirituale stringeva fra loro. Egli è questo il più spiccato carattere, onde improntasi il secolo che noi trascorriamo.

Sebben Boezio e Cassiodoro l'abbiano riempiuto dei loro splendori, non può dirsi perciò che fosse povero di altri egregi intelletti, e che non fiorissero alacre-

mente gli studi. Basterebbe il solo nome di S. Gregorio Magno a provarlo (590-604). Fu scritto che per soverchio zelo di religione si porgesse nemico ad ogni coltura che non fosse teologica; taluni lo accusano di avere arso la biblioteca palatina, distrutto i monumenti di Roma, avversate le lettere, e acerbamente rampognato il vescovo Desiderio di Vienna, perchè facesse insegnar la grammatica — trovando indegno d'assoggettare la parola di Dio alle regole del Donato. — Ma la sua avversione a quanto sapeva di classico, e quel fanatismo che lo spinse a disumare in Ravenna il cadavere di Teodorico e a gettarlo in un sterquilineo, non ci porrà in guisa la benda da disconoscere i benefici ch'ei rese alle lettere. Il suo *Pastorale*, ossia il libro sui doveri dei pastori dell'anime, corse per le mani di tutti, lodato, levato a cielo in ogni età dai concili e dai Papi, recato in greco da Anastasio patriarca d'Antiochia, e tre secoli appresso in lingua sassone da Alfredo il Grande, re d'Inghilterra, pei vescovi del suo paese. Dettò quaranta *Omelie* sopra i Vangeli, ventidue sopra Ezechiello, ed i *Morali*, ossia commentario sul libro di Giobbe, quattro libri di *Dialoghi*, che lodatissimi allora e tradotti in ogni lingua d'Europa, la critica oggi rifiuta, come quelli che intendono a suggellare con scempie superstizioni e apparimenti di spiriti le verità della fede: ma opportuni in que' tempi in cui, come osserva il Fleury, non aveansi a combattere filosofi che oppugnassero con ragioni il dogma cristiano. Non restavano allora altri idolatri che contadini, servi, rusticani e rozzi soldati, i quali, assai più che coi sillogismi, poteansi con fatti meravigliosi convincere. Degnissimi di laudazione sono quattordici libri di lettere, che mentre trattano più specialmente

dei riti, gittano vivi sprazzi di luce sull' istoria di quell' età. Arroge che a lui dobbiam la riforma di quel canto religioso che serba ancora il suo nome, pel quale eresse due scuole, l' una presso la basilica di S. Pietro e l' altra in Laterano; non lieve progresso, se si considera che, la musica, una delle sette arti liberali d' allora, traea l' obbligo espresso di conoscere le altre per l' intelligenza dei sacri testi: ond' è che questa umile fondazione di Gregorio divenne poi fonte di una intera scuola teologica e letteraria. A buon dritto ei venne appellato *Padre dei riti* e delle religiose cerimonie, e meritò d' essere con S. Agostino, S. Ambrogio e S. Gerolamo una delle quattro colonne miliari della chiesa cattolica. Il suo *Liber Sacramentorum* ed il suo *Antifonario* diedero norme alla liturgia latina, ed ebbero tal osservanza ne' posteri, che il rito più solenne ed augusto, la Messa, segue tuttavia que' precetti che vennero dettati da lui. Nè dobbiamo non dire come le sue costumanze fossero tutte romane: niuno de' suoi famigliari, scrive il suo biografo, avea nulla di barbaro, nè nella lingua, nè nella civile convivenza. Roma sotto di lui continuò ad essere il focolare dell' antico sapere: e la chiesa addottando per suo idioma il latino soffolto dall' ebraico e dal greco, cementò più saldamente l' unità sua, salvando il passato e aprendo la via dell' avvenire.

Egli è noto che nel VI secolo la Francia non avea lume di lettere. Scrive Gregorio di Tours che nelle città della Gallia — non poteasi rinvenire un grammatico esperto nella dialettica. . . . Onde ne gemeano le genti, dicendo: sventura all' età nostra! Perocchè l' amor degli studi è morto fra noi, nè v' ha chi sappia ritrarre in carte gli odierni avvenimenti! —

Ben altre erano invece le condizioni d' Italia. Non la caduta dei Goti, non gli eccidi di Totila e i disertamenti di Belisario e Narsete ebbero forza di spegnervi il genio delle lettere antiche. Ennodio recitava in Milano i suoi versi tra i festeggiamenti del popolo: Aratore in Roma, ove nel Foro Trajano leggeasi ancora Virgilio; i poeti, di cui non v' era penuria, vi diceano i lor canti, e il senato giudice di quelle letterarie tenzoni, solea decretare ai più degni il premio di un tappeto in drappo d' oro. Nè faceano diffetto i grammatici ed i retori; il fascino della eloquenza portava nel 590 il romano Bertario al seggio episcopale di Chartres. Viveva allora quel Turcio Rufo Apronimo Asterio (la moltiplicità de' nomi significava vetustà d' illustri prosapie raccolte in un solo), uomo sovra ogni altro dottissimo e rivestito della dignità consolare. I di lui scritti perirono: ma a lui si deve l' aver purgato da molti errori un codice di Virgilio, già antico a' suoi tempi, or fatto antichissimo, prezioso cimelio della biblioteca Laurenziana in Firenze. Ricorderò eziandio quel famoso Dionigi detto il *Piccolo*, che scita d' origine, fu monaco in Roma, come quegli che primo fermò l' era cristiana e ne divulgò l' uso, iniziandola dal gennaio seguente alla morte del Redentore, cioè all' anno 734 della fondazione di Roma. Che s' egli ne' suoi computamenti commise l' errore di circa quattro anni, rilevato da posteriori investigazioni, cert' è che la moderna cronologia da lui ripete le origini. Cassiodoro lo predica — uomo nella greca e latina lingua versatissimo, in cui il sapere andava congiunto con la più grande semplicità, coll' umiltà la dottrina e l' eloquenza colla sobrietà del parlare. — Lodatissimi corsero allora gli scritti di Fausto, Avieno, Sim-

maco, Olibrio, Probo, Festo, Pascasio, Eugipio ed Elpidio Rustico, che fu medico di Teodorico, e dettò un poema sui benefizi della morte di Cristo: non che altri, oggidì oscuri, di cui possono riscontrarsi l'opere e i nomi nel Tiraboschi.

Le memorie sulla storia de' Goti raccolte in dodici libri da Cassiodoro, per comandamento di re Teodorico, fino a noi non pervennero, ma per compenso ci giunsero quelle, che a' conforti del suo amico Castalio, compilava Giornandes, o meglio Jordanis, alano di stirpe, ma fatto italiano, e assunto a vescovo di Crotona. Nell'opera sua *De Getarum sive Gothorum origine* ei corresse gli errori del suo antecessore, e lo completò con notizie derivate dagli scritti di Ablavio, ora perduti, dalla cronaca del conte Marcellino rimastaci, dalle antiche leggende de' Goti, da autori greci e latini e da altre fonti a noi sconosciute. Imperciocchè di quei dì leggevansi ancora i libri sulla guerra gotica di Trajano contro Decebalo e di Tacito nella parte smarrita delle sue storie, e forse anche quei di Critone, che Giustiniano ebbe in gran pregio. Niun dubbio che Giornandes potè avvalorarsi di siffatti presidi, anzi plagiatore talora, tacque le fonti onde derivò spesso per intero le sue narrazioni, com'è provato dalla prefazione della sua opera, tolta di sana pianta da una prefazione di Rufino sopra uno scritto di Origene. Dettò ancora un breve compendio storico dedicato a papa Vigilio *De regnorum et temporum successione* da Romolo ad Augusto, seguendo l'orme di Floro.

Giornandes non fe' motto di Totila, ma di lui fu insigne lodatore Procopio da Cesarea, che avendo accompagnato Belisario nella sua spedizione d'Italia, narrò in sette libri le istorie della guerra persiana,

vandalica e gotica. V'ha in esse tai brani di narrazione che rivaleggiano coi migliori storici antichi. Tale la descrizione del combattimento presso l'Aniene, in cui Belisario fe' prove di più che umano ardimento. Ei cavalcava, scrive l'autore, un bianco destriero detto dai Goti *balan,* sul quale, ricacciati ch'ebbe nel loro vallo i nemici, per l'irrompere di nuove schiere fu costretto a ritrarsi; senonchè giunto alla porta Pinciana e non essendo, coperto com'era di polvere e sangue, riconosciuto da' suoi, diè ancora indietro, disserrandosi sulla cavalleria gotica che lo stringeva tra il fosso e le mura; dopo di che gli venne fatto di valicare la porta, che allor cambiò il nome in quello di Belisaria. Altro episodio descritto con tocchi vibrati e possenti è l'assalto alla mole Adriana, le cui nobilissime statue, trofei di tante celebrate vittorie, scagliaronsi sul capo de' Goti; talchè, da quel giorno il glorioso mausoleo vedovato dei miracoli delle greche sculture, fu ridotto a fortilizio, senza poter più risorgere al primitivo splendore. Lo stesso autore racconta gli ordinamenti di Belisario nello intento di restaurare i monumenti di Roma, specie il ricinto delle mura, delle quali scorgonsi ancora le traccie nelle porte Appia, Latia e Pinciana. Non senza altissimo ardire mise a nudo le nefandigie del greco impero, che parebbero oggidì favolose, ove non se n'avesse riscontro nell'opere di Giovanni di Lidia. Le sue *Storie Arcane* o gli Aneddoti dettati nel 558, infamano i più tristi de' suoi contemporanei, e fanno ampia fede della sua rettitudine. Ebbe a suo continuatore l'alessandrino Agazia che protrasse il racconto fino all'anno 559.

Col fiorir delle lettere fioriano del pari le belle arti e l'industrie, massime in Roma, in Benevento,

in Ravenna e in Milano. Già toccammo dei sontuosi edifici innalzati da Teodorico in molte città; di pitture, scolture e musaici ci occorrono ad ogni tratto pregiati ricordi. Ben poco dell'antica coltura era ancora perito. La stenografia, a mo' d'esempio, insegnavasi perfin nelle scuole. Il poeta Ausonio diceva a colui che raccoglieva i suoi versi — quando dal mio labbro prorompono le parole impetuose qual grandine, il tuo orecchio non esita, la tua pagina non si confonde, e la tua mano vola di guisa che sembra non muoversi punto. — Arroge i costumi leggiadri e raffinati che distingueano le razze italiane da quelle dei barbari. Mario Vittore rimprocciava le donne dell'età sua, per non avere alla discesa degli Alani e de' Goti deposte le vesti sfarzose, e il bianco e il vermiglio (*cerusa et minium*) onde pingeansi le guancie.

E dacchè accennammo alle scuole, gioverà rammentare che gl'insegnamenti laicali nè allora nè appresso vennero meno in Italia. Soprastavano a tutte quelle di Milano, di Lucca, di Pavia e di Ravenna, che per impulso di re Teodorico convertivasi in un focolare di operosa coltura. Trovo che in un ginnasio di questa città Ennodio diceva un suo discorso d'inaugurazione. Che la gerarchia religiosa rappresentasse esclusivamente il senno e il patrimonio intellettuale della nazione, fu scritto da molti: ma nuovi studi hanno omai posto in sodo l'esistenza di un insegnamento affatto laico, che si rannodava da un lato alle scuole imperiali di Roma, e dava mano dall'altro ai primi nuclei delle università nostre. Nelle scuole anzidette esercitavansi ancora i discepoli negli argomenti delle favole greche e latine: i gemiti di Teti sulla salma d'Achille: i lamenti di Menelao alla vista di Troja in fiamme: le parole d'un guerriero che

avendo salvata la patria, chiede in premio la mano d'una vestale. In Milano, che fin dai tempi degli Antonini meritò il titolo di nuova Atene, leggea lettere umane Deuterio, come raccogliesi dagli scritti d'Ennodio, che di molte lodi celebra la Liguria o vuoi l'alta Italia, feracissima di splendidi ingegni. Alcune buone pratiche e discipline ci occorrono nei ginnasi d'allora: e primamente i discepoli venivano con grandi solennità e con ornate orazioni consegnati al maestro: pubbliche recitazioni faceansi in iscuola: testimonianze d'onore confortavano i più strenui discenti: tutto infine ci mostra il desiderio vivissimo di restaurare le lettere e di onorarne i cultori.

Accanto alle laicali sorgeano le scuole ecclesiastiche, cioè le episcopali e le monastiche. Senonchè le prime non aveano norme e ordinamento di scuole: erano piuttosto un'accolta o un seminario di giovani onde si circondava ogni vescovo, destinati al servizio del culto in qualità di lettori, cantori ed altri più umili uffici. Vere scuole bensì le monastiche, chè in esse, oltre la trascrizione dei codici, veniva appreso quanto ancor galleggiava dell'antica coltura.

Ma gloria somma d'Italia furono allora le scuole campestri, imitate quindi in altre contrade. Negli atti del concilio di Vaison del 529 leggiamo — che seguendo il costume d'Italia, debbano i sacerdoti delle campagne raccogliere intorno a sè i giovani non maritati per allevarli da buoni padri di famiglia, e apprender loro il leggere, lo scrivere e i precetti di Dio. — Queste diverse istituzioni ci attestano non essersi interrotte fra noi le vetuste tradizioni in un tempo in cui la forza brutale parea soverchiasse ogni cosa.

L'antico assetto degli studi ripristinavasi secondo

la costituzione di Valentiniano, in virtù della quale i discepoli dalle mani de' grammatici passavano a quelle de' retori e appresso alle scuole dei giurisconsulti. Gli alunni erano tuttavia tenuti a dare il lor nome all' ufficio dello stato civile (*magister census*); vietavansi loro le segrete adunanze, i rumorosi banchetti, e giunti all' età di venti anni costringevansi a dipartirsi da Roma. Due rescritti di Teodorico, che concedono ad alcuni giovani siracusani di prolungare la loro stanza in città, ci chiariscono che le antiche prescrizioni non erano ite in disuso.

Debbonsi a Cassiodoro i primi onori, come a colui che pose ogni cura ad avanzare in meglio gli studi. A' conforti di questo degno ministro, Atalarico mandava assegnarsi a' professori delle scuole romane que' stipendi ch' erano stati lor tolti. — Lo scoraggiare, egli scriveva, gl' istitutori della gioventù è un vero delitto. Fondamento delle lettere è la grammatica, decoro del genere umano e maestra della parola: adusandoci a buone letture, essa ci rende palesi tutti i consigli de' secoli andati. I re barbari non la conoscono, è vero, giacchè essa tenea fede ai soli legittimi dominatori del mondo. Le altre nazioni conoscono l' uso delle armi: l' eloquenza soltanto i Romani. . . . Vogliam dunque che ogni professore, sia grammatico, retore o giurisconsulto, riceva senza manco veruno quel che s'ebbe il suo predecessore; e affinchè nulla si lasci all' arbitrio dei computisti, ordiniamo che le paghe di ciascun semestre sieno saldate al termine istesso del loro scadere. Conciossiachè, se provvigioniamo attori per dare spettacoli al popolo, a maggior dritto è mestieri mantenere e nutrir coloro che ci conservano l' urbanità nei costumi e l' eloquenza perpetuano nel nostro palagio. — Ben sa-

rebbe a desiderarsi che i reggitori de' popoli in tempi che diciam culti, nutrissero per gli educatori della gioventù, tenuti oggidì in minor conto dei loro staffieri, alcunchè di quella riverenza che lor professava un re barbaro!

Fra i libri ch' erano nelle scuole più in uso tengono il primo luogo quelli di Boezio e Cassiodoro, e la grammatica di Elio Donato, che insegnò umane lettere in Roma intorno il 356, nel qual tempo S. Girolamo gli si diede a scolare. Il suo trattato corse ne' secoli di mezzo come testo in tutte le scuole: anzi la voce *Donato* fu tolta a sinonimo di qualsiasi grammatica. Il merito di questo libro, specie ove tratta dell' oratoria, non potea non destare una turba di chiosatori, tra i quali andarono allor lodatissimi i nomi di Cledonio, di Pompeo e di Sergio, che dottamente ragionò della metrica e della accentuazione latina. Superiore a Donato parve a taluni l' opera di Prisciano Cesariense, che in dieciotto libri raccolse le regole della sintassi, della metrica e dell' intera letteratura; nè manco divulgate delle sue *Istituzioni Grammaticali*, che Rabano Mauro ridusse ad epitome, andarono altri suoi trattati, come *De Figuris numerorum, De metris Terentii, De praecittamentis rethoricis*, che dettati in forma dialogica, come se avessero luogo tra docente e discepolo, servirono di norma a tutte le esercitazioni scolastiche. L' autorità di Prisciano regnò assoluta per molti secoli, in un cogli scritti di Valerio Probo e di Mario Vittorino sulla versificazione e sull' arte grammaticale, che fu tolta ad esempio dai successivi scrittori. E poichè trattiam dei grammatici, non deggionsi lasciare in disparte i nomi di Sosipatro, Carisio, Diomede, Aspro, Palemone, Metrorio, Vittore, Giuliano, Onorato ed

altri men noti, senza accennare ai molti trattati in versi, agli scolii, glosse e commenti, suppellettile immensa, che pur tanto contribuì ad agevolare lo studio della lingua latina. Degli antichi scrittori pochi erano i noti, e il più d'essi soltanto di nome, e per gli estratti e citazioni che ne recarono i primitivi grammatici e in ispecie gli autori di metrica. Più usati nelle scuole i poeti cristiani, come Prudenzio, i cui sette poemi correano a mani di tutti: divulgati del pari il *Carmen de mortibus* di Severo, gl'inni d'Ambrosio, di Giovenco, di Fortunato, i versiculi di Valentino, gli epigrammi di Prospero d'Aquitania, i versi di Paolino da Nola, di Sedulio e d'Aratore. Il venerabile Beda nella sua celebrata grammatica non volle citar di Porfirio che un brano soltanto, dicendo non potersi valere di lui come pagano ch'egli era. Infatti le prescrizioni canoniche e lo spirito ascetico di quell'età non potean comportare che si svolgessero autori estranei alla fede, e se qualche grazia ottennero i poemi di Stazio, ciò fu per la credenza allora comune ch'egli avesse abbracciato il Vangelo.

Niun libro per altro andò più celebrato di quello che ha per titolo *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Mineo Felice Capella, maestro africano del V secolo, come quello che allettò di tal guisa le menti, da non trovar riscontro veruno. Scritto sull'andare della satira Menippea di Varrone, con poetico brio, misto di prosa e di versi, abbracciò tutta la sapienza de' tempi suoi. In esso cantasi il maritaggio di Mercurio con una vergine, che sebbene ignota fino a quel giorno all'Olimpo, pure è ammessa, così intimando l'oracolo d'Apollo, nel cielo. Giove raccoglie l'assemblea degli immortali, e legge i patti di nozze; intanto vengono presentate alla sposa

le sette vergini che il consorte le dà per ancelle, cioè la Grammatica, la Dialettica, la Rettorica, la Geometria, l'Aritmetica, l'Astronomia e la Musica. Notevole è l'osservare come in quest'opera trovisi accennata la vera costituzione del sistema solare. Omai sembra accertato che Copernico, il quale cita Capella, abbia da lui derivato le sue più illustri teoriche, quelle in ispecie dei pianeti Mercurio e Venere roteanti intorno al sole con cerchio più ampio: *circa solem laxiore ambitu circulantur*. Senonchè noi per non deviar dall'oggetto di queste istorie, lasciate da banda tali disamine, dobbiam restringerci a dire, che gli uomini di quell'età, massime i barbari, i quali fastidiano ogni libro, avrebbero fuor di dubbio chiuso l'orecchio al maestro che avesse tolto ad erudirli nelle asprezze della grammatica e delle altre discipline che l'accompagnano: ma docili e intenti porgeansi al racconto dell'unione di un Dio con una bella mortale, e a udir le meraviglie dei celesti sponsali ed i canti delle sette ancelle, che loro aprivano i campi dell'umano sapere. Questa divisione delle sette arti liberali già indicata da Filone l'Ebreo fu accolta dall'universale, trasfusa nel *Trivio* e *Quadrivio*, e il libro del Capella regnò per oltre mille anni in tutte le scuole.

Troppo spesso addiviene che acciecati da ingiusti pregiudizi si neghi per noi la debita riconoscenza agli autori de' bassi tempi, da' quali primamente ci venne quel lume di scienze e di lettere che mutò faccia all'Europa; che dico? fino il lor nome ben sovente c'è ignoto, e l'opere loro abbiamo in conto di rugginosi vecchiumi. L'importanza di questi uomini nella storia del pensiero non può invero apprezzarsi, se non da coloro che sanno quanto un complesso di

piccoli fatti eserciti una mirabile efficacia sul cammino della civiltà e del progresso. Se per poco ci facciamo a considerare qual aspra fatica doveano e' durare, perchè venisse lor fatto di procacciarsi codici costosi e rarissimi, e come in quell' età battagliera e intorbidata da assidue inondazioni d' eserciti forestieri ed ostili ad ogni coltura, non fosse agevol cosa dare opera alacre agli studi, sarem costretti ad averli in quell' osservanza a cui han dritto uomini singolari e dottissimi.

Ond' è ch' io non deggio defraudare i monaci di quella lode che loro è dovuta per essersi fatti vigili custoditori delle lettere antiche. Il monachismo fino allora foggiato sugli esempi orientali, cambiò in questo secolo indole e modi, assumendo fattezze sue proprie in tutto consone alle tradizioni latine. Non ultima cagione degli errori della chiesa bisantina e del rapido declinare delle civili istituzioni, servì in occidente a dar forza alla chiesa, a porre un argine alla barbarie e a ridestare la vita operosa ed attiva.

Sotto il regno de' Goti nel primo scorcio del VI secolo. alcuni pastori di Subiaco credettero vedere una belva accovacciata in una vicina caverna: perchè fattisi in essa, vi scopersero un giovane che tosto ebbero in conto di una angelica apparizione. Egli era Benedetto, nato d' illustre lignaggio nella Nursia su quel di Spoleto, che affranto dai tedî di una vita senza costrutto, erasi colà rifugiato. Il suo esempio fu seguito da molti; finchè costretto ad abbandonare il suo primo ricovero, tramutavasi a Monte Cassino, ove le ruine di un tempio d' Apollo divennero per opera sua un asilo di studi e di pace.

Quel monte, a cui Casino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.

Queste parole pone Dante sulle labbra di lui nel XXII del Paradiso. E invero precipua cura de' suoi seguaci era il lavoro che nobilita l' uomo, la preghiera che a Dio l' avvicina, la carità che conquista la terra. Io non narrerò la sua vita nota abbastanza, non la visita ch' ebbe da Totila, nè le conseguenti leggende. Debbo bensì ricordare che la sua *Regola* fu studiata da principi e da legislatori, e Cosimo de' Medici e Rinaldo d' Este in ispecie vi attinsero insegnamenti pel governo dei popoli. E per fermo v' ha qualche cosa di grande nel sapere volgere gli animi da una corruzione egiziale al più austero rigor de' costumi: obbedienza, povertà, lavoro manuale, protratti studi, meditazioni e digiuni, senza cadere in quelle ascetiche intemperanze e ciurmerie ch' erano proprie a gran parte de' solitarî d' oriente. Chi giudica gl' istituti monastici colle odierne vedute, non può render giustizia ad un uomo qual fu Benedetto; ma chi si fa a tener conto delle necessità di que' tempi, dee ragguagliarlo ai più illustri, e trovare appena il suo riscontro in Pitagora. Entrambi furono ispirati, come tiene il Gregorovius, da un potente idealismo sociale. Come l' antico savio ebbe di mira la fratellanza degli uomini forti, che informati

all' amore della libertà e della scienza, volgeano l'operosità loro a pro' della famiglia, della società e dello stato, così Benedetto nella sua religiosa repubblica creò un consorzio d' anacoreti che intendessero a divolgare con pratici insegnamenti le dottrine dell' ossequio alla legge morale, della abnegazione, della umiltà, dell' amore e della comunanza de' beni. Alle prescrizioni di Benedetto dobbiamo eziandio le terre dissodate, le paludi asciugate, i codici trascritti e conservati. Che se queste virtù de' primi monaci si spensero ne' lor successori, i quali si porsero così nimichevoli ad ogni civile progredimento, debito è di giustizia che le benemerenze da questi uomini, affamigliati in società monacali, acquistate in quell'epoca, non vengano poste in oblivione dagli avvenire.

Nobilissimo intendimento di S. Benedetto fu quello d' accendere l' amor degli studi fra i monaci con pubbliche letture e colla trascrizione de' codici. Sede antica di studi fu Monte Cassino, ove un dì Terenzio Varrone ebbe splendidissima stanza: talchè que' solitari, raccogliendo il retaggio del più gran savio di Roma, furono spinti a seguirne i gloriosi vestigi. E grandi eruditi, quanto i tempi portavano, ci si mostrano Fausto, Sebastiano e in ispecie quel Marco, il cui poema in lode di S. Benedetto venne levato a cielo da Paolo Diacono. Odasi con qual facile vena ci rammemori i trionfi del santo sugli idoli antichi:

Caeca profanatas coleret dum turba figuras,
Et manibus factos crederet esse Deos:
Templa ruinosis hic olim struxerat aris
Quis dabat obscaeno sacra cruenta Jovi.
Sed jussu veniens heremoque vocatus ab alta,
Purgavit sanctus hanc Benedictus humum,
Sculptaque confractis dejecit marmora signis,
Et templum vero praebuit esse Deo.

Non deggio dagli anzidetti disgiungere i monaci Auperto e Teofano, ch' esaltò in versi non ispregievoli le virtù della Vergine, nè S. Bertario autore di parecchie opere, fra cui l' *Anticimenon*, o spiegazione dei tratti de' sacri testi apparentemente discordi. Di Paolo Diacono, gloria precipua dell' ordine Benedettino e d' altri monaci in quell' età lodatissimi, dirò con più larghezza tra breve.

In altra parte d' Italia tra le selve dell' aspra Liguria apriasi del pari alcuni anni appresso un altro riccetto agli studi. La tribù monastica di S. Colombano partita dal chiostro di Iona nelle Ebridi, facea rivivere in Bobbio le dotte tradizioni irlandesi, recandovi molti codici antichi, che già per lo innanzi erano d' Italia passati in quelle settentrionali regioni. Ivi il gran missionario dettò la sua *Regola* che in breve si diffuse dovunque, e alcune epistole intorno alla celebrazione della Pasqua e alla famosa questione dei *Tre Capitoli:* non che sedici *Istruzioni* ovvero sermoni, da lui detti in parecchie occasioni del suo ministero. Ne' quali spicca il brio delle immagini, lo slancio del cuore e quella rigida applicazione delle sacre dottrine, che avversa ad ogni ipocrita interpretazione, mena dritto al suo scopo e soggioga le menti. Ci occorrono in essi tai massime che rendono testimonianza di quanto avanzasse il suo secolo. Egli è noto come allora si scambiassero per atti di religione le macerazioni del corpo, i lunghi digiuni e le austerità della vita; ma di ciò non s' appaga il santo uomo: e come già con ardita fierezza avea denunciato le lascivie di Teodorico II re di Borgogna, e chiuse le porte del suo monastero alla regina Brunechilde, ch' avea morto di veleno e di ferro ben dieci suoi consanguinei, così non teme ora sfatare i so-

verchi rigori de' monaci. — Vano è con digiuni e vigilie, e' diceva, sottomettere i sensi, ove la riformazione del costume faccia difetto. Macerare le carni quando l'anima non dà frutti di vita, è come il coltivare faticosamente la terra senza poi spargervi il seme per fecondarla; è come costrurre una statua d'oro al di fuori e dentro di fango . . . . . Che dire d'un uomo che tenga mondo il suo vigneto all'intorno e presso i tralci lasci crescere rigogliosi i vepri e le spine? Che giova una religione d'apparenze e di lustre, a che approdano i martori del corpo e lo studio degli abiti esterni, se non cura altresì l'anima sua? La pietà vera non risiede nell'umiltà dell'aspetto, bensì in quella del cuore. — Pochi altri monumenti ci restano del suo sapere soffolto dalla conoscenza dell'ebraico e del greco, e dalla sua focosa eloquenza. Però i versi adonici diretti al suo amico Fedolio spirano un'aura tutta pagana, dacchè vi troviamo citati il vello d'oro, il giudizio di Paride, gli amori di Danae e di Giove ed altre favole gentilesche. Educato alle forme classiche della scuola d'Irlanda, ei non sapea del tutto spogliarsene. Ma senza profonda commozione non ponno leggersi i versi in cui parla di sè stesso e degli affanni che l'oppressavano: vera eco de' bardi della nativa sua terra:

Hæc tibi dictabam, morbis oppressus amaris,
Corpore quos fragili patior, tristique senecta.
Nam dum praecipiti labuntur tempora cursu
Nunc ad olympiadis ter senæ venimus annos.
Omnia pretereunt, fugit irreparabile tempus;
Vive, vale laetus, tristisque memento senectae.

La luce che S. Colombano diffuse, scrivono gli autori della *Storia letteraria di Francia*, in tutti quei

luoghi che accolsero i semi del suo sapere, lo fecero equiparare da' suoi coevi al raggio del sole nel meridiano suo corso. Nè questa luce venne manco per la di lui morte. I suoi successori nell'abazia di Bobbio, cioè Attalo, Bertulfo, Bobolano e in ispecie Giona da Susa, vi mantennero più che mai vivo l'amor delle lettere. A quest' ultimo dobbiamo la vita di S. Colombano, di S. Attalo, di Bertulfo, di S.ª Eustosìa e parecchie altre, che resero assai celebrate le scuole di Bobbio, talchè d'ogni parte accorrevasi a quella fonte di scienza sacra e laicale. La biblioteca del chiostro divenne ben tosto il più vasto deposito di tutta la sapienza de' bassi tempi. Il suo catalogo che risale al secolo X pubblicato dal Muratori, fa fede, che oltre gli scritti dei SS. Padri e le Vite de' Santi, vi si rinvenivano in diversi esemplari tutte le opere degli autori profani. I monaci si compiacevano d'indagare la verità attraverso il velame delle mitiche fole, conforme cantava il loro abate Teodolfo:

Et modo Pompeium, modo te, Donate, legebam,
Et modo Virgilium, te modo, Naso, loquax.
In quarum dictis quamquam sint frivola multa,
Plurima sub falso tegmine vera latent.

Ma il numero veramente prodigioso de' codici era quello che ragguardava la grammatica, la prosodia, e in genere quanto avea tratto agli insegnamenti che nelle bobbiesi scuole impartivansi. Ivi appare in quale onore fossero allor tenute le opere di Acroezio e di Capro sull' *Ortografia*, di Papirio sull' *Analogia*, di Flaviano sulla *concordanza dei nomi coi verbi*, di Onorato sull' *arte della versificazione*. Sventuratamente tanti tesori andarono in poco volgere di tempo dispersi. Il secolo XV ne vide lo sperpero. I monaci

perduta la primitiva rigidità de' costumi e l'amor delle lettere, consentirono che quella ricca lor suppellettile andasse in altrui mani. Son noti gli ardori febbrili onde il Poliziano, il Poggio e il Filelfo s'introdussero nelle biblioteche monastiche: da quella di Bobbio, Giorgio Merula cavò un'ampia raccolta di codici, come rilevasi da una sua lettera del 24 febbraio 1495 diretta al Poliziano. S'annoveravano fra questi gli scritti d'Ausonio, di Velio Longo, il poema di Terenziano Mauro sulle *Regole* della poesia, e quel di Sulpizia sull' *Editto di Domiziano*, che avea posto al bando dell'impero i filosofi. Altri preziosi volumi andarono più tardi divisi fra le biblioteche Vaticana e quelle di Torino e Milano. Una tal dispersione non è per altro a rimpiangersi, ove si consideri che la classica letteratura ne cavò non lievi vantaggi. Imperciocchè allor vennero alla luce i manoscritti di Probo, di Sergio il grammatico, di Cassiano Basso e di Cornelio Frontone, precettore di Marco Aurelio; e la scienza moderna seppe scoprire ne' palinsesti bobbiesi la *Repubblica* di Cicerone, le sue orazioni per Tullio, Scauro e Flacco, non che altre opere antiche. Ma giova omai ritornare al nostro argomento.

I chiostri di Monte Cassino e Bobbio non furono i soli asili aperti agli studi; anche gli eremi del Soratte, di Casauria, di Farfa e quel di Novalesa, ricco di ben seimila seicento volumi, tesoro immenso a que' tempi, serbarono intatti i depositi della latina sapienza. La comunità monastica di Clusa in Piemonte meritò d'essere paragonata a Clugny, i cui rettori cavavano dall'Italia i migliori discepoli, testimone S. Magliolo che trasse seco il monaco Guglielmo, divenuto indi abate di S. Benigno in Digione, ed uno fra i più insigni riformatori di Francia. Anche i

sodalizi di S. Pietro in Pavia ed in Mantova, di S. Giorgio in Venezia, di S. Giovanni Evangelista in Parma, di S. Siro in Genova, di S.ª Maria in Firenze. di S. Apollinare di Classe in Ravenna, di S. Lorenzo in Capua accoglieano coloro, che schivi delle agitazioni del secolo, amavano spendere nella pietà e nelle letterarie lucubrazioni i dì loro. E invero quel che ancor rimaneva dell' antica coltura erasi, come in sicuro ricovero, rifugiato fra le mura de' chiostri.

A' monaci senza fallo è dovuto l'aver tenuto acceso l'amor delle lettere; dalla loro povertà volontaria nacque il libero lavoro che succedette a quel degli schiavi: la coltura dei campi per essi impresa valse a ricostituire la proprietà. Uomini senza famiglia, coll'integrità del costume pervennero a rigenerar la famiglia; uomini di solitudine, pervennero a riordinare la società. Imperciocchè le abbazie, specie quelle del secolo VII, popolate da quattrocento e più monaci, erano non solo baluardi alle correrie barbaresche, ma eziandio scuole di moralità, di scienza, d'agricoltura e di molteplici industrie. Egli era d'uopo che fossero versati nella astronomia e nella cronologia per fermare la serie dei giorni festivi e degli uffici divini: nella medicina per sanare i loro corpi e quei di coloro che traevano ad invocarne l'aiuto: nell' aritmetica per tenere una regolata amministrazione: nella geometria per determinare la superficie dei lor vasti poderi: nella idraulica per infrenare l'urto dei fiumi abbandonati alle proprie licenze: nella meccanica e nella dinamica per costrurre molini, gualchiere, fabbricare argani, torchi e cosiffatti altri ingegni.

Torna oggidì assai malagevole il farsi ragione del gran numero de' cenobiti che intendeano alla trascri-

zione dei codici, e dell' aspra fatica cui dovean sobbarcarsi per condurre a perfezione i lor pregiati lavori. I più de' quali, come le tante volte venne osservato, non appaiono invero gettati giù in fretta ed a vanvera: chè anzi le lettere ci si mostrano accuratamente formate e direi quasi incise: le linee orizzontali non deviano dalla retta d' un solo capello: le perpendicolari cadono a fil di sinopia: ricchi i margini, quadrangolari le pagine. Qual de' moderni calligrafi saprebbe riuscire a tale? Celebrati andarono allora in tal magistero i monaci irlandesi: tra i nostri primeggiavano, per testimonianza del Gerson, i menanti lombardi. Si ascrive la prima invenzione di quest' arte a quell' *Ursicinum lectorem*, che intorno al 517 copiò il *Sulpicius Severus*, pregiato cimelio della biblioteca capitolare di Verona.

Quando Eumene, circa due secoli innanzi l' êra volgare, fondò in Pergamo una biblioteca ricchissima, Tolomeo re d' Egitto, punto da invidia, vietò l' esportazione del papiro che traeasi dalla corteccia del giunco: ond' è che l' Asia Minore dovè appigliarsi al già dimesso costume di scrivere sovra le pelli. L' arte d' acconciarle perfezionata in Pergamo valse a queste il nome di *Charta Pergamena*, di *vitulina* ed eziandio di *velina*, quando la pelle era di vitello affinata. Si deve agli Arabi l' aver recato in Europa la carta di bambagia da essi rinvenuta nel 704 in Samarhanda: si nomò *Charta Damascena* per le fabbriche che ne furono erette in Damasco, donde poi venne a Valenza, a Toledo e a Fabriano in Italia. Ma prima che questi trovati passassero tra noi, soleano i monaci preparare essi stessi la pergamena, gli inchiostri e quanto facea lor di mestieri nella trascrizione de' codici. Adoperavasi generalmente l' inchiostro rosso, come il

Virgilio di Firenze e il Livio di Vienna fan fede: e perciò si disse *rubrica* la ricapitolazione delle materie di un libro. A dimostrazione del pregio in cui tenevasi un codice, usavasi in esso la porpora e il minio, onde l'arte di miniare

Che alluminare è chiamata in Parisi. (*Purg.* XI)

Perciò i popoli d'occidente riconoscono la conservazione delle lettere antiche e della conseguente civiltà da quei sodalizi, i cui seguaci non paghi di spargere la parola di vita fra noi, volarono, intrepidi atleti, a propagare la buona novella in quelle plaghe remote, ove non osarono un dì cimentarsi le romane legioni. Come queste provvide istituzioni siensi intristite, e come

Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria,

non è del mio ufficio il discorrere.

Intanto le tradizioni del politeismo andavano man mano oscurandosi, e l'idea cristiana nelle lettere in ispecie cominciava a trionfare del mondo pagano. Questa nuova letteratura, di cui furono iniziatori i Padri del III e IV secolo, S. Gerolamo, S. Agostino e S. Ambrogio, ebbe nell'età successive mantenitori e custodi Boezio, Cassiodoro, Ennodio, Sidonio Apollinare, Aratore, Venanzio Fortunato ed altri poeti; gli agiologi, i cronisti, gli autori sacri ne proseguiranno la serie, talchè sorgerà alfine una, direi, nuova scuola, non romana, non greca, ma universale, poichè andrà svolgendosi in tutte le lingue, assumerà nuove forme e costituirà un nuovo ciclo nell'arte. Parecchi scrittori aveano tentato il connubbio delle idee genti-

lesche con le cristiane, innestando a queste le teorie di Platone, e sforzando perfino la mitologia a dimostrare le verità del Vangelo. Senonchè dopo gli sforzi di Gregorio Magno che volle spezzato ogni vincolo colle lettere antiche, il divorzio fra le due scuole divenne pressochè pieno e completo. Il vecchio mondo iva in dileguo: ma l'umanità sopravvive al naufragio della civiltà antica, sulle cui reliquie van rassettandosi nuovi stati vigorosi di giovinezza e di vita: in Italia co' Longobardi, nella Gallia co' Franchi, in Inghilterra cogli Anglo-Sassoni. La chiesa cattolica si costituisce qual principio vitale fra questi gruppi di popoli che van raccogliendosi ad unità, mercè la distruzione delle parziali sette e dei scismi. E ciò avviene, come osserva il Gregorovius, nel tempo in cui eguali tendenze ferveano in oriente: e Maometto, figlio del secolo stesso, accingeasi a porre le fondamenta di una religione destinata a riunire in una sola compagine i popoli orientali dell'impero romano. Gregorio e Maometto ci appaiono come i due sommi sacerdoti d'occidente e d'oriente, che fondarono sui ruderi dell'antica civiltà le due gerarchie, dal cui urto elettrico dovea scaturire in gran parte la vita del medio evo romano-orientale. Roma e Mecca, San Pietro e la Caaba sono i due tempî simbolici della nuova coltura nelle due parti del mondo antico.

CAPO V.

CARLOMAGNO E L'ITALIA

SOMMARIO.

Carlomagno e gli scrittori francesi — Com' egli unicamente intendesse a promuovere l' istruzione nel clero — I cantori di Roma — D' Alcuino, suo istitutore — Chiama in Francia alcuni illustri italiani a ravvivarvi l' amor degli studi — Con qual criterio abbia la storia a giudicare di lui — Com' e' divenisse un eroe leggendario ed un santo — La cronaca di Turpino — L'Editto di re Lottario — Scuole laicali in Italia.

Mentre in Francia venia meno, come vedemmo, ogni luce di lettere, la coltura vigoreggiava in Ispagna per opera d' Isidoro di Siviglia, in Inghilterra germogliavano i semi sparsi da Beda, e in Italia educavansi que' valenti intelletti, che Carlomagno a breve andare trarrà seco oltremonti.

È antico vezzo de' francesi scrittori levare a cielo l' azione civilizzatrice di lui, vuoi come guerriero, vuoi come riformatore delle discipline ecclesiastiche, vuoi come fondatore delle scuole della loro nazione.

Sia lecito ad essi magnificare quest' uomo, che con quaranta anni di guerre oppose un insuperato argine ai Sassoni ed alle irruzioni unniche e slave: il vincitore dei Longobardi, degli Arabi, degli Avari, il terribile nemico di Vitichindo e d' Abderrame, il possente alleato d' Haroum e d' Irene; sia lecito ad essi inneggiare a colui che nel concilio di Francoforte del 794 frenò gli abusi del clero, interdì a' monaci di dar opera a' temporali negozi, agli abati di mutilare i loro soggetti, e richiamò i vescovi allo studio de' canoni e alla riformazione de' costumi ecclesiastici.

Imperciocchè i portamenti del clero erano allor giunti a tale, che toccavano l'ultimo limite della abbiezione. Vescovi e prelati, abbandonato il santuario, popolavano le reggie e gli eserciti, traendosi dietro le mogli, i paggi. i falconi: e in tempo di pace il monaco di S. Gallo ce li descrive abitanti sontuosi palagi, adorni di morbidi tappeti e di vasellame d'oro e d' argento gemmato, sedenti su molli origlieri di piume, avvolti in seriche vesti, e di null'altro bisognevoli che di uno scettro per essere pareggiati a monarchi. Altrove ce li mostra assisi a mensa con leggiadre monache, colle quali dopo d' essersi avvinazzati passavano in turpi lascivie le notti; perocchè non punto dissimili erano i costumi delle suore che si consacravano a Dio: e S. Adelmo che visse in que' giorni, ci lasciò, fra le altre memorie, la descrizione delle vesti di una badessa: onde appare che a tutt' altro erano intese che a macerazioni e a digiuni. Essa indossava, egli scrive, una sottana finissima color violetto con tunica di scarlatto a larghe maniche: sandali di pelle vermiglia, cuffia di seta vergata: capelli arricciati col ferro e inannellati le ornavano

la fronte e le tempia: un soggòlo trattenuto da bei nastri sul capo scendeale sul seno, e poi dietro le svolazzava fino alle piante: le unghie avea lunghe e aguzzate come artigli di falco.

Carlo intese a sbandire dal clero e dai chiostri le turpitudini che gl' inquinavano, e per quanto a nulla approdasse, tanto erano radicati gli abusi, la storia non può defraudarlo di quella gloria che gli è meritamente dovuta. Ma ch' egli abbia contribuito a rifiorire la condizione degli studi fra noi, e fondato le università di Parigi, di Pavia e di Bologna, è affatto contrario ad ogni istorica testimonianza. L' Italia non ebbe invero ad attendere l' impulso del rozzo *Kunec* germanico che volea tramutarsi in un *Caesar*, per vedere prosperar le sue scuole; e se la Francia ha il debito di riverire in lui quel principe che impresse nuovo rigoglio agli studi, questo debito non corre ai *Welschen* o popoli latini, che diedero allora alla Francia i lor migliori docenti a diradare quell' emisferio di tenebre che l' opprimeva.

Niun creda adunque aver Carlomagno seminato l'impero di vere scuole laicali, come intendiamo oggidì. Gl' istituti da lui promossi furono puramente ecclesiastici. Fino dal 787 in un suo mandamento diretto ai vescovi intese a ravvivare l' istruzione nel clero, e il fe' con argomenti sì strani e sofistici, che meritano d' essere in parte qui addotti, per farsi un giusto concetto di lui e dell' età sua.

« Noi abbiamo considerato, egli scrive, che i vescovi ed i monasteri alle nostre cure da Cristo commessi, oltre una vita esemplare e l' esercizio della religione, devono intendere ad ammaestrare coloro, che colla grazia di Dio ne sono capaci: talchè come la regola promuove l' onestà de' costumi, così l' assi-

duità dell' insegnare e dell' apprendere renda ordinata ed adorna la serie delle parole; acciò chi aspira a piacere a Dio con un retto tenore di vita, gli possa del pari, favellando con garbo, piacere. Egli è scritto: tu sarai condannato o giustificato dalle tue stesse parole; imperocchè quantunque il ben fare sovrasti al sapere, questo nondimeno precede l' azione. Ognun miri adunque allo scopo propostosi in guisa, che come la mente dee profondamente comprendere ciò che meglio possa tornarle dicevole, così la lingua senza il menomo errore, percorra le lodi di Dio. »

A questi contorti argomenti Carlomagno aggiunge i più meschini sofismi sull' utilità della scienza. « Siccome in questi ultimi anni ci furono da diversi monasteri trasmessi più scritti, ne' quali abbiam scorto un dritto senso, ma un incondito linguaggio . . . . . fummo presi da tema, che come la scienza facea difetto nello scrivere, così l'intelligenza de' sacri testi fosse al disotto di quanto è richiesto. Or tutti sappiamo, che sebbene gli errori della parola sian perniciosi, di ben peggior danno tornano quelli di senso; ond' è che noi vi esortiamo non solamente a coltivare lo studio delle lettere, ma ancora per desiderio di rendervi utili e più accetti a Dio, di rivaleggiare di zelo, acciò vi sia dato penetrare più agevolmente e più addentro nei misteri delle sacre scritture. Conciossiachè trovandosi in esse non poch figure, tropi e siffatti altri modi, potrà ciascuno leggendole, afferrarne più presto il senso recondito, quanto più sarà versato nelle letterarie discipline. Scelgansi adunque a tal uopo uomini tali, che abbiano la volontà e la potenza d' apprendere e il desiderio d' instruire altrui; e ciò si faccia soltanto nel pietoso intento che fu da noi divisato. Noi chiediamo che,

come veri soldati della chiesa, voi siate benefici, dotti e casti al di dentro, che, cioè, cristianamente viviate: ma che del pari siate dotti all' esterno, cioè facondi parlatori, per modo che chiunque vorrà in voi contemplare l' interezza e la fede, in ciò che ragguarda il nome del Signore e la santità della vita, resti edificato del pari e in una istrutto dalla vostra dottrina. La quale si potrà riconoscere nel modo che voi saprete leggere e cantare . . . . »

Non occorre andare più innanzi. Eccoci adunque di fronte a un re teologo, che per tema d' offender Dio con sollecismi, prescrive agli uomini di chiesa lo studio delle lettere, senza punto curarsi dell' universale dei laici, quasi egli intendesse che la scienza abbia ad essere esclusivo privilegio del clero. E che così veramente sentisse, appar manifesto da un suo capitolario del 789, in cui manda che in ogni monastero ed episcopio s' aprissero scuole di grammatica, di computo e di musica. Vero è ch' egli aggiunge doversi in ogni parocchia per opera del curato insegnar la lettura a' fanciulli che gli verranno affidati, ma ciò evidentemente nello scopo d' avviarli per tempo agli uffici ecclesiastici. La stessa scuola palatina, se pur sussisteva, venne organata sull' andare delle scuole episcopali e monastiche, secondo il testimonio dei più autorevoli scrittori di Francia.

Egli intese al postutto co' suoi ordinamenti a indicare la coltura che dovea possedere il clero, coltura ristretta più alla conoscenza del rituale liturgico, che alle gentili discipline e alle lettere. La scuola allora altro non era che un avviamento al ministero ecclesiastico; ciò spiega la povertà degli studi ne' chierici delle estere nazioni. E invero il nostro Teodolfo, che tenne il seggio episcopale di Orleans,

si vide costretto a non chiedere a' sacerdoti altre nozioni, che quelle dei riti, del dogma e del canto; e Incmaro di Rheîms volle solo ch' e' comprendessero quanto leggeano, e in ispecie le omelie di Gregorio Magno. Non molto diversi gli statuti di Ricolfo dell' 886. Ma in ben migliori condizioni versavano le scuole italiane, e ben più innanzi n' erano i chierici, come dal processo di queste istorie parrà manifesto.

La vera gloria onde Carlomagno rifulse, è gloria italiana, dacchè egli trasse d' Italia i migliori intelletti, massime da Roma, in cui non erano spente ancor le faville delle lettere antiche. Stando egli in questa città nella Pasqua del 787, sorse tra i cantori romani educati alla scuola di Gregorio Magno ed i Franchi una viva disputazione sul modo di salmeggiare, la quale venne a lui sottoposta acciò ne giudicasse. Ed egli rivoltosi a' suoi — qual' acqua, diceva, è più pura, quella del fonte o quella de' rivi che ne discorrono? — Certo, rispose ognuno, quella del fonte. — Or bene, allor riprendeva, tornate al fonte di S. Gregorio che voi corrompeste. — Indi chiesti al Papa antifonarî e due cantori dottissimi, cioè Teodoro e Benedetto, mandavali alle scuole di Metz e di Soissons, perchè n' educassero i giovani al canto romano, e degli intrusi errori purgassero i libri corali. Ma pur invano; perocchè, aggiungono gli scrittori del tempo, i Franchi con quelle lor profferenze ispide ed acri, rompeano e non rendeano le voci. In quella occasione i cantori romani recarono in Francia l' organo, che fino allora eravi ignoto.

Fra coloro che trasse seco d' Italia a risvegliare in Francia l' amor delle lettere, primeggia il monaco Alcuino. Nacque quest' uomo illustre in Inghilterra nel 735, in quello stesso anno in cui moriva quel

Beda, che fu a un tempo teologo, dialettico e astronomo. Alcuino, giovane ancora, fu in Roma a compiervi la sua letteraria educazione. Carlomagno conobbelo in Parma nel 780, e lo tolse a consigliere e ad istitutore non men di se, che de' suoi figli, Carlo, Pipino e Luigi. Appresso gli die' il governo della scuola di Tours, ove per altro tornò pressochè inutile il suo magistero. « Fo scarsi progressi, scriveva al monarca: avanzo assai lentamente nel battermi ognora contro l' ignoranza di questi popoli ». Nè ciò deve ingenerar meraviglia se si pon mente ai metodi usati a que' dì, eziandio dai migliori. Giova addurre in parte un suo dialogo con Pipino re d' Italia, onde potrà il savio lettore argomentare in quai povere condizioni si tapinasse l' insegnamento, più che di sode ragioni, vago d' arguzie, e inteso a tutto abbracciare, senza sapere addentrarsi in cosa veruna.

Pipino. Che cosa è la scrittura? *Alcuino.* La depositaria della storia.

P. Che cosa è la parola? *A.* L' interprete dell' anima.

P. Che cosa è il cielo? *A.* Una sfera mobile, una vôlta immensa . . . .

P. Che cosa è il sole? *A.* Lo splendore dell' universo, la bellezza del firmamento, il riso della natura, la gloria del giorno, il distributore del tempo . . . .

P. Che cosa è la terra? *A.* La madre degli esseri, la nutrice di quanto esiste, il granaio della vita, il vortice che inghiotte ogni cosa.

P. Che cosa è il mare? *A.* Il campo degli audaci, il confine della terra, l' albergo dei fiumi, la sorgente delle pioggie . . . .

P. Che cosa è la vita? *A.* La felicità degli eletti, la sventura dei reprobi e l' attesa della morte.

P. Che cosa è l'uomo? *A.* Un viatore che passa.

P. Quali sono i suoi compagni? *A.* Il caldo, il freddo, la secchezza, l'umidità.

P. Quali le sue sensazioni? *A.* La fame, la sazietà, il riposo, il lavoro, il sonno, la vigilia.

P. Quale è la sua libertà? *A.* L'innocenza.

E segue di questo andare, finchè Alcuino vôltosi al suo scolaro, gli dice:

A. Dacchè sei giovane dabbene e d'ingegno, io ti moverò alcune domande: fa di rispondermi.

P. Vi porrò ogni mio studio: se erro, correggimi.

P. Sia. Un ignoto conversò meco senza lingua nè voce; non era prima, nè sarà dopo; io non lo intesi, nè lo conobbi.

P. Forse un sogno?

A. T'apponi.

E qui nuovi enimmi, nuove arguzie e indovinelli dello stesso tenore.

Grande ostacolo a progredir negli studi era l'inopia de' libri, della quale Alcuino forte lagnavasi, e sospirando la sua biblioteca d'York, assai più ricca di tutte insieme quelle di Francia, chiedeva all'imperatore gli fosse dato provvedersi di codici in Inghilterra.

Fra coloro che spianarono alla Francia la via del sapere, va noverato Pietro da Pisa, che tenne scuola in Pavia fin da' tempi del re Desiderio, avendolo Alcuino negli anni suoi giovanili udito in quella città disputare con l'ebreo Tullo. Caduto il regno de' Longobardi, Carlomagno il volle seco e apprese da lui i rudimenti della grammatica. E' può dirsi a ragione, come affermano gl'istessi Francesi, il primo istitutor delle scuole nella loro nazione. Gli vengono dietro Teodolfo, goto d'Italia e poi vescovo d'Orleans, autore di poesie, di scritti teologici e d'istituzioni sco-

lastiche, un Colominos ebreo pure d' Italia, che insegnò in Aquisgrana le scienze fisiche e le matematiche: S. Benedetto, nato in Settimania ed abate di Anagni, e Paolino patriarca di Aquileja, dottissimo uomo, come i suoi scritti ci testimoniano, il quale sebbene non seguisse in Francia il suo principe, nondimeno lo spronò in mille guise a propagarvi la luce degli studi e l' amor del sapere. A tutti per altro soprasta quel Paolo Diacono, di cui diremo con maggiore larghezza più innanzi.

L' opera di questi illustri valse a ingentilire la Francia e a risvegliarvi l' amore delle ottime discipline: ma sventuratamente per assai breve stagione: il regno di Carlomagno fu un lampo che rese più buia la notte. Tutto ciò ch' egli tolse a fondare perì con esso lui, al pari di quella Accademia, in cui egli assunse il nome di David, Alcuino quello di Flacco, Angilberto di Neustria quello di Omero, Gisla sorella di Carlomagno quel di Lucia, e di questo andare tutti gli altri accademici. Lui morto, la Francia ricadde nella primitiva barbarie, testimone Lupo di Ferrières, che appunto in que' giorni scriveva « ognuno si duole della ignoranza de' maestri e della penuria de' libri ». E Floro cantava « le pievi non hanno curati, nè dottori le cattedre ».

Praesulibus plebes viduae, doctore cathedrae.

Fondatore impotente, giova ripeterlo, nulla durò di quanto aveva creato. E chi benedirà, a mo' d' esempio, al bastardo impero d' occidente, ch' ei tentò far rivivere? La restaurazione dell' impero de' Cesari era un sogno d' infermo, poichè l' aggregazione di tanti popoli diversi sotto un sol freno, nulla poteva aver di durevole. Della romanità primitiva erasi omai

perduto il midollo, ed in ogni caso le vitalità individuali dei singoli popoli erano già troppo innanzi, perchè si potessero cementare come già per lo passato, e mantenerle aggregate in un corpo omogeneo. Arroge che le razze barbare, le quali nella fiacchezza delle stirpi latine aveano preso il disopra, erano allor sprovvedute, come pur incontra a' dì nostri, d'ogni virtù assimilatrice: ond' è che molte d' esse veniano travolte nel grembo di una qualche nazionalità neo-latina. La podestà imperiale de' Franchi, non solo non die' dritti all' Italia sovra alcuna nazione, ma somministrò per converso il pretesto a diverse nazioni d' accampar dritti sovr'essa. E di quante sventure, di quanto spargimento di sangue questo pretesto fu origine, lascio che agevolmente sel vegga chi ancor non ha rinnegato la propria coscienza e la storia. E che diremo del sistema feudale da lui, se non eretto, per certo almeno restaurato e svolto, e giunto quindi al suo colmo colla costituzione di Corrado nel secolo XI? Si levò a cielo la sua sapienza, ma oggidì è dubbio s'ei fosse abile a vergare il suo nome, ed Eginardo ci afferma, che essendosi assai tardi applicato a tracciare le lettere, vi riusciva assai poco: — *parum successit labor praeposterus ac sero inchoatus.* — Si parlò della magnanimità sua, ma la strage de' cinque mila Sassoni ai quali fe' mozzare il capo, ne mostra l' animo efferrato e crudele. Si celebrò il suo valore guerresco, ma di tante battaglie da lui combattute una sola è rimasta nella ricordanza degli avvenire: la disfatta di Roncisvalle! Si lodò la sua tolleranza in tema di religione: ma ne' suoi Capitolari troviamo fulminata la pena di morte a que' Sassoni, che ricusassero d' assoggettarsi al battesimo, e ardessero i cadaveri invece di sepellirli. Tali non erano invero gli ammae-

stramenti che quel malvagio Sicambro ebbe da Alcuino, il quale insegnava, — *Quomodo potest homo cogi ut credat quod non credit? Impelli potest homo ad baptismum, non ad fidem.* —

Non tutti per altro tenean Carlomagno in quello alto concetto in cui volle locarlo la chiesa di Roma. Ben altrimenti ne giudicava un secolo appresso il monaco Vittino nella sua famosa visione, che trovasi registrata negli atti dell' ordine di S. Benedetto. Vittino levatosi in estasi, vide il malo spirito, che seguito da una lunga tratta di demoni, voleva impadronirsi di lui. Senonchè gli angioli scendono in sua difesa, e traendolo con essi loro traversò scoscese montagne ed irti burroni, potè scorgere in mezzo a questi affogato in una ardente fiumana un numero stragrande di preti, alcuni de' quali ei potè riconoscere alle fattezze conte. Fra que' tormentati scorse pur Carlomagno, avviluppato e morso da un immane colubro. Del che forte meravigliando, seppe che quel principe venia così martoriato pe' laidi suoi portamenti. Valafredo Strabone che verseggiò questa leggenda, a designarlo con più di chiarezza v' inseriva un acrostico — *Carolus imperator* —

Parrà quindi cosa assai strana che intorno al nome di Carlomagno abbiano potuto aggropparsi imprese sublimi ed eroiche: più strano ancora che tante favoleggiate avventure sieno divenute popolari in Italia, a fronte de' Longobardi, non più stranieri fra noi, ma fatti, dopo oltre due secoli di civil reggimento, per indole e per costume italiani. Senonchè i Longobardi aveano osato scuotere il giogo di Roma, la quale invitando il franco monarca a calare in Italia, dopo le di lui facili vittorie, ne circondò il nome di un'aureola di gloria a troppo lieve prezzo acquistata. Vo-

lendo fare di lui il fondamento delle sue future usurpazioni, incoronavalo col diadema de' Cesari, e predicandolo per uomo santissimo e inviato da Dio, ne ascondea le brutture che lo deformavano. Perciò concorro agevolmente nella sentenza di chi tiene esser stata la corona imperiale di Carlo pensiero e forza di tradizione romana: ond' è che necessariamente dovè rieccitare lo studio e l' imitazione delle lettere dell' impero latino, sebben venuto a mani d' un barbaro. E come i Cesari si ebbero i lor piaggiatori fra i loro aderenti, così egli era mestieri che anche il nuovo imperatore s' avesse i suoi laudatori fra i chierici: e invero fu un monaco di Fulda, Eginardo, che prima tolse a dettarne la vita, seguito poi da Turpino e da parecchi altri. La corte di Roma avvolse di un fucato splendore il capo di Carlomagno, che di re straniero e di malvagio avventuriere tramutava in un santo, in un legittimo principe, in creatore di una epoca nova di civiltà e di grandezza. Fu agevole allora raccogliere intorno a lui, e suggellar del suo nome anche le gesta già da molti anni compite per opera di Carlo Martello, e con lui confondere appresso un terzo Carlo, cantando le ribellioni de' grandi contro il potere imperiale: lunga schiera di personaggi, che più o manco ebbero tutti il loro poema. Laonde non è a maravigliare se presso i popoli cristiani prevalse l' idea di scorgere in lui il simbolo del vero eroe, da cui si svolse un intero ciclo di mirabili avvenimenti. Il nome di Carlomagno passò in tal guisa in un' atmosfera d' idealità, d' epopee, di leggende per opera esclusiva di Roma e di colui che scrisse la cronaca attribuita a Turpino, amico e compagno del principe nella sua impresa contro i Saraceni di Spagna. La quale impresa sebbene abbia sor-

tito un miserrimo fine, fu nondimeno, al pari dell'Illiade, il luogo comune, da cui poeti e novellatori attinsero ispirazione e derivarono i loro canti.

Questa cronaca rivela ad ogni pie' sospinto l'intendimento che proponeasi la curia romana: far, cioè, di Carlomagno il tipo del guerrier religioso, che docile al comandamento de' papi, imprende la guerra contro i nemici del nome cristiano. Ond'è che opino col Vossio nel credere, che non già Turpino, ma papa Calisto II sia stato il vero autore di questa cronaca. Di recente G. Paris intese provare che dal primo al quinto capitolo sia stata scritta da un monaco di Campostella nel secolo XI, e che i seguenti capitoli vi fossero aggiunti da un altro monaco di Saint-Andrè di Vienna tra il 1109 e il 1119. Ma questa opinione chiede ancora il rincalzo di più efficaci argomenti.

Ne sporrò a brevi tratti il contenuto. Carlomagno sprofondato negli ozî della sua reggia ha una visione: pargli scorgere un solco mirabile di luce che attraversa gran parte d'Europa: e dietro l'apostolo S. Iacopo, che con aspre rampogne lo spronasse a rompere il suo indegno letargo, purgare la Spagna dai Mori e far tronfare la chiesa di Cristo. Riscosso a tai voci, il principe non pone indugio all'impresa; raccoglie i famosi suoi paladini superstiti di tante battaglie, e move alla santa crociata. Ogni suo passo è segnato da grandi prodigi: il sole arresta per tre giorni il suo corso: le mura di Pamplona cadono al pari di quelle di Gerico: nella giornata di S. Facondo l'aste de' suoi guerrieri conficcate al suolo vi metton radici e fioriscono: innumerevoli croci vermiglie scintillano a tergo de' combattenti. Turpino rapito in estasi. contempla le anime dei caduti in battaglia cinte della

palma dei martiri, fra cui quella del *beato* Orlando, ucciso per mano di Bernardo del Carpio, che accompagnata da un' angelica schiera vola ai gaudi de' cieli. Altre meraviglie, altri portenti lascio da parte per affrettarmi deviatamente alla fine: cioè al solenne concilio dei prelati, dei principi e dei vescovi, in cui il fortunato vincitore impone che tutti i signori, i grandi ed i re della Spagna *in perpetuo* obbediscano al vescovo della chiesa di S. Iacopo. e che tutti gli Spagnoli paghino del pari in perpetuo un annuo tributo a quella chiesa che da Turpino vien consacrata. La prevalenza del potere teocratico sovra ogni altro potere è affermata: Calisto proclamando autentica una tal cronaca, ponea quel tessuto di favole sotto il patrocinio dell' infallibilità pontificale.

Questa cronaca, come avvertimmo, fu la sorgente d'innumerevoli altri poemi, cui soprasta la famosa *chanson de Roland.* Nella quale non veggiamo del pari che un messo di Dio, un monaco armato per la causa della fede, il cui solo intento è l' acquisto della beatitudine eterna; il che tuttavia non gli contende di scendere talora dalle sue ascetiche contemplazioni per accostarsi alla terra, ed ardere qualche granello d' incenso a quelle beltà, che l' oriente inviava a rinforzar le sue schiere, e a tentar l' animo dei guerrieri di Cristo. E con ciò l' epopea carolingia, che ha per fondamento un fatto istorico, dà la mano a' romanzi fantastici del ciclo del re Artù, fusione che spicca apertissima nei poemi del Pulci, del Bojardo e dell' Ariosto, non che del *Cid Campeador,* onde s' illustra la letteratura spagnola. Nel concetto italiano Carlomagno del pari subì una gravissima degradazione epica, e divenne un volgare tiranno e un insidiatore della virtù femminile, quale appunto ci si manifesta

nel poema franco-veneto d' Ugo d' Alvernia, posseduto dalla biblioteca del Seminario di Padova. E valga a suggello dell' esposte cose l' aggiungere che il poeta della rettitudine, Dante Alighieri, nol tenne degno d' essere accolto in niuna parte dell' immortali sue cantiche.

Se nulla deve a Carlomagno l' Italia, non reputo abbia maggior aspetto di vero l' opinione che tiene, doversi all' editto di re Lottario la restaurazione delle scuole italiane e il conseguente fiorir delle lettere. Questo monarca, dopo aver dolorato che per ignavia dei preposti agli studi ogni lume di coltura si fosse smarrito, correndo l' 823 bandiva — che tutti coloro i quali per sovrano comandamento stanziavano in designati luoghi nell' intento d' insegnar la grammatica, debbano con ogni possa ingegnarsi, acciò i discenti ad essi affidati s'avvantaggino dei loro ammaestramenti, e attendano a quelli esercizi, che gli odierni bisogni richieggono. E per dare a ciascuno la maggiore agevolezza ad occuparsene, abbiam stabilite alcune sedi da ciò, affinchè la lontananza e la povertà non possano servire di scusa ad alcuno. E le sedi fien queste. Vengano primamente in Pavia alla scuola di Dungallo que' di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona, d'Acqui, di Genova, d' Asti e di Como. In Ivrea il vescovo regga egli stesso la scuola. Convengano in Torino quei di Ventimiglia, d' Albenga, di Vado e d' Alba. Traggano ad erudirsi in Cremona quei di Reggio, di Piacenza, di Parma e di Modena. Abbiano quei di Toscana, Firenze. Mandino a Fermo i loro discepoli la città del ducato di Spoleto: a Verona quei di Mantova e Trento: a Vicenza quei di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda e d' Asolo. Le altre città

avvieranno i loro discenti alla scuola di Cividale nel Friuli. — Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo , Verona , Vicenza e Cividale erano adunque le città privilegiate a diffondere l' insegnamento; ma merita veramente Lottario le lodi onde gli son larghi gli storici , come ordinatore delle scuole italiane? Se si considera che pressochè tutte le pievi e cattedrali d'Italia già possedeano ab antico una scuola ad uso de' chierici, e che papa Eugenio nel concilio di Roma dell' anno 826 e quarto del regno di Lottario, deplora l' universale diffetto de' precettori, e manda che in ogni sede vescovile e in ogni pieve v'abbia un maestro che insegni grammatica e svolga al popolo le divine scritture, noi andremo agevolmente persuasi, non altro aver avuto di mira Lottario, se non prevenire il decreto del concilio romano; talchè le finora credute pubbliche scuole al postutto non erano che scuole ecclesiastiche, ristrette per soprassello al solo salterio, e tutto al più ai primi rudimenti della grammatica, e quindi di niuno o d'assai scarso sussidio pei laici.

Ma indipendentemente da queste, v' aveano in pressochè tutte le italiane città vere scuole pel popolo. Leggeva in Pavia intorno al 700 il grammatico Felice, onorato pe' meriti suoi da re Cuniberto d' un bastone ornato d' oro e d' argento. Successe alla sua cattedra Flaviano che gli era nipote e divenne il maestro di Paolo Diacono. Il vedere nell' editto di Lottario nominata Pavia per la prima, e l'averle assegnato un numero di città maggiore assai che ad ogni altra, ci mostra aperto essersi in essa conservate dai tempi dei re longobardi non lievi traccie di lettere e chiarezza di studi. Di Dungallo nomato nell' editto come docente in Pavia, difficile il dire: opino fosse

quel Dungallo scozzese che Carlomagno nel 780 avea chiamato in quella città, da cui tramutavasi nel monastero di Bobbio: e non già il Dungallo di Saint-Denis, che in un suo trattato sopra l'eclisse mostrasi affatto scevro de' pregiudizi che infestavano le menti d'allora. Non inferiore a Pavia per vivezza d'arte e di studi era Lucca, ove troviam cattedre d'eloquenza, di dritto e di medicina, e abbondanza di pittori, d'orafi e d'altri artefici. Benevento, ultimo limite della longobarda dominazione, e Salerno levavano già di se fama grandissima.

A questi istessi tempi risale la prima fondazione in Milano di un Brefotrofio per opera dell' arciprete Dateo (787), il quale raccogliendo i parvoli abbandonati sulle pubbliche vie, dava alla sua istituzione, mercè d'una associazione di pie matrone, il vero carattere de' nostri asili d'infanzia. Nel secolo istesso Gesone vescovo di Modena, concedendo (769) la chiesa di S. Pietro in Siculo all' arciprete Vittore, ordinavagli di raccogliere e d'istruire i fanciulli. Ma tutti avanza il vescovo Attone di Vercelli, il quale insegnando — l'ignoranza essere madre di tutti gli errori e perciò da cansarsi, massime dagli ecclesiastici cui era commesso il carico d'addottrinare le moltitudini — volle che in ogni angolo della sua diocesi venissero gratuitamente istruiti i fanciulli negli elementi delle lettere. Ebbe amico e imitatore il diacono Gunzone di Novara, che recò dalla Spagna in Italia oltre cento volumi, fra i quali il *Timeo* di Platone, e sparse in Francia e in Germania, ove Ottone III chiamavalo, l'amore della sapienza. Al pari di lui Stefano di Novara, famoso grammatico, passò in Alemagna a dirozzare que' popoli. Accanto a questi porremo Adalberto da Bergamo, Pietro e Gozzellino da

Padova, Zenobio da Fiesole e Adalberto d' Arezzo, de' quali ci duole non potere, cacciati dal lungo tema, divisare l' opere e i pregi, paghi di dire, che per aver favoreggiato ogni maniera di studi, meritano speciale ricordazione ne' posteri.

CAPO VI.

PAOLO DIACONO E I SUOI CONTINUATORI

SOMMARIO

Il monaco di San Gallo e le scuole francesi — Le quali son opera d' illustri Italiani e in ispecie di Paolo Varnefrido — Errori che corsero sulla vita di lui — Suoi maggiori e sua giovinezza — Paolo in corte d' Arichi — Si rende monaco a Montecassino — Carlomagno ascrive a lieta ventura d' averlo in sua corte — Storia de' vescovi di Metz, e l' Omeliario — Suo ritorno in Italia: morte d' Arichi e sue lodi — Diverse opere di Paolo e sua scuola — L' Epitaffio d' Ilderico — L' istoria de' Longobardi — Discepoli e continuatori di Paolo; Autperto, Bassario, Erchemperto e i due anonimi Salernitani — Liutprando e cronisti diversi — Dell' idioma longobardico — L' editto di Rotari.

Il monaco di San Gallo, primo raccoglitore delle leggende carolingie, nell' intento d' esaltare il franco monarca e crescergli riverenza ne' posteri col baglior de' portenti, anzichè riferire agli Italiani, da Carlomagno tratti in Francia, il rigoglio de' buoni studi in quella nazione, ne ascrive l' origine a casi insoliti e fuor dell' usato. Ei ci narra che alcuni mercatanti britanni avendo approdato ai lidi di Francia, mentre

erano intesi allo spaccio delle loro derrate, due Scozzesi cacciatisi in mezzo alle turbe, si fecero con gran lena a gridare: « Chi vuole acquistare sapienza accorra a noi che ne teniamo a ribocco ». Senonchè gli astanti, ignorando che cosa fosse sapienza, nè veggendo posta in mostra suppellettile alcuna, gli ebbero in conto di sciatti e tirarono oltre. La notizia del fatto giunse agli orecchi di Carlo, il quale, avuti a se i due forestieri, e udito da lor confermare che avevano sapienza da vendere, ne gli richiese del prezzo. E quelli al monarca: « non danajo si cerca da noi, sì bene luoghi acconci ad insegnare e ingegni capaci ad apprendere, oltre quel po' ch'è mestieri alle necessità della vita ». Il re lieto oltremodo del caso, ritenne per alcun tempo presso di se i due Scozzesi, e quando fu costretto a partirsi, travolto com'era in assidue imprese di guerra, ordinò che l'un d'essi fondasse in Francia una scuola per erudirvi la gioventù, e l'altro venisse in Italia nel monastero di Sant' Agostino in Pavia a darvi opera del pari a insegnamenti diversi. Il favore onde re Carlo accolse i due sapienti si divulgò per tutta Inghilterra, e mosse un tale Albino od Alcuino a ritentare la prova. Perchè salita una nave, fu in breve al cospetto del re, che gli fu largo non solo d'oneste accoglienze, ma il volle a suo precettore ed amico. Appresso creavalo abate del monastero di San Martino di Tours, acciò potesse vacare tranquillamente agli studi, che per suo impulso crebbero a tale, da convertire la Gallia in una nazione emula d'Atene e di Roma

Questo racconto del monaco di San Gallo, oltre la inverosimiglianza del fatto, urta per ogni lato colle istoriche testimonianze, che tutte concordano nel-

l' affermare l' origine delle scuole francesi non potersi riferire a Scozzesi o a Britanni, bensì a quegli Italiani di cui più sopra toccammo, e in ispecie a Pietro da Pisa, a Teodolfo, a Paolino patriarca d' Aquileja e parecchi altri.

Ma fra i più saputi uomini che Carlomagno trasse d' Italia ad indirizzare il suo regno nelle vie de' civili progredimenti e a ridestarvi l' amor delle lettere, niuno avanza, per quanto sien grandi i meriti del monaco di Jork, quel Paolo Varnefrido, più noto col nome di Paolo Diacono, che in tema di storie fu lo scrittore più eminente de' suoi tempi e di molti secoli appresso. Non è agevole impresa narrarne a parte a parte la vita, e sceverare quanto di falso innestaronvi le leggende sparse a larga mano in tutte le cronache, massime in quelle di Leone Marsicano.

Narrano alcuni che condotto in Francia dal re dopo il sacco di Pavia, e venuto in sospizione de' cortigiani per la fede da lui serbata a Desiderio, suo antico signore, lo accusassero di tramare alla vita del loro monarca. Il quale avutolo innanzi a se, udì raffermare dal suo labbro l' immutabile sua devozione alla causa de' Longobardi; perchè acceso d' ira ordinò gli venissero tronche le mani. Senonchè tornato ad un tratto a più miti consigli, « ove noi troveremo » diceva « se gli si mozzano le mani, uno scrittore a lui pari ? ». Allora i grandi soggiunsero: « Giusto è commiserare a tanto uomo; però ti consigliamo a fargli cavar gli occhi, acciò non iscriva più verbo contro di te ». E a sua volta re Carlo: « Dove troverem noi un istoriografo ed un poeta della sua tempra ? » — Convennero quindi di mandarlo a confine nell' isola di Tremiti: altri scrive per contro che veramente lo abbacinarono.

Ma poste queste ed altre invenzioni da banda, noi ci faremo a coglier di lui que' tratti di vero, che la pertinacia di lunghe ricerche ci pose dinanzi.

Caviamo anzi tutto da Paolo stesso la storia de' suoi maggiori. I quali venuti in Italia co' primi Longobardi, posero la loro stanza nel Friuli sotto Gisulfo fondatore di quel ducato; senonchè alla discesa degli Avari furono condotti schiavi in Pannonia, e di cinque fratelli ch' erano, a un solo di nome Leufi, venne fatto di poter sciogliersi dalla sua cattività in guisa al tutto inusata. Imperciocchè ignaro delle vie da percorrersi, si die' a seguire le traccie di un lupo, finchè estenuato dagli stenti e da protratti digiuni, sarebbe perito, se una vecchia slava non l' avesse opportunatamente soccorso. Pervenuto in Italia, non d' altro armato che d' una faretra e d' un arco, trovò deserta la casa nativa, anzi conversa in un mucchio di macerie, tra le quali cresceano rigogliosi i rovi e le spine. Un olmo sorgeva nel suo bel mezzo: ivi appese arco e faretra, e diessi a sterpare le male erbe e i pruneti che la ingombravano: finchè sovvenuto da parenti ed amici crebbe le sue possessioni, menò moglie e n' ebbe un figliuolo cui pose il nome d' Arichi. Questi generò Varnefrido, il quale a sua volta die' vita a Paolo, il narratore delle gesta de' Longobardi.

Nacque egli adunque d' illustre prosapia in Cividale del Friuli a mezzo il secolo VIII, e fu educato in corte di Rachis alle discipline liberali; fra i suoi docenti ricorderò quel Flaviano grammatico, cui serbò fino all' estremo riverente osservanza. Fu caro eziandio a re Desiderio che l' ebbe a suo cancelliere. Pare che ascritto al chiericato passasse ad Aquileja, ove esercitò l' ufficio di diacono; dalla quale città

tramutossi a Benevento, chiamatovi, per la fama del suo sapere, ad ammaestrar nelle lettere la gentile Adalberga consorte d' Arichi, duca di quella città.

Era allora Benevento sede illustre d' ogni coltura, promossa alacremente da Arichi, autore egli stesso di non spregevoli versi, come quegli che a detta di Paolo « *nostrae aetatis solus paene principum sapientiae palmam tenet* ». E invero alcuni anni appresso Ludovico II vi rinveniva ben trentadue filosofi, o vuoi professori di lettere umane. Arichi ch' aveva tolto in moglie la figliuola del re Desiderio, udita la cattività del suo signore, anzichè prostrarsi dell' animo, ardì assumere titolo e insegne di principe, quasi volesse restaurare nell' Italia cistiberina il regno de' Longobardi; ma Carlo con numerosa oste si rovesciò sopra lui, facendolo suo tributario, e traendo seco in ostaggio il suo primogenito. In corte d' Arichi, supremo rifugio del nome longobardo, Paolo dettò le iscrizioni per i sontuosi edifici cui il principe aveva posto mano, fra i quali un monastero e una chiesa presso il suo palagio di Benevento, consacrata alla Divina Sapienza, onde fu detta di Santa Sofia.

A richiesta d' Adalberga dettò pure quel compendio di storia, che per essere compilata da brani di autori diversi, nomava *Historia miscella*. È divisa in ventiquattro libri; i primi undici son cavati dal *Breviario* d' Eutropio con parecchie addizioni: i cinque seguenti, i soli che appartengano a Paolo, comprendono il periodo che corre dal regno di Valentino a quello di Giustiniano. Gli ultimi otto voglionsi attribuire a Landolfo il *Sagace*, e pervengono sino all' 806, cioè fino all' elevazione di Leone IV all' impero.

Senonchè la caduta e la schiavitù di sua gente trionfata dai Franchi, gli erano spine all' animo già travagliato da domestiche disavventure: dall' esiglio, cioè, del fratello, che per aver preso parte alla insurrezione del Friuli giacea da ben sette anni proscritto, collo strazio d' aver dovuto abbandonare nelle più fiere distrette una moglie amatissima, gravata del peso di quattro figliuoli: e di una sorella a lui caramente diletta, che ridottasi monaca, aveva pel soverchio lagrimare perduto affatto il vedere. Ond' è che volte le spalle alla corte, divisò vestir l' abito monacale a Montecassino. In qual anno ciò avvenisse non c' è dato chiarire. Certo egli è, che nell' aprile del 771 furono presentati in Roma a Carlomagno alcuni versi elegiaci, coi quali Paolo implorava la reale clemenza a pro' del fratello, acciò rendesse al captivo la patria e una parte delle avite fortune.

Septimus annus adest, ex quo tua causa dolores
Multiplices generat, et mea corda quatit.
Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Est meus, afflicto pectore, nudus, egens.
Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati.
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

Non sembra che Carlomagno si porgesse arrendevole alle fattegli supplicazioni; talchè l' anno appresso recossi in Francia egli stesso per addolcire la sorte del fratello, e rinnovar le preghiere per la di lui liberazione.

Carlo ascrisse a lieta ventura la venuta del monaco; ch' e' in quel tempo travagliavasi appunto a cercar gente erudita per ammaestrare i suoi popoli; onde commise a Pietro da Pisa di festeggiare poeti-

camente l' arrivo in corte di quell' uomo dottissimo, quasi inviato da Dio a coltivare co' semi della sapienza gli ignavi intelletti de' Franchi: « *ut inertes aptes fecundis seminibus* ». E Pietro rispose al desiderio del re con lodi a Paolo ch' oggidì sembreranno eccessive, chiamandolo Filone nell' ebraico, Omero nel greco, Virgilio nel latino; ma tale era l' andazzo di quell' età e l' opinione che s' avea del buon cassinese, e gli uomini hannosi ognora a giudicare coi concetti de' tempi in cui vissero. Come stemperati gli encomî, così umili troppo e rimessi i sensi di Paolo, respingendo nella sua risposta ogni elogio, e affermando non possedere conoscenza veruna dell' ebraico e del greco, cosa ch' egli altrove smentisce, dicendoci aver nelle scuole appreso alcun che di quelle due lingue. E invero re Carlo, trattolo seco in Aix-la Capelle, gli commise di erudire nel greco i chierici destinati a scortare in Costantinopoli la principessa Rotrude allor fidanzata a Costantino figliuolo dell' imperatrice Irene. Nei quattro o cinque anni ch' ei visse in corte di Francia e nel monastero di Metz, causa gli indugi del re a graziare il fratello e i suoi compagni d' esiglio, tolse a insegnar la poetica e l' oratoria: a lui d' ogni parte traeano per udir l' esposizione dei classici latini di cui gran penuria era in Francia: i dotti stessi lui come sovrano precettore ammiravano. Questi insegnamenti che svegliarono in quella regione l' amor degli studi, non gli impedirono di dar opera a scritti di varia ragione; tali le inscrizioni funerarie per la regina Ildegarde e per due figliuole e due sorelle del re: tale la storia dei vescovi di Metz dettata per impulso d' Angelramo, vescovo di quella città: tale infine la collezione di omelie, cui intese per commissione di Carlo.

Questa raccolta trascritta in molti esemplari sotto la direzione d' Alcuino, va preceduta da una lettera dello stesso monarca, che mette in sodo il metodo seguito da Paolo, e il vivo ardore e la pietà onde il re travagliavasi a rialzare gli studi teologici. « Essendo mio fermo intendimento » egli dice « d'immegliare le condizioni delle nostre chiese, con assidua cura vegliamo ad avanzare le lettere, cui la ignavia degli avi nostri lasciò ire a ritroso, volendo che il nostro esempio sia stimolo a seguirci nello studio dei libri sacri. E già i testi dell' antico e del nuovo Testamento dall' ignoranza dei copisti stranamente alterati, vennero sottoposti. la Dio mercè che in tutte cose ci assiste, ad una emenda accurata. Mosso dal desiderio di calcare anche in ciò le vestigia del nostro genitore Pipino, di veneranda memoria, che introdusse in tutte le chiese della Gallia l' uso del canto romano, noi vogliamo che queste possano egualmente arricchirsi di scelte e opportune lezioni... Ond' è che avendo accolto il disegno di riformare i testi scorretti, noi ne affidammo il carico a Paolo Diacono, nostro famigliare. Il quale dopo avere con indefessa sollecitudine compulsati gli scritti dei Padri della chiesa, doveva, a seconda dei nostri desiderî, raccogliere dagli stessi, come da prato ubertoso, i più odorosi fiori e farne ghirlanda. Egli affrettandosi a compiere i nostri voti, rilesse i trattati, i discorsi e le omelie de' Padri, e i brani più notevoli ne cavò fuora per comporne due volumi che ci presentò, e che comprendono una serie di lezioni ordinate, monde da errori e accomodate a ciascuna festa dell' anno. E siccome questo testo fu da noi sottomesso a minuta disaminazione, perciò munito della piena autorità nostra, lo inviamo alla vostra pietà, e ne raccomandiamo la lettura in

tutte le chiese cristiane ». L' *Omeliario* di Paolo salì in tanto credito, che per parecchi secoli non vi fu libro più accetto e più divolgato.

Non ostante la domestichezza di Carlo e il benevolo, sebben tardo accoglimento delle sue supplicazioni per quanto ragguardava la cattività del fratello, molti fra i principali Longobardi e gl' implicati negli insorgimenti friulani logoravano ancora nell' esiglio la vita: e per essi s' adoperava il buon monaco, e indugiava il suo ritorno in Italia, che pur tanto stavagli a cuore. Di che tenea ragguagliato Teodemaro, abate di Montecassino, accertandolo che non appena vedrebbe spezzati i lor ceppi. nulla potrebbe ritardargli la dipartita. « Sebbene io mi trovi » così egli scriveagli « fra cattolici e seguaci di Cristo: sebben tutti mi si porgano cortesi e usino meco benignamente per l' osservanza che nutrono verso il nostro padre San Benedetto e i meriti vostri, non pertanto a confronto del monastero la corte mi ha l' aspetto d' un carcere, e al paragone della calma che si gode costì, parmi di essere travolto in mezzo ad un turbine ». Ma venne il dì finalmente che ottenuto l' assenso del re, non pose indugio a risalutare la patria e gli ermi recessi del monastero. Noi lo troviamo infatti a Montecassino tra il 786 e il 787 assorto in opere di schietta pietà, e inteso a dettare la storia de' Longobardi, dalla loro uscita di Scandinavia fino alla morte di Liutprando avvenuta nel 744.

La solitudine in cui traeva i suoi giorni rese in lui più intenso l' amore alla memoria del duca Arichi, che ferito nel più vivo del cuore per la subitanea perdita di Romualdo suo primogenito, usciva di vita il 26 agosto del 787 nell' età di cinquantatre anni. La sua morte fu pianta a calde lagrime da tutto il

suo popolo. Della bontà, della giustizia, del senno di Arichi fan fede le lodi tessutegli da Paolo in un facondo epitaffio; la sua munificenza attestano parecchi edifici per istruttura ed ornamenti fastosi. Lasciava due figliuole e il giovinetto Grimoaldo, ostaggio di Carlo. Adalberga sua vedova prendea le redini del ducato, donna di mente sagace se altra fu mai, ornata di lettere e versatissima nelle filosofiche lucubrazioni. Paolo intese a consolarla nelle afflitte fortune, dipingendole dapprima il dolore dei popoli, già soggetti ad Arichi, e le lacrime per essi versate sulla salma del loro signore, ed esaltandone quindi le peregrine virtù, sebbene a degnamente onorarlo sia d' uopo. egli dice, posseder la vena di Cicerone e le armonie di Virgilio. Ecco a saggio del suo poetare alcuni versi su tale subbietto:

Lugentum lacrymis populorum roscida tellus
Principis haec magni nobile corpus habet.
Hic namque in cunctis recubans celeberrimus heros
Praepollens Arichis, oh! decus atque dolor.
Tullius ore potens cujus vix pangere laudes
Ut dignum est posset, vel tua lingua, Maro.
Tam felix olim, num tamque miserrima conjux
Regali in thalamo quam tibi junxit amor:
Eheu! perpetuo pectus transfixa mucrone,
Languida membra trahens, te, moribunda, dolet.
Viderat unius, heu! nuper pia funera nati:
Ast alium extorrem, Gallia dura, tenes.
Huic geminae natae vernanti flore supersunt,
Solamenque mali, sollicitusque timor.
Has cernens reddi vultus sibi credit amatos:
Haec ne praeda fiant, fluctuabunda pavet.

Fra le opere che dettò Paolo, oltre le già cennate, si hanno le vite di S. Gregorio papa, di S. Cipriano, di S. Arnolfo, quelle dei SS. Benedetto, Mauro e Scola-

stica: non che poesie lodatissime, fra le quali l' inno a S. Giovanni Battista, assai noto nell' istoria della musica per l' applicazione alla misura dell' ottava fattane da Guido d' Arezzo, non che i versi in omaggio dell' anzidetta Santa Scolastica. Erano allor in uso gli enimmi, e Paolo da Pisa gliene indirizzava uno di quarantasette versi, al quale il nostro poeta rispose egualmente con altro enimma. Lo stesso re Carlo si compiacque di proporgliene alcuni. Imperocchè vivo era tuttora l' affetto ch' egli nutriva per lui, di che fan testimonio due rozzissime epistole a lui dirette, l' una delle quali incomincia:

Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
Dilecto fratri mittit honore pio:

e si chiude col seguente commiato:

Illic quaere meum per sacra culmina Paulum:
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventumque senem devota mente saluta:
Et dic: rex Carolus mandat aveto tibi.

In un' altra sua epistola rende eziandio testimonianza di lode alla fioritissima scuola che Paolo aveva aperta in Montecassino: e volgendosi alla sua musa gl' impone di salutare gli almi fratelli del chiostro, dai quali fluia tanto miele di sapienza, e i cui versi stillavangli tanta dolcezza nel cuore:

. . . . *dic vale fratribus almis*
Dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant,
Carminibusque suis permulcent pectora nostra.

E qui non possiamo non dire come alla scuola anzidetta usassero coloro che amavano erudirsi nelle discipline sacre e profane; nè soltanto Stefano II vescovo di Napoli vi mandava i suoi chierici, ma dalla

Grecia, dalla Germania, dall' Africa, per testimonio di Leo. autorità non sospetta, traeano a Montecassino tutti coloro che aveano sete d' apprendere.

A completar pienamente la vita di questo illustre intelletto, è mestieri consultare il poema in versi acrostici, o, come allora diceasi, epitafio di quell' Ilderico, che fu tra i suoi più strenui discepoli, a tale che per le sue molte virtù meritò d' essere eletto nell' 834 ad abate di Montecassino, sebben ne tenesse il governo per soli quarantatre giorni. Egli imprende a ricordare la chiarezza della stirpe dei Varnefrido, che soprastava per potenza e lautezza di censo a quante altre prosapie stanziavano in riva del Timavo, là dove colle chiare acque irriga il pian d'Aquileja. Appresso ce lo addita in corte di Rachis, che si compiacque informarne il cuore e la mente agli studi sacri. sperandolo un dì gloria e presidio della nazione:

Divino instintu regalis protinus aula
Ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum.

. . . .

Omnia Sophiae coepisti culmina sacrae,
Rege movente pio Ratchis, penetrare decenter.

E qui il poeta alludendo alla discesa dei Franchi, lietamente rammemora i tempi dei re longobardi, quando l' ubertà della pace spandeva i suoi doni in Italia, e consentiva a' suoi figli d'abbandonarsi interamente agli studi. E volgendosi al suo diletto maestro, « tu allor cominciasti » gli dice « a salire sotto la scorta del principe le più alte sommità della scienza, e ne raccogliesti tai semi, che da te fecondati avvantaggiarono le più lontane regioni ». Dopo aver infine toccate le sue peregrinazioni nella Gallia, lo segue in Italia alla corte d' Arichi, l' eroico duca de' Longo-

bardi che tenne fronte da solo all' immane potenza di Carlomagno, finchè una ispirazione divina spinse Paolo a volgere le spalle ai tumulti del mondo, e umiliare la fronte sotto il giogo di San Benedetto. Da questo istante, prosegue Ilderico, l' umiltà, la pazienza e tutte le altre peregrine virtù fecero di Paolo la fiaccola del religioso consorzio.

Morì il 13 d'aprile del 790. Rado incontra trovar nelle istorie de' bassi tempi chi al pari di lui alla gagliarda tempra dell' animo congiunga le più elette doti di mente e di cuore. A' suoi dì fu comparato a Virgilio per la venustà de' suoi versi: a Catone per la costanza e fermezza dell' indole. S' è lecito dubitare della prima sentenza, ognuno converrà di leggieri sulla giustezza della seconda.

La sua *Historia Longobardorum, Libri VI,* fu tenuta ognora in gran conto, come l'unica face che ci guidi attraverso le tenebre di quell' età. Fedele alle benemerenze de' suoi re, e alle glorie della propria nazione, ei ne raccoglieva le gesta, non per vendicare un abbattimento di cose omai fatto irrevocabile, ma per legare ai posteri la memoria dei vinti. I favori e l' amistà del franco monarca non ebbero forza a cancellar dal suo cuore la ricordanza di re Desiderio, ch' espiava in lontana cattività colpe non sue. Scrittore facile e per quei tempi purgato, innestava alla storia le *saghe* o tradizioni epiche del popolo longobardo, in ciò seguendo Giornandes, raccoglitore de' canti leggendari e nazionali de' Goti. Vero è che a' dì nostri, come osserva il Bertolini, per la compiuta conoscenza delle fonti onde Paolo derivò la sua storia, questa scadde alquanto di pregio: non pertanto i molti avvenimenti che in essa soltanto trovansi registrati, e la riproduzione ivi fatta della *Cronaca* di Secondo, abate nel

monastero di S. Giorgio presso Trento, morto nel 612, della quale non ci pervenne che un brano monco e scorretto, la rendono meritevole d' essere tuttavia compulsata. E invero prima di lui altra guida non ci soccorre se non l'*Origo Gentis Longobardorum*, opera d' assai lieve momento, per quanto ci abbia trasmesso le memorie di quel popolo, senza l' innesto delle alterazioni recatevi dalle leggende gotiche e franche. Un altro sommario di storia longobarda anteriore a quella del Varnefrido e più povero assai dell' *Origo*, si è il prologo premesso all' Editto di Rotari. Fra gli stranieri ci restano le rozze cronache di Gregorio Turonese e di Fredegario scolastico; ma la storia di Paolo, per quanto difetti talora di critica, sarà sempre il più pregevole monumento letterario di quell' età.

Paolo ebbe di molti e valorosi discepoli, oltre il memorato Ilderico: fra i quali primeggiano Autperto che fu abate del suo monastero dall' 834 all' 837, e dettò sermoni e omelie: non che Bassario che resse pure a sua volta quell'archicenobio dall' 837 all' 857, e ci lasciò diversi trattati, specie un lodatissimo *De exemplis naturalibus*. Ma più che a' suoi discepoli, gioverà accennare ai continuatori della sua storia, cioè ad Erchemperto e a' due anonimi, l' un di Salerno e l'altro di Benevento, che vissero a un dipresso nel tempo medesimo. Echemperto, longobardo d' origine, sebben nato a Palano, terra oggi distrutta nel contado di Tiano, a breve tratto da Conca, esercitò dapprima il mestiere dell' armi, ma fatto prigione nell' 881 e spogliato d' ogni suo avere, riparò a Montecassino, ove si rese monaco. Ma l' ombre del chiostro non gli furono schermo contro altre avversità che gli occorsero, e ch' egli stesso ci narra nella sua *Historiola;* imperochè venuto a mano de' Greci, gli fu mestieri riscat-

tarsi a gran prezzo, per patir poi le violenze d'Atenolfo conte di Capua, che lo privò delle terre amministrate da lui per conto del suo monastero. Passò di vita nell' 898. Ei dettava una cronaca dei principi longobardi di Benevento, che può riguardarsi come una prosecuzione di quella di Paolo; senonchè a noi non ne giunse che uno scarno compendio, che movendo dal 774, anno in cui re Desiderio perdè la corona, finisce nell' anno 888.

Fu scrittore acerbo, sdegnoso. Siccome, e' scrive nel suo proemio, Paolo Diacono intese a trattar dell'origine e dei gloriosi fatti de' Longobardi fino al regno di Rachis, ma ruppe a mezzo il suo disegno per non dire delle sventure che gli oppressarono, io, seguendo opposta sentenza, non vo' le glorie discorrere di quella nazione, sì bene il presente suo vituperio. E abbominande invero erano le opere di quei principi longobardi, e tali da emulare le immanità de' Saraceni e de' Greci, che poneano a soqquadro quelle infelici contrade. La sua cronaca di cui tanto avvantaggiossi Leone cardinal d' Ostia, giacque negletta più secoli per l' ignoranza dei trascrittori, che in mille guise ne sconciarono il testo: delle quali mende purgaronla Anton Caracciolo e il Muratori.

L' Anonimo salernitano, forse di nome Arderico, condusse la sua cronaca, riboccante di leggende e di fole. fino all' anno 980; più accurato narratore ci si mostra l' anonimo di Benevento, che protrasse il suo lavoro fino al 996, nel qual tempo si estinsero le picciole signorie che i Longobardi tuttavia conservavano nell' estrema parte d' Italia.

Chiude la serie de' cronisti del secolo X quel Liutprando, pavese di patria, che ci lasciava una storia delle cose più memorabili avvenute a' suoi tempi. Ei

seguì le parti d' Ottone I, che nel 962 rialzò in Italia la potenza imperiale e assodò sul capo de' re alemanni la corona dei Cesari. Uom dato agli intrighi di corte che gli procacciarono nel 948 il vescovado di Cremona; caro all' imperatore Costantino Porfirogenito e a Berengario II re d' Italia di cui fu segretario, è riputato il più colto scrittore dell' età sua. Dettò la sua storia dal 960 al 964 con istile acre, mordace e spesso anche faceto: pura la lingua, la sintassi talor scompigliata, ma franco e largo il concetto e sciolto da ogni nebbia scolastica.

Poichè l' opera di Paolo Diacono ci spianava la via a dir di coloro che, seguendone le vestigia, salvarono dal naufragio dei tempi le memorie de' Longobardi, parmi dover aggiungere alcune altre fonti di storia, che avvalorano le narrazioni de' memorati cronisti, e ragguardano anch' esse que' secoli in cui i Longobardi allargarono la loro dominazione in tanta parte d' Italia. Accenno, come ognun vede, all' *Historia ecclesiastica, Chronica tripartita, Liber Pontificalis,* la quale benchè rimonti al VI secolo, ebbe il suo più compiuto svolgimento nel secolo VIII, e venne appresso continuata da Anastasio biblotecario de' papi, col nome del quale va designata l' intera opera, vero tesoro di notizie sacre e civili. Dopo l' anno 891 smarrì assai della sua dignità, essendo invalso il costume di restringere le vite de' papi a poveri e loschi compendi; ma nel secolo XI i suoi continuatori le ridonarono, per copia abbondevole di fatti narrati, il primitivo valore.

Parecchi anni appresso un Guido monaco di Ravenna dettava parimente le *Vitae Pontificum romanorum* che andarono perdute: in questo Guido v' ha chi riconosce l' Anonimo di Ravenna, che ci legava cinque libri di geografia assai utili a consultarsi,

per quanto lo s' accusasse più volte d' aver foggiato a sua posta nomi di città, di fiumi e di monti che niuno conobbe mai, e una serie d' autori ignoti all' universale. Chi per altro togliesse a purgare la sua cosmografia dei molti errori che la cecità dei menanti v' intruse, e a raddirizzare gli storpi delle topiche appellazioni, troverebbe il ravennate meritevole di men severa sentenza.

Ben è a dolere che niuno de' nostri scrittori abbia ancor rivolto il pensiero a portar nuova luce su quell' età sconsolata, facendo capo ad altre sorgenti tuttora per la più parte inesplorate ed intatte. E dacchè questo periodo di storia si è quello appunto della signoria bisantina in Italia, parmi sarebbe prezzo dell opera aggiungere al domestico patrimonio quelle particolarità che delle cose italiane ci porgono il *Continuatore di Teofane*, le *Cronache di monaco Giorgio* e quelle di *Genesio*, che sono le vere fonti originali per la storia di quell' età. Che se a queste si unisse una serie d'indagini sugli altri cronicatori del greco impero, cioè su *Leo grammaticus*, *Joel*, *Julios Polydeuces*, *Theodosios Militenos*, *Symeon magister*, *Giorgio Cedreno*, *Ephraim*, *Costantinos Manasses*, *Johannes Zonaras* e parecchi altri, niun dubbio che la storia d' Italia dei secoli VIII e IX sì intricati ed oscuri, ne sarebbe lumeggiata d' assai.

E invero troppe son tuttavia le lacune che ad ogni piè sospinto s' incontrano da chi intende a farsi un adeguato concetto dell' età longobarda e della condizione de' volghi italiani. Noi restringendoci a ciò che più direttamente s' attiene al nostro subbietto, diremo che il fitto velame ond' è involto tuttora l' idioma longobardo vuol essere alfine squarciato, non fosse che per iscalzare la sentenza di alcuni dotti tedeschi, i

quali perfidiano a credere aver questo esercitato una potentissima azione sullo svolgimento del patrio nostro volgare. Sventuratamente nè Paolo Diacono, nè i suoi continuatori ci porgono lume in proposito. Alcuni mossero il dubbio se i Longobardi possedessero veramente una lingua scritta, dubbio originato dal titolo 386 dell' Editto di Rotari, in cui si legge: « *inquirentes et rememorantes antiquas leges patrum nostrorum, quae scriptae non erant:* » ma ogni dubitazione dilegua di fronte al titolo 225 sull'eredità dei liberti, a cui per istudio di brevità rimando il lettore. L' usuale loro dialetto, per quanto può giudicarsene dalle scarse reliquie che ne rimangono (poichè rado incontra che trovinsi accozzati due loro vocaboli), e dalle inflessioni di alcune parole, ritraea più d'ogni altro dell' odierno tedesco, massime di quel degli Svizzeri, e perciò assai discosto dall' armoniche eleganze del gotico, come dagli ispidi modi dei Franchi e degli Anglo-Sassoni, simbolo dei lor ferrei costumi. Chiamavano, a mo' d' esempio, *Reiks* i lor condottieri, che i Franchi, aspreggiando, dicevano *Reks* e che i Latini confusero facilmente con *rex*; appellavansi del pari *Cyning* o *Kuhning* (onde il moderno *König*) che valea *prode*, conforme al concetto che aveano di un buon capitano. Pochissime le aspirazioni e queste assai tenui, come appare dai loro vocaboli *aldio. are, obros:* amavano le vocali: dal concorso di troppo aspre consonanti abborriano. È opinione del Bianchi Giovini che in iscambio del *sch* tedesco, di cui fan tanto abuso gli Svizzeri. dicendo *sce, sci* ogni *s* avanti a consonante, pronunciassero *sk* o *ss* semplicemente, come sogliono Danesi, Islandesi e Svedesi, a modo dei quali possedeano forse un' intonazione di vocali e sillabe lunghe e brevi. Pare eziandio che avessero la labiale *th* degli Scandinavi ed Inglesi, si-

mile al *th* de' Latini e al *theta* de' Greci: per contro era loro estranea la lettera *w*, usando sostituire al *v* semplice, come appunto gli Scandinavi, l' *u* che profferivano a un dipresso come gli Inglesi moderni. È credibile ch' e' avessero tre generi: il mascolino, il femminino ed il neutro, e che l' infinito de' verbi terminasse con una vocale; ma da queste induzioni in fuori, nulla c' è dato arguire sul loro assetto grammaticale. Pur v' ha chi stima doversi ravvisare non pochi longobardici influssi vuoi nella nostra pronuncia, vuoi nelle mutazioni del genere, vuoi infine nelle flessioni e nella sintassi: il Blume in ispecie certifica, essere di manifesta derivazione longobarda nell' uso dei verbi la prevalenza dell' accusativo adoperato con qualsiasi preposizione, col verbo *esse*, coi verbi passivi, colla formola *incipit*, invece del nominativo, come dell' ablativo assoluto e spesso con modi diversi, talchè, gli altri casi rassembrino meri ausiliari. Ma queste ed altre arguizioni se giovano per avventura a lusingare la vanità della nazione tedesca, che vorrebbe perfino nella nostra favella scorgere i semi della spuria superiorità sua, non ponno venire accolte dagli Italiani per ragioni che ci trarrebbero a troppo lungo discorso: ed anzi tutto perchè di questi modi riscontransi già esempi tra noi, prima che i Longobardi ponessero stanza in Italia: senza pur accennare alla impossibilità in cui erano i vincitori così scarsi di numero, d' imporre una trasformazione qualsiasi ad una loquela che risuonava da secoli sulle labbra di una numerosa nazione. Più ovvio è il credere che giunti appena tra noi, il loro alfabeto cedesse il campo al romano, e che la favella piegassero ad atteggiamenti latini: anzi appar certo ch' avrebbero in poco volgere d' anni smesso del tutto il loro dialetto, se il concorso di molti Baveri, che usavano, per testimonio di Paolo Diacono,

il loro istesso linguaggio e che con essi si mescolarono, non ne avesse mantenute vive per qualche tempo le profferenze e le forme. La romanità gli soverchiò d'ogni parte e con essa la lingua latina. Del che non vogliamo altra prova che quella somministratane da una lapide saluzzese del VII secolo, in cui già si rinviene la forma latina di *Rothari* invece del *Hrotarit* longobardo. Anzi un protocollo d'Acquino del 963 in un codice cassinese già ci offre in alcune deposizioni testimoniali modi affatto italiani usati in un atto giuridico; il qual fatto ha il suo riscontro in quello di Ludovico il Tedesco e Carlo il Calvo, che nell' 842 anch' essi giurarono nel patrio loro linguaggio, anzichè nel latino.

Privi di un' idioma comune, sentirono più vivo il bisogno di raccogliere in un sol corpo le nazionali lor consuetudini: ond' è che settantasei anni dalla lor discesa in Italia, Rotari (*Rot-her,* signor della pace) pubblicava il 22 novembre del 643 in Pavia il suo celebre Editto, che contiene trecento novanta statuti; il più perfetto monumento di legislazione barbarica, come quello ch' è informato a temperanza, ad equità, all' amore della pace e della concordia co' vinti, e che affatto va scevro di quella verbosità dottorale, che offende le ultime compilazioni delle leggi romane. Ne fu principalissimo autore Valcauso, notaio romano, che dettavalo in latino rustico, se ne togli forse un centinaio di voci teutoniche, che come termini tecnici gli era mestieri serbare, avendo cura per altro di collocare accanto ad esse la rispondente frase latina: il che ci rinsalda nel credere che la lingua de' vinti fosse già dagli invasori accettata. La niuna efficacia della lor parlatura è altresì confermata dai nomi corografici, che sono ovunque latini; nuovo ar-

gomento che mostra l' esiguo lor numero a fronte de' popoli indigeni, e perciò il pronto abbandono dei lor nativi dialetti.

Bensì ritennero più lungamente alcune reliquie dell' avito lor culto: e Paolo Diacono, che riempie tutto il primo libro della sua storia colla narrazione delle loro leggende, afferma aver per lunga stagione serbato quelle selvagge costumanze che ci son descritte da Tacito. Senonchè pei Longobardi la religione era cosa d' assai lieve momento, come quelli che non aveano nè sacerdoti, nè altari; e se più tardi porsero facile orecchio ai vescovi goti della setta d' Ario rimasti ancora fra noi, non perciò deposero le lor patrie superstizioni: talchè ai tempi di San Gregorio vediamo i Longobardi della Toscana e della Campania, già fatti cristiani, offrire ancora le loro adorazioni a una capra, forse a ricordo della capra *Heidhrum*, l' Amaltea scandinava, abitante la reggia d' Odino, dalle cui poppe si spremea l' idromele, onde cibavansi gli *Einheriar*, ovvero gli eroi tratti in cielo. Adoravano del pari la vipera, ed aveano per sacra la quercia, da cui facean penzolare una striscia di cuoio, e colui che cavalcando a distesa ne staccasse, saettando, un brandello, tosto con venerazione e pietà recavalo a' denti, aspettando da questo strano cibo il maggior pro' per l' anima sua. Nella superiore Italia convertirono il *Thorr* delle loro leggende in S. Michele, come i Franchi avean tramutato i lor bellici numi *Segomo, Camulus* e *Teutates* in S. Martino, di cui recarono il culto nelle regioni per essi occupate.

CAPO VII.

LE FONTI EPICHE

SOMMARIO.

L'*epos* non è opera individuale, ma lenta gestazione de' secoli — Della ispirazione intuitiva de' popoli — Come la leggenda dallo stato di tradizione valichi nelle scritture — Perchè l'Italia non abbia altre leggende, dalle classiche in fuori — Le quali nel concetto de' volghi si convertono talora in creazioni ideali e fantastiche — Leggende straniere trapiantate in Italia — Ove depongono le originarie fattezze e assumono aspetti diversi, come quella d'Attila — Una leggenda longobarda narrata dal monaco di S. Gallo — Altre reliquie d'epopea longobarda cavate dalla cronaca di Novalesa — Del ciclo carolingio e del bretone: lor diffusione e mutamenti in Italia — Il S. Graal — Patria del romanzo cavalleresco, la Francia — Leggende orientali in Italia — Qual fosse l'epica degli Italiani ne' tempi di mezzo.

Il nome di Carlomagno ci spiana la via a trattare del ciclo poetico e leggendario ch' ebbe vita da lui; ed anzi tutto delle fonti epiche e delle controversie che ad esse collegansi.

L' epos non è opera individuale, ma lenta gestazione de' secoli, poichè il tempo soltanto può esplicarne le forme incerte dapprima e ondeggianti nelle

incondite rapsodie popolari. Un intervallo non minore di settecento anni divide l' Iliade dall' Odissea; la leggenda che nei Niebelungi acquistò il suo intero organamento in tempi diversi e mercè l' opera di molte generazioni, non riuscì a conseguire il suo pieno svolgimento negli Eddas. Quell' abbondanza di vita che ammirasi nelle sterminate epopee del Râmâjana e del Mâchâbarata, rimase, sto per dire, soffocata nei canti ossianici, che non ebbero modo di potersi elevare a dignità di poemi. Imperciocchè l' evoluzione epica tiene fede anch' essa alla teoria darviniana, rivelandoci una — *selection* — nelle forme che poi l' arte raccoglie, dove le altre son destinate a perire, come quelle che non rispondono àlla coscienza del popolo, primigenia fonte dell' epos.

Vi ha nella vita delle nazioni un periodo di ispirazione intuitiva, ch' io chiamerò ciclo epico delle nazioni. in cui la leggenda si forma nel sentimento de' volghi, e la poesia sgorga più largamente, perchè alimentata dalla vena di tutti. In quei primi albori della coscienza, in quella fucina di spontaneità popolare, l'estetica si manifesta assai poco; bensì il genio incolto sfolgora di luce sua propria non rallegrata dai lenocini dell' arte. Luce abbagliante ma interrotta da strani contrasti: poichè indarno vi cerchi quell' idea archetipa, quell' armonia di concetto, che costituisce la vita dell' epica. Le correnti dell' ispirazione vi abbondano, il lavoro di addizione prosegue, senonchè vi diffetta la virtù creatrice, che accozzi que' sparsi frammenti, quelle rapsodie disgregate, e inspiri loro il soffio vitale. Solo il genio della riflessione e dell'arte può volgere ad unità quel complesso di narrazioni e di miti, quale uscì dalle rozze fantasie popolari, legarvi un' idea, e imprimervi quel movimento epico,

che risponde alle nuove condizioni dello spirito umano. — In questo momento storico della infanzia de' popoli, prevalendo la fantasia, sorge imperioso il bisogno del racconto e del canto, onde poi germina, in determinate circostanze di tempi, di credenze e di luoghi, la leggenda e il poema. Imperciocchè al primitivo racconto van man mano aggregandosi nuovi fatti: si innestano al primo nucleo altre finzioni, che ingrandite dalla immaginativa de' volghi e dalla necessità di gagliarde sensazioni, acquistano un aspetto lor proprio, finchè sorga quell' uno che raccogliendone le sparse membra, dia loro un assetto definitivo e una forma. Allor la leggenda entra nel suo secondo periodo, poichè dallo stato di tradizione valica nella scrittura, si trasmette da un popolo all' altro, attendendo quel genio che vi trasfonda l' alito creatore e ne costituisca il poema.

Così l' epica si formò presso gli antichi: così avvenne nel medio evo in Europa. Ma perchè, mentre abbondano di ricche epopee la Francia, la Germania, il Portogallo e la Spagna, la sola Italia di que' tempi n' è priva? Gli è questo un fenomeno letterario che c' è mestieri chiarire.

Vero periodo epico non ebbe l' Italia, poichè in essa mai non concorse quel complesso di condizioni morali e civili che si ricercano a costituirlo: essa non versò mai in quella infanzia ch' è necessaria a creare un tal ciclo. In Italia la fioritura degli intelletti e la prepotenza delle vetuste tradizioni troncarono il volo alle creazioni fantastiche, onde abbondano i popoli cui non venne fatto d' educarsi per tempo alle pratiche osservazioni e all' abito del severo ragionamento, che i nostri padri in un colla scienza del giure eredarono dagli antichi Romani. Fra noi le invasioni de' barbari

non furono mai sì numerose e feroci da spegnere la vita della nazione, sepellire le sue vetuste memorie e originar nuove leggi, nuovi costumi, nuove correnti di tradizioni e d' idee. L' Italia fu sempre latina, e la grandezza e maestà di Roma anche ne' secoli della sua prostrazione, tenne sempre assorti gli spiriti in guisa, da non poterne mai cancellare l' immagine. Le favole di Carlomagno, del re Artù e d' altri tali, mai non ebbero virtù d' attecchirvi se non di rimbalzo, poichè gl' Italiani possedeano un patrimonio lor proprio che dovean custodire, e infatti troviamo in essi anche in que' secoli qualche cosa di classico, e l'arte anzitutto che li legava ai loro avi. E però la loro leggenda sarà Virgilio, il poeta delle origini troiane di Roma. Gli eroi della Tavola rotonda non eran propri di genti che aveano per eroi gli Scipioni; ond'è che Petrarca cercando un tema epico non potea sceglier che l'*Africa*. Lo spirito del rinascimento in noi si manifesta non coi canti de' paladini, ma colle predicazioni d' Arnaldo, coll' audacie di Cola da Rienzo, collo studio del diritto romano, colla scuola di Salerno, con le guerre dei Comuni, con la lega lombarda. La poesia de' padri nostri era l' azione. Ad altri popoli il crear leggende: ad essi il dar tema d' eroiche gesta all' istoria. Anche scrivendo il volgare, gli Italiani non si sentirono un popolo nuovo: ma conobbero che aveano dietro a sè un' aurea letteratura che dovean continuare: e perciò d' essa informaronsi in guisa, che giunsero a darle quelle parvenze estetiche che men si discostassero dai latini esemplari.

La patria nostra non ebbe adunque vere leggende, dalle classiche infuori. Ove è arte, coltura e vivezza di studi, esse non metton radici, come quelle ch' han mestieri di ben diverse condizioni, perchè lor sia dato

sbocciare. Fra noi, come accennammo, v' era rigoglio di scuole, e balenavano lampi d' antica sapienza. Chi ci dipinse l' età di mezzo come un baratro d' ignoranza e di tenebre, non conobbe della storia che la sola corteccia. Non ultima prova che attesta quanto vigoreggiassero gli studi tra noi, dove su tutte le altre nazioni fitta incombeva la notte della barbarie, si è appunto il vedere che Italia non ebbe proprie leggende: il che fa testimonianza che le splendide sue tradizioni non furono interrotte mai da quel periodo infantile, che solo può dar vita alle larve delle fantasie popolari. Da ciò deriva che Italia non ha epica medievale, poichè l' epica sua era l' operosità intellettiva e la storia; non ha poemi cavallereschi, poichè la cavalleria fu un tallo straniero; ha bensì il poema di Dante, come quello che assembra l' universa sapienza e che appartiene a tutto il genere umano.

L' amore dell' antichità e degli eroi storici fu di insuperabile ostacolo allo svolgersi dell' epopea, per quantunque questi eroi stessi si convertissero talora nel concetto de' volghi in creazioni ideali destituite di vero. Tale è quella dell' ossa di Giulio Cesare che dicevansi chiuse nella palla d' oro che sovrasta allo obelisco vaticano; quella di Trajano che le preghiere di Gregorio Magno strappano alle pene infernali; di Diocleziano che nel *Gesta Romanorum* si tramuta in un principe umano e dabbene; di Virgilio convertito in un mago: di Troja, quale è narrata da Darete Frigio, da Dite Cretese, da Pindaro Tebano e altri favoleggiatori di quell'età. Tale quella eziandio di Alessandro, che scende negli abissi marini a leggervi le maraviglie della natura; e ai poveri Sciti che gli chiedevano, perchè avesse osato sì mirabili imprese, rispondea con tanta sapienza — noi dobbiam porre in opera

quelle virtù cui la provvidenza elargiaci: al mare fu dato il vento che l'agiti: io del pari ho d' uopo di oprare; che sarebbe la vita se tutti a voi somigliassero? — Dal che si trae che gli stessi errori del volgo informavansi alla classica antichità, poichè innanzi gli occhi degli Italiani non grandeggiava che Roma. Ond' è che se la *saga* può costituire un capitolo assai notevole delle storie letterarie straniere, altrettanto non potrebbe farsi in Italia che in tutto n' è priva. Il più infaticato raccoglitore di leggende fra noi, il Da Varagine, non ci diè che vite e narrazioni di Santi.

Però l'Italia culta abbastanza per non creare proprie leggende, non potea non raccogliere quelle degli altri popoli, che a noi veniano portate da novellatori, trovieri e giullari, e talora aggiungere a queste, come suole travalicando di una in altra nazione, qualche innesto di suo. N' è prova una tradizione di Modena che narra, come Attila appressandosi a quella città, venisse dall' alto di una delle torri interrogato dal vescovo, chi fosse e che cosa volesse. Io sono Attila, rispondeva quel truce: il flagello di Dio. E il vescovo a lui: sii adunque il benvenuto, ed affrettati ove il vento della collera celeste ti spinge. Attila allora si introduceva co' suoi guerrieri in città, ma senza scorgere cosa veruna, poichè una nube miracolosa abbaccinolli di guisa, che nulla fu lor dato vedere di quanto volgeasi d' intorno. Questo racconto per altro non nacque in Italia, bensì vi fu trapiantato da Troyes, nella quale città il vescovo S. Lupo si diportò appunto nel modo che ascrivesi a S. Geminiano.

Spesso ancora le straniere finzioni sotto il cielo di Italia deponeano le native fattezze e assumeano aspetto diverso. Valga ad esempio quella del memorato Attila,

che die' vita ad un intero ciclo epico. Gli Anglo-Sassoni cantano il loro *Atla*: gli Scandinavi dipingono con la stessa medesimezza di tinte il loro *Atli*, come i Germani il loro *Etzel*. — Così, scrive il D'Ancona, l'*Atla-mal* e l'*Atta-Quida*, non che la *Volsunga-saga* e la *Niflunga-saga* trasmettevano la sua memoria nell'estrema Europa, e il *Biterolf* e l'*Etzels Hofthaltung* ed altri canti dell'*Heldenbuch* e sopratutto i *Niebelungen* la teneano desta in Germania; intanto che lo stesso ufficio compievano fra le popolazioni franche il canto di *Ildebrando* e fra le visigotiche il poema di *Waltarius*. — Ma di queste tradizioni che suscitarono altrove sì larga vena di canti, qual traccia serba l'Italia? La sola memoria dei disertamenti e ruine che attribuisconsi ad Attila. L'animosità fra le genti settentrionali e latine era tale, che dove le prime inneggiavano al loro eroe, le seconde dovessero rappresentarlo coi più tetri colori.

Oggidì gli Italiani, mossi all'esempio dei fratelli Grimm, raccolgono gli scarsi frammenti di questi popolari racconti, come già Salvator Rosa che trasmetteagli al Lippi. Affrettiamoci a nostra volta sull'orme del suo dotto illustratore, il già accennato d'Ancona, a trattare della leggenda di Attila, qual veniva alcuni secoli addietro raccolta da un Rocco degli Ariminesi, e da lui stemperata in povere stanze.

Nella tradizione magiara Attila nasce dalla figliuola di re Asdrubaldo fecondata da un raggio di sole; nella italiana, dalla stessa fanciulla fecondata da un cane. Questo mutamento accusa l'odio de' vinti, se pur non origina dal frantendere la voce *Khan*, sì frequente sulle labbra degli invasori. Fors'anche le truculenti fisionomie mongoliche, unniche e tartare giustificavano in parte una tale variante. Attila scende

in Italia. rovescia ogni intoppo e va ad oste sotto Aquileja. Il re Menappo e suo fratello Antioco strenuamente combattono. finchè tornata inutile ogni difesa, abbandonano la città al vincitore che la rade dalle sue fondamenta, e viene a campo sotto Concordia. La quale era allora governata da Giano re di Padova, rampollo di un imperatore romano e di S. Giustina, che muove contro Attila, ma dopo una fiera battaglia nella quale la sorte dell' armi pende indecisa, la notte pon fine alla strage. Intanto il re unno funestato da orrenda visione, interroga il suo indovino, che speculate le sfere, annuncia ch' egli sarebbe morto da Giano. Ma questi veggendosi alle prove troppo assottigliato di forze di fronte al suo nemico, si ritira in Altino, e Concordia è posta a sacco ed a ruba. L' invasore

> Fe' poi drizzare il campo a poco a poco
> Verso i monti di Feltre e di Bellona,
> E distrusse dintorno in ogni loco
> Asolo e Uderzo.

Altino cade pur essa: non resta che Padova contro la quale move Attila. Presso quella città avviene fra i due principi una regolare disfida; Attila impone a' suoi di non soccorrerlo, sebbene perdente e di rispettare le condizioni fermate: ma essi scortolo balzato di arcione, con una orecchia già mozza e il ferro del re nemico appuntato alla gola, volano a lui in numero di ben cinquecento e fan prigioniero il re Giano. Attila, leal cavaliere, lo scioglie dai ceppi e fa impendere tutti coloro che aveano violato i patti conchiusi. La leggenda subìa gl' influssi della gentilezza latina.

Intanto per più anni con diverse vicende divampa la guerra, finchè Giano fatto omai impotente a resistere, sgombra la sua città e si rinforza in Rimini. Ivi pur l' insegue Attila, il quale volendo omai troncar d' un colpo la guerra, divisa fra sè il modo d'uccidere a tradigione il nemico. Imperocchè aveva in una nuova visione veduto

. . . . . a lui venir la Morte
Dicendo: tu mi sfuggi, can ghiottone:
Ma al tuo fuggir saran le strade torte;
Chè il buon re Giano cattolico e giusto
A forza il capo tuo trar dee dal busto.

Risoluto a conseguire il suo intento, piglia il cappello, il saio ed il bordone di un romeo ch' era nel campo, e celatosi in seno un pugnale. entra in città, ove

. . . . . . limosinando
Parea Bernardo con le sue man giunte.
Giunse al palazzo, dove che giocando
Stava re Giano e il cavalier d' Almonte.

Ma di ferirlo era nulla, coperto qual era da capo a piedi di ferro, talchè poggiatosi al suo bordone, si pose ad osservare quel giuoco; finchè la canina faccia e la tronca orecchia avendo rivelato chi fosse, non gli valsero nè supplicazioni nè scuse, poichè Giano

Con la feroce man trae fuori il brando,
E gli percosse il collo d' un riverso
Che morto cadde alla terra tremando,
Gli occhi volgeva all' uno e all' altro verso
Il crudel capo dintorno balzando,
Spargendo il sangue di sì larga vena
Che ove nasce il Renon tanta non mena.

Giano ne manda la testa a' nemici, che perduti di animo a quella vista, levano a un tratto le tende e si dànno alla fuga. Ei gli insegue, gli sbarraglia e uccide in tal numero, che ne resta purgata l' Italia. Indi sen muore, e sorge da quel trionfo Venezia.

Sarebbe prezzo dell' opera rappiccare alla di lei fondazione altre strane narrazioni cavate dal Dandolo: ma bastino queste all' intento che ci siamo proposti, quello, cioè, di mostrare, che se l' Italia non ha un patrimonio di finzioni sue proprie, seppe lavorar sulle altrui e vestirle di nazionali concetti. Che se alcune per avventura sbocciaronvi, queste non ebbero agio di svolgersi, nè passare allo stato epico per le già addotte ragioni e per altre circostanze esteriori. I Longobardi, ad esempio, ne possedettero alcune che la loro caduta estinse sul nascere. Un di questi lor canti, mesto ricordo della loro estrema catastrofe, venìa raccolto dal monaco di S. Gallo ed a noi tramandato in un racconto che giova qui riferire, come quello che mostra il sorgere del ciclo favoloso di Carlomagno e le di lui prime trasformazioni in eroe leggendario.

Ogerio, un de' principi franchi, che per offese recate a re Carlo avea dovuto cercar ricovero in corte di Desiderio, all' appressarsi dell' esercito di Carlomagno, salì col re sopra una altissima torre, donde l' occhio potea spaziare all' intorno e vederne l' arrivo. Sfilarono dapprima le salmerie in copia sì strabbocchevole che tante non ne noveravano le spedizioni di Dario e di Cesare. — Desiderio disse allora ad Ogerio: è forse Carlo in quest' oste sì sterminata? Ma quei rispose: non è ancor lui. Indi il re osservando l' esercito composto di bande raccolte da ogni parte dell' impero: riprese: senza dubbio è là Carlo, che

tripudia fra le sue schiere. E Ogerio rispondeva: non anco, non anco. Il re allora cominciò forte a turbarsi dicendo: che fia di noi, ove un maggior numero de' suoi l'accompagni? E Ogerio a lui: tu vedrai con quai forze ei verrà, ma qual sorte c'attende non mi è dato conoscere. E mentre si intratteneano in questi parlari, passava innanzi a loro la scuola che mai non conosce vacanza. E Desiderio veggendola, percosso da nuovo stupore, prese a dire: ecco Carlo! E Ogerio: non anco, non anco. Indi transitarono i vescovi, gli abati, i chierici, i cappellani e coloro che gli scortavano. E Desiderio osservandoli e già odiando la luce del giorno e desiando la morte, gridò tra i singhiozzi: scendiamo e celiamoci nelle viscere della terra per non veder l'aspetto di questo tremendo nemico. Al che Ogerio, sgomento egli pure, come quei che conosceva il corteggio dell' incomparabile Carlo, essendone stato parte in tempi migliori, rispose: quando vedrai i campi coprirsi di messi di ferro, e il Po e il Ticino inondar le mura della città con negre onde di ferro. allor Carlo ti parrà innanzi. Aveva appena ciò detto, quando da settentrione e dall'occidente si levò una tetra nube che converse in tenebre il giorno. Man mano che l'imperatore appressavasi, il buio faceasi più intenso. Allora si mostrò Carlo, tutto irto di ferro, con elmo e braccialetti di ferro: una corazza di ferro copriva il suo petto, colla sinistra palleggiava una lancia di ferro..... sopra il il suo scudo non scorgeasi che ferro: di ferro il cavallo: il suo intrepido volto tenea pur esso del ferro. Coloro che lo precedeano, quei che lo circondavano e lo seguivano, anch'essi splendeano dello stesso metallo: il ferro riempiva i campi e le piazze: i raggi del sole riverberavano sulle punte del ferro....

Ohimè! Ferro, ferro dovunque! urlavano le turbe smarrite..... Queste cose ch'io..... tolsi a narrare con più lungo discorso, Ogerio, la scorta veridica, avendo di un rapido sguardo abbracciate, disse a Desiderio: ecco, ecco colui del quale chiedevi contezza. E ciò dicendo. il re cadde esanime a terra. —

Questo brano di cronaca nella sua forma selvaggia ci pon sott'occhio il terrore che precedeva l'avanzarsi di Carlo. Quell'immensa tratta d'esercito, il lento progredire del re, il ferro che d'ogni lato il circonda, la natura stessa che convertesi in ferro, ed infine quel grido di ohimè! ferro, ferro dovunque! delle sgomente moltitudini, tutto dipinge l'orror di que' giorni. Il monaco di S. Gallo raccolse per fermo il grido de' popoli oppressi, che aveano tradotto in poetiche lamentazioni quelle calamità spaventose, le quali avrebbero costituito forse un ciclo epico, se il trionfo de' Franchi non avesse sostituito il fortunato guerriero al vinto re Desiderio.

Anche nella cronaca di Novalesa occorrono alcune reliquie d'un epopea longobarda — *quae*, scrive Bethmann nella prefazione alla stessa, *cyclum popularem extitisse demonstrant, cui ad magnum carmen epicum nil defuit, nisi quae et Witichindo victoria. Sed ob hoc ipsum tanto pluris faciendae mihi videntur haec reliquiae, praeceteris vero venerandae Italis, eo quod hi poesis ipsorum romanticae hic habent incunabula.* — Tali sono le avventure d'Adelchi, che costituiscono una di quelle epopee popolari che non attinsero il pieno lor svolgimento, ma che correano tradizionalmente nel volgo. Ne giudichi il lettore dai due capitoli XXII e XXIII del III libro, ch'io traduco dalla cronaca stessa.

— Essendo il regno d'Italia sommesso tranquil-

lamente a re Carlo, il quale avea sua stanza nella città del Ticino, chiamata pure Pavia, Adelchi figliuolo di Desiderio spinto da temerità giovanile, ebbe l' ardimento d' introdurvisi, e co' propri occhi osservare quanto ivi avveniva. Intrepido di cuore, forte a maraviglia e dato interamente alla guerra, v' entrò, senza essere scorto da alcuno, e vi giunse sovra un burchiello, non con la pompa di figliuolo di re, ma chiuso in panni volgari e seguito da pochi. Soggiornato qualche tempo in città senza che alcuno de' Franchi s' adasse di lui, venne alfine ravvisato da tale, che era stato famigliare del di lui padre e di lui stesso, quando ancora non avea perduto nè padre, nè regno. Vistosi conosciuto, senza potere oltre dissimulare chi fosse, prese a supplicare colui, che per la fede altre volte giuratagli, non volesse designarlo al re franco. Il suo famigliare promise, dicendogli, io non ti scoprirò, finchè mi sarà dato celarti. E Adelchi a lui: amico, io ti prego di volere oggi, quando il re si porrà a desinare, farmi sedere all' un de' capi della sua tavola, e di recare innanzi a me tutte le ossa che dopo aver servito ai convitati, verran tolte dal desco, tanto quelle che saran state da loro totalmente spolpate, quanto quelle che non fiano ancor tali. Rispondea quel devoto: farò quanto t'aggrada. E invero agevolmente il poteva, esercitando egli appunto l' ufficio di imbanditore delle mense regali.

— Allorchè adunque i commensali s' assisero al desco, l' amico d'Adelchi, in adempimento della promessa, gli fe' servir le ossa, che veniano da lui stritolate per trangugiarne il midollo, a guisa di un leone che divora la preda. Gli avanzi gettati sotto la tavola s' alzarono a un cumulo enorme. Indi levossi e partì prima d' ogni altro conviva. In quella, rimosse le

tavole, il re viste quell'ossa disse agli astanti: chi è colui che ne spezzò sì gran numero? Tutti risposero: ignorarlo; un solo aggiunse: io vidi qui assiso un guerriero di forza straordinaria, che frangea l'ossa di cervo, d'orso e di bue come si stritola lo stelo di un fiore. Allora il re chiamato a sè chi aveva il carico delle imbandigioni reali, gli chiese: chi è dunque e dove è ito il guerriero che si è qui seduto, e che sminuzzava tant' ossa? Io l'ignoro o, sire: rispose colui. Per la corona del mio capo tu il sai, replicò il re. E quei veggendosi scoperto, cominciò a tremare a verga e non osò più rispondere. Allora il principe comprese esser quella un' opera di Adelchi, e forte gli dolse d'averlo lasciato partire. Da qual parte s'è vôlto? chiese egli a' suoi cortigiani. Ei venne sovra uno schifo, disse l'un d'essi, onde opino che sarà sovr' esso salpato. Mio sire, riprese un altro, vuoi tu ch' io lo raggiunga e l'uccida? E il re a lui: per qual modo? Consegnami un de' tuoi braccialetti, ripigliava colui; io saprò con questo mezzo adescarlo. Il re gli porse allora un de' suoi braccialetti d'oro: e quei via di schianto a raggiungere Adelchi.

— Corse infatti per terra rapidissimo in traccia di lui che andava per acqua, finchè scortolo e chiamatolo a nome, gli fe' conoscere come re Carlo inviavagli in dono i suoi braccialetti d'oro: e rimproverandolo d'essersi allontanato senza farsi pur riconoscere, lo indusse ad appressar riva riva il suo navicello. Adelchi veggendo il messaggiero di Carlo porgerli il dono sulla punta d'una lancia, comprese il pericolo, e indossata la sua corazza e brandendo a sua volta la lancia, dissegli: ciò che colla lancia mi porgi, colla lancia raccolgo. Se il tuo signore mi

invia doni fraudolenti, non è questa una ragione per dimostrarmi men generoso di lui; ond' è ch' io pure gli farò il mio presente. E ciò dicendo, porse i suoi braccialetti al messaggiero, acciò gli recasse a re Carlo. E quei fallitogli il colpo, tornossi al suo principe, cui consegnò i braccialetti di Adelchi. Carlo volle porseli al braccio, ma visto che gli scivolavano fin quasi agli omeri, non è a stupire, disse, ch' ei sia privilegiato di sì gran forza. E da quel punto temè sempre Adelchi, sia perchè avealo privo in un col padre del regno, sia perchè conoscealo vigoroso ed audace. —

Come è agevole scorgere, questo brano nulla ha di storico, dai nomi infuori: il resto è finzione e poesia in onore de' Longobardi, frammento d' un' epica, il cui protagonista era Adelchi, ma il cui svolgimento rimase strozzato per le sopra discorse ragioni. L'alito della cavalleria non l' informa, poichè questa istituzione non era ancor nata.

Vera patria della cavalleria fu la Francia, ch'ebbe due cicli di narrazioni poetiche: il carolingio ed il brettone. Il primo rimonta al secolo ottavo e si protende al nono e al decimo; il secondo non si mostra se non quando il primo volge al suo declinare. Ma tanto il periodo di Carlomagno quanto quello d'Artù, tanto le *canzoni di gesta*, quanto i *romanzi d' avventura* non valsero a vigoreggiare tra noi, e a costituire una vera scuola italiana. Pur siccome largamente vi si diffusero, così importa indagare quali alterazioni e mutamenti subissero nella lor patria d' adozione.

Sull' ultimo scorcio del secolo XII per un concorso di circostanze che qui non giova scrutare, la Marca Trivigiana erasi levata a tal pienezza di vita, che Dante nel XVI canto del Purgatorio cantava:

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi.

Naturalmente l'amor degli studi consertavasi a quel rigoglio di civiltà: senonchè difettando ancor l'uso di un idioma letterario, si fecero buone accoglienze alle due lingue d'*oc* e d'*oïl*, d'assai facile intelligenza e in parte già note. Ond'è che nelle provincie padane ebbe allor voga una letteratura bilingue, la quale accese nelle classi elevate l'amore per la poesia narrativa francese, laddove presso i volghi prevaleva la favella occitanica, che i giullari andavano mescendo ai parlari locali.

I romanzi d'avventura, come i cantari di gesta trovarono ivi un terreno propizio, ed i nomi d'Artù e dei paladini divennero assai popolari nella penisola. L'immaginazione de' volghi incapace a creare, ne trasportò le imprese nelle provincie italiane. I Fiorentini credeano che Carlomagno avesse rifatto la città loro distrutta da Attila: i Sienesi riferiano del pari al re franco la erezione delle lor mura. Presso a Castel Seprio in Lombardia si rinvenne, diceasi, la spada di Tristano, di che facea fede la scritta che in essa leggevasi. Narra una cronaca lombarda che Uberto della Croce, uomo di vigoria più soprannaturale che umana, scagliasse nell'assediata Pavia un immane catullo di rape, quello stesso che altra volta Orlando vi avea del pari slanciato. Il nome del quale ci si fa innanzi in più luoghi: nella grotta di Fiesole, ove fu reso invulnerabile: nel Finale ligustico presso Cornei in una forra, che serba tuttavia il nome di *Colpo d'Orlando,* poichè favoleggiano que' terrazzani aver ivi spaccato la rupe con un colpo della famosa sua spada: e così in altri luoghi. I

nomi del re Artù, di Tristano, amante della bionda Isotta, di Lancilotto del Lago che sortì a nutrice la fata Viviana e ad amica la regina Ginevra, di Girone il Cortese preso della dama Maloama, dello incantatore Merlino generato dal demonio e da una gentildonna di Bretagna, e altri non pochi corsero assai divulgati fra noi. In Sicilia narravasi una curiosa leggenda serbataci da Gervais de Tilbury, che scriveva intorno il 1221. — Ivi, egli dice, trovasi il monte Etna, che gl' isolani nomano il monte Gibel. È comune credenza che a' dì nostri il possente re Artù, sia comparso nella solitudine di quelle montagne. Lo stalliere del vescovo di Catania avendo un dì ben strigliato un cavallo, questi fatto riottoso, fuggì di botto e prese la via dell' Etna: e dietrogli il garzone in cerca di lui tra balzi selvaggi, finchè, tornata inutile ogni fatica, scese ne' più ombrosi recessi del monte, tra i quali una via angusta, ma agevole, lo trasse in una amenissima valle. Ivi in un palagio costrutto con arte mirabile vide re Artù disteso sovra splendido letto. Il re, scortolo appena, gli chiese della sua venuta, e conosciutane la cagione, ordinò gli fosse reso il cavallo smarrito, acciò lo rimenasse al vescovo. E gli raccontò che da lunga stagione avea stanza in quel luogo, infermo com' era per le ferite che al ricorrere d' ogni anno gli si riaprivano, ferite ch' egli avea toccate in battaglia contro il di lui nepote Modred e contro Childerico, duce de' Sassoni. — Ma ciò non è tutto, aggiunge l' autore — perocchè intesi narrare, che Artù colse quel destro per mandare in dono al vescovo di Catania oggetti che furono visti da molti e ammirati come maraviglie stupende. —

Ma più che gli eroi della Tavola rotonda, gli eroi

carolingi trovarono liete accoglienze tra noi. I germogli di questo ciclo trapiantati in Italia, crebbero e fruttificarono; in altri termini i nostri poeti s'impadronirono di queste favole, le rifecero sotto aspetti diversi, aggiungendovi non poco del proprio. Il tipo carolingio fu tanto fecondo, quanto fu pressochè sterile il tipo brettone. Tutta l'epopea di Carlomagno prese allora forme originali e diverse da quelle che ebbe oltremonti. Come egli fu detto l'Agamenone del medio evo, così Orlando n'è l'Ercole. Ma l'immagine dignitosa e severa dell'Orlando francese, quale è tratteggiata nella *Chanson de Roland*, spogliò tra noi le sue native fattezze, e assunse un far giocoso e festevole, mercè l'innesto delle avventure d'amore proprie del ciclo d'Artù. Ciò avvenne principalmente per opera di Nicola da Padova, il quale nel suo poema l'*Entré en Espagne* fa innamorare il paladino francese di una bella persiana, per quanto il ricordo della sua Alda, servendogli di talismano, gli abbia impedito di lungamente impigliarsi in que' lacci d'amore. A Nicola da Padova soglionsi altresì riferire la *Prise de Pampelune*, il *Macaire*, il *Bueve Hanstone*, il *Karleto*, il *Berte* e *Milon* ed altri poemi dettati in una lingua tra franca e italiana, che si conservano nell'omai reputatissimo codice di S. Marco.

Anche i poeti d'arte de' secoli posteriori si occuparono del ciclo carolingio, lasciando quasi deserto il secondo. Vi attinse in ispecie il Pulci nel suo Morgante, cavandone la più parte delle sue narrazioni: nuovi in lui soltanto i caratteri di Margutte e d'Astarotte. Unì per converso i due cicli il Bojardo, e ne rampollò il tipo d'Angelica così vero e così ideale ad un tempo; anche Ariosto intese dare ad entrambi cittadinanza italiana.

Più scarsamente attecchironvi le leggende relative al San Graal, ossia quel vaso con cui Gesù Cristo celebrò la sua novissima cena. S. Matteo lasciò scritto che Giuseppe d'Arimatea andò a Pilato per chiedervi il corpo del Salvatore, che involse in un lenzuolo e pose nel suo sepolcro. Questo racconto allargò, come suole, la fantasia popolare: aggiungendo ch' ei raccolse in un vaso le stille del sanguinoso corpo del Cristo, e che approdando nel 61 anno dell' era volgare all' isola d'Albione, vi avea predicato la fede cristiana e fondato il monastero di Glastonbury. Il Graal (dal basco *greal* o *grazal* che suona *vaso* o *catino*) dotato di maravigliose virtù, fu già recato in cielo e custodito dagli angeli, in attesa che una eletta d' eroi fosse degno di possederlo e di bandirne il culto sopra la terra. L'ebbe dapprima un Titurello, che nobilmente rispose al sublime suo ufficio: ei costrusse sull' esempio di quel di Salomone un tempio in Gerusalemme, ove depose il catino e ne indisse la religione. Ma la dischiattata sua stirpe non ne seguì le gloriose vestigia. La milizia o la cavalleria istituita a custodirlo era una cavalleria religiosa, forse un richiamo ai primitivi cavalieri del Tempio. Quindi i voluminosi poemi che trattano del Graal sono informati a idee mistiche e sacre; e tutto ci conferma nel credere che su qualche fiaba monastica abbiano i romanzieri ecclesiastici ordita la tela de' loro fantasiosi racconti.

Del resto il romanzo cavalleresco non può dissimulare le sue origini oltramontane. Molti n' ebbe la letteratura occitanica, sebbene tre soli ne siano a noi pervenuti, secondo pensano il Raynouard ed il Diez: cioè il *Girardo di Roussilon* e *Filomena*, ambo del ciclo mitico di Carlomagno, e *Jaufré* del ciclo favoloso della Tavola rotonda, romanzo ch' è te-

nuto in conto di un de' migliori. N' ebbe in vero parecchi altri, come la *Storia di Pietro di Provenza* e quella *Della Bella Maguelona* nella quale, come suona la fama, Petrarca, mentre dava opera agli studi in Monpellieri, pose le mani, migliorandola assai da quel ch' era in origine; senza pur accennare a quelli di Arnaldo Daniello, che giusta l' autorevole testimonianza di Dante, nei

> Versi d' amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti;

ma questi non giunsero in lingua provenzale fino a noi. Però, rispettando quanto in contrario ne disse il Fauriel, siam d' avviso che la vera patria del romanzo non sia la Francia meridionale, ove scrivevasi in lingua d' *oco*, sibbene la Francia nordica, ove parlavasi la lingua d' *oïl* de' troveri.

L' Italia che assai si piacque de' romanzi cavallereschi, ebbe care eziandio parecchie leggende orientali, come quelle dei *Sette Savi*, la *Storia di una crudele matrigna, I compassionevoli avvenimenti d' Erasto*, non che quelle del pari asiatiche *De' Sette Dormienti*, di *Barlaam* e *Josafat* e del *Re Superbo* che attingemmo dagli Arabi, e che fornirono un largo pascolo alle fantasie popolari. Tai narrazioni, al pari de' *Reali di Francia*, di cui s' ha una riduzione in elettissima lingua italiana e in cui si compresero persin le finzioni anteriori a Carlomagno, a partire da Costantino fino all' istoria di Berta, furon tutte dettate in origine in idioma francese, e da menestrelli francigeni cantate nelle corti feudali, per le vie e per le piazze, segno ai sarcasmi de' dotti, ma accolte con ebbrezza dai volghi.

Dal fin qui detto si trae, che se Italia non ebbe proprie epopee medievali, ciò deve ripetersi dal non essere mai caduta in quelle condizioni di piena rozzezza, che, secondo i pensamenti del Vico, vale stato epico. La nostra poesia fu allora, giova ripeterlo, la costituzione de' comuni, la lotta per la libertà, l' erezione delle basiliche, il genio di Nicola da Pisa e di Cimabue. Il vero ciclo nostrano e nazionale è il concetto classico, fatto allor popolare dalle tradizioni troiane e latine, comuni persino alle donne che

> . . . traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiavan con la lor famiglia
> De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

CAPO VIII.

INFLUENZE DE' BARBARI

SOMMARIO.

Errori storici — Cause che determinarono le irruzioni de' barbari — Le bande d'Odoacre — I Goti — De' Longobardi e de' Franchi — I barbari ingiustamente accusati del decadimento delle lettere — E d'aver disertato le provincie italiane — Loro azione sui vinti — Idiomi e alfabeto degli invasori — Voci germaniche passate nella lingua italiana — Scienze occulte — La nuova mitologia medioevale.

Egli è questo un tema in cui fa d'uopo distruggere di molti errori che l'istoria raccolse, e ch'oggidi la nuova critica intende a divellere; principali fra questi la moltiplicità delle razze invaditrici, laddove furono per la più parte germaniche, massime quelle che stanziarono più lungamente fra noi: il numero sterminato delle loro orde, che sappiamo per contro assai scarso: l'uniformità del loro stato sociale, ch'or invece ci appare vario e disforme sia negli ordini politici che militari: la loro intrepidezza e valore,

invero assai povero, perocchè altra forza non ispiegarono che la difensiva, quella cioè che nasce dalla coscienza di non avere alle spalle paesi vuoti, ove, in caso di sbarraglio, ritrarsi: la fusione infine delle lor razze co' vinti, e tali altri errori.

I tentativi d'invasione cominciano a manifestarsi sotto Gallieno nel III secolo, e si compiono nel IV, ma temporanee; soltanto un secolo appresso abbiam le durevoli.

Che la gente calata in Italia a manomettere i limiti fermati da Augusto all'impero, appartenessero principalmente alle razze germaniche, non può rivocarsi più in dubbio dopo i profondi studi su questa materia. L'elemento teutonico fuse in se le scarse reliquie cimbriche, scandinave e, se vuoi slave, che traea seco, e delle quali non trovi più traccia, dove la superiorità delle genti teotische appar manifesta dalla permanenza dell'antica lor lingua, dai nomi loro quali ci furono tramandati da Cesare, Tacito ed altri latini scrittori, dalla Bibbia d'Orfila e sopratutto dalle lor leggi e dagli odierni loro dialetti.

Vero è che i diversi rami di questo gran popolo disseminato tra i fiumi Main ed il Veser aveano assunto nomi diversi accomodati alle peculiari lor condizioni, o significanti qualche borioso lor vanto, come i Franchi o gl' *intrepidi,* gli Angli o *uomini dell'amo,* i Vandali o gli *erranti*, i Sassoni o i *branditori di coltello*, e di questo andare le altre loro tribù. Però il nome di Germani o *uomini dell' asta* divenne universale di tutte le lor genti, poichè tutti impugnavano medesimamente quell' arme, non men de' Longobardi o *uomini dalla lunga partigiana.*

La critica odierna scrutando la istoria de' popoli asiatici, potè chiarir le cagioni di quelle grandi ir-

ruzioni, che dagli ultimi confini d'oriente si rovesciarono sopra l'impero. I fieri rivolgimenti ch' avvennero nella Tartaria e nella Cina, impressero un urto irresistibile a tutte le nomadi tribù dell' Asia centrale, le quali sospinte sulle nazioni germaniche, costrinsero queste ad accavallarsi sulle altre e far impeto sulle nostre frontiere: cioè i Goti, i quali varcando il Danubio alla sua foce, e parte ivi stanziando e parte risalendolo, poterono calare in Italia e quindi allargarsi nella Gallia meridionale e in Ispagna: i Vandali che tennero l' istessa via diretta alle stesse regioni, da cui travalicarono in Affrica: gli Svevi, i Franchi, i Borgognoni che seguirono con lievi mutamenti le orme de' primi, tutti quanti incalzati alle terga dagli Unni, a respingere i quali fu mestieri che tedeschi e romani, vincitori e vinti si collegassero, in ispecie per ricacciare al di là delle alpi il truce Attila, il flagello di Dio.

E qui messa da banda ogni altra questione, come estranea al nostro istituto, giova osservare se v'ebbe fusione fra questi invasori e i popoli italici, fusione, che tranne forse pei Longobardi, noi ci ostiniamo a negare.

Odoacre cala in Italia: divide fra le sue turbe raccogliticcie il terzo delle terre, ma non distrugge l' impero, che anzi ei riconosce, pago del solo nome di re: nulla muta degli ordini interni: senato, consoli, magistrature d' ogni ragione proseguono gli uffici loro: la prevalenza del nome romano non è messa in dubbio: e dal comando dell' armi in fuori, da cui erano da lunga stagione disavezzi gl' Italiani, nulla facea credere ch' ei ne fosse il vincitore. Fusione adunque non v' ebbe con gli Eruli, i quali durarono fra noi poco più di due lustri, troppo breve stagione per vero ad affrattellare due popoli.

Questa unione venne bensì tentata da Teodorico, che l' imperatore d' oriente avea spinto contro le bande di Odoacre, e ch' egli in parte spense e in parte ricacciava in Germania. I Goti sottentrano allora al terzo delle terre dei vinti, ma tranne questo fatto del resto consueto, nulla del pari immutavasi. La moderazione di re Teodorico tiene quasi dell' incredibile. Ei restaurò le città, rifece gli acquedotti ed i circhi: riparò le ruine operate assai più dai cristiani che non dai barbari. Ei volle essere romano, e avvegnacchè non sapesse vergare il proprio nome, protesse gli studi, onorò i letterati e diè latine leggi a' suoi popoli. Memorabili son le parole degli ambasciatori Goti a Belisario, quando questi riconquistò l' Italia all' impero. Noi occupammo il regno d' Italia, e' diceano, ma le foggie del reggimento e gli ordini interni serbammo inalterati al pari degli antichi imperatori, nè esiste legge alcuna di Teodorico o d' altro re goto. Infatti l' editto che porta il suo nome è tolto in gran parte dal codice Teodosiano, dalle Novelle e dalle sentenze di Paolo. Non può pronunciarsi il nome di Teodorico senza rammentare Cassiodoro e Boezio; Cassiodoro, il ministro di Teodorico, di Amalasunta, d' Atalarico e di Teodato, il loro storiografo, colui che ravvivò le lettere in Roma; Boezio il vecchio patrizio, il discendente degli Anicii e dei Manlii, in cui rivivono tutti gli onori della antica sua stirpe. Assiso nel foro sul suo seggio d' avorio in mezzo a due suoi figli consoli, circondato da suoi littori, egli comparte al popolo le larghezze del suo monarca, al popolo che crede ritornati i tempi dei Cesari, dispensatori di pane e spettacoli. Di questa romanità del re goto fremeano i suoi, che infatti lo spinsero negli ultimi anni del suo regno a incrudelire; ma fu ripresa

da Amalasunta sua figlia, che fe' educare Atalarico ne' costumi dei vinti. Oppressi alfine i Goti da Belisario dapprima e poi da Narsete, furono cacciati d'Italia, e i pochi che tuttavia rimanevano, vennero confinati negli angoli più remoti dell'alpi. Le terre occupate ricaddero allora ai Romani. La fusione agognata da Teodorico, promossa da Cassiodoro, come dalle sue lettere è manifesto, falliva collo sparire della gotica dominazione.

Dubbio è ancora se vera fusione avvenisse colla gente longobarda, che costituisce (tralascio le temporanee e le minime) la terza grande invasione teutonica. Ma se questa fusione ebbe luogo, non avvenne al certo ne' modi che prima d'allora avean tenuto i Sassoni in Britannia, i Franchi, i Burgundi, i Visigoti nella Gallia, gli Svevi, i Vandali e gli stessi Visigoti in Ispagna. Imperocchè i Longobardi ci si mostrano assai scarsi di numero, di che è prova il non aver mai potuto soggiogare nè Ravenna, nè Roma, nè Napoli, nè fiaccar l'orgoglio dei Greci, benchè deboli e pochi. Ond'è che l'urbanità del romano costume non giacque estinta in Italia, poichè, in ogni ipotesi, questo affratellamento fu assai ristretto e tardo a compiersi, come quello che avvenne soltanto, quando dopo due secoli di dominio, i Longobardi, deposta la primitiva loro selvatichezza, erano già fatti d'abito, di lingua e di religione italiani. Arroge che questa mischianza di razze non fu ad ogni modo completa, dacchè i Latini di Ravenna e del mezzodì dell'Italia non cessarono mai dal combatterli; solo al tempo de' Franchi di Carlomagno, tedeschi essi pure, e come leggiamo in S. Gregorio Turonense, assai più barbari dei Longobardi, la fusione fu piena ed intera, poichè tutti i vinti vennero ragguagliati ad una stessa con-

dizione rispetto al vincitore. L'invasione franca a sua volta non fu che feudale, cioè ristretta a pochi conti e baroni, contro i quali l'elemento italiano e longobardico, che costituia la maggioranza della nazione, a più riprese si ribellò; e partorì alfine lo scoppio della grande rivoluzione comunale, origine prima delle nostre repubbliche.

Quanto finora abbiam detto servirà a lumeggiare un'altra questione, la parte cioè ch'ebbero i barbari nel decadimento delle lettere. Ma chi non sa che chiuso appena il secolo di Augusto, cominciò il loro declino? Chi non ha avuto alle mani quell'aureo libro, sia di Tacito o d'altri, che è il *Dialogo della perduta eloquenza?* Le esercitazioni dei retori, i panegirici tronfi, gl'istorici costretti a mentire o ad uccidersi, l'ecclissata libertà, l'immane sevizie dei Cesari, le occasioni del dire e del fare perdute, ecco le cause vere per cui le lettere tacquero o immiserirono. Arroge la guerra che la chiesa, i concili ed i Padri indissero a quanto arieggiava di classico. Imputare alle sole nordiche inondazioni la prostrazione degli studi, sarebbe un mentire alla storia; il decadimento letterario era già pieno, quando esse non avean fatto ancor cenno di calare in Italia. Non giova qui indagarne le cause: altri già il fece, scoprendole nella natura speciale e nelle condizioni dell'antica civiltà; a me preme il dire. che se i barbari ponno considerarsi come una delle tante cause finali di quella immensa ruina, non ne furono per fermo le cause efficienti e primarie.

Due cose anzitutto esercitavano un fascino prepotente negli animi degli invasori: l'efficacia della legislazione latina che rispondeva a tutte le esigenze sociali, e il prestigio della urbanità rispetto alla loro rozzezza. Osserva saviamente il Guizot, che i vinci-

tori divenuti proprietari del suolo, si strinsero più intimamente fra loro e coi vinti; anzi, pur conservando le costumanze paesane, trovaronsi, quasi a loro insaputa, involuti tra i nodi di quelle istituzioni giuridiche. che li costringeano, se non dal lato politico, almeno nelle contrattazioni civili, a sottomettersi in gran parte ai nuovi ordinamenti. D' altronde lo spettacolo di una civiltà di cui non aveano sentore alcuno, e che tanto sembrava meravigliosa a lor occhi, li soggiogava; la regolare gerarchia de' poteri, i monumenti dell' antica grandezza, le città, i circhi, i palagi, le terme, le vie erano per loro argomento d' altissima ammirazione e riverenza. Ben e' poteano sfatare individualmente un latino, ma nel suo complesso il mondo romano apparìa loro tale un miracolo innanzi a cui doveano inchinarsi: e mentre intendeano a conquiderlo, si sentiano rapiti ad imitarne le foggie e gli esempi. Vincitori, e' doveano tenersi dammeno dei vinti.

Esiste una scuola in Germania, che predica avere le stirpi nordiche rigenerato l' Italia, infondendo un sangue giovane e vigoroso nelle sfibrate sue vene; per essa la civiltà nostra è suo dono: dal fondo delle selve scandinave e teutoniche balenò il raggio che ridusse a coltura la nostra penisola. Altri istorici, i nostri in ispecie, accarezzano un' opposta sentenza, ed affermano che i nepoti d'Arminio passarono nelle nostre contrade come un turbine di distruzione, un istrumento di conquista e d' eccidio: incapaci a nulla fondare di stabile, non lasciarono dietro a se che disertamenti e ruine. Questi ricisi giudizi ci sembrano egualmente fallaci: il vero non istà mai negli estremi. Coloro che scrissero essere state Italia e Roma distrutte dai barbari, non fecero che ripetere una vieta men-

zogna, senza fondamento alcuno di vero. Non è possibile addurre a rincalzo delle loro affermazioni, lo dirò col Tiraboschi, il testimonio di alcun autorevole antico scrittore. Di rubamenti, rapine, talvolta ancora di stragi, trovasi bensì qualche menzione: di rovine e di distruzioni non mai. Il contatto co' vinti e la religione ammansò in breve i loro furori. Non è tutta favola la leggenda che narra avere i nostri monaci dato ai ciechi la vista e a' sordi l'udito, essi che spargeano fra i barbari la parola di vita, e rivelavano loro la luce del cristianesimo. Quando S. Gallo caccia con un segno di croce l'orso che occupava prima di lui la caverna scelta dal Santo a sua stanza, chi non vede l'apostolo che nelle montagne d'Elvezia rende a' civili costumi un paese, i cui abitanti viveano a guisa di belve selvaggie? La predicazione della fede spoglia i barbari della lor ruvidezza, e i racconti leggendarî porgeansi meglio d'ogni ragionamento opportuni a quell'uopo.

Ma chi potrà negare da senno che le razze alemanne non abbiano esercitato in così lungo dominio una qualche azione sui vinti? Che non abbiano in essi svegliato qualche nova idea, qualche novo sentimento, e dato origine a qualche istituzione che pose quindi nuove radici in Italia? È questione di tal momento da doversi con qualche ponderazione agitare. Niun dubbio che i Germani i quali viveano soli, in mezzo alle proprie famiglie, lontani dalle città, talchè dicea Tacito *ne pati quidam inter se junctas sedes, colunt discreti et diversi,* rivivono nei bassi tempi in que' fieri baroni, che innalzano le loro rocche, veri nidi di falco, sui picchi delle montagne. Essi erano essenzialmente guerrieri: lo stesso scrittore ci apprende ch'essi scieglievansi a condottiero il più strenuo

fra loro. Troppo grave errore sarebbe il negare ch'essi non abbiano portato in Italia, disavezza dall'armi, quello ardor bellicoso sì acceso dappoi, e di cui a' tempi dell'Enobardo fecero sì duro esperimento. I loro istituti militari ravvivarono il valore pressochè morto delle stirpi latine. Il duello, ad esempio, sconosciuto agli antichi, è una istituzione germanica che non riuscimmo ancora a divellere. *Il giudizio di Dio*, che così spesso ci occorre ne' tempi di mezzo, passò anche fra noi quasi allo stato d'istituzione legale. Lo spirito di cavalleria, composto di così svariati elementi, fu pure, o ch'io m'inganno, un portato de' popoli nordici, presso i quali l'amor della guerra, le avventure e il culto della donna erano profondamente sentiti. Anche il sistema dei feudi ad essi esclusivamente appartiene. Montesquieu ne intravide il principio nelle foreste germaniche, e perciò non nacque dalla conquista, com'è sentenza d'alcuni. In Italia penetrò ne' paesi ch' essi occuparono: nè traccia mai se ne scorse nella Venezia dov' e' non posero il piede. Accenno, come ognun vede, e tiro oltre a dilungo.

Ma di un gran beneficio van gli Italiani debitori alle genti invaditrici: cioè di quello spirito di libertà individuale, ignoto ai popoli antichi, presso i quali il *Dio-stato* era tutto. I Germani per converso aveano in ben picciolo conto la podestà pubblica e i religiosi istituti: il lor vero carattere, il loro stato sociale informavasi a quel fiero senso d'indipendenza, che li traeva ad agire a seconda del proprio talento. Il mondo latino ci avea dato il concetto di una società in cui prevalevano le savie discipline dell'ordine e del reggimento dei popoli: il cristianesimo v'innestava il principio della uguaglianza e della sana morale: le razze nordiche infine ci rivelarono quel sentimento di

libertà e quel diritto di fare ciò che meglio torna a ciascuno, purchè le nostre azioni non costituiscano una lesione ai diritti degli altri. Le antiche repubbliche assorbiano l'uomo nel cittadino: le teocrazie non gli consentivano altra balìa che d'immolarsi a' suoi numi; soltanto l'Europa moderna potè educar l'uomo signore assoluto della sua volontà e degli atti suoi, i quali altro intoppo non trovano se non quella legge, che mentre ne frena gli abusi, ne tutela la libertà. E questo nuovo sentimento ch'esalta e raddoppia l'operosità umana eredarono gli Italiani dai barbari.

I quali anche dal lato morale concorsero a rigenerar forse i nostri corrotti costumi. — I Goti son perfidi, così scriveva Salviano, ma almeno pudichi: gli Alani, voluttuosi, ma fidi: i Franchi, mentitori, ma ospitali: la crudeltà dei Sassoni fa inorridire, ma almeno è lodata la lor castità.... poi facciam le meraviglie che Dio abbia abbandonate le nostre provincie a mano dei barbari, quando il lor pudore purifica la terra contaminata tuttora dalle romane laidezze — E più d'uno in previsione dei beni che avrebbero un giorno recato, potè quasi desiderare di vederli assoluti dominatori in Italia. Fra questi un monaco spagnuolo del V secolo, Paolo Orosio che scrive — I Germani pongono a ruba la terra: ma se giungessero (tolgalo Iddio) ad averla interamente a lor mani e a reggerla secondo gli ordini loro, forse un dì i posteri darebbero nome d'illustri monarchi a quegli stessi, che oggidì noi abbiamo in conto di spietati nemici. — Infatti se pur si considera che ciascun di questi invasori per vie arcane concorse allo svolgimento della moderna e civiltà: che ciascun d'essi pagò il suo tributo all'umano progresso, cesseremo una volta le viete querele, ammirando quella

forza morale che franse la spada dei percussori, e quella provvidenza divina, che seppe cavare il bene dal male, e far concorrere perfino le schiatte selvaggie alla nuova educazione del mondo.

Venendo ora a ciò che più direttamente s'attiene al nostro istituto, diremo ch' e' aveano un sistema di scrittura, da poche alterazioni in fuori, a tutti comune, come il Grimm, giudice competente, c'afferma. Usavano infatti que' caratteri runici, a cui s'associavano tante magiche idee, sia nelle *rune* del Nord, che nella *cabala* ebraica. Il loro alfabeto tenea molto di quello che Ulfila diede a' suoi Goti, e che poi restò proprio de' popoli scandinavi.

La lor lingua, divisa in molti dialetti, dopo una resistenza più o meno lunga, venne a perdersi e ad essere assorbita in quella dei vinti. Rado è che un popolo conquistatore giunga ad imporre ai soggetti la propria loquela. Valga fra i molti l'esempio dei Goti che tennero lungamente la Spagna, dove a stento t'avvieni in qualche vocabolo che serbi l'impronta degli invasori. Del loro poetico idioma già più sopra toccammo. Nulla ci venne dagli Eruli e dalle altre bande di Odoacre, come quelle che assai sottili di numero, poco tempo accasarono nella penisola, nè sopravissero alla conquista dei Goti. I quali a lor volta non istanziarono che due sole generazioni in Italia: onde assai tenue la loro influenza linguistica. Franchi, Unni, Saraceni invasero, o meglio, corsero qualche parte d'Italia, ma non mescolarono i lor sangui e le loro parlature con noi.

Fra le scarse parole germaniche ch' entrarono a far parte de' nostri volgari, devonsi anzitutto annoverare quelle che hanno un qualche appicco o attinenza alle cose militari; tali, a mo' d'esempio, *war*, nella bassa

latinità *werra*, onde il nostro *guerra; gund-fahne*, gonfalone: *wassen*, *fassen*, vassallo: *gard*, onde il tedesco *garten*, giardino: *barone* che nel primitivo suo significato nulla tien del feudale, deriva da *ware*, virile, ed ha la sua origine come il *vir* dai latini e il *ver* gaelico nel *virah* samscrito. Notevole è eziandio l'osservare che gl' Italiani tolsero dalla lingua de' vincitori il nome delle cose più contennende ed abbiette, come *laido*, *brutto*, *bara*, *strega*, *capestro*: altre volsero in senso spregevole, come *land*, cioè terra, che rimase applicato fra noi a un greto infecondo. Della lingua de' Longobardi dicemmo a suo luogo.

Fra i più funesti pregiudizi eredati dai barbari, voglionsi registrare, come accennammo, i duelli e i *giudizi di Dio*, co' quali soleansi decidere le insorte contestazioni, scegliendo ciascun litigante un campione che pugnasse per lui. Talora per cansare il sangue od anche la morte, reputavasi sufficiente a chiarire la verità il *giudizio di Dio per la croce*, che consisteva nel condurre in chiesa i due che piativano, costringendoli a starsi colle braccia stese ed aperte, finchè colui che per disagio era costretto ad abbassarle, teneasi per vinto. Erano anche comuni le *ordalie* o prove giudiciali dell'acqua e del fuoco. Gettavasi entro una vasca profonda il reo colla man dritta legata al piè sinistro e colla sinistra al piè dritto; se questi immergevasi, la chiarezza della sua innocenza non era più dubbia; se no, ei venìa reputato colpevole del maleficio imputatogli, come se l'acqua che prima benedicevasi, l'avesse rigettato da se. Così ragionavasi. Nella prova del fuoco introducevasi la mano in un guanto di ferro arroventato, ovvero portavasi fino alla distanza di nove o dodici passi una

spranga di metallo infuocato, o immergeasi la destra in un vaso d'acqua bollente. Tratta fuori dal guanto o dal vaso, avvolgeasi in un pannilino, sul quale giudice e denunciatore imprimeano i loro suggelli, finchè scoperta dopo tre giorni, se trovavasi illesa, l'accusato n'andava assoluto, e punito per converso l'accusatore. Non è chi non vegga come questi giudizi spesso altro non fossero, che il trionfo della frode, della forza brutale o del caso.

Niuno ignora che ne' tempi di mezzo tenne il campo una mitologia popolare sostituita all'antica, composta di miti orientali, di avanzi di fole pagane, di pregiudizi cristiani e di superstizioni germaniche. Gli antichi errori non erano del tutto ancora divelti. Nei concili del tempo troviamo i divieti d'invocar Bacco nelle vendemmie, di celebrare i lupercali, cavare augurii dal volo degli augelli, dal nitrir dei cavalli, dal muggito dei buoi, dallo sgorgare delle fonti, e altre gentilesche reliquie che inquinavano la purità della fede. Leggiamo, a' mo' di esempio, nelle lettere che S. Damiano indirizzava a papi e a prelati, essere i vulcani le porte dell'inferno: i diavoli vagar nei deserti in traccia di legna per alimentar le fornaci d'abisso: conservare le anime eziandio dopo morte la lor forma corporea: essere stata vista quella di Benedetto VIII in groppa a un nero cavallo; quella di Benedetto IX tramutata in un mostro, e condannata al pari dell'errante Giudeo a vagar sulla faccia del mondo fino al dì del giudizio finale. Ei riteneva da senno che l'arcangelo S. Michele celebrasse ogni lunedì la messa in cielo, a cui assistevano tutti i beati, e altre tali credulità, più atte a commuovere l'immaginativa de' volghi, che non il processo della ragione, e che dall'universale venivano accolte senza pur l'ombra

di un dubbio. Accanto alle quali correano pei volghi le più scempie credenze di castelli incantati, ove gemea, perchè riottosa ai voleri del suo signore, una bellezza infelice: or giardini e palagi, fatture di negromanti, ove il nuovo venuto perdeva ogni sua facoltà e pur veggendo l' amante non potea ravvisarla per tale: or cavalieri che assisi su alati destrieri percorrono la immensità dello spazio; magici anelli che rendono invisibili chi li portava e a' quali era legata, come in quello di Salomone, piena balìa sugli spiriti infernali: suoni di corno che mettono a sbarraglio un esercito: lancie d' oro che rompono ogni più possente malia, e spade che fendono a mezzo un gigante, ed elmi ed usberghi infrangibili a cozzo nemico, e altre somiglianti fantasie sulla cui verità non cadea dubbio di sorte. Il mondo invisibile venia del pari popolato di geni, di elfe, di maliarde, di silfi e siffatte altre generazioni di spiriti, onde la ricca nomenclatura che riguardava le malie e i sortilegi: *magus, maleficus, sortilegus, lamia, saga, strix, maga, sortiaria* e altri assai. Giova indagare quali di questi errori sieno propri de' popoli italici, e quali imputabili ai barbari.

Gl' Italiani eredarono dalla sapienza dello antico Egitto, per mezzo delle compilazioni degli Arabi, le aberrazioni sulle scienze occulte, sull' alchimia e sulla astrologia giudiciaria. Le scienze occulte tendeano ad assoggettare all' uomo gli agenti de' fenomeni cosmici e le potenze intermedie. Qualche scarsa nozione della ermetica di Trismegisto, qualche sentore delle opere di Olimpiodoro, di Proclo, di Zozimo e di altri Alessandrini, ingenerarono la credenza che colla combinazione e col raffronto de' numeri, delle lettere e de' segni geometrici uniti ad alcuni esorcismi e addatte

sostanze, poteansi comporre filtri e incantagioni valevoli ad evocare gli spiriti e a prolungare la vita. Porfirio avea scritto, che la luce è il veicolo celeste delle anime che calano in terra a rigenerare le piante e ad immedesimarsi cogli animali. Plotino avea svolte le relazioni che corrono fra i demoni e l'uomo, e chiarito il modo d'unirsi ad essi nell'esercizio dell'arti teurgiche. Giamblico era ito più innanzi, dettando un libro che fu tenuto come il codice della magia, mostrando inoltre in qual modo l'uomo possa strigarsi dagli assalti del male. Per elevarsi alla divinità, egli scrive, non ha mestieri che l'uom possegga cognizione veruna, bensì ricchieggonsi cerimonie mistiche, parole arcane, simboli e riti. Era sentenza de' savi, che esistesse in natura una serie di moti ascendenti, che come il legno attira il fuoco e il fuoco è avvivato dall'aria, con eguale attrazione sforzasse gli esseri inferiori a congiungersi co' superiori. Nell'ordine naturale tutti i corpi omogenei si attirano: ond'è che i minerali, gli uomini e i bruti han continue attinenze cogli astri: ad ogni intelligenza fa riscontro un pianeta: poichè l'anima e l'astro appartengono entrambo all'ordine etereo. I nomi dei pianeti applicati ai metalli ed alle sostanze che da questi derivano, mostrano le relazioni che reputavansi esistere fra questi e i corpi siderei. Corre fra tutti gli oggetti un legame di simpatia, come emanazione che sono di un sol potere supremo. Chi saprà disvelare il segreto di questa corrispondenza s'innalzerà fino a lui, e sarà un Dio sulla terra.

A queste speculazioni vennero ad aggropparsi le teorie pitagoriche, sempre vive in Italia, e le cabalistiche. Si attribuì ai nomi un poter misterioso e prevalente sopra le cose: le lettere si anteposero

ai nomi. All' *A*, prima lettera degli alfabeti allor noti, si unì l' ultima lettera degli abecedarii latino, greco ed ebraico, e s' ottenne la parola *Azoth*, primo fondamento della pietra filosofale. L' *Abracadabra* foggiato a triangolo, i groppi di alcune linee, i numeri 3, 7 e 9 divennero egualmente operatori di mille sognati portenti. Taluni consertando la croce, il triangolo e il circolo con alcune lettere dei tre suddetti alfabeti e invocando la Triade, s'argomentavano di poter evocare gli spiriti immortali, e vivere con essi confusi nell' anima universale, anticipatamente fruendo le gioie ineffabili serbate agli eletti nel cielo.

Senonchè i più di coloro che agognavano trovare la felicità sulla terra, volgeansi all' alchimia, nella quale ottennero gran nome Sinesio da Cirene, Geber, Morieno, Adfar, Zozimo, il sultano Calid, Arnaldo da Villanova, Filattete detto l' Anonimo ed altri. A tal uopo usavano erbe che reputavano atte agli incanti e alla preparazione de' filtri, come il giusquiamo, la mandragora, lo stramonio e la belladonna, ovvero distillando diverse altre sostanze, e studiando mistioni per ottennere la panacea universale. Benchè ciascuno possedesse i suoi speciali segreti attinti nelle opere di Archelao, di Salmanas, del Panopolitano e d' altri dottori più in fama in questo genere di operazioni, tutti però consentivano in questo: doversi i loro esorcismi eseguire nell' ora del plenilunio, e per mezzo di un metallo che prevalesse ad ogni altro. Tale si riputava il mercurio — principio androgino, acqua d'argento, non acqua, nè metallo, nè corpo, e pur fluido al pari dell' acqua, che pesa e brilla al par del metallo, e che, come i corpi, contiene la vita e lo spirito. — Al preciso scoccare della mezzanotte mesceasi

mercurio, sale ed aceto: tracciavansi sulla parete tre circoli concentrici, fra i quali insertavansi parole magiche e croci. Nel bel mezzo campeggiava a foggia di triangolo il sole, simbolo dell'oro: la luna simbolo dell'argento e il segno di Mercurio; nel centro della figura poneasi il segno del zolfo: indi circondavasi il tutto d'un serpe, il cui occhio di bragia significava il bene e la vita, e la coda a punta di freccia, il male e la morte. Compiuto il pentagramma e invocato Astarotte, il folgoratore, poneasi sul fornello il crogiuolo o la storta. Se durante la distillazione delle anzidette materie annuvolavasi il cielo coprendo d'ombra ogni cosa, l'operazione potea dirsi fallita: nel caso opposto, tutto volgeva a seconda. Il liquido ottenuto era appunto l'elisire filosofale che eliminava ogni sinistro dal suo possessore.

L'arte di convertire in oro i metalli, propria già degli Egizi, ci fu appresa anch'essa dagli Arabi. Ma cercando l'oro trovossi la chimica, come cercando filtri e veleni trovaronsi i farmachi. Non è senza un profondo compiacimento l'assistere al processo dello spirito umano, che dalle più scempie fallacie si leva alle radiose regioni della scienza moderna.

L'astrologia giudiziaria, ossia l'influsso esercitato dai corpi celesti, fu un errore universale, da cui neppure i più dotti uomini sapeano prosciogliersi. Luigi I il Pio, figliuolo di Carlomagno, cadde infermo nell'837 per tema d'una cometa, e tre anni appresso morì di sgomento alla vista di un ecclisse di sole. Si ebbe allor Giove in conto di un benigno pianeta: nocevole per contro Saturno. Allorquando Marte trovavasi in mezzo del cielo, piovea così esiziali influenze da sforzare alcuno ad uccidere altri di ferro: per l'opposto Marte

in Ariete unito a Venere, rendea forti e in un delicati coloro che nasceano nel punto di una tal congiunzione. Venere in Capricorno e in Acquario tornava nefasta alle donne concepite sotto quella costellazione; congiunta nella propria casa con Mercurio, produceva istrioni: in casa di Mercurio, pittori. Tristo a colui che avesse veduta la luce sotto il segno dello Scorpione!

Colla intromissione degli Arabi ci vennero dalla Persia le leggende dei due famosi giganti *Gog* e *Magog*, vive ancora in alcune parti d'Italia nelle locuzioni d'*Oga* e *Magoga*, colle quali suolsi facetamente accennare a qualche fantastica e lontana regione. Persiano del pari il *Griffone*, ch' altro infine non è che il *Scir-Morg* di Ferdusi.

I pregiudizi sugli *hans* o l'anime dei morti, sui *verwölfe*, sui lupi mannari, sui vampiri o *voukodlaks* dei paesi slavi, si diffusero largamente in Italia, e s'insertarono cogli errori de' sortilegi, degli amuleti, dei patti col diavolo e delle favole che si spacciavano sulle virtù delle pietre, intorno alle quali ottennero allora gran fama il libro di Damigerone col titolo *De Lapidibus*, e l'opera *Orphei Lithica*, che tratta l'istesso subbietto in versi non destituti di vivezza e di brio. Ai Fauni dell'antica mitologia fan riscontro i *Folletti*, de' quali è principe il nano Oberone: la loro origine è mestieri cercarla nella cosmogonia scandinava, da cui per opera degli invasori passarono a noi, di poco mutati. La leggenda della primitiva lor patria ce li rappresenta or benefici, or per l'opposto tristissimi: tra noi il più delle volte ci si mostrano proclivi al soccorso ed affabili. Man mano che si discostano dalla lor patria d'origine, li vedi assumere carattere più umano e cortese: la lor natura si svolge

a beneficare, anzicchè ad atterrire: diresti che subiscano anch' essi l' influsso della gentilezza latina.

La credenza ne' lupi mannari è affatto scitica, e l' accenna Erodoto come propria degli Iperborei. Fu diffusa in Italia dai popoli nordici, sebbene, a dir vero, ne avessero anche i Latini un qualche sentore. Infatti Virgilio nell' egloga VIII canta di Meride *che si mutò in lupo e internossi nel bosco.*

Più tristo dono ci fecero i barbari colle loro *Streghe*, che per opera della Inquisizione costarono tanto sangue innocente. Le Streghe che i popoli teutonici nomavano *Masche, Haze, Witch, Woten, Walkirien,* si diceano accompagnate da gatti e da becchi, simboli della generazione, come quelle che si congiungeano co' demoni sulle vette de' monti, ove traeano nei nefandi lor sabbati a cavallo di scope. Ond' è che in Germania per lungha età si pose la scopa a traverso le soglie delle abitazioni nell' intento di schermirsi dai sortilegi.

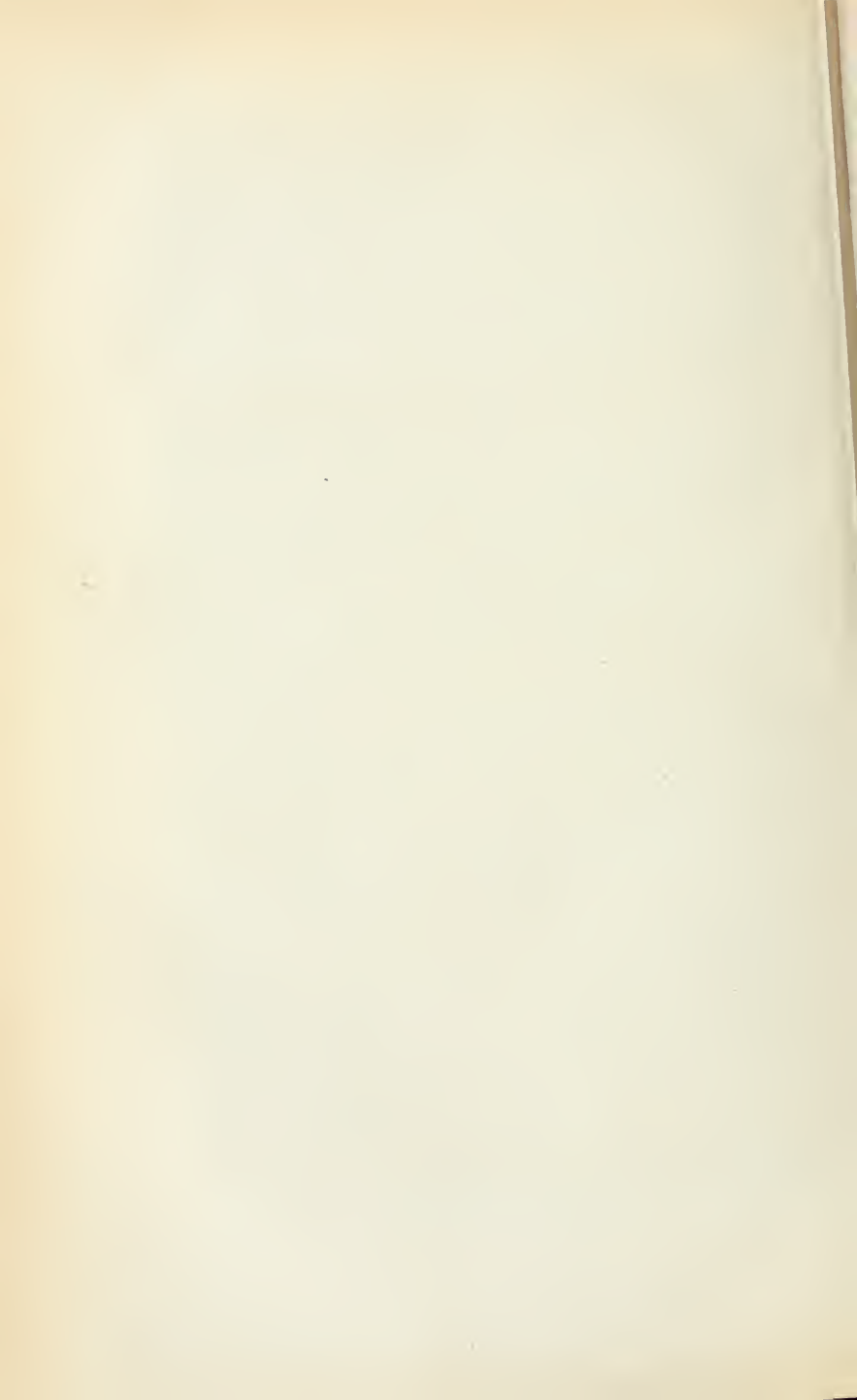
Più fiero oggetto di terrore le *Strigi*, le *Versiere* e le *Lamie*, che S. Isidoro dicea così nomate *a laniando*: come quelle che involavano dalla culla i bambini e li trangugiavano vivi. Esse avean per marito il terribile *Dracas*, il rapitore delle donne che si bagnavano nei fiumi, presso i quali egli ponea la sua sede. Nello intento di divellere le universali abberrazioni sulla crudeltà loro, Carlomagno in un suo Capitolare vietò se ne proferisse il nome, e minacciò l' estremo supplizio a chi spacciasse che alcuno si fosse tramutato in *strige* per divorare la gente, o che per impedire un tal maleficio, l' avesse arsa e devotamente mangiata egli stesso. Oggidì niuno più crede, come avvenìa tra i Longobardi, che certe maliarde ingoiassero gli uomini; ma i *vegii* de' Borgognoni, che colle loro incantagioni

agevolavano il ritrovamento degli oggetti smarriti, rivivono ancora in alcuni fattucchieri del volgo.

Il popolo non distrugge gli enti che crea, bensì talor gli trasforma. Tanto avvenne alle deità mitologiche, che colle mutate credenze si convertirono in enti malefici. Così Apollo divenne un nume de' Saraceni, ch' è quanto a dire un demone nel concetto cristiano: così Giove nella *Chanson de Roland* è trasformato in un mago. Men foschi attributi ebber le *Fate*, alla mitologia delle quali concorse del pari il genio latino e teutonico. Latina n' è l' origine e il nome: v' era in Roma nel Foro presso il tempio di Giano un' edicola sacra alle tre *Fata,* cioè alle tre dee. Ma dal nome infuori, ogni altro elemento è germanico, sebbene vi si aggiungesse più tardi, cioè al tempo delle crociate, qualche attributo delle *Peri* orientali. La Fata è sempre benefica: veglia alla culla de' pargoli, protegge chi ama e ci scampa da ogni sinistro.

Gli irraggiamenti delle greche e italiche mitologie rifulgono perfino negli Edda, ove a Thor si attribuiscono non pochi fatti di Giove e di Ercole. Noi vediamo nelle leggende scandinave Busiride tramutarsi in *Busöyra*, Gerione in *Geirröckr*, Latona in *Lackyn;* le loro *Norne* arieggiano le Parche, *Nimes*, Minerva. I barbari attinsero dal loro contatto con le stirpi latine non pochi errori, ma in più gran copia vi diffusero i loro. Ond' è che il chiaro G. Rosa non dubitò di affermare, che la *Frigga* del Völuspa rivive nella *Fregna* bergamasca: li *Iötuni* capostipiti di Völa, la profetessa d' Oddino, si trasformano nello *Iotene* di Bergamo, e il nome di *Baldur*, trasfigurazione di Cristo nell'Edda, ritrovasi nel monte Baldo.

Niun meravigli in veggendo gravemente trattate in

queste pagine tante assurde credenze; ma rammenti che il loro studio, come già ne' tempi di Apulejo e Luciano, esercitò in questi ultimi anni il senno di uomini illustri; rammenti ch' esse hanno un' importanza gravissima sulla storia dell' immaginazione e dello spirito umano, e che ne' processi storici i più intricati e nebbiosi basta talora il più picciolo indizio a fornire il filo per iscoprire fatti notevoli.

CAPO IX.

GERBERTO E I SUOI TEMPI.

SOMMARIO.

Leggende — Gerberto in Roma, in Bobbio e in Germania — Sue lotte contro l'autorità pontificia — Notevole lettera all'arcivescovo di Sens — Sua esaltazione a pontefice — Rassegna delle sue opere — Condizioni letterarie dei secoli IX e X: il Trivio e il Quadrivio — Nuovo indirizzo da lui dato agli studi — I Papi dal secolo IX fino all'XI — Universale credenza sulla fine del mondo — Primi albori del risorgimento letterario e civile — Raterio ed Ottone — Operosità intellettuale.

Chi togliesse a dettar la storia della letteratura leggendaria dei bassi tempi, avrebbe in Francesco Gerberto un personaggio che andò famoso, al pari di Virgilio e di Carlomagno, per una serie di fatti meravigliosi e fantastici, raccolti da Guglielmo di Malmesbury, da Alberico delle tre Fontane, da Gervasio di Tilbury, da Vincenzo di Beauvais, dal cardinale Bennone, da Martin Polono e da parecchi altri. Diceasi avesse egli fermato un patto col diavolo, in

virtù del quale gli consentiva piena balia dell' anima sua, purchè s' adoperasse ottenergli la sedia di Pietro. Giungeva infatti Gerberto ad assidersi sul soglio pontificale che tenne alcun tempo: senonchè un giorno ecco farsegli innanzi il suo sozio, e squadernatogli sugli occhi il fatale chirografo, chiesegli l' adempimento delle giurate promesse. Parve temeraria l' inchiesta di Satana al vicario di Cristo, e tentava con sottili ragionamenti a schermirsene: ma il maligno che non sapeva armeggiare a parole, poichè non aveva appreso dialettica, come quel suo confratello che diceva a Guido di Montefeltro

Tu non pensavi ch' io loico fossi,

gli ruppe senz' altro con un colpo la testa e sen portò l' anima seco, onde il famoso ditterio:

Homagium diabolo fecit et male finivit.

Come agevolmente si scorge, la leggenda del dottor Fausto non è nuova, nè propria della sola Germania: noi la troviam pure in Italia e immedesimata nella istoria de' papi.

Altri aggiunge che Gerberto convenne col demonio, che gli sarebbe prolungata la vita, finchè non avesse celebrata la messa in Gerusalemme: ma il poco accorto pontefice recatosi ad ufficiare in quella chiesa di Roma che chiamavasi di Santa Croce in Gerusalemme, Satana che ivi appostavalo, gli fu in un attimo addosso e lo spense. Altre leggende ci diranno della sua moltiforme sapienza, e del libro furato ad un arabo coll' aiuto della figliuola di lui, in virtù del quale collegavasi con gli esseri sovrannaturali, i *djinns* degli orientali e i demoni del cristianesimo; ci diranno della statua nel campo di Marte in Roma, che portava

scritto sul capo — *hic percute* — le quali parole avendo il solo Gerberto interpretate, potè imprendere uno strano viaggio sotterra; ci diranno della testa da lui fabbricata che gli profetava il futuro, ed altre meraviglie siffatte, che mentre giovano alla pittura de' tempi, mostrano aperto com'ei fosse tenuto in conto di un uomo superiore a' suoi coevi.

E invero Gerberto fu uno de' più grandi personnaggi politici del secolo X, e il primo che recasse la scienza sul seggio di Piero. Benchè nato di umile sangue in Alvernia, l'Italia in cui passò parte della sua vita e che l'ebbe sul più eccelso de' troni, lo annovera a buon dritto fra i suoi.

Condotto da Borello conte di Barcellona in Ispagna, frequentò lo studio di Cordova, e in quel focolare della civiltà arabica apprese la chimica e la meccanica in guisa da poter poscia costrurre il suo famoso orologio a bilanciere, e quell'organo, i cui tasti erano messi in movimento dal vapore. Reduce dalla Spagna, pose sua stanza in Roma, ed entrò in favore d'Ottone il Grande, che gli commise l'ufficio di precettore del proprio figliuolo, ed indi per compenso gli ottenne nel 965 la dignità abaziale nel monastero di Bobbio. Ma lungamente non potè esercitare il nuovo suo ministero. L'abbazia bobbiese trovavasi allora nelle più estreme distrette per opera dei vicini signori che tentavano usurpare la miglior parte delle sue terre, e massimamente di Pietro vescovo di Pavia, poi papa Giovanni XIV, che armata mano ne disertava le possessioni. Gerberto in una sua lettera espone all'imperatore ed alla di lui madre Adelaide le dure privazioni imposte a' suoi monaci — E' muojonsi, diceva, di fame: non han vesti per coprire le loro nudità: deserti i granai, la farmacia senza droghe,

vuota la borsa comune . . . . Io non invoco che sola una grazia: mi sia concesso di recarmi in Francia, e vivere nel disagio da solo, piuttosto che mendicare in Italia con tanti infelici, bisognevoli, al pari di me, d' ogni cosa. —

A queste sventure s' aggiunsero in breve le tribolazioni interiori provocate da' suoi stessi soggetti, che esacerbati da tanti mali, e spinti, com' io penso, da quella violenta reazione che allora cominciava a manifestarsi in Italia contro l' autorità dei conti, dei vescovi e degli abati d' origine franca e germanica, in una rivolta lo cacciarono dal monastero e gli elessero un successore.

Recatosi in Germania, fu accolto lietamente da Teofania moglie di Ottone II; indi venuto a Reims presso l' arcivescovo Adalberone, prese a diriggere quella scuola episcopale ed ebbe a discepolo Roberto, figlio d' Ugo Capeto. Da questo punto s' apre una nuova vita per lui, un campo larghissimo a mene tortuose e a intrigamenti sacerdotali e politici. Ne' quali noi nol seguiremo, come quelli, che affatto alieni dal nostro letterario istituto, più strettamente s' annestano alla storia di Francia.

Non possiamo per altro passare in silenzio, come il futuro papa sentisse e qual giudizio portasse dell' autorità pontificia: onde ci sarà agevole arguire, quanto egli abbia avanzato nelle invettive contro la curia di Roma gl' istessi più audaci fautori della Riforma. Il concilio raccolto in Reims nel 991, avea per precipuo intento il raffermare la deposizione d' Arnolfo, bastardo di re Lottario, dalla sede arcivescovile di quella città, alla qual dignità era stato eletto in sua vece lo stesso Gerberto, e di non riconoscere l' opposizione del papa. Due fazioni stavano a fronte: la papale e

l' episcopale: capo della prima il famoso agitatore Abbone di Fleury, partigiano dei monaci e ostile ai vescovi: sostenitore della seconda il nostro Gerberto. Passando sopra alle contenzioni, talora anche battagliere e manesche, ch' ebbero luogo in quella sinodo, diremo soltanto, che fu in essa fermato, non doversi attenere alle decisioni di Roma: poichè se alcuni pontefici dei primi secoli della chiesa aveano ben meritato del clero, niuna osservanza era dovuta a coloro che allora inquinavano la sedia apostolica. Che se al concilio paresse non essere il caso d' emettere la propria opinione nella causa d' Arnolfo, meglio tornava recarla innanzi ai vescovi della Germania e del Belgio, anzichè a quelli della *nuova Babilonia*, da cui nulla poteva cavarsi che a prezzo d' oro.

A fronte di tali contumelie Roma non potea starsi inerte: ond' è che papa Giovanni XV sospese tutti quei vescovi che erano intervenuti al concilio. Ma Gerberto non volle darsi per vinto, nè riconoscere una tal sospensione. Scrisse a tal uopo all' arcivescovo di Sens una lettera che pel suo tenore giova in parte qui riferire, a sgannar quegli illusi, che non veggono in quella età che prono ossequio e intera sudditanza alla chiesa. « In qual modo i nostri avversari ponno affermare che a balzare Arnolfo di seggio richieggasi il giudizio del vescovo di Roma? Possono ei sostenere che un tal giudizio sia al disopra di quello di Dio? Il primo apostolo di Roma, anzi il principe degli apostoli dice: d' uopo è obbedire piuttosto a Dio che agli uomini; e Paolo, precettor delle genti, esclama: se taluno annuncia insegnamenti diversi da quelli che egli ha ricevuto, fosse anche un angelo, anatema sul di lui capo! Forse perchè papa Marcellino bruciò incensi in onore di Giove, è egli mestieri che tutti

i vescovi sacrifichino a Giove del pari? Io sto saldo nel credere, che se il vescovo di Roma peccò contro il Padre suo, e per quantunque più volte ammonito non volle ascoltar la voce della chiesa, egli dico, il vescovo di Roma, dee giusta il divino precetto tenersi in conto di un eresiarca e di un pubblicano; imperocchè più eminente è il grado, più profonda sarà la caduta .... E s' egli perfidia a crederci indegni della comunione, perchè niun di noi consente a pensare contrariamente alle verità del Vangelo, ei non varrà per altro a separarci da Cristo ... Voi non potevate adunque essere sospesi, al pari di rei che confessano il lor maleficio o che ne sono convinti; voi non siete ribbellanti nè refrattarî: voi non avete mai rifuggito dai santi concili, voi puri nella coscienza e negli atti, voi non colpiti legalmente da niuna condannazione. ... Respingiamo adunque una falsa accusa, disprezziamo un giudizio illegale, affinchè volendo sembrare innocenti davanti la chiesa, non diveniamo colpevoli innanzi a noi stessi ».

La voce di Gerberto sonò onnipossente presso l' episcopato francese, che non volle piegarsi innanzi alla sospensione papale. Senonchè morto Ugo Capeto e salito al trono suo figlio Roberto, più monaco assai che monarca, Roma potè trionfare dei vescovi, e Gerberto venne deposto. Lasciata allora la Francia, cercò un asilo presso gli antichi suoi protettori, gli imperatori tedeschi: e infatti il giovane Ottone III di cui era stato maestro, il trasse seco in Italia, ove ebbe a sostenere in Ravenna una solenne disputa sulle matematiche contro Otrico sopranominato il *filosofo* innanzi all' imperatore e a quello Adalberone arcivescovo di Reims, di cui per lo innanzi, come avvertimmo, era stato il segretario. Superato e costretto al silenzio il

suo avversario, benchè dottissimo, s'ebbe in premio l'arcivescovato di Ravenna, da cui, morto Gregorio V, ascese colla protezione imperiale nel 999 il seggio di Pietro col nome di Silvestro II.

Merita d'essere qui riferito, come pittura de' tempi, il decreto, con cui Ottone III lo innalzava in modo affatto irregolare al papato; decreto, la cui autenticità non fu posta in forse nè dal Baronio, nè dal Fantuzzi, nè dal Muratori. « In nome della Triade una ed individua: Ottone servo degli apostoli e per volontà di Dio imperator dei Romani:

» Confessiamo essere Roma la metropoli del mondo e madre di tutte le chiese romane, sebbene abbia per ignavia ed ignoranza de' papi offuscato il suo primo splendore. Conciossiachè e' vendettero quanto essa possedeva al di fuori, e ciò che più accora, e' fecero in questa nostra stessa città d'ogni cosa mercato, dando a ragion di danajo ciò ch' altri appetiva, e rapinando perfino gli altari dei SS. Pietro e Paolo. Messe in fondo le leggi, avvilita la chiesa, salirono i pontefici in tanto orgoglio, che fatto gitto de' loro beni per satisfare la lor vanità, si rivolsero contro il nostro impero, e si risarcirono con involarci parte assai ragguardevole delle nostre province.

» A coonestare le loro usurpazioni cavarono fuori favole e menzogne, delle quali per altro l'età fe' giusta ragione, ma ch' essi spacciarono sotto il nome del gran Constantino, laddove per contro è a nostra saputa essere state vergate in caratteri d'oro dal diacono Giovanni nomato il *Senza-dita*.

» Eguale mendacio è la donazione che attribuiscono ad un certo Carlo (il Calvo), il quale diè ciò che non era suo e che dar non poteva, e che male aveva carpito e disperava di poter conservare, siccome quei

che fu scacciato e balzato di seggio da un altro Carlo (il Grosso) di lui più legitimo.

» Respinte adunque tai fole e vane scritture, noi, come per l'amor di S. Pietro abbiamo eletto a papa Silvestro nostro precettore, e coll'aiuto di Dio postolo in seggio, così per amore dello stesso Silvestro e ad onore di Dio e del principe nostro S. Pietro, offriamo e doniamo ad esso S. Pietro gli otto contadi di Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fossombrone, Calii, Iesi ed Osimo, volendo che gli possegga tranquillamente, e se altri oserà molestarlo, vogliamo sia condannato a restituire il mal tolto e a perdere i propri averi ».

Gerberto, salito il soglio, c'appare un altro uomo: le sue opinioni sovra il papato mutano affatto: Silvestro fa obliare Gerberto. Egli riconosce e conferma quell'Arnolfo medesimo, che per lo innanzi tanto acremente avea combattuto. Non fu sul trono pontificale un santo per vero, sì un papa di una grandezza fino allor sconosciuta. Egli tanto rialzò la dignità della tiara, quanto già l'aveva abimata.

Gerberto morì agli 11 maggio del 1003. È pura favola che Stefania vedova di Crescenzio, gli abbia, come ad Ottone, propinato un veleno. Fu interrato in Laterano, ove Sergio V suo discepolo gli eresse un sepolcro. Per lunga stagione si tenne (tale era pur la credenza del Platina) che quando un papa versava in fin di vita, questo sepolcro trasudasse al di fuori, e si agitassero l'ossa al di dentro.

Ed or lasciato da parte il pontefice, dobbiamo considerar l'uomo di lettere, il maggior scienziato del secolo. Ci resta di lui una raccolta di circa ducento epistole, prezioso tesoro per la storia dell'età sua. In essa vedesi l'uomo tenero ancora de' classici studi.

Dettò un trattato di logica col titolo *De rationali et rationi uti, libellus:* un altro in risposta ad una questione mossagli da Ottone II sopra l'*Introduzione* di Porfirio, e nella occasione del suo episcopato in Ravenna un discorso *De informatione episcoporum*, in cui esalta la supremazia episcopale di guisa, che il comparare, egli dice, a questa dignità la corona dei re, sarebbe come raffrontar l'oro col piombo. Fu sommo teologo: il suo trattato sul mistero eucaristico fu tenuto come il più profondo del secolo, vuoi per gl'intrinseci pregi, vuoi per aver egli dedotto le sue arguizioni non dalla sola autorità dei Padri, come allora era stile, ma bensì dalla dialettica, dalla fisica e perfino dalle matematiche. Chiamò, a dir breve, le scienze positive a rincalzo delle materie dommatiche.

Scrisse anche dei versi che son per fermo i migliori di quell'età. A' conforti d'Ottone III dettò l'epitaffio che doveva adornare il mausoleo eretto nella chiesa di S. Pietro in Cieldauro a Boezio, di cui canta:

. . . . . gladio bacchante Gothorum
Libertas romana perit, tu consul et exsul
Insignes titolos praeclara morte remittis.

Ma ciò che lo fe' straordinario a suoi tempi, che l'ebbero in conto di negromante e di mago, fu lo sterminato sapere attinto dagli Arabi, e in ispecie le cognizioni meccaniche e matematiche ond'era fornito a dovizia, nonchè molti segreti scientifici, che vennero da lui divolgati nelle scuole di Reims, di Germania e di Bobbio. A lui deve l'Europa l'introduzione delle cifre arabiche conosciute già da Boezio, e con esse il sistema decimale, avvegnacchè sien volti più secoli innanzi se ne propagasse per opera del Fibonacci

l'uso nelle scuole e nel popolo; la sua geometria merita d'essere anche oggidì compulsata per chiarità di dettato, eccellenza di metodo e dicevolezza d'applicazioni. Nelle discipline astronomiche la sua scienza tenea del prodigio, per aver chiarito il modo di fermare il meridiano e la circonferenza della terra, di costrurre sfere celesti in un coll'orizzonte e i segni zodiacali, non che oriuoli solari.

L'arte degli oriuoli mai non venne manco in Italia, e c'è noto che Pipino il Breve ebbe in dono da papa Paolo I una clepsidra a ruote e a complicati congegni. Ma soltanto Silvestro II riprese, dopo dodici secoli, il disegno attribuito ad Archimede della forza motrice per opera dell'azione incessante di un peso unito a una corda avvolta a un tamburo munito della ruota dentata, dalla quale dipendeano tutti i moti dell'oriuolo. È agevole il comprendere che questo trovato non avrebbe potuto operare che mediante un moderatore, il quale ad eguali intervalli arrestasse la ruota dentata: il che ottenne Gerberto col mezzo di un bilanciere, che sei secoli appresso Galileo Galilei condurrà a perfezione colla scoperta dell'isocronismo del pendolo. Si crede a lui ben anche dovuta l'invenzione degli organi idraulici, ottenendo col calore dell'acqua, la corrente d'aria valevole alla produzione del suono. E per restringere in breve assai cose, e' non solo raccolse in sè tutto il sapere de' suoi contemporanei, ma l'avanzò di gran tratto; talchè il D'Alembert sentenziava, che s'ei fosse visso all'età di Archimede forse l'avrebbe eguagliato.

E qui prima d'accennare alla sua scuola e alle novità introdotte nel suo insegnamento, gioverà divisare lo stato delle cognizioni in Francia, e in parte anche in Italia, quasi tutte ristrette ai soli *Trivio* e

Quadrivio, che reputavansi contenere il tesoro di tutta l'umana sapienza.

Il Trivio, quasi *triplex via ad eloquentiam*, come leggesi in Uguccione, comprendea la grammatica, la rettorica e la dialettica. La prima versava sullo studio della lingua latina, perocchè del greco non aveansi altre scuole che quelle d'Italia, specie in Roma, in Ravenna ed in Napoli, per le relazioni che le stringeano colla corte orientale. Per altro il latino di quell'età era una lingua barbara, informe, in cui le regole grammaticali foggiavansi con metodi assurdi ed empirici. Si svolgeano agli alunni le diverse parti del discorso, la prosa, la poesia, l'ortografia, l'etimologie ed i tropi, ma senza dar loro norma veruna a cansare gli errori e procacciarsi un leggiadro stile. Succedea la retorica, la quale, priva anch'essa di giusti criterî, restringevasi a trattare dei diversi generi di eloquenza e delle più usitate figure. La dialettica porgea la definizione delle idee generali, e l'arte e i modi di sillogizzare; ma da poche regole infuori per ben usare il sillogismo, in nulla contribuiva a fortificare gl'ingegni e a formare i veri oratori.

Il Quadrivio a sua volta contenea l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica. La prima guidava i giovani, più che ai precetti del calcolo, all'acquisto delle arti magiche e cabalistiche allora in gran pregio; la geometria porgea qualche sentore delle linee, delle figure e dei solidi, ma i teoremi d'Euclide erano affatto ignorati; l'astronomia e la musica smarrivansi in erronee nozioni intorno gli epicicli, i poli, il movimento degli astri, il divario delle stagioni e intorno alcuni istrumenti, senza avvalorare le teoriche di veruna pratica applicazione. Nè questa umiltà delle scienze dee meravigliare gran fatto se si fa stima,

che tutte doveano assoggettarsi alla teologia, di cui nomavansi ancelle. Al di là della quale ogni sapere era vano. Perchè doveasi imparar la grammatica? Per conoscere le figure ed i tropi dei libri sacri. Perchè la prosodia? Per conseguire una qualche nozione dei vari metri dei salmi. La dialettica? Per distinguere il bene dal male, il vero dal falso, e possedere in essa un'arme per combattere gli eresiarchi. La geometria? Per conoscere le dimensioni dell'arca noetica e del tempio di Salomone. L'astronomia e la musica? Perchè l'una insegnava il ricorrere delle festività religiose, e l'altra le salmodie della chiesa. Tali erano le condizioni delle scuole francesi.

Ma ben altro indirizzo v'impresse Gerberto, il cui metodo ci è riferito dal suo discepolo Richero in tal guisa — Lo studio della dialettica iniziavasi colla *Introduzione* di Porfirio, nella versione e nei commentarî di Vittorino e di Manlio, con le categorie e il libro delle interpretazioni d'Aristotele, con la topica nella traduzione di Cicerone e nel commento di Manlio; con quattro libri *De topicis differentiis*, due intorno ai sillogismi categorici, tre agli ipotetici, uno delle definizioni ed un altro delle divisioni. Guidava i suoi alunni allo studio della retorica mercè una accurata lettura e imitazione dei poeti, mettendo loro alle mani Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale, Persio ed Orazio. Come parte della logica insegnavasi eziandio la sofistica. Nelle matematiche con fatica e sollecitudine addottrinava soltanto i migliori. L'aritmetica le precedeva. Una gran lastra da conteggiare, sulla quale per la prima volta era posto in veduta il sistema dei numeri arabici, insegnava agli attoniti popoli d'occidente le librettine. Seguiva appresso la musica, pressochè ignota fino a quel giorno alla Francia, i cui generi col mezzo

del monocordo ei sottopose all' intuizione ed al calcolo. Veniva da sezzo l' astronomia, la quale tenuta fino a quel dì per incomprensibil cosa, egli con acconci istrumenti appianò alla intelligenza dell' universale. Una sfera fingeva la distesa de' cieli: un cerchio massimo orizzontale, l' orizzonte: un diametro proporzionalmente obliquo all' orizzonte, l' asse. Appresso appuntava l' oriente e l' occidente: e l' osservazione degli astri al loro sorgere e declinare suggeriva i circoli paralelli, ne' quali e' si muovono. Per altre indagini assai gli valse l' uso d' un semicerchio dal diametro mobile, e in cui le semicorde in rispondenti lontananze indicavano la posizione delle cinque zone. Il semicerchio divideasi in trenta parti. Lontani dal polo sei parti, vedeansi controsegnati i circoli polari: alla distanza di undici, i solstiziali. Il raggio paralello all' orizzonte rispondeva all' equatore. In un' altra sfera aveva indicato, oltre la posizione dei cinque circoli principali, anche il zodiaco, e intorno a lui il ben inteso andar dei pianeti. In una terza sfera per ultimo raffigurava la volta celeste, segnando i singoli astri con punte di ferro e di bronzo: e una canna bugia serviva a mirar per essa la stella polare, e orientare in tal guisa la sfera. Del che ognun forte meravigliava come di cosa divina, poichè anche agli ignari era dato, non appena loro additavasi una costellazione e l' immagine sua sulla sfera, rinvenire agevolmente tutte le altre costellazioni nel cielo.

L' insegnamento delle scienze astronomiche che Gerberto estese alla Francia veniva, assai più che generalmente non credesi, coltivato nelle scuole italiane. Ne sia prova il calendario del IX secolo che si conserva in Firenze, e che venne dall' abate Xi-

menes dottamente illustrato. Questo documento risale all'anno 813, e contiene — traccie sì belle, dice il suo chiosatore, di osservazioni astronomiche, ch'è veramente da ammirare come mai in un secolo sì caliginoso, si giungesse a questa chiarezza. Imperocchè si vede da esso manifestamente, che in Firenze fino dal secolo IX già si erano accorti dello spostamento dei punti equinoziali e solstiziali sofferto dal concilio Niceno fino a quel tempo nel calendario Giuliano, che allora la chiesa seguiva. Nè ciò si arguisce per qualche dubbiosa congettura, ma apparisce manifestamente da quattro passi dello stesso calendario, che a prima vista reca ammirazione e confusione. — E segue adducendo non dubbie prove delle sue attestazioni, prove che come affatto aliene al nostro argomento si vogliono omettere; paghi sol d'accennare che questa scienza fu sempre viva tra noi, e ne saranno in breve dittatori e maestri quell'Alberico monaco cassinese, che nel 1079 Gregorio VII chiamava alla sinodo romana perch'ivi tenesse il campo contro l'empietà di Berengario: e quel Pandolfo di Capua pur cassinese, uom parimente di molte lettere, e nelle astronomiche discipline dottissimo.

Francesco Gerbertò che dalle più umili origini si leva a sì cospicua altitudine, può tacciarsi di subdoli intrighi, d'aver mutato parte e linguaggio a tenor degli eventi, ma niuno gli può contendere la gloria d'essere stato il più saputo de' tempi suoi; niuno gli negherà d'aver perdonato, pontefice, a quegli avversari, che privato, avea perseguiti. Non picciol vanto in un secolo che vide papa Formoso giudicato, sebben già morto, dallo stesso suo successore. Imperocchè fattone disumare il cadavere, ordinò si collocasse sullo sgabello dei rei, e gli si assegnasse un difensore. Indi

tolse a interrogarlo — o vescovo di Porto, come ti venne fatto innalzarti fino al trono di S. Pietro? — Invano il suo patrocinatore prese a scagionarlo con eloquenti parole: i giudici non si lasciaron convincere. Laonde spogliato delle sue ornamenta il cadavere pontificale, gli vennero dapprima mozze tre dita e quindi tronca la testa. Il corpo fu scaraventato nel Tevere.

Tristo secolo invero pei disordini del sacerdozio, e pei malvagi papi che aveano in pastura il gregge di Cristo. Da Giovanni VIII sull' ultimo scorcio del IX secolo, fino a Leone IV nell' undecimo, s' ebbe una serie di cinquanta fra papi e antipapi, tali che mossero il Baronio, l' istorico dei pontefici, a scrivere in tono sarcastico — Dio per certo dormiva profondo nella sua navicella fra gli orrori di quella tempesta: le cortigiane disponevano allora del seggio di Pietro. — E alludeva alle sanguinose libidini di Marozia e Teodora che posero i loro drudi sulla sedia apostolica.

Volgeva allor quell' età in cui l' universale credenza tenea per imminente la consumazione dei secoli. Fino dai primi tempi del cristianesimo essa venne annunciata alle genti: lo affermavano alcuni tratti del Vangelo, e più chiaramente quelli dell' Apocalisse — Dopo mille anni Satana lascierà la sua prigione e sedurrà i popoli che sono ai quattro angoli della terra . . . Il libro della vita sarà aperto: il mare renderà i suoi morti: l' abisso infernale i suoi: ciascuno sarà giudicato secondo l' opere sue da Colui ch' è assiso sovra un trono raggiante, e vi avrà allora un nuovo cielo ed una nuova terra — Lattanzio nel settimo libro delle sue *Istituzioni divine*, seguendo gli oracoli dei libri sibillini, sulla autenticità dei quali punto non dubitava, l' avea del pari predicata assai prossima.

Come vi ebbero sei giorni per la creazione, seguiti da un giorno di riposo, così dovean svolgersi per la vita del mondo sei mille anni e non più, seguiti dal millenario di Cristo, sabbato finale dei tempi. Secondo l'anzidetto scrittore. il sesto giorno assegnavasi intorno al mille. Eguale dottrina era stata dagli Arabi diffusa in Europa, essendo noto che Maometto avea scritto — il mondo avrà sette mila anni di vita: io son venuto nell' ultimo millenario di questi sette mila anni: ond' è che il giorno del novissimo giudizio non può dirsi lontano. —

A queste credenze cattoliche e saracene consuonavano inoltre i presentimenti pagani. I Romani che pur reputavano eterna la loro città, non poteano scuotere il terrore che loro incuteva un vaticinio etrusco, secondo il quale le città e gl' imperi doveano percorrere un ciclo fatale, vôlto il quale era mestieri che al pari degli individui cadessero. Questo ciclo era di dodici secoli, i quali aveano appunto avuto il lor compimento nel tempo in cui giacque l' impero occidentale. Ond' è che un' ansia mortale, una irrequieta cura, un lugubre presagio occupava gli spiriti affranti nella espettazione della formidata catastrofe. L' agonia dell' impero latino era suonata; ora attendeasi quella del mondo. E tutti guardavano con isgomento l' avvicinarsi del mille: e più questo appressava, più gli spiriti davansi in preda ad arcani terrori. Burcardo, un monaco di Turingia, lo predicava alle genti: i Padri della chiesa lo raffermavano; chi potea dubitarne? L' eternità stava, diceano, per cominciare domani; talchè i popoli erano divenuti a tale, che appena satisfaceano alle più stringenti necessità della vita. Ogni cosa interrotta: spezzato ogni vincolo. I grandi legavano alle chiese. ai monasteri le lor terre e i

loro castelli: e più prodigo di larghezze mostravasi chi più avea l'anima contaminata di colpe; i molti atti di donazione fino a noi pervenuti, cominciano appunto con le bieche parole — essendo imminente la fine del mondo. — Molti ancora desiderando piamente morire traeano in Palestina per appressarsi alla valle di Giosafat, ove aspettavano d'essere in breve chiamati al giudizio finale. Intanto innumerevoli turbe di penitenti, uscite dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia (chè in Italia e in Ispagna, come più cólte, potè assai meno il terrore del giorno supremo) percorreano l'Europa, mostrando attriti i lor corpi dai protratti digiuni e sanguinenti dalle battiture e cilici onde si maceravano: dove altri per converso, o men creduli o più legati alla terra, si tuffavano, finchè avean tempo, in ogni sorta di godimenti e di vizi. I servi disertavano le officine ed i campi, nè i signori curavano di richiamarli; a che durar nel lavoro, se tra poco ogni cosa doveva cessare? Ogni ora che volgeva era un passo di più verso la tomba. Alla vigilia del giorno fatale le popolazioni estereffatte da tetre paure si riduceano confusamente nelle chiese, nelle basiliche, ne' recinti consacrati, attendendo fra i singulti e le lagrime l'universale sovvertimento.

Ma sorse il mille, e i segni precursori dello sterminio non appariano: gli astri non si staccavano dal firmamento: le sette trombe degli angeli profetati non echeggiavano per la volta celeste. Altri anni volgeano, e la natura immutabile nelle sue leggi proseguiva nel regolare suo corso.

Non pertanto l'erronea credenza rimettea talora radice: anzi un vescovo di Firenze, Ranieri, con tanta ostinatezza la predicava, che Pasquale II si

vide costretto a raccogliere nel 1115 un concilio in quella città per divellerne i talli funesti; senonchè i seguitatori del vescovo sollevarono tali sedizioni in seno alla sinodo stessa, che impedirono la di lui condanna. Ma intanto lo spirito umano cominciò a sollevarsi: l'uomo apre ancora gli occhi alla luce, e vede questa terra allegrata dal sorriso di Dio, non soggiorno di riprovazione e di pena, ma sede di gioia e d'amore: e sente in lei quel *divino*, che avea prima riposto soltanto nei cieli. Da questo istante comincia un'êra novella: una operosità non più vista agita i popoli. Le crociate, di cui si deve, anzichè a Pietro d'Amiens, il primo concetto a Gerberto, aprono un vergine campo all'arti, alle industrie ed al traffico: sorgono i municipi, e con essi il bisogno delle libertà popolari; ogni città erige la sua cattedrale, il palagio del comune; e quando Gregorio VII si affermerà signore del mondo, i popoli italici comincieranno quella lotta di secoli, ch'è tanta e sì dolorosa parte della storia nazionale.

Anche gli studi e le nobili discipline veniano con rinnovata lena ripresi. Cominciavano a fiorire le scuole di Salerno e di Parma, illustrate dai maestri Ivone e Gualtero: instituivansi le scuole private, la cui fondazione s'ascrive al famoso Raterio.

Benchè sortisse in Liegi i natali sul declinare del IX secolo, noi possiamo a buon dritto ritenerlo come italiano, avendo in questa sua patria d'adozione trascorsa la vita, di continuo travolta in quelle agitazioni civili, che aprono agli ambiziosi il campo per levarsi dalla volgare schiera. Correndo il 931 conseguiva l'infule episcopali di Verona, dal quale seggio indi re Ugo balzavalo, per aver Raterio schiuse le porte della città ad Arnolfo il Bavaro. Questa sua fellonia

scontò assai duramente con tre anni di carcere. Rimesso da Berengario nel pristino grado, ebbe avverso il suo clero, talchè gli fu mestieri rifugiarsi in Provenza, finchè Ottone I gli ottenne da Giovanni XII, per la terza volta la sedia episcopale di Verona, che dopo infiniti contrasti dovè ancora abbandonare. Uscì di vita nel 974: uomo d'immensa coltura, fatta ragione de' tempi in cui visse; ma d'ingegno torbido ed intollerante. Le animosità del suo clero furono suscitate dai severi provvedimenti da lui messi in opera per far in esso fiorire gli studi. Egli è strano come in mezzo alle lotte partigiane di cui fu parte principalissima nell'età sua, abbia trovato modo e tempo sufficiente per dettar quegli scritti che di lui ci rimangono. I più son di polemica; la narrazione del suo viaggio in Roma è una pittura della sua indole, che gli rendea nimichevole chiunque lo avvicinasse; il suo *Agonisticon*, dettato durante la sua prigionia, è una raccolta d'istruzioni e di precetti cavati dalla Bibbia, dai poeti e dai greci autori che egli avea famigliari: tra questi è notevole un disegno di educazione del principe. Ma su tutte le opere sue tiene il primo luogo una grammatica che stranamente intitolò *Serva dorsum* o *Spara dorsum* (dal fiamingo *sparen*, preservare), quasi volesse significare ai discenti, di cansare per essa le battiture, che i maestri d'allora non risparmiavano ai loro discepoli.

Cominciano in questa età a prosperare ovunque gli studi. Ottone, vescovo di Vercelli, apre nella sua diocesi insegnamenti gratuiti pei laici. Abbiamo di lui un commento sulle lettere di S. Paolo ed altre opere, fra le quali un libro *De Pressuris ecclesiasticis*, diretto a rintuzzare le violenze dei laici, e a conseguire l'indipendenza e i privilegi del clero: segno non

dubbio dell' avversione dei popoli al potere teocratico. Quanto egli soprastasse al suo secolo, appare dall' avere fieramente condannato il duello introdotto dai Longobardi, dal quale non avean modo a sottrarsi gli uomini di chiesa, nè i vescovi stessi, tuttavolta dovessero provare per se e per altrui la giustizia e l' equità delle loro ragioni.

Anche Atanasio vescovo di Napoli fonda istituti di lettori e cantori, e zela ogni maniera di studi. La giurisprudenza riprendeva gli antichi metodi e n' erano celebrati maestri Bonomo, Bonifacio ed Attone. L' amore per ogni genere di coltura cresceva: per le scuole andava lodatissimo il carme di Berengario; i codici veniano ricercati e trascritti: e a tale si giunse, che decretaronsi pubbliche preghiere per coloro che avessero offerto libri alle biblioteche claustrali. Gerberto, primo fra tutti, promuove lo studio e l' emendazione delle opere antiche, che d' ogni parte solea raccogliere, profondendovi ingenti tesori, del che le sue epistole fan piena fede. In una d' esse indiretta a Rainaudo Monaco scrive: « tu non ignori con quanta sollecitudine io raccolga d' ogni parte gli antichi esemplari: tu non ignori quanta copia di libri nelle città e ne' villagi d' Italia s' incontrino »; prova apertissima che gli studi delle lettere non giacevano tra noi così in fondo, come per molti si tiene. Raccoglitori del pari indefessi n' erano quel Desiderio abate di Montecassino che fu poi papa col nome di Vittore III, e Gerolamo abate nel monastero della Pomposa, nel quale, come in quello di Casauria o Pescara, vivissimo era il fervore che regnava tra i monaci nel copiare e miniar libri, aprendo così la via a coloro che in quest' arte illustrarono il secolo XII, cioè Mauro, Giovanni e Olderico. Questo fervore per

ogni nobile disciplina travalicava d'Italia oltremonte, poichè vedremo tra breve sorgere in Francia le scuole di Lione, di Reims e di Fleury: in Alemagna quella di Utrecht, di Paderbon e di Fulda. Perfino le comunità femminili risentono questo intellettuale risveglio, e ne sia testimonio quella Hroswita, monaca di Gaudersheim, che si tradusse a tanta eccellenza di fama per i suoi poemi e le sue tragedie latine. Questo secolo ci dà l'immagine di una di quelle notti luminose, in cui gli ultimi raggi del tramonto si prolungano fino ai primi splendori dell'alba. E l'alba invero non era molto lontana.

CAPO X.

LE CRONACHE

SOMMARIO

Delle cronache e delle leggende. — Cronache monastiche di Farfa, di Novalesa e di Casauria — La Cassinese di Leon Marsicano — Pietro Diacono — Amato da Salerno — Arnolfo e Landolfo danno alla cronaca fattezze laicali — Fra Salimbene da Parma — Scrittori delle due Sicilie — Caffaro e i suoi continuatori. — Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura — Cronache in versi: Guglielmo Apulo — Il *Carmen* d'Ursone — Donizone e la Vita della Contessa Matilde — Poemi e tradizioni sul Barbarossa — Altri canti storici — Leggende sui primordi delle città italiane: Galvano Flamma — Malespini e Villani — Ricobaldo ferrarese — *Graphia aureae urbis Romae* — Sull'origine delle principali famiglie: Beroldo — Letteratura sacra — La Leggenda Aurea.

S'inizia nel 1050, epoca assegnata dal Muratori al risorgimento degli studi italiani, la vera letteratura de' tempi di mezzo. A capo della quale porremo le notevoli cronache di Farfa, di Novalesa, di Casauria, la Cassinese di Leon Marsicano e poche altre.

Non ha molto che un illustre storiografo, il Botta, largo e facondo dicitore, ma scarso di critica, levava la voce contro l' invasione delle cronache e delle leggende, profetando, per poco che a tale andazzo non si ponesse una diga, il ritorno della barbarie tra noi. Se l' autorità di un tanto uomo fosse prevalsa, se intenti soltanto alle illecebre della dizione, si fossero da noi trascurate le fonti onde emana la storia, la narrazione degli avvenimenti passati, chiusa in troppo esigui confini, mal avrebbe potuto avvantaggiarsi di tante memorie che i codici e le pergamene de' nostri archivi racchiudono, e costituire una inesplorata congerie di materiali al futuro dettatore della storia d' Italia. Ond' è che le cronache, per quanto incondite e scabre, anzichè porsi in disparte, vogliono essere ben addentro studiate, come le uniche faci che possono stenebrarci la via traverso un' età, che poco, a dir vero, curavasi di tramandare alla memoria degli avvenire le proprie vicende.

Della cronaca dell' abazia di Farfa in Sabina giova addurre il giudizio che ne porge il Muratori anzidetto, il cui latino io traduco: « meraviglia il vedere quanto una tal cronaca, sebbene scarna e poco allettevole al più de' leggitori, valga a chiarire le costumanze e la coltura di que' rozzi secoli, siccome quella che ci dà piena contezza del reggimento civile, de' riti giuridici, dei diversi maestrati, della condizione dei servi e dei liberi, delle forme dei contratti, degli atti pubblici ed innumerevoli altre nozioni ». Si sente infatti nel suo autore, il monaco Gregorio di Catino (1062), che un pensier nuovo comincia a destarsi: che urge raccogliere i fatti pria che il vento dell' età li disperda; ma che meglio torna il silenzio, anzichè adulterare in qualsivoglia guisa la verità. Nelle sue pagine cessa

per la prima volta il miracolo, e la storia riprende il suo ministero.

Abbiamo nel patrizio Abbone il fondatore del monastero di S. Pier della Novalesa, cui legò gran parte delle ricchezze da lui possedute in Borgogna, in val di Susa e nell' Italia longobarda, come Biciati in val Diubiasca, Talveco su quel di Pinerolo e altre terre. Affatto sconosciuto per contro c' è l' autor della cronaca, sebbene sia noto che nacque d' illustre lignaggio in Vercelli a mezzo il secolo XI, ed abbia professato sotto l' abate Gezone la regola di S. Benedetto, dapprima nel monastero di Brameto ed indi a Novalesa in una con un suo consanguineo di nome Bruningo. Ivi dettò a lunghi intervalli, come le interruzioni e le diversità dello stile fan fede, i cinque libri della sua cronaca, in cui raccolse le cose più favolose de' tempi suoi, travalicando dalla storia alle più scempie leggende, dai fatti più eroici ai più umili. E non pertanto è da aversi in non picciolo conto, come quella che ricorda gesta e tradizioni, di cui non hassi altrove riscontro veruno. Essa va specialmente notevole per la narrazione delle strane vicende in cui fu travolto Valtario, figliuolo d' Alfieri re di Acquitania. Il conte Napione, che ne compendiava il racconto, tiene doversi ravvisare nel cronografo di Novalesa il primo inventore del romanzo italiano; senonchè un poema sopra Valtario cavato fuori non ha molto per opera del Fischer da un chiostro della Baviera, distrugge una tale opinione. Il Fauriel rivendica questo poema alla Francia, e ne fa autore un frate Geraldo, vissuto nell' ultimo scorcio del secolo IX, i cui racconti il monaco della Novalesa raccolse e fuse nella sua cronaca. Il Pertz all' opposto lo afferma d' origine teutonica, e vuole ne sieno

subbietto le vecchie canzoni, onde si compose l' epopea dei Niebelungi. Io son di credere che un tal poema canti le guerre romane della Gallia contro i Franchi, nelle quali fulse sì vivo il valor d' Ezio, vero protagonista del poema medesimo, il cui nome per successive tramutazioni si converse in Voltario.

Il *Chronicon Casauriense*, opera di un monaco Giovanni figliuolo di Berardo, che la dettava nel 1182 per comandamento dell' abate Leonato, contiene una lunga serie d'avvenimenti che ragguardano la fondazione del monastero, tavole cronologiche d'imperatori e di re e numerose collezioni di diplomi principeschi e papali. Si narra nel primo libro la discesa di Luigi II figlio di Lotario nell' Italia meridionale: e un poema in esametri lo esalta qual fondatore dell' abazia di Casauria (866), edificata sur un' isola del fiume Pescara su quel di Penne, e da lui arricchita di popolose terre e di notevoli possedimenti sì in Roma, che nelle contee di Osimo, di Fermo ed altrove. Il secondo libro tratta delle bellezze del monastero, *Casa Aurea*, nome giustificato dallo incantevole prospetto del luogo e dalle dovizie e dominî da lui posseduti. Nel terzo si contiene la narrazione dei fatti che collegansi all' istoria dell' abazia, e i privilegi accordatile da Luigi II, da Ottone il Grande, non che da altri principi.

La cronaca di Leone d' Ostia, noto altresì col nome di Leon Marsicano per essere nato nel paese de' Marsi sui primordi del secolo XI, è da riguardarsi quale uno tra i primi documenti che accusano il ritorno agli studi dell' antichità, come quello che cita Sallustio, Cicerone e Virgilio; e per quanto il principale suo intento sia quello di svolgere i casi di Montecassino, non pertanto accenna talora ai rivol-

gimenti civili della nazione. Ei pose mano a questo lavoro a suasione dell'abate Oderisio, e vincendo le difficoltà dell'impresa, cagionate da due incendi che aveano in gran parte distrutti i documenti del suo monastero, la recò a fine in tre libri. Fu nomata la *picciola cronaca* per distinguerla dalla *maggiore*, compilata da Pietro Diacono, il quale arrichì di trentotto capitoli l'opera del suo predecessore, oltre un quarto libro che protrae la narrazione fino alla morte dell'antipapa Anacleto.

Pietro Diacono nacque in Roma di illustre casato verso il 1102, figlio com'era d'Egidio conte di Frascati, e fanciullo ancora fu consacrato a Dio sotto la moderazione dell'abate Girardo nell'archicenobio cassinese, di cui divenne appresso bibliotecario. Fu caro a Lotario III imperatore che lo elesse a suo legato e segretario. Oltre la cronaca, ei tramandavaci non pochi altri scritti, come lettere, sermoni, inni e vite di Santi; trattò d'astronomia, compendiò Vitruvio, e scrisse degli uomini illustri del suo monastero. Immodesto laudatore della nobiltà di sua stirpe, ebbe animo altero e cupido di gloria più che a monaco non si convenisse: ma la vastità del sapere e la bontà del dettato lo fan meritevole di speciale laudazione.

È degna d'onorata menzione fra gli scritti della età sua parmi l'*Istoria dei Normanni* di Amato da Salerno, della quale, smarritosi il testo originale latino, più non resta che una versione in quel vecchio francese, che arieggia quello di Villehardouin e di Joinville. Monaco anch'esso di Montecassino e poi vescovo di Nusco fino al 1093, anno della sua morte, tolse a narrare in otto libri, suddivisi in diversi capitoli, le memorande imprese dei Normanni dalle prime loro invasioni nella Spagna, in Inghilterra, in

Italia. fino alla morte di Riccardo principe di Capua avvenuta nel 1078. V' ha chi afferma, e fra questi il Champollion-Figeac, che autore della versione francese sia un italiano vissuto sul declinare del secolo XIII; niun, credo, vorrà dissentire da una tale sentenza. Con Amato da Salerno le narrazioni monastiche vanno omai trasformandosi. Esse si seguono, è vero, senza interruzione veruna, come gli *Annales Beneventani*, il *Cronicon Volturnense* e altre assai; ma queste più non son che un preludio alle cronache cittadine che si mostreranno tra breve.

E invero l' elemento laico già sorge a soverchiare il claustrale in due scrittori lombardi, Arnolfo e Landolfo, che ci conducono in mezzo alla piena dei cittadini tumulti e al furiare delle avverse fazioni. Il primo d' essi nelle sue *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium* ci descriverà le contenzioni e le lotte fra il popolo ed il clero, le pretensioni della corte papale e le resistenze della chiesa ambrosiana. In questa cronaca già presenti la storia, come quella che accenna al nesso dei fatti, ed attesta che — *ex praeteritis pendent praesentia.* — La lib rtà del pensiero comincia a ritrovar la sua via. Il secondo d' essi, Landolfo, con intendimenti di chierico e di cittadino, unione difficile sempre, difficilissima allora, narra i più memorabili avvenimenti che scombuiarono la sua natale città; senonchè non pochi concetti proprî de' tempi moderni e la fierezza delle sue vedute dimostrano come innanzi a ogni intento egli ponga la carità della patria. Questo sorgere della storia con fattezze in tutto laicali, con fremiti cittadineschi, con un tumultuar di passioni fino allora ignorate, rivela che nella coscienza de' volghi comincia ad agitarsi qualche cosa d' insolito e di grande.

E insolite e grandi cose ci dà infatti il secolo XII. La potente parola d' Arnaldo risuscita Roma, che memore delle vetuste sue glorie, si assetta a reggimento di popolo; le città lombarde scuotono il giogo di Cesare: i volghi abbassano la potenza dei vescovi e dei feudatari, e levano su il capo dall'antica abbiezione. La storia raccoglie tai fatti e si fa ognora più oggettiva e più viva col Morena e col Raul: il primo de' quali abbonda d'ire partigiane, vero specchio del popolo lodigiano in mezzo a cui vive l'autore, e di cui ritrae l'indole con tocchi vibrati e possenti; il secondo per contro ti narra impassibile le pugne de' suoi Milanesi col Barbarossa e il trionfo ottenuto a Legnano. Intanto Venezia ci dà la *Cronaca Sagornina* che suolsi ascrivere al diacono Giovanni (1108): la *Gradense*, l'*Altinate* e quella del Dandolo riboccante di curiose leggende: Brescia la narrazione delle sue lotte contro l'autorità episcopale (1112). Poco dopo il Cobelli ci dirà le vicende dei discendenti romani di Forlì in un colle imprese dei barbari.

Come fedele dipintura del medio evo, non sarà fuor di luogo accennare alla cronaca, che Fra Salimbene da Parma indirizzava a suor Agnese sua nipote, monaca in S. Chiara di quella città: cronaca che unisce i pregi della storia e le amenità del romanzo, e in cui senti le voci volgari già pronte a soverchiare il latino: e vedi poste in mostra le cose pubbliche, sia civili che ecclesiastiche, avvenute in Italia dal 1212 al 1287: e i vizi, le virtù, le consuetudini de' suoi tempi tratteggiate in modo franco e sicuro. Egli nacque in Parma il 9 d'ottobre del 1221 da Guido d'Adamo, e giovane ancora si rese monaco francescano. ma ei ci si porge anche fra l'ombre del chiostro in aspetto di libero cittadino che osserva e che sente la vita: il

cenobio non è tutto per lui; al di là delle mura claustrali si agita un mondo i cui casi meritano di essere descritti, e una storia che si deve raccogliere. Egli, guelfo, maledice a Federigo II che chiama con nomi d'obbrobrio, e che dice figliuolo di un beccaio di Iesi, anzichè dell' imperatore Enrico, ma pur ne celebra le buone parti; sferza in più luoghi l'avarizia papale, il nepotismo di Nicolò III e d'Urbano IV; esulta alla morte di Onorio IV ch' ei tiene per uomo dammeno; le ladrerie dei cardinali e del clero percuote acerbamente; con efficace evidenza dipinge gl' Italiani dell' età sua e ne traccia i costumi. In lui muore la cronaca e s' apre un' epoca nuova. Scrisse pure un *Memoriale Podestatum Reginensium* per commessione del comune di Reggio, che avealo in altissima estimazione.

Restringendoci ai soli migliori, diremo che le scritture di Goffredo Malaterra, Ugo Falcando, Lupo Protospada, Falcone Beneventano, e appresso Nicolò de Iamsilla, Guido di Cervara, Saba Malaspina, Gherardo Maurisio, Nicolò Smerego, Rolandino Marchio e d' altri parecchi, costituiscono una serie di cronache che andranno man mano esplicandosi in forme più leggiadre e più larghe, passando dalla città alla nazione, per poi giungere ai grandi storici del secolo XVI. In esse vien meno il vecchio latino, cessa l'arte classica, e comincia una forma che respinge ogni reminiscenza di scuola, perchè parte della coscienza del popolo. Invano alcun di loro s' adopera con ogni sforzo di attenersi agli antichi esemplari: i suoi conati sono il gemito estremo di una letteratura che muore, e il vagito d' un' arte nuova che sorge.

Fra i sopraccennati cronischi Goffredo Malaterra ed Ugo Falcando normanni, narrano de' loro connazionali,

questi Pelasgi de' bassi tempi, in prosa latina. Fra i Siciliani, Riccardo di S. Germano tratta degli avvenimenti occorsi dal 1189 al 1243; Saba Malaspina di quelli dal 1250 al 1276. Nicolò de Iamsilla scrisse di Federigo e de' figli Corrado e Manfredi dal 1210 fino al 1258; Bartolomeo di Neocastro le cose avvenute nei tempi che corrono dal 1250 al 1293. Questi scrittori del regno ti offrono già una tal quale forma organica che ti fa presentire la storia; ond'è che il Tiraboschi non dubitò di affermare, che le cronache « degli autori siciliani sono le migliori per avventura e le meno inculte che di quei tempi ci sieno rimaste ».

Ma su tutti si leva com'aquila il Caffaro. Siamo ai tempi delle crociate; l'Italia, la sola allora che potesse apprestar navi e macchine da guerra all'oste di Palestina, dovea profondamente commuoversi al grido di *Dio lo vuole*. I nostri savî traggono da quei grandi scuotimenti occasione per tracciare gli annali di quelle gesta. Primo fra tutti, il gran Caffaro che con gravità veramente romana iniziò gli annali di Genova.

Nato nel 1080, sull'età appena di venti anni, salpò coll'armata genovese di 34 navi spedite nel 1100 a Laodicea nella Siria per soccorrere i combattenti di Terrasanta. Reduce in patria, fu al concilio tenuto in Laterano da papa Calisto II, dove contro i Pisani difese il diritto de' Genovesi sopra la Corsica. Correndo il 1125 purgò il mare dai Pisani che lo infestavano: ed espugnata Piombino, difesa da grosso esercito, ne trasse in Genova tutti gli abitatori. Profligò più volte i Saraceni in navali fazioni; conquistò Minorca, travagliò fieramente Almeria, ed ebbe tributo dai re mori: Allorquando il Barbarossa raccolse nel 1154 in Roncaglia i principi e i deputati delle città

libere, trattò il Caffaro la causa della sua patria, e nella terra del Bosco, ove convenne per accontarsi con Federigo, patteggiò che Genova rimarrebbe fida all' impero, ma senza obbligo o carico alcuno. Fu sette volte rivestito della dignità consolare e di quella dei *Placiti;* uomo, come osserva lo Spotorno, da paragonarsi a quei Greci e Romani, che le loro repubbliche difesero o ampliarono colla mano e col senno; modesti in casa, formidabili in faccia al nemico; se a lui mancò un Plutarco che ne sponesse le gesta, non gli mancarono quelle virtù che lo fean degno di così illustre encomiatore.

Imperocchè al pari di Cesare, egli seppe prodemente operare, e con quella mano istessa che solea fulminare i nemici, volle le operate cose descrivere con istile men barbaro di quello che usavano gli scrittori de' tempi suoi. Giunto all' anno 1152, e temendo non l' età senile gli fosse d' ostacolo a continuare quegli annali, ai quali, giovanissimo ancora, aveva dato opera, presentò il suo volume al consiglio e ai consoli del Comune, i quali deliberarono venisse riposto ne' pubblici archivi, acciò agli avvenire rimanesse testimonianza delle genovosi vittorie. Nondimeno potè proseguire gli annali fino al 1163, e tre anni appresso morì nell' ottantesimo sesto anno di età.

A continuare l' opera sua i consoli del Comune elessero Oberto Cancelliere, che scrisse intercalando versi alla prosa, ornamento di rozzi tempi: gli vennero appresso Ottobuono Scriba, Ogerio Pane, Marchisio e Bartolomeo Scriba. Nell' anno 1264 chiamaronsi a tale ufficio Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare ed Arrigo marchese di Gavi, con incarico — di scrivere solamente la verità intorno gli avvenimenti di Genova così prosperi come

avversi. — Questi si restrinsero a compiere la narrazione dei fatti occorsi nel 1264, e per quelli dei due successivi anni furono deputati per pubblico decreto Marino di Marino e i già accennati Guglielmo di Multedo e Marino Usodimare, a cui s' aggiunse Giovanni Sozzobuono. Nell' anno appresso rinnovossi la legge di notar negli annali anche le jatture de' Genovesi, e di allargare la narrazione alle principali vicende di Toscana e di Lombardia, non che dei paesi frequentati dai Liguri. Con ciò la cronaca s'innalzava allo splendor della storia: e ne furono spositori. oltre il Guglielmo anzidetto, Nicolò Guercio, Buonvassallo Usodimare e Arrigo Drago. Non molto dopo vennero eletti quattro giuristi e savi uomini, cioè Oberto Stancone, Jacopo di Pietro d'Oberto Doria, Marchisio di Cassino e Bartolomeo di Bonifacio a scrivere per un decennio le genovesi cose, — *rejecta falsitate et mera veritate amplexa* — E' cessarono coll' anno 1280, ma l' opera loro fu ripresa da Jacopo Doria che la condusse fino al 1284, e con essa si chiude la serie dei continuatori del Caffaro. I quali in numero di venti ci dànno l' istoria di due secoli; senonchè la fama di Caffaro fu sì potente, che prevalse l' uso di citarli col di lui nome.

Non v' ha municipio in Italia che possa, al pari di Genova, additare una sequela di istorici, che pel corso di ben duecento anni abbiano trattato di fatti gravissimi, de' quali furono partecipi o quanto meno contemporanei; solo municipio, come afferma il Muratori, che vanti istorie scritte per pubblico incarico e per pubblica determinazione approvate. Non più favole o leggende monastiche, onde più o meno ribboccano i cronicatori di quell' età, ma narrazioni d' imprese magnanime e in tutto veridiche, dettate in istile non

certo purissimo, ma di tale schiettezza e semplicità da far piena fede della verità delle esposte cose.

Fra le innumerevoli cronache, onde s' illustrano i comuni italiani, tengono, a mio avviso, onorato luogo quelle di Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura, ambo d'Asti, come quelli che con maggior chiarezza trattarono delle diverse vicende cui andarono trabalzati i Comuni, dell' autorità usata primamente dai conti ed altri maestrati imperiali e appresso dai vescovi, dai consoli, a cui sottentrarono i podestà forestieri; ed è ben a dolere che il Muratori, il quale accolse questi due scrittori nella sua vasta raccolta, non gli abbia forse tenuti nella debita estimazione. Niuno per altro potrà negare all' Alfieri d'averci offerto il primo esempio d'istoria documentata, come quelli che nel suo lavoro inserì i capitoli che ragguardano al pubblico reggimento. Non minore commendazione dobbiamo alla cronaca di Guglielmo Ventura, in cui trovi memorie non solo delle principali famiglie della sua patria, ma ben anco d' altri signori italiani, come dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, del principe di Acaja, dei Visconti, dei Torriani, dei re Carlo e Roberto, d' Ugo del Balzo e d' altri non pochi. Con istile evidente, brioso e sparso di bibliche immagini, ci descrive le principesche tirannidi, il giogo che aggravava le moltitudini, la fede oggi giurata e rotta il domani, il levarsi de' volghi, le lotte delle varie fazioni, le sventure patite, l'insolenza de' vincitori e le miserie de' vinti. Le quali cose egli giudica con animo non partigiano, e con rettitudine di senno moderno.

Appartengono eziandio alle cronache municipali, que' narratori che si piacquero di dar forme poetiche ai fatti per essi raccolti. Cominciò Romualdo arcive-

scovo di Palermo a mescere i versi alla prosa, come fino dal V secolo avea fatto Marciano Capella: e in ciò imitavalo il sopra memorato Oberto Cancelliere: ma Guglielmo Apulo nel suo poema *De rebus Normannorum* adoperò il solo verso, in cui senti talora un afflato delle lettere antiche. Egli infatti incomincia:

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae:
Aggredior vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normanica ductu
Venerit Italiam, fuerit quae causa morandi,
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum.

Vero è che cade ben presto nell' incolto e nel rozzo, per quanto si tenga degno ed invochi il favor di Ruggero, come già Virgilio quello d' Augusto:

Tu duce romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quaeso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Superiore a questo d' assai, è il *Carmen* d' Ursone, notaio genovese, che descrisse la vittoria ottenuta da' suoi concittadini sopra l' armi di Federigo II. Il suo poema ci offre una svariata pittura di costumi, di persone, di battaglie e di luoghi, l' una all' altra sì bellamente intrecciata, che t' avvisi d' averli vivi sotto occhio; ond' è che dimentico talvolta del suo soggetto, si leva a lirici rapimenti, e tutta in essi trabocca la foga delle sue tumultuose passioni. Tal si appalesa in quella apostrofe a Pisa, che un secolo appresso verrà con più di fierezza ribadita sul di lei capo dal cantor ghibellino. Giova qui riferirla a saggio del suo poetare, giacchè null' altro può forse appuntarglisi, che una soverchia libertà di vocali, inesplicabili invero fra tanta copia e ricchezza di lingua latina.

Pisa memor veteris gemitus et conscia damni
Praeteriti, parat insidias et bella minatur,
Detegit et rabido quam portat pectore fraudem . . .
Fraudibus insistens solitis dissolvit amica
Foedera, nec recolit quid cauti scripta requirant . .
Pisa, nota vitium radicis germine natum,
Nec miri novitate stupe, sed crede suetum.
Quod vitium radice fluens in frondibus haeret,
Porrigit in flores vitiatos herba sapores,
Laesaque causatum producit causa nocivum.
Graeca stirpe satus Pisanae conditor urbis
Namque fuit, cuius per mundi climata fraudes
Noscantur . . . .
Sic gratia levitate fidem pactumque resolvit
Pisa, nec antiquum depellit pectore morbum.

Per contro in forma affatto plebea cantò quel Donizone monaco del chiostro di Canossa, che scrisse il poema *De Bello et excidio urbis Comensis,* e l'*Heroicum carmen*, ossia la vita della contessa Matilde. Ne giudichi da per se stesso il lettore dal brano seguente, in cui narra l'incontro d'Arrigo III e di Gregorio VII, che per la sua storica importanza doveva infiammar l'anima del poeta e dargli ali a gran volo:

Ante diem septem, quam finem Janus haberet
Ante suam faciem concessit Papa venire
Regem, cum plantis nudis, a frigore captis;
In cruce se jactans Papae, saepissime clamans,
Parce, beate Pater, pie parce mihi peto plane.
Papa videns flentem, miseratus ei satis est,
Nam benedixit eum, pacem tribuit sibi, demum
Missam cantavit . . . . . .

Appartiene a questo genere di scritture la Vita dello Enobardo, dettata parte in prosa, parte in versi leonini da Goffredo di Viterbo, che Corrado III,

Federigo I e Arrigo VI adoperarono in diversi negozi; non che un poema in dieci canti e in esametri, sotto il nome di *Ligurinus*, che suolsi ascrivere a un Guntero italiano. Nè son questi i soli canti, onde venne celebrato in Italia il *buon* Barbarossa: poichè altri pur n' ebbe allorchè nel 1158 tenea la sua dieta in Roncaglia, di che fa fede il Radevico, continuatore della storia di Ottone di Frisinga. Ond' è che perpetuavasi la sua memoria nelle lettere italiane, come si trae dalle *Cento Novelle antiche* e da una leggenda valicata dalla Germania fra noi, la quale lo addita come avvinto da magico sonno in attesa del suo successore ne' sotterranei del castello di Kyffhäuser, colla barba che gli scende fino alle piante, mentre intorno al suo capo aleggiano stuoli di corvi.

Non di molto migliori per forma ci si mostrano diverse altre cronache versificate, come l' *Historia metrica de rebus a Perusinis gestis*, il compianto sulla cattività di Ludovico II, e i versi *In laudibus Bergomi* dettati dal dotto Moyse nel 1120. Arroge il carme per la vittoria dei Pisani del 1088, un altro per le cose da essi operate in Majorca, l' epinicio guelfo che celebra la vittoria di Parma contro Federigo II: l' inno dei soldati di Modena minacciata dagli assalti degli Ungheri: e il carme in lode di Berengario, il cui ignoto autore si mostra assai saputo nel latino e nel greco, e tratta il suo subbietto con franchezza e con brio.

Queste ed altre poesie popolari mettono in sodo che se le classiche reminiscenze duravano ancora ostinate, la forma antica si ribellava dinnanzi allo spirito de' nuovi tempi. Gl' Italiani si sentiano per istinto latini; poche erano le fonti delle vetuste memorie che era dato a lor consultare: i più conosceano

Orosio, Isidoro, Gotifredo e Mariano Scoto: pochi Giulio Africano, Eusebio e Giustino; e non pertanto con invitta pertinacia volgeansi agl' antichi. Ma troppo sentendosi lontani dall' aurea lor forma, tentarono dar risalto allo stile coll' abbondanza dei tropi, coll' artificio de' giri, con giuochi di parole e bisticci, di che fa fede, fra le tante scritture di quell' età, il *Poliptico* d' Attone vescovo di Vercelli, e più ancora il panegirico d'Arrigo IV recitato da Benzone, vescovo scismatico d'Alba, che mise a ruba i poeti latini per servire alle lodi di un principe, di ogni lode indegnissimo, e della contessa Adelaide sua suocera, meritevole invero di men ignobile encomiatore. Senonchè il genio dell' età gl' incalzava e gli cacciava riluttanti sovra un altro sentiero. Essi sono, per così dire, il ponte che lega gli antichi secoli alla modernità. Sotto la polve classica che gli involge, pullulano già i semi del nuovo linguaggio e delle idee nuove. E, cosa strana, ma vera, non solo nel nuovo linguaggio volle il popolo celebrare le sue storiche imprese, ma eziandio ne' più rozzi dialetti; e valga per tutti il Codice Molfino, scritto tra il 1270 e il 1320, che contiene in volgar genovese alcune poesie per le vittorie de' Genovesi sui Veneti del 1293 ottenute da Lamba Doria, e quelle del 1294 per opera di Nicolò Spinola; la lettera del doge Pietro Ziani del 1226, ch' ei volle *esposta in volgare*, il *capitolar deli camarlengi del comuno* del 1262 e parecchie altre scritture.

V' ha una curiosa pagina dell' istoria letteraria de' bassi tempi, di cui pur giova occuparsi, come quella che serve mirabilmente a chiarire lo spirito di quella età. In essa narratori e poeti, veggendosi preclusa la via dell' antica sapienza, anzichè rinunciare

allo orgoglio di sentirsi romani, tolsero a foggiare a lor posta la storia, confondendo luoghi ed età, e sconvolgendo ogni cosa, purchè venisse lor fatto di tenersi per discendenti de' Troiani e di Roma. A questo ciclo di favole e di tradizioni che la fantasia popolare creava, e che le cronache poi tramandavano agli avvenire, appartengono le leggende che troviamo sui limitari di tutte le città italiane, ambiziose d'illustrare con gloriose memorie i lor bassi principî, onde Tito Livio ebbe a scrivere — *datur haec venia antiquati, ut . . . . primordia urbium augustiora faciet* — Come Jacopo da Varagine facea tesoro di tutte le fiabe che intorno alle vite dei Santi correano ne' volghi, così Galvano Flamma raccoglieva le tradizioni civili sulle origini delle città nel suo *Manipolus Florum*, e non è senza diletto il seguirlo. Ei ci apprende anzitutto che i greci eroi aveano regno in Italia. Evandro signoreggia in Piemonte, Achille negli Abruzzi, Diomede nella Puglia, Ercole in Calabria, e i suoi figli Sardino e Cirno in Sardegna ed in Corsica. Agamenone re di Sicilia salpa da questa isola per muovere all'assedio di Troja. I cui profughi, alla condotta di Enea. edificano le principali città italiane, come Piso che fabbrica Pisa, Marzio le città della Marca d'Ancona e de' Marzi, Giano, Genova — *et nobilis domina Verona, Veronam.* — Niun meravigli in veggendo il molle Paride, tramutato in eroe, farsi il principal fondatore di molte cospicue città. Egli approda in Sicilia e la soggioga: indi co' suoi compagni gitta le fondamenta delle più illustri sue terre: da Palerio tira il nome Palermo, da Missino, Messina, da Brundio, Brindisi, da Siculo — *Siciliam, quae totae provinciae nomen dedit.* — Ma ciò non gli basta: scende nel continente,

ove i suoi guerrieri dan mano ad innalzare nuove città: Aquilo, Aquileja, Veneto, Venezia; passa del pari in Alemagna, ed ivi Colonia ha da Colono il nome, da Maganzio, Magonza.

Senonchè Milano, patria del Flamma, dee a tutte le altre città soprastare per antichità e altezza d'origini quasi divine. Sarà perciò costrutta un 932 anni prima di Roma, da un principe ebreo di nome *Subres*, nipote di Jafet, e quindi ridotta a più civili costumi da Saturno, che vi recò di Grecia l'arti e le leggi: ond'è che — *propter ista merita inter Deos relatus est.* — È ovvio il credere, che mentre si ascriveano a Milano sì alti principî, le città a lei nemiche dovessero avere origini odiose e contennende. E perciò Lodi sarà popolata dai pirati che vinsero Pompeo — *a qua gente scelerata*, Scelera *flumen, vulgo il* Serì *nomen accepit.*

Firenze fa del pari rimontare la sua fondazione a Giove discendente di Cham, che venne in Europa con Elettra sua moglie e Apollo suo astrologo, e costrusse la prima città della terra sulla collina di Fiesole.... Arrestiamoci con reverenza innanzi a queste romanzesche tradizioni, che risalgono, secondo il giudizio del Niebuhr, oltre l'epoca di Carlomagno, e che furono appresso raccolte dal Malespini e dal Villani. Il fondo delle quali è la congiura di Catilina, che viste scoperte le sue trame, guadagna i monti di Fiesole. Ivi lo raggiungono i Romani e si combatte un'accanita battaglia, dopo cui più non restano a Catilina che soli undici fanti, e ventiquattro al generale nemico. Un secondo esercito move contro di lui che si chiude in Fiesole, ove il duce romano, di nome Florino, lo cinge d'assedio. Invano, perocchè sorpresi i Romani dai Fiesolani nello stesso lor vallo,

son messi a fil di spada, ucciso fin anche Florino, e Bellisla sua moglie ferita, è fatta prigioniera da Catilina, e Tiberina sua figlia viene a mani di un centurione.

Troppo lungo sarebbe il divisare gli amori delle belle cattive coi due capitani; io dirò solo che un terzo esercito è inviato a vendicare Florino, e questa volta n'è al comando Giulio Cesare. Egli si pone ad oste contro la città che resiste ben otto anni, sei mesi e quattro giorni: quindi chiede di capitolare, e Cesare detta i patti di dedizione: la città da capo a fondo sarà distrutta; i suoi abitanti innalzeranno un'altra città sulle sponde dell' Arno, nel luogo istesso in cui Florino fu morto, e questa città dal di lui nome dirassi Fiorenza. I Fiesolani abiteranno in essa con que' Romani che chiedessero ivi fermare la loro stanza. Questi patti conchiusi, Catilina co' suoi guerrieri si ritrae sui monti di Pistoja, ove Cesare lo insegue e gli presenta battaglia. La quale fu lunga e sanguinosa per modo che lo stesso Catilina fu ucciso. I superstiti del suo esercito fondano alcuni Pistoia, altri Poggibonsi tra Siena e Firenze. Di molte altre successive leggende, quali l' eccidio di Firenze per opera d' Attila e la sua riedificazione da Carlomagno, non dico; certo è che queste hanno un' origine antica, e furono per più secoli avute in conto d' istoria.

Un egual fama ebbe del pari la cronaca di Riccobaldo ferrarese, la quale tratta delle origini di molte terre italiane. Valga un brevissimo saggio: Tubal fonda Ravenna, Cambise regna sull'Adriatico, Cirreno sovra il Tirreno, ed ivi — *edificavit civitatem, quam Cyrces potentissima et sapientissima mulier multis transactis seculis resarcivit.* — Ercole move per la

Spagna passando in Lombardia, e grandi gesta operandovi, fonda una città che — *ex nomine matris appellavit Climenas, sed hodie Cremona dicitur.*

Nella *Graphia aureae urbis Romae,* di cui Galvano Flamma cita l' autorità, dicendola — *liber valde authenticus, continens historias Romanorum antiquas* — abbiamo, che Noè dopo la confusione delle lingue in Babele, passò in Italia, e gettò le fondamenta di Roma. Poco dopo Giano, figliuolo di Jafet, eresse al di là del Tevere il palazzo del Gianicolo; e Nemrod, ossia Saturno, fortificò il Campidoglio. In questa guisa le tradizioni bibliche si consertano ai miti ellenici, e il cronista può agevolmente condurre nel suolo latino Italo, Evandro, Enea, Silvio, finchè poi Romolo cinge di un muro le borgate erette già per lo innanzi sul Settimonzio, ove raccoglie tredici popoli e tutti i maggiorenti de' luoghi finitimi. E qui osserva assai drittamente l' Orzanam, che come a poco a poco l' idioma volgare va sostituendosi alla lingua latina, e che come fra i ruderi della classica poesia germinavano i talli de' canti moderni, così l' istoria della antichità andava oscurandosi sotto una storia popolare, che confonde l'età e ravvicina gli eroi più lontani, per satisfare non tanto alle sbrigliate fantasie degli scrittori, quanto all' orgoglio della nazione. Si rida di queste favole, purchè non si spregino.

Conciossiachè questi istessi errori ci attestino, quanto la religione delle vetuste memorie fosse ingenita ne' volghi italiani, appo i quali la tradizione fra l'antico e il nuovo mai non venne spezzata. Napoli addita la tomba di S. Gennaro, ma quella eziandio di Virgilio; Padova innalza un monumento mirabile a S. Antonio, ma mostra con orgoglio la tomba d'Antenore. Questo culto del passato, che tragge Mantova a inneggiare

ne' sacri uffici a Marone, Milano ad opporsi che si abbatta il suo Ercole, Firenze a custodire gelosamente il simulacro di Marte, ci appar degno di tutto ossequio; gli uomini di quell' età comprendeano che la fonte delle gesta magnanime è nella memoria de' grandi.

Non manco delle città, le potenti famiglie vollero anch' esse qualificarsi d' origini favolose e antichissime. I signori di Menthon soleano incidere sui loro castelli il noto verso:

Ante Christum natum jam baronatus eram.

Per esaltare la stirpe aleramica si foggiò la leggenda di Adelaide figliuola d' Ottone I, che per amore si fe' carbonaia in una grotta degli Apennini. Ma Alerame e suo padre furono franchi e non sassoni, e Adelaide non ebbe esistenza che nelle fantasie de' narratori. Valga eziandio al nostro proposito la leggenda di Beroldo, che fu tenuto come il ceppo onde discesero i duchi di Savoia, secondo le tradizioni di quell' età, quali vennero a noi tramandate dal Cabaret e da Giovanni Servion famigliare di Filippo conte di Bressa. Il Sauli le riassume scrivendo che Teseo — nato in Germania tutto gobbo e contraffatto da madre attempatissima, diventa, non so per qual miracolo d' ortopedia, diritto della persona, e il più leggiadro principe che ci fosse; udite le novelle della rara bellezza d'Izobia, figliuola di Giordano imperatore di Costantinopoli, per tal modo di lei s' accende, che già s' avvede di non poter vivere ove non giunga a possederla; laonde partendo quasi di soppiatto dalla casa paterna, si conduce in Levante; sotto forma di mercante di gioie s' introduce presso la principessa costantinopolitana, e rinchiuso dentro un' aquila d' oro, a forza

d' astuzia e di pazienza, ha modo di trovarsi da solo a solo con lei nella solinga stanza notturna. Di che l' augusto padre, dapprima molto sdegnato, finisce per placarsi e benedice, come si usa in tutte le commedie di lieto fine, le occulte nozze consolate in breve colla nascita di tre figliuoli, il primo de' quali diventa erede dell' imperatore Giordano, il secondo duca di Brunsvich e il terzo duca di Sassonia. Da quest' ultimo, dopo una lunga serie di gravi casi e dopo non men lunga fila d' eroi, ne venne l' imperatore Ottone III, e dal fratello di questi il famoso Beroldo, il quale dall' imperatore ch' egli accompagnava in una spedizione, essendo stato mandato indietro a prendere l' anello di S. Maurizio dimenticato sotto il capezzale, veduta la zia in adulterio, l' uccide insieme col siniscalco, che troppo dimesticamente con lei trastullavasi. Per effetto di questo suo subitaneo sdegno gli convenne di lasciare la corte dell' imperatore. Condottosi a S. Giacomo di Gallizia, e venuto poscia nel regno d'Arles con animo di far passaggio a Gerusalemme per adorare il sepolcro di Cristo, fu ivi trattenuto da quel re, affinchè capitanasse le schiere radunate da lui per opporsi ai Genovesi, i quali congiunti coi signori di Mondovì, di Susa e del Canavese, già aveano invaso gran parte del suo reame. Vince in vari incontri i nemici, e pone gli alloggiamenti sin sopra alla vetta del Moncenisio. Intanto il re d'Arles cessò di vivere, e l' imperatore Ottone ad istanza degli abitatori di quel regno, elesse il nostro Beroldo a governatore e vicario imperiale di esso. Tale è il famoso Beroldo, di cui tutti udirono il nome e di cui pochi sanno la favola. Il figliuol suo Umberto I succeduto a Beroldo è quegli che, secondo gli errori di questa cronaca, avendo sposato Adlis

ossia Adelaide marchesa di Susa, getta le prime radici della dominazione dei principi Sabaudi al di qua delle Alpi. —

Un altro genere di letteratura ignota ai greci e ai romani, creava altresì il medio evo. il qual genere, benchè s' impronti di un carattere sacro, non è però estraneo alla coltura profana. Il cristianesmo e la fede viva che allignava ne' volghi, die' nascimento ad una serie stragrande di *Vite di Santi* e di religiosi racconti, originali per essenza e per forma, onde avvantaggiossi il costume, e infrenaronsi le più riottose passioni. Niun dubbio che in quei ferrei secoli l'istinto morale era in fondo: la ragione sottomessa al talento: solo dritto la forza. L' idea del dovere, i principî dell' equo e dell' onesto e l' osservanza alla legge, in cui riposa la sicurezza sociale, erano pressochè sconosciuti. Ma questi si trovano abbondevolmente dati ad esempio e predicati nelle vite dei Santi, che pietosi uomini andavano raccogliendo e spargeano nel popolo, il quale a sua volta, come suole, v'insertava quanto la sua poetica fantasia sapeva inspirargli. I raccoglitori di queste leggende, sotto il cui simbolo velavansi insegnamenti e dottrine, simili ai rapsodi dell' antica Grecia, possono considerarsi come i poeti della storia. E di vero, se la critica riggetta quei fatti, la ricca messe di fede, d' idee, di sentimenti che in essi riscontrasi, la pittura de' tempi, le condizioni degli uomini, l' amor del meraviglioso che informa la società nova, tutto è in essi improntato di tal verità, che li fa meritevoli di essere ben addentro studiate e ridotte ad un armonico collegamento. Lo storico del pensiero non può lasciarle da banda, ove pur si consideri che queste cronache furono la scuola de' volghi, e somministrarono appresso all'arte

ed alla poesia una sorgente inesausta di gagliardi temi e fecondi. In tempi acciecati dalla barbarie, quando il potente la dava per mezzo ad ogni eccesso, e il pusillo non aveva chi a sua difensione vegliasse, le pie leggende atte a mostrare come il braccio di Dio s' alzasse a scampo de' fiacchi contro i loro oppressori, erano avidamente raccolte e lette in popolari adunanze, come l' istesso lor nome fa fede, e nei dì festivi bandite dal pergamo, allora pressochè l'unico insegnamento de' popoli. Che sarebbe avvenuto delle misere plebi, senza una fede incrollabile nello intervento diretto della provvidenza in lor favore? Una città era già presso a venire a man de' nemici? Infieriva una moria? La carestia flagellavali? Ecco apparire una fiammella sovra la sepoltura d' un pio, come presagio di prossima liberazione: ecco un cavaliere celeste sgominar le schiere avversarie, e un pontefice intimare all' invasore d' arrestarsi: ecco un santo dissipare la contagione e comandare alla terra le biade: vedi insomma in ogni racconto il carattere ingenuo dei credenti d' allora, l' indole dei tempi e dei luoghi, e così la leggenda supplire alla storia.

Dal V al XII secolo immensa è la raccolta di queste pie narrazioni, nella cui fede cresceano e s' educavano i volghi: testimonio il Ruinart e la vasta collezione dei Bollandisti, che racchiude oltre trenta mila vite di Santi. Questa specie di mitologia cristiana s' inizia co' *Dialoghi* di Gregorio Magno e finisce con quelli di Cesareo d' Heisterbach. Merita fra quest' opere onorata menzione la *Leggenda Aurea* del già memorato Giovanni da Varagine. Egli intravide nella successione dei tempi un ordinamento quadernario, che lo spinse a dividere l' anno e la creazione in quattro parti distinte; la prima da Adamo

a Mosè, ossia dalla Settuagesima a Pasqua, e che nomò epoca di *deviazione;* la seconda da Mosè a Cristo, o dall' Avento alla Pasqua, e che disse di *revocazione;* la terza di *riconciliazione* corre da Pasqua a Pentecoste, e infine la quarta, ossia di *peregrinazione* s' estende da Pentecoste all' Avento. A tenore di una tal partizione ordinò la materia, ossia distribuì secondo i diversi tempi le manifestazioni di Dio sulla terra.

Tanta copia di religiose tradizioni attesta la grande ricchezza di questa letteratura, e la prodigiosa operosità di chi vi diede opera. Noi non cerchiamo in essi la grazia del dire e i lenocinî dell' arte, sì bene la ingenuità dei sentimenti, l' impulso all' ideale e quel candore di fede, che il soffio dello scetticismo non aveva ancor diseccato.

CAPO XI.

PRIME RIBELLIONI ALLA CHIESA

SOMMARIO.

Gli scismi nell'età media — La Chiesa e la libertà del pensiero — Della Iconoclasia in Italia — I Concilî di Costantinopoli e di Nicea — Carlomagno e il Concilio di Francoforte — Claudio vescovo di Torino — Valdesi ed altri eresiarchi — Il libro *Delle Sentenze* di Pietro Lombardo — Il clero ostile alle lettere e ai loro cultori — Indole degli Italiani ripugnante alle speculazioni teologiche — Vilgardo il Grammatico — Arnaldo da Brescia — Fra Dolcino — Accuse contro Roma e i ministri del santuario — Sette di miscredenti — Federico II e il libro *De tribus impostoribus* — Conclusione.

Non v'ha per fermo chi ignori quanto la scuola alessandrina vigoreggiasse per ogni ragione di studi, specie i filosofici. Potamone gettava le basi dell'eclettismo: Enosidemo informava delle sue dottrine la setta dei scettici: le due scuole gnostiche di Valentino e di Basilide vantavano numerosi seguitatori, non manco dei cabalisti e degli ebrei di Filone. Come già Plotino coll'estasi psicologica e Giamblico

colla rituale e teurgica, così Proclo colle sue ascensioni logiche sforzavasi d'avvicinar l'uomo a Dio, finchè i suoi discepoli rompendo in un disordinato sincretismo e in una scapigliata teurgia, cacciati da Giustiniano, ripararono in Persia, chiedendo alla patria di Zoroastro un ricovero alle serene idealità di Platone. Ivi più tardi Al-kendi ne raccoglieva gli aneliti estremi, e il suo libro sull'*Esortazione allo studio della filosofia* venne posto accanto al Corano.

Le dottrine di tante sette diverse, alterate per giunta dal soffio materialista degli Arabi, ebbero una eco in Italia, intorbidando di fallacia e di errori la purità del dogma cattolico.

Suolsi generalmente considerare il medio evo come un' età di fede inconcussa e d'intera sudditanza agli oracoli della chiesa: pur non v'ha epoca più di questa tempestata d' errori e ribellante ai canoni fermati da Roma. Le eresie filosofiche d' Origene e Abelardo, le religiose degli Albigesi e di Fozio, le politiche di Fra Dolcino e d'Arnaldo, non lasciarono cosa nuova a Lutero e a Socino. Ciò giova notare, poichè i tempi in cui questi scismi si svolgono, son per lo più tempi devoti agli studi, e fanno testimonianza di una audacia intellettiva che nulla vale a comprimere, accusano il movimento degli animi e il risveglio della ragione. La vita è nella lotta: in essa rivelasi l'uomo. In Milano il conflitto contro le Simonie e i Nicolaiti che sosteneano aver gli ecclesiastici il diritto di menar moglie, avvalorate dai nobili che propugnavano le investiture simoniache e le nozze de' chierici, in opposizione alla plebe, fu di tale efficacia ch' educò il popolo milanese a non più riconoscere la signoria temporale dei vescovi, e a preparare il nuovo reggimento comunale dei consoli.

La storia del pensiero italiano, e forse anche quella di Europa, non potrà in ogni suo aspetto comprendersi, se non si risale alle sue vere sorgenti. Noi siam troppo avvezzi ad aver l'età media in conto di un'età sconsolata d'ogni intellettivo splendore; ond'è che il così detto rinascimento dei secoli XV e XVI, costituisce per molti il più gran fatto de' tempi moderni. Ma questo gran fatto nacque di schianto, od ebbe la sua preparazione in età precedenti? L'amore della classica antichità e il ritorno, sto per dire, alle fonti del gentilesimo, ch'è il più spiccato carattere del rinascimento, noi lo troviamo vivissimo in quei secoli così poco ancor noti; e il grido di rivolta contro le intemperanze di Roma e l'affermarsi del laicato contro la potestà clericale, si appalesa del pari indomato nell'età saturnina del dogmatismo e della fede.

Fin dai primordi del V secolo noi troviamo già la chiesa in assetto di una disciplinata istituzione, colle sue leggi, colla sua gerarchia, co' suoi maestrati, coi suoi consigli provinciali, nazionali e generali, in cui si agitavano gl'interessi del clero e del popolo. Senza ciò non avrebbe durato salda ai rovesci dell'impero ed alle inondazioni de' barbari. Era infatti mestieri che una società fortemente organata potesse reggere a fronte dell'universale dissolvimento, e alle sbattute genti mostrasse un faro di salvazione. E tal fu la chiesa nelle sue origini, società democratica per eccellenza, aperta a tutte le nobili ambizioni e fonte d'altissimi intendimenti. Non v'è contrasto, giova dirlo altamente, fra l'arte e il genio cristiano. Questo anzi ispirò quella e le diè penne a gran voli. La letteratura interiore, pressochè ignota agli antichi, è opera del cristianesimo. Si ponga mente a non confondere

questa religione di mansuetudine, di pace e d'amore con l'opere bieche de' suoi ministri che se ne fecero sgabello a nefandi propositi; santa ispiratrice di eccelsi concetti, la prima; funestissimi gli altri all'arte, alle lettere, alla libertà del pensiero. Imperciocchè nel processo de' secoli, decaduta la chiesa dal suo primo splendore, volse l'animo alle cure terrene: onde il dritto di coazione ch' essa arrogavasi, così contrario alle origini del cristianesimo, e fieramente combattuto dai più illustri Padri, S. Ambrogio, S. Ilario, S. Martino ed altri non pochi. Di qui le sue sventure e il suo decadimento, da cui tentò invano risorgere, circondando di rigori la fede e incatenando il pensiero. Essa non compose, scriveva il Guizot, un codice sull'andare de' nostri, per registrarvi soltanto le azioni moralmente colpevoli e in una socialmente dannose, per punirle in quanto esse portassero questo doppio carattere; bensì tolse a compilare un catalogo di tutte le azioni moralmente colpevoli, e sotto il nome di *peccati* tutte volle condannarle e reprimerle; il governo della chiesa, per assommar tutto in poco, non si restrinse, al pari de' governi civili, all'uomo esteriore e alle relazioni puramente sociali, ma volle comprendervi l'uomo interiore, cioè la coscienza e il pensiero, il che vale quanto v'ha di più intimo, di più libero, di più riluttante ad essere oppresso. E la ribellione non si fe' attendere a lungo. Niuna società fu più lacerata da intestini dissidi che la società clericale: le chiese nazionali della più gran parte di Europa si volsero contro la corte di Roma: i concili contro i concili, i pontefici contro i pontefici: le sette e lo scisma non le diedero pace nè tregua.

Sant' Agostino avea scritto: *oportet haereses esse.* E invero s' egli è una necessità per la chiesa che

l' ereticali dottrine tengano desto l' ardor della fede, essa ne fu sempre il campo e l' agone.

Sorgea nel secolo VIII Scoto Erigene col proposito di conciliare il teismo cristiano e il panteismo orientale. Ei non volle riconoscere autorità alcuna, da quella infuori che emana dalla ragione, altro l' autorità non essendo che la verità dimostrata dalla ragione. Ei precorse di più secoli il pensiero moderno; o, meglio, egli è l'anello che lega il mondo odierno all' antico. Imperocchè la libertà del pensiero non ci venne nè dal cristianesimo, nè dagli invasori, sì bene è un retaggio che l' antichità ci lasciava: è un elemento di civiltà che, possente in Grecia ed in Roma, fu valevole a stenebrare i bassi tempi, e ad agevolare quel civile progredimento che l' autorità sforzavasi ad inceppare. Nel medio evo âssi a cercare il vero spirito d' individualità, il volere energico, la dignità del carattere, di cui è tanta penuria ne' secoli a noi più vicini.

Non è del mio istituto allargarmi nella narrazione di quelle audaci disfide, ch' ebbero a sostenitori i gnostici, i marcioniti, i montanisti, i novaziani ed altri settarî: ma per dar piena l' istoria intellettiva dei secoli che trascorriamo, m' è forza arrestarmi sovra una, ch' esercitò in ogni tempo e in ispecie nel secolo XI l' ingegno de' più saputi scrittori. E tale fu Claudio, vescovo di Torino, e famosissimo iconoclasta, al pari di Carlomagno, di cui seguia le dottrine.

L' iconoclasia, nata dapprima in oriente, si svolse in Italia sui primordi del IX secolo. Nella religione del politeismo i Numi aveano di necessità un corpo: la forma era inerente all' idea: la materia allo spirito. La filosofia de' pagani arieggiava il panteismo; il *divino* era sulla terra, e le immagini delle deità

ovunque erette e adorate. Per converso presso il popolo ebreo Jeova abita fra le ombre del tempio, e non ha corpo, nè forma; ond' è che il giudaismo non consente idoli, e ai loro adoratori è comminata la pena di morte.

Il cristianesimo tiene dell' uno e dell' altro concetto: il suo Dio è puro spirito, ma essendosi manifestato agli uomini mediante l'incarnazione, nulla toglie ch'ei possa essere rappresentato sotto forme terrene. In questo senso la religione cristiana ammette quelle arti plastiche, che gli ebrei ripudiavano, e che il politeismo protesse; ma pur mentre a ciò condiscende, non può del tutto schermirsi da un doppio pericolo: il ritorno all'idolatria col compiacersi soverchiamente di quelle; il ritorno al giudaismo col totalmente privarsene. Da ciò la lotta fra gli iconoclasti che voleano distrutte le immagini, e i loro avversari che le proteggeano: lotta furiosa, e come suole, grondante di sangue.

Le decisioni di due concili opposti fra loro aveano a più doppi inasprito la controversia; il primo raccoltosi a Costantinopoli nel 754 proscrisse in modo assoluto le immagini e ne vietò la pittura; senonchè i seguitatori dell' opposto sistema, forti del favore dell' imperatrice Irene, riuscirono a trionfare, facendo nel secondo concilio tenuto a Nicea ripristinare le immagini e il culto loro.

In occidente Gregorio I tenne una via piena di moderazione e di saviezza; non così i suoi successori, i quali si posero apertamente dal lato de' partigiani delle immagini, e spinsero a tale il loro zelo, che lo stesso imperatore Carlomagno tenne suo debito temperarne gli eccessi. Egli raccolse a tal uopo il concilio di Francoforte, in cui fe' anatemizzare le

deliberazioni prese a Nicea: del che non pago, scrisse, o meglio, fe' scrivere da' suoi prelati un *Trattato sopra le immagini,* in cui ne riprova egualmente l'*adorazione ed il culto,* aprendo così la via a' futuri eresiarchi. — La casa di Dio, così egli, dee sfavillare non per isplendore di materiali figure, sì bene per virtù spirituali . . . . . Ben son degni di compianto coloro, i quali per volgere un pensiero a Cristo, che pur dovrebbe essere ognora d'innanzi al cuore de' giusti, han mestieri di contemplarne l'effigie . . . . . Invero è a temersi che se costoro per qualche morbo acciecassero, o venissero per qualsivoglia altro accidente privati d'immagini, porrebbero tosto in obblivione il lor Dio . . . Noi cristiani per altro non dobbiamo cercare la verità nei simulacri e nelle figure, noi che contempliamo senza velame la maestà dell'Altissimo, noi che ci leviamo di luce in luce fino al suo seggio: noi che colla speranza, colla fede e con l'amore perveniamo alla fonte di verità per l'intercessione di Cristo, ch'è la verità stessa. — Tai dottrine preludono alla Riforma, anzi di gran tratto l'avanzano; il tedesco Carlo, dice l'Ampère, supera il tedesco Lutero.

L'Italia seppe tenersi in disparte nel bollimento di tali questioni. Ma gli echi del concilio di Francoforte e di quel di Parigi sotto Luigi il Pio, scossero il cuore di Claudio vescovo di Torino e lo spinsero a farsi sostenitore delle loro opinioni. — Perchè inchinarti, e' scriveva, e umiliarti innanzi a futili obbietti? Perchè curvar la tua fronte a inette immagini e a figure d'argilla? Dio creavati ritto della persona, ed ove gli altri animali son piegati verso la terra, tu n'andasti privilegiato di una statura sublime e di un viso drizzato al cielo. Là tu devi

guardare e intender lo sguardo; cerca nell'alto il tuo Dio! — Da queste ardue regioni scendea Claudio a più materiali, ma non manco decisivi argomenti. — Se lor talenta adorare legni d'ogni maniera sol perchè Gesù Cristo fu sospeso a una croce, sarà pur di mestieri che adorino di molte altre cose; imperocchè egli non istette confitto alla croce che sole sei ore e passò nove mesi nel sen d'una vergine: converrà adunque adorare le vergini, perchè fu una vergine che l'ha concetto; converrà adorare le culle, poichè in una culla ebbe riposo; converrà adorare i cenci, perchè in essi al suo nascere fu avviluppato; converrà adorare perfin gli asinelli, poichè sovra un di essi fe' il suo ingresso in Gerosolima. —

A questi concetti di Claudio consuonavano le opere; ei cancellò le pitture nelle sue chiese, ne infranse le statue, ne svelse le croci. Di che non pago, spinse l'audacia perfino a combattere i sacri pellegrinaggi, e i privilegi che arrogavasi la chiesa di Roma. Rado incontra che l'umana ragione, superati i primi ostacoli, si arresti per nuovi intoppi che la via le attraversino. E Claudio infatti non riconoscendo alcun limite al libero esame, precesse in molte questioni i riformatori del secolo XVI. Dopo di lui più non vi ebbe alcun periodo della vita italiana in cui non si levasse una voce di protestazione contro l'esorbitanze di Roma. Carlomagno parteggiò pe' novatori: Claudio non fe' che seguirne i vestigi. Il vescovo di Torino fu combattuto e maledetto da Roma: l'autore del *Trattato sulle immagini* venne accolto tra i santi.

All'azione esercitata da Claudio evidentemente collegasi l'istituzione della chiesa Valdese in Italia. Nelle valli dell'Alpi tra il Piemonte e il Delfinato andavano raccogliendosi alcuni gruppi di popolazioni,

che per costumi e credenze assai differiano dai Romani. Si diceano *Valdesi*, non perchè seguitatori delle dottrine di Valdo, che visse nell'ultimo scorcio del secolo XII, ma perchè (vaudès, gens des voux) *valligiani*. Contrariamente ai *Poveri di Lione*, dei quali v'ebbe pur traccia in Italia, non professavano la comunione dei beni, come i primi Cristiani, bensì lo spregio delle ricchezze: predicavano la penitenza, il digiuno, la remissione delle ingiurie, la fraternità dell'amore e la più sana morale, della quale erano gelosissimi custodi. Avean sacerdoti che appellavano *barbas*, cioè zii, e la lor confessione non era che un atto di pura umiltà, come quei che non credeano all'assoluzione delle peccata in virtù d'una podestà spirituale. Il perdono non vien che da Dio. Così insegna il più venerando de' lor libri sacri *La Nobla Layczon*, in cui trovo scritto: tutti i papi che furono da Silvestro fino all'odierno, tutti i cardinali, i vescovi e gli abati, presi nel loro complesso, non han tanto di potere da perdonare un sol peccato mortale. Dio solo perdona, e null'altro che lui.

A questi nuclei di novatori altri pur se n'aggiunsero, come i Manichei, i quali sebbene avessero a principale lor sede i paesi slavi del Danubio, la Bulgaria, il Belgio e l'Aquitania, erano pur diffusi in ogni parte d'Italia. S. Bernardo che negli ultimi anni della sua vita vedea sorgere più rigogliosi que' scismi, che tanto fieramente avea tentato d'estinguere, imprese nuova guerra contro essi, e nel 1147 percorse il mezzodì della Francia per estirpare quelli che pullulavano in Albi, onde il nome d'Albigesi esteso a tutte le sette. Vana tornò l'opera sua. I ribellanti alla chiesa, sotto il nome di paterini, catari, apostolici ed altri, riboccavano ovunque; e' predicavano

la povertà evangelica, il divieto di nulla possedere di proprio; credeano che il digiuno, la mortificazione dei sensi e l'invocazione de' santi fossero inutili alla salvazione dell'anima, e che ogni altra osservanza non predicata da Cristo e dagli Apostoli s'avesse in conto di pratica superstiziosa: non voleano s'amministrasse il battesimo, che nell'età della ragione, e teneano che il papa ed i vescovi avessero perduto ogni balìa spirituale, da che s'eran tuffati ne' temporali negozi. Da queste opinioni infuori, intemerati nella lor vita e ossequienti alle leggi; che se i Manichei d'Orvieto, correndo il 1190, infierirono contro il legato papale, s'ascriva un tal fatto alle feroci persecuzioni di cui furon bersaglio.

Assai più numerosa intorno il 1150 la setta dei Catari, il cui focolare era Milano non men di Mantova e Roma, ov'era ordinata a consorzi con pubbliche scuole. Il Catarismo avea strette analogie col Manicheismo: accettò per altro dall'albigismo simboli e discipline. Credeano i suoi fautori nella trasmigrazione dell'anima, sfatavano il matrimonio, negavano alla società il dritto d'uccidere, e odiavano, al pari dei Templarî, la Croce, non potendo comprendere come i Cristiani adorassero in quest'orrido strumento di supplizio la morte di un Dio. Le persecuzioni che contr'essi infierirono in Verona, Ferrara, Modena, Prato ed altrove giunsero in parte ad estinguerli.

Un dotto italiano, Pietro Lombardo, nell'intento di tor via ogni cagione di religiosi dissidî, e ricondurre gli erranti all'unità della fede, tolse a raccogliere in un sol corpo di dottrina i principali passi de' SS. Padri sul dogma, acciocchè tutti vi si conformassero. Il *Libro delle Sentenze* divenne famoso,

e corse come oracolo di verità in tutte le scuole, chiosato da oltre trecento commentatori; pur non raggiunse lo scopo; le disputazioni si rinnovarono sull' istesso suo libro, e poco andò non fosse condannato egli stesso, per essersi mostrato troppo arrendevole alle opinioni d' Abelardo intorno alla persona di Cristo.

Roma, oltre al perseguire le sètte, si porgeva ognor più nimichevole agli studi ed ai loro cultori. Essa togliendo alla lettera un testo di S. Paolo ai Corinzi — che, cioè, Iddio avea resa demente la scienza degli uomini — avversò perfino i libri di Aristotile, che come contrari alle Sacre Scritture vennero dai cardinali Roberto de Curçon e Simone de Bric condannati. Leone abate di S. Bonifacio e legato apostolico scrivea — che i Vicari di S. Pietro non riconoscono a maestri nè Platone, nè Virgilio, nè Terenzio, nè il gregge degli altri filosofi: *neque ceteros pecudes philosoforum:* che S. Pietro nulla sapea di cotai fisime, e non pertanto fu eletto ad ostiario del cielo, e che Dio aveva chiamato a sè non gli oratori e i filosofi, bensì gl' indotti ed i rustici. —

Ma se il clero odiava ogni scienza, dalla teologia infuori, questi studi trascendentali poco andavano a versi degli Italiani, poichè, come scrive il Giesebrecht — *sacrae disciplinae per omnia haec tempora, indoli atque ingenio nationis parum convenerunt.* — Infatti noi non veggiamo che i libri pubblicati da Claudio contro le sacre immagini — eccitassero, son parole del Tiraboschi, alcun rumore in Italia, ove non si tenne per lui concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori — dove in Francia per contro molti impugnarono le sue dot-

trine, e in ispecie Dungalo, l'abate Teodomiro e Giona vescovo d'Orleans. Intenti i padri nostri a far risorgere lo studio del dritto romano, e a rivendicarsi coll'armi a libertà, poco o nulla curavano le teologiche speculazioni, talchè lo stesso Giesebrecht, instituendo un raffronto fra gl'Italiani e i Tedeschi d'allora, saviamente diceva, che i primi — *armis, forensibus pergaudent negotiis* — laddove i secondi — *summa cum animi dilectatione in rebus sacris, in martyrum meritis, in fide christiana propagata commorantur.* — Ond'è che la principal sede degli studi teologici, non curati fra noi, divenne allora Parigi, ove accorsero quelli fra i nostri che alle scienze sacre intendeano, e in ispecie il già memorato Pietro Lombardo, S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Tommaso d'Aquino, Rolando da Cremona, Alberto da Genova, Annibaldo degli Annibaldi, Remigio da Firenze ed altri non pochi. I quali bevendo a quella fonte l'amore delle sottili questioni e del cavilloso armeggiar di parole, ne allagarono siffattamente le scuole italiane, da snaturar quasi l'indole loro fino allor così aliena dalle dialettiche e ontologiche disputazioni. Del che altra testimonianza non può meglio appagarmi che quella del gesuita Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia.* — Le gare più ardenti, egli scrive, e il più forte bollore degli scolastici essendo stato nella università di Parigi, e in lor più crescendo il talento di disputare e di sottilizzare, che non tra i giurisconsulti di Bologna e di Padova, sembra aver preso le mosse e il corso per tutta Europa quel parigino Aristotelismo, essendo per tutta Europa dispersi i discepoli di quella università, che per gli studi teologici e filosofici ottennero il nome primo e la fama più chiara. Gli uomini stessi religiosi colà si traspor-

tavano, e ritornando in Italia recavano seco e vi spargevano a larga mano quel genio inimico delle contrarie opinioni del pari e delle lettere più gentili. come dando uno sguardo alle storie spagnuole e francesi possiam riconoscere, ritrovandosi infino a' cardinali e papi non pochi usciti da quella palestra e giunti alle dignità per la gloria d' essere stati in essa de' più valenti atleti e più istancabili. —

Intanto un alito nuovo di vita, una febbre di scienza profana impossessavasi degli intelletti italiani. che invano Roma, continuando le tradizioni di Gregorio Magno, s' ostinava ad estinguere. Giovi a tal uopo ricordare la sorte toccata a Vilgardo. qual ci è narrata dalle cronache di quell' età. Era costui un di quei valenti grammatici. onde abbondava nel secolo XI la città di Ravenna, in cui tenea pubblica scuola. Sprofondato ne' diletti suoi studi che lo traeano talvolta fino al delirio, credè vedere una notte i demonî sotto l'aspetto di Virgilio. di Orazio e di Giovenale, che molto lo ringraziarono dell' ardore onde tentava propagare la cognizione delle opere loro, e a compenso de' suoi lodevoli sforzi gli prometteano di metterlo a parte della lor gloria immortale. Sedotto da queste larve Vilgardo, non si tenne al già fatto, ma tolse ad ammaestrare i suoi discepoli in più cose contrarie alla fede. affermando doversi ogni altra credenza respingere, da quella infuori, che venia dai soli poeti insegnata. Il perchè convinto di eresia, fu da Pietro arcivescovo di quella città condannato. Ma delle opinioni sue già troppi erano. dice la sentenza, macchiati. e crebbe a più doppi il numero de' ribellanti alle dottrine di Roma.

In quel tempo fra le contenzioni de' Papi e de' Cesari si levava l' Italia, stringendo in una mano la

croce e frugando coll'altra nei ruderi del Campidoglio a ricercarvi i consolari suoi fasci. Il popolo fatto allor consapevole delle sue forze, nè guelfo, nè ghibellino, intese a raffrenare i grandi feudatari, che gl' imperatori sassoni aveano un dì confinato nelle contee di campagna, ma dalle quali ora irrompevano per aggiogar le città e levarsi a tiranni. Allor corse per la penisola un grido che disse — nè Pietro, nè Cesare; ci rannodi il passato al presente e ristoriam la repubblica. — Era la voce d'Arnaldo da Brescia, che dopo aver seminato a Zurigo que' germi di libertà che non andarono perduti per i popoli elvetici, recavasi a Roma a risvegliarvi il genio latino. Duolmi che stretto dal tema io non possa dire lungamente di lui: degno d' essere esaltato per tutte l' età. Il Savonarola del secolo XII che sembra ignorare i bisogni del corpo, che parla a mo' de' profeti ai cardinali di Roma, che applica alla ragione di stato le teoriche della emancipazione, che predica ad un tempo il Vangelo e la repubblica, che si sforza a strappare l' Italia dalle mani del papa e di Cesare, muore da sezzo sul rogo, martire della libertà, dopo aver vissuto come un tribuno ed un santo.

Una delle ultime disfide, religiosa insieme e politica, fu quella di Fra Dolcino, a cui non mancò per essere un nuovo Maometto che una diversa condizione di cose, ma che pur fu sì acconcio a sovvertir popoli e istituzioni, che Dante, il profondo conoscitore degli uomini e de' tempi suoi, pone in bocca a Maometto, quasi niun altro fosse degno di consigliarlo, quei versi:

Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti aquistar non saria lieve.
(*Inf.* c. XXVIII)

Nato in val d'Ossola di povera stirpe, esulò dalla patria, ed in Trento vestì le lane degli Umiliati; ma tosto spogliatele, commosso dai sozzi abusi in cui vedea sprofondata la chiesa, intese a riformarne i costumi. Sedotta al fascino delle sue ardenti parole Margherita di Franck, che viveasi nelle mura del chiostro di S. Caterina in quella città, giovane di alti natali e leggiadrissima, volle farsi compagna della burrascosa sua vita. Era allora in Parma quel Gherardo Segarelli che da ben cinquant'anni si travagliava a ritornare la chiesa al primitivo cristianesimo, oggetto delle persecuzioni di Roma; a lui trasse Dolcino, e si fe' il continuatore de' suoi insegnamenti. Scrisse a tal uopo tre lettere *Ad universos fideles*, mostrando la necessità d'una riforma religiosa, e dando nuove interpretazioni ai sacri testi. Nel 1304 sotto gli auspici dei conti di Biandrate cominciò le sue focose predicazioni, tirandosi dietro seguitatori e partigiani in gran copia. Nei quali affidatosi, lasciati i monti, volle aprirsi nelle città un arringo più vasto, e occupata Serravalle, il piano di Cordova e Gattinara, da cui erano stati espulsi gli Arborio e gli Avogadro, vi pose stanza e vi si attorniò di bastite. Passò quindi in Val Sesia presso Emiliano Sola che aveagli offerto asilo e protezione. Per ben cinque anni potè mantenersi sui monti di Biella, ributtando ognora gli eserciti che lo guer-

reggiavano, i fulmini del Vaticano e le seduzioni onde venne più volte tentato. Presi alla sua impetuosa eloquenza crescevano i settatori intorno a lui, per modo che osò spiegarsi fin sotto Vercelli. Impaurati i principi e i signori vicini da tanto notevole accrescimento di forze, formarono una lega a cui partecipavano Ranieri vescovo e signore di Vercelli, gli Avogadri, i Tornielli e le popolazioni di Val Sesia e di Biella. Un breve di Clemente V intimò la crociata crontro i Dolciniani che diceansi anche Gazzeri. I quali veggendo il nembo che stava per iscoppiare, si rifugiarono sulle alpi del Vallone in Val Nera, occupando il monte di Parete Calva, ove si trincerarono in numero d' oltre cinquemila combattenti. Ottennero in diverse fazioni vittoria dei loro nemici, finchè asserragliati nelle strette morse di Val Mosso in quel di Biella, battuti di fianco e di fronte, cessero più che ai nemici, alla violenza della fame e del freddo che li decimava. Corse immensa la strage: Dolcino, la sua compagna e Longino, uno de' suoi principali aderenti, caddero in balia de' nemici.

Condotti a Vercelli e distesi sulle lamine ardenti senza poter nulla dalle lor labbra strappare, furono dannati alla pena del fuoco. Il giorno in cui doveasi eseguire la sentenza, fu giorno di comune esultanza. Squillava a lenti rintocchi il maggior bronzo del comune, l' *Orenga*: il Legato di Roma, i vescovi e il capitolo del Duomo, gl' Inquisitori e i ministri del Sant' Uffizio seguiti da una sterminata tratta di popolo, s' avviavano a tardi passi sovra lo spiazzo che si stende tra i confluenti della Sesia e del Cervo. Fra Dolcino, cui invano il grande Inquisitore rinnovò l' intimazione di abiurare i suoi errori, venne azzaf-

fato da prima con tanaglioni roventi che strappavano le abbrustolite carni a lambelli, appresso gittato ancor vivo sul rogo, su cui perì del pari Longino. Margherita che con indomabile costanza fu testimone del loro supplizio, venne condotta a Biella ove subì l'istesso martirio. Con pari ferocia i Dolciniani furono perseguiti e sterminati in tutte le parti d'Italia. Dante potè vederne in più luoghi i supplizi, ed io scrittore, dice l'*Anonimo*, ne vidi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta.

Delle accuse che il santo odio sacerdotale e in ispecie il Parcaquota e il Bernini accumularono sopra Dolcino non giova occuparci, tanto son menzognere. Guai ai vinti quando l'istoria loro è scritta dal vincitore! Certo ei non ammise la confessione auricolare, non ammessa del pari dagli Albigesi: abolì il matrimonio come sagramento: professò una tal quale comunanza ne' beni sull'esempio de' Paterini: e invocando il regno dello Spirito Santo, si fe' il profeta della libertà individuale e civile. Ma ciò che inaspriva più Roma. era l'aver egli osato mettere a nudo i vizi del clero, predicata la necessità di una completa riforma, e sostenuto non essere la chiesa che la depositaria del potere spirituale, in ciò d'accordo con tutti i savî dell'età sua, che volean separato dalla tiara lo scettro!

I mali portamenti di Roma e il sangue onde imbrattavasi ebbero per effetto che la satira contro la chiesa ed il clero, già antica in Italia, divenisse un'arma impugnata da ogni scrittore. Già Salviano, per tacer d'altri, fino dal 440, avvegnacchè cristiano ardentissimo. ne aveva aspramente verberato la corruttela. — In te più non alberga, diceva. lo spirito spregiatore delle ricchezze terrene, e il tuo amore

pei beni celesti è omai spento . . . , tanto guadagnasti di popoli, quanto crescesti ne' vizi.... — L'ardente S. Colombano — *doleasi della infamia che inquinava la sedia di Pietro — dolere se de infamia quae catedrae sancti Petri inuritur.* — Libanio fin da' suoi tempi paragonava la voracità dei monaci a quella degli elefanti. Eunapo rassomigliavali ai ciacchi : Zosimo predicavali inutili all' umano consorzio. Ildaberto arcivescovo di Tours rimproverava a Roma i mancamenti di fede per parte di chi la governa, e non ha omaggi che per Roma pagana. Felice città, egli canta, se non avesse padroni, o s' eglino vergognassero nel tradire la fede !

Urbs felix, si vel dominis urbs illa careret,
Aut esset dominis turpe carere fide.

E altrove con più di violenza :

Roma nocens, manifesta docens exempla nocendi :
Scylla rapax, puteusque capax, avidusque tenendi.

Un altro vescovo, Adalberone, flagellava nelle sue satire i monaci, in ispecie l' Ordine di Clugny e il suo rettore. Nè risparmiò Roma ne' suoi barbari leonini :

Omne quod est, vendens, et in omnibus ad lucra tendens.

I vizi del santuario erano a tale cresciuti, da provocare la sferza degli stessi S. Pier Damiano e di S. Bernardo. Questi non potea persuadersi che i sacerdoti fossero sì rotti ne' cibi, sì effeminati nelle vestimenta e ne' letti, sì cupidi di scialosi apparati e di superbe dimore. S. Pier Damiano a sua volta sfatava il lusso de' prelati, le lor tavole ove pira-

midi di vivande esalavano i profumi di tutte le droghe d'oriente, i vini più generosi spumeggianti in calici di cristallo, e letti sontuosi più degli altari.

Si suole esaltare in quell'età la dottrina del clero: ma lo stesso S. Damiano, autorità non sospetta, gli nega affatto tal lode. — Per la ignavia, così egli, e la negligenza episcopale i sacerdoti sono oggidì così ignoranti di ogni buona letteratura, che non solo non giungono alla intelligenza di ciò che leggono, ma compitando sillaba dopo sillaba balbutiscono appena le parole. E come potrebbe orare pel popolo che, quasi straniero, ignora il senso della parola cui profferisce? E poichè l'apostolo vuole che il nostro ossequio sia ragionevole, io chieggo: come sarà ragionevole l'ossequio de' sacerdoti, quando chi offre non ha intendimento della sua oblazione? A cotali ministri del santuario interverrà ciò ch'accadde a' que' sacerdoti, che dopo la cattività d'Israele mandati dal re degli Assiri in Samaria, ignorando le cerimonie del culto, nè sapendo onorare Iddio secondo l'osservanza de' legali precetti, vennero dalla rabbia de' leoni strozzati. — E con terribili parole seguita di questo tenore.

Si levò a cielo in mille guise lo spirito religioso del secolo XI e del successivo: funestissimo errore, che la critica storica deve omai dissipare. Noi crediamo alla fede, ai rapimenti, ai mistici ardori di S. Francesco d'Assisi: ma il suo vero ascetismo mai non scese nel popolo. Si eressero cattedrali magnifiche, ma più per orgoglio di popolo, che per slancio di religione. La miscredenza pullulava dovunque: le dottrine dei Fraticelli di Armanno Pungilupo, di Guglielmina da Milano e dei Fratelli Spirituali che predicavano l'emancipazione della donna e la comu-

nione assoluta degli averi e del corpo, rappresentano anch' essi una sfida alla chiesa e preludono ai moderni sansimoniani. I ghibellini tutti erano in voce di materialisti e d' orbi di fede. Napoli ribboccava d' eretici: Firenze di paterini, già disseminati fin dal secolo antecedente in Lombardia e in Piemonte. Pullulavano a Orvieto, Rimini, Faenza, Viterbo, Prato, Siena ed altrove. A Poggibonsi avean pubbliche scuole: aderenti dovunque. A Piacenza cacciavano il vescovo: a Milano uccideano il grande inquisitore. In Firenze avea stanza il loro pontefice, un Filippo Paternone, d' origine incerta, ma d' autorità sconfinata: appresso tennero il seggio un Torsello, un Brunetto e un Jacopo da Montefiascone. Erano possenti, temuti e sì numerosi che costituivano la terza parte della cittananza. Firenze — scrive il Villani — era in que' tempi molto corrotta di eresie, ed intra le altre era della eresia degli epicurei, per vizio di lussuria e di gola, ed era da ciò sì divisa e partita la gente della città, che con armata mano difendeano la detta eresia contro a' buoni et catolici cristiani. — Schietto materialismo professavano i dotti: Federigo II, Pier Delle Vigne, Farinata degli Uberti, Guido Bonatti, Cavalcante dei Cavalcanti, che, secondo Benvenuto d'Imola tenea per assioma — *unus est interritus hominis et jumentorum.* — E fama d' ateo avea del pari suo figlio, che con Farinata, Federigo, il cardinale Ubaldini ed altri in gran numero, Dante pose in una speciale bolgia dell' Inferno.

Queste ribellioni dello spirito contro l' ortodossia ebbero nuovo rincalzo nell' estendimento della filosofia d'Averroès, che Federigo II assai predilesse, e che ingegnavasi ad allargare dovunque. Delle relazioni di Federigo cogli Arabi, diremo a suo luogo. Qui

basterà l'accennare, com'egli chiedesse ai savi di quella nazione lo scioglimento di ardue quistioni sull'eternità del mondo, sul metodo onde âssi a studiare la metafisica e la teologia, sul valore e il numero delle categorie, sulla natura dell'anima ed altre tali. Ei si volse a tal uopo al califfo Raschid per conoscere il luogo ove abitava Ibn-Sabîn di Murcia, allora in fama del più saputo uomo di Magreb e della Spagna. Noi possediam tuttavia le risposte di quel filosofo. Altre non manco intricate quistioni appianavagli Giuda ben-Salomo Cohen, autore di una enciclopedia filosofica, il quale raccolto in sua corte, ne godette i favori, unitamente a Taki-eddîn, ch'ebbe pur da quel principe le più oneste accoglienze.

Gli Avveroisti negavano la creazione *ex nihilo* e la immortalità dell'anima: facevano di Dio un essere indeterminato e quasi un punto matematico in grembo allo spazio. Altri professavano che il mondo esiste *ab eterno*, che mai non visse un primo uomo, che l'anima si corrompe in un col corpo, che la Provvidenza non curasi delle cose terrene, che Dio non può fare che l'uom corruttibile alberghi uno spirito immortale, ed altre empie sentenze dannate come ereticali da Roma. Il focolare delle quali era la università di Toledo, ove l'arcivescovo Raimondo gran cancelliere di Castiglia soldava un corpo di traduttori giudei, a capo de' quali stava Domingo Gonzales. E i libri arabi vôlti in latino si spandeano in tutti i porti del mediterraneo per opera dei principi di Barcellona, che colpiti d'anatema, avean tolto anch'essi a proteggere i nemici dell'autorità pontificia.

Le teorie materialistiche della scuola araba professate da Federigo, diedero origine a quella falsa asserzione che lo fa autore del libro *De tribus im-*

postoribus. Questo libro fu l' arme onde la curia romana tentò ferire i propri avversari; imperocchè ogni qualvolta si volle gettare una mortale accusa sul capo di alcuno e farlo segno delle vendette ecclesiastiche, si disse autore o almen leggitore di una tal opera. I nemici di Federigo predicandolo appunto come autor di quel libro, intesero designarlo alla esecrazione dei popoli. Al qual proposito Gregorio IX scriveva: — Questo re pestilente ci assevera, che il mondo venne ingannato da tre giuntatori: che due di essi sortirono una gloriosa fine, dove per l'opposto Gesù fu sospeso a una croce. Inoltre egli afferma a viso aperto o piuttosto osa bugiardamente asserire, essere affatto dissennati coloro che tengono avere una vergine dato vita a Dio onnipotente e creatore del mondo. Ei parteggia per questa eresia, che, cioè, niuno può nascere senza il commercio dell' uomo e della femmina. Aggiunge non doversi aggiustar fede alcuna, tranne a ciò ch' è provato in virtù delle cose sensibili e della ragion naturale. —

Del resto il libro di cui sopra è menzione, non ebbe mai vita fino ai tempi della Riforma, che nelle immaginazioni dei volghi. Se ne fecero successivamente autori Averroes, Federigo, Pier Delle Vigne, Boccaccio, Pietro Aretino, il Poggio, il Macchiavelli, Pomponaccio, Cardano, Occhino, Giordano Bruno, Vannini ed altri: ma certo egli è che niuno mai l' ebbe alle mani. poichè prima d' allora mai non fu scritto. Più che un libro, giova ripeterlo, fu uno strumento d' accuse, onde giovossi la curia romana per trascinare sul rogo i propri nemici. Primo ad asserirne l' esistenza fu Guglielmo Postel, morto sull' ultimo scorcio del secolo XVI, il quale ne fe' autore Arnaldo di Villanova; per contro Tommaso Campanella lo riferisce a Mar-

cantonio Mureto. Oggidì invero se n' hanno parecchie edizioni messe fuori sì in Germania che in Francia e in Italia: ma il correttissimo latino, ond' è dettato, non toglie ch' abbiasi in conto del più scempiato libercolo ch' abbia divulgato la stampa.

Del resto giova, quasi a conclusione osservare, che l' eresie in Italia solean offrire aspetto piuttosto di quistioni politiche che di teologiche speculazioni: e gli eretici, cioè coloro che avversavano le intemperanze di Roma e combattevano la temporale podestà dei pontefici o la corruttela del clero, subordinarono ognora l' idea religiosa al concetto civile. Che se fiere repressioni talora ebber luogo tra noi, queste furono in tutto individuali o ristrette in angusti confini: nè mai fu possibile una crociata come quella che rovesciavasi sulla Francia meridionale, togliendo a pretesto l' uccision di un inquisitore, Pietro di Castelnovo. In Italia l' uccisioni di moltissimi inquisitori, fra cui quella di Pietro Martire, di Pietro Parenzio, di Guidotto da Correggio vescovo di Mantova, di Fra Orlando da Cremona, di Fra Pagano da Luco, nulla produssero di somigliante: non dubbia prova delle diverse condizioni intellettuali e morali in cui versavano queste nazioni.

CAPO XII.

IL SECOLO XI

SOMMARIO.

Gregorio VII fondatore del potere teocratico — S. Pier Damiano — Lanfranco e S. Anselmo filosofi — Opere di S. Anselmo — Suoi metodi didattici — Della poesia medioevale: Guaiferio e il suo poema — Alfano I e i suoi canti — Pietro Diacono e il poema *De novissimis diebus* — Enrico da Settimello — I Lessicografi: Papia lombardo, Uguccione ed il Balbi — Guido d'Arezzo e i suoi trovati musicali.

Correa nel secolo XI una strana leggenda, che mostra la tendenza de' romani pontefici ad innalzarsi su tutte le podestà della terra. Essa dicea di un Andrado, che levatosi in ispirito, vide Dio che imponeva a tutti i reggitori delle chiese cattoliche di raccogliersi al suo cospetto. Giunti innanzi al suo trono e' l'adorarono, e poichè furono da lui benedetti, così prese a dire: — Perchè, o miei ben amati fratelli, perchè giace sì lacerata e calpesta l'eredità mia, che a prezzo del mio sangue venia

riscattata dal mio genitore? — E parecchi tra quelli risposero: — È colpa dei re — E Dio allora: — E chi son mai questi re ch' io non ho stabilito, e che punto non riconosco? — Indi avuti a sè l' imperatore Luigi, i suoi figliuoli Lottario e Carlo e il di lui nipote Luigi re d' Italia, loro ingiunse di servire fedelmente la chiesa: e a questo patto soltanto affidavali della conservazione delle loro corone.

La prevalenza de' romani pontefici sugli stessi monarchi doveva a breve andare tradursi in un fatto. Siamo appunto in quel secolo in cui fieramente grandeggia il sommo Ildebrando, che ascese al trono di Piero col nome di Gregorio VII. Per quanto suonino diversi i giudizi della storia su lui, noi volentieri aderiamo alla sentenza di coloro che l'hanno in conto di uno de' più eminenti uomini de' tempi moderni.

Nato in Soana su quel di Siena nel 1013, di picciol sangue, venne non pertanto educato alle lettere da un Laurenzio, e appresso da Giovanni Graziano, che fu pontefice col nome di Gregorio VI. Non è nostro istituto riandar la sua vita, le sue lotte, le sue riformazioni; a noi basti il dire ch' ei raccolse le nuove forze della nazione nelle robuste sue mani, e le fe' servire ad un alto e temerario disegno; volle cioè che il vicario di Cristo al di sopra di tutto l' uman genere si sublimasse, quasi un Dio sulla terra, arbitratore dei re e degli imperi e dittatore supremo di tutte cose. Vero fondatore del potere teocratico, che tornò appresso così esiziale all' Italia, e' cominciò nondimeno a riformare i costumi del clero, omai caduto sì basso che la stessa fede ne patia detrimento. Prefiggendosi a norma costante d' ogni sua azione la superiorità del romano pontefice sopra ogni

podestà della terra, aperse veramente la lotta contro l'impero, e non depose i suoi fulmini, finchè non vide Cesare stesso intorno a Canossa col sajo del penitente sul collo, ignude le piante, supplicarlo di benigno perdono. Da quel dì la civiltà italica trionfò del mondo barbaro, e rotto il fascino della dignità imperiale, i nostri comuni poterono in pace assettare il lor reggimento senza punto curarsi degli imperanti germanici che il feroce Ildebrando aveva schiacciati.

La sua dottrina è contenuta nei ventisette aforismi del suo *Dictatus Papae.*

Non può da lui scompagnarsi una schiera d'illustri Padri, che la chiesa venera sugli altari e l'umanità fra i più insigni intelletti: S. Anselmo da Lucca, S. Pier Damiano da Ravenna, Lanfranco da Pavia e S. Anselmo d'Aosta. Messe da parte le opere del primo d'essi, come quelle che esclusivamente s'informano a speculazioni teologiche e ascetiche, diremo di S. Pier Damiano (1007), anima santamente sdegnosa, che congiunse con mirabili tempra l'opere di scrittore, monaco e cardinale ad un tempo. Egli, così lo giudica il suo più recente biografo, Alfonso Capecelatro, non ebbe in tutta la sua vita che un grido, e fu il grido della virtù contro i vizi, la simonia e la incontinenza, onde chierici e laici imbrattavansi. Ovunque ei si recasse, con l'esempio, con la parola e con le lagrime imprecava ai malvagi contaminatori delle cose sante, flagellandoli con la focosa eloquenza del suo discorso, e più con la smisurata possanza delle virtù sue. Inviato di terra in terra da parecchi pontefici, Stefano, Nicolò, Alessandro, corse di città in città, strappando le infule episcopali dal capo di coloro che le aveano insozzate

di simonie e di lascivie. Chiamato nei concili, domandò leggi per diradicare questi vizi e queste carnalità: rientrato nella solitudine del romitorio, dettò fulminee invettive contro gl' infetti di siffatte brutture: e nel suo stile si riverbera per intero la sua anima di fuoco. Nulla dirò di lui come teologo, cioè continuatore di quell' aurea catena di Padri, che mette capo in Giustino martire e si compie con S. Bernardo, dopo il quale la scienza sacra degenerò nella scolastica. Che se troppo proclive al soprannaturale abbonda talora in racconti di visioni e miracoli, o non credibili o non provati, ciò fu vizio, anzichè suo, de' tempi in cui visse e ch' egli ebbe in comune co' più insigni di quell' età. Fu dotato di grande, anzi di tempestosa eloquenza nello sfolgorare gli errori: onde le iperboli e l' uso di strane metafore che macchiano talora i suoi scritti. Queste mende riscontriamo altresì ne' suoi versi, non tutti invero spregevoli e barbari.

Sant' Anselmo arcivescovo di Cantorbery e *Padre della Scolastica*, ebbe a maestro Lanfranco, che insieme a lui fondò in Francia quella scuola teologica, che venne appresso a più doppi illustrata da Pier Lombardo da Novara e da S. Tommaso d' Aquino. Scrivono i Padri Maurini, autori della storia letteraria di Francia, — logici e valorosi dialettici non v' ebbe fra noi se non ai tempi di Lanfranco e di S. Anselmo. La dialettica, secondo la sua istituzione, era l' arte di ragionar drittamente e sodamente, e di giungere per le vie più sicure al discoprimento del vero. Il che non potea conseguirsi senza que' giusti concetti che rampollano dalla intera comprensione delle cose: ma in quel tempo niun pensava ad acquistarli, non in altro facendosi consistere allor la

dialettica, che in nude parole e precetti, cui niuno sapeva applicare. Ad ovviare a questi capitali diffetti S. Anselmo pose mano al trattato del *Grammatico*, vera sposizione della dialettica, in cui toglie a fār noti i due generali oggetti di tutte le idee, cioè la sostanza e la qualità. Con il che gli venne fatto di purgare da molteplici errori la filosofia dei suoi tempi, e recarla a qualche grado di perfezione. Gli scritti filosofici di Lanfranco e quelli di Odone, che appresso fu vescovo di Cambrai, contribuirono a quest'uopo non poco. Per opera di questi tre insigni filosofi si vide risorgere il metodo degli antichi scrittori. — E altrove essi aggiungono — Lanfranco ed Anselmo dotati di elegante latinità e di ottimo gusto per le più alte speculazioni, a tale che dopo il decadimento delle lettere non fu più posseduto da alcuno, lo trasmisero ai loro discepoli, e questi a lor volta a molti altri. Felici trapassi, il cui influsso essendosi via via diffuso per la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e l'Alemagna, fu la prima radice di quel risorgimento scientifico, che iniziavasi in Francia ai tempi di Luigi il giovane. Al monastero di Bec ascrivesi giustamente la lode d'esserne stato la culla... Pria che Lanfranco ed Anselmo suo discepolo tenessero scuola, il latino che usavasi in Francia era incolto, aspro, selvaggio: rozza la teologia, fiacca e scorretta nel ragionare: la filosofia non consisteva che in una vuota dialettica: della metafisica noto appena il nome. Ma dal giorno che questi due uomini misero fuori le loro dottrine, tutte queste facoltà letterarie levaronsi a tale altezza, che i secoli posteriori e più colti non isdegnarono d'averli in conto d'imitabili esempi. Lanfranco fe' rivivere quello acuto e trionfal metodo d'usar le armi che la teo-

logia somministra a difender la fede; Anselmo dal canto suo sgroppò questioni teologiche che fino allora pareano insolubili; e mostrando le sue soluzioni conformi alla autorità della Santa Scrittura, svelò ai teologi un nuovo metodo di trattar le cose divine, accoppiando alla rivelazione il processo della ragione. Insegnò del pari ai filosofi non solo a sollevarsi oltre le sottigliezze e la barbarie scolastica, ma eziandio su tutte le cose sensibili, facendo uso delle idee innate e del lume naturale, che il Creatore trasfuse negli umani intelletti. Del che diè saggio in diverse opere che gli procacciarono il titolo del più eccellente metafisico che dopo Sant' Agostino avesse la chiesa — Fin qui i Maurini, ch' io son lieto di ricordare, poichè troppo rado incontra che autori francesi rendano debito testimonio di lode al merito degli Italiani.

Dettò Anselmo parecchi trattati morali, fra i quali primeggia il *Monologium,* in cui l' autore suppone che un uomo povero affatto di studi si faccia a rintracciare la verità col solo presidio della ragione; ivi egli svolge le teorie di Platone risalendo dal finito all' infinito, e a quell' ideale supremo, in cui siede, come in suo trono, la vera realtà. Niuno scrisse con più profondo acume di lui — se l' anima anela a Dio, la giustizia di Dio esige ch'egli si doni a lei per intero. — Dettò eziandio il *Proslogium*, ossia allocuzione, in cui dimostra che — il pensiero di Dio prova la necessità della esistenza di Dio. — Quando si tratta dell' *universale* supremo, il possibile e il reale costituiscono una sol cosa. Impossibile il pensare che Dio non esiste; come infatti immaginare che l' *ente* non sia? Pensatore profondo, come quegli che pur accettando il dogma in tutta la sua

pienezza, intende nondimeno a chiarirlo col lume dell'intelletto: miracolo di sapienza in un tempo in cui la teologia dominava assoluta. trattò dell'essenza divina in guisa che niuno può collocarsegli accanto. A lui dêssi il famoso argomento ontologico della esistenza di Dio, che il Cartesio e il Leibinizio ripeteano parecchi secoli appresso: anzi quest'ultimo non tace esserne stato Anselmo il primo inventore. Non pochi altri concetti che noi troviamo sparsamente nel *Monologium*, ci balzano innanzi nell'opere di Cartesio. non lieve vanto per la filosofia medioevale. Nè deggio tacere essere egli del pari un elegante poeta. Trattò infatti non senza acume la satira: e in un suo carme *Sul disprezzo del mondo* accenna a molte particolarità di quel secolo, specie agli ornamenti e vanità cui s'abbandonavano le donne, alle quali rimprovera il digiunare e l'uso dei salassi nell'intesa di farsi pallide per meglio piacere, non che l'arte di render biondi i neri capelli.

Nè sdegnava talor scendere dalle sue filosofiche altezze a più modesti argomenti, come ad esempio, alla educazione de' parvoli nel chiostro di Bec, ove ei riducevasi nel 1060. Altri monaci in quel tempo aveano al pari di lui rivolti gli studi loro a quest'umile ma pur arduo negozio: anzi un abate Olberne del monastero di Saint-Evroul in Normandia, intese perfino a sostituire piccioli e acconci scritti ai banchi ove soleansi stipare i fanciulli, preludendo di ben otto secoli alle innovazioni americane ed inglesi. Ma niuno avanzò Anselmo nelle cure prodigate ai discenti. Ecco un breve dialogo, ch' io cavo dalla *Vita* che ne dettava il suo discepolo Eadmero, fra Anselmo e un abate del suo monastero. Diceva costui — i nostri alunni son tristi e incorreggibili: notte e

di non restiamo dal batterli: ma e' corrono ognora di male in peggio. — E Anselmo a lui — ma come? voi li battete? E fatti grandicelli che addiverranno? Stupidi e grulli. Bella educazione invero la vostra che gli uomini converte in bestie . . . . — E di rimando l'abate — possiam noi diportarci altrimenti? Ogni argomento vien messo in opera per migliorarli, ma pur senza costrutto. — Allora Anselmo gli si volse con questo esempio — Se tu pianti un albero nel tuo giardino e d'ogni lato siffàttamente lo stringi, che non possa allargare i suoi rami, quando dopo alcuni anni vorrai liberarlo da ogni suo ingombro, ti si parrà dinanzi una pianta dai rami contorti e attrappiti: e dovrai ascriverti a colpa d'averla così immoderatamente assiepata. —

Anselmo cessò di vivere nel 1109, dolorando di dover morire senza gli fosse dato risolvere la grande questione *dell' origine dell' anima*. Io non so, disse, se altri potrà chiarirla giammai. E disse il vero: essa è ancora insoluta.

La critica odierna dovrebbe porgersi manco severa verso i canti de' bassi tempi, a dar retto giudizio de' quali è mestieri far gitto d'ogni zavorra accademica e d'ogni pastoja scolastica. Imperocchè se a primo aspetto quella poesia parrà offesa da una crudezza a cui si ribella il gusto morbido e permaloso d'una età stracivile, più intenta a cercare il bello che il vero ed il buono, chi si farà a penetrare oltre quella corteccia, vinto il primo sapore di forte agrume, sarà costretto a riconoscere, che niuna poesia fu più autogena di essa, e che niuna sgorgò con più schietta vena degli intimi penetrali della coscienza popolare. Accennando ai migliori di quell'età, dirò di quel Guaiferio da Salerno monaco di Montecassino, cono-

sciuto a' suoi tempi, cioè verso il 1060, col nome di *Fior di sapienza.* Di lui ci restano non pochi inni, sermoni e vite di santi, delle quali non è nostro intento occuparci, paghi di soffermarci sopra un suo poema, che diresti opera affatto moderna. Al titolo suo *De mirac. illius qui seipsum occidit*, più adeguatamente, come già per altri notavasi, si potrebbe sostituire quello di *Risurrezione di un suicida.* In questo poema descrivonsi con versi talora mirabili i tragici casi avvenuti ad un giovane di semplice levatura di mente, che con altri pellegrini avviavasi a visitare la tomba di S. Giacomo di Gallizia. Smarriti i suoi compagni, ei proseguì da solo il suo corso, quand' ecco farsegli innanzi un personaggio dall' aria dolce e soave, che con pietosi ragionari giunse d' un tratto a cattivarsegli e a conoscere la meta del suo viaggio. Era il demonio. — E perchè, diceagli il tentatore con voce blanda e mansueta, perchè travagliarti a gir sì lontano e a cercare altrove ciò ch'ora appunto ti si para dinanzi? Ignori tu dunque a chi tu favelli? Io sono l' apostolo, di cui ti appresti ad onorare il sepolcro: e ti sto mallevadore del perdono delle tue colpe e dell' eterna tua salvazione, al solo patto che tu sciolga l' anima tua dai lacci terreni. Se ami acquistare una vita perennemente beata, spogliati della vita caduca. — Il credulo pellegrino rifugge dapprima dall' idea di un suicidio, ma pur si lascia alla perfine adescare. Perchè, raggiunti i compagni, cena allegramente con essi loro, e quando li vede sepolti nel sonno, s' immerge nella gola il pugnale; senonchè negli ultimi aneliti sente risvegliarsi la coscienza del perpetrato misfatto, e muore tra la disperazione e i rimorsi. Ed ecco una falange di demoni impadronirsi della sua anima, e il più efferrato

tra questi, colui che più aspramente s'adoperava a straziarla ed a porne in dileggio la buona fede, era appunto quel desso che l'avea tratta al mal passo. Intanto dopo aver valicato piani, valli e montagne, giungono in vista di Roma; ma qui una voce potente costringe gli spiriti d'abisso a raffrenare il loro corso e ad abbandonare la preda. Era l'apostolo S. Giacomo, che circonfuso di raggi eterei supplicava la madre di Dio per quel peccatore. E il perdono è tosto concesso a condizione che l'anima di lui debba rientrare nel corpo, che innanzi tempo avea disertato, per espiarvi il commesso maleficio. Allor guidata dallo stesso San Giacomo essa si riconduce all'ostello ove avea lasciato i compagni, che pieni di terrore videro a un tratto rianimarsi al soffio della vita e in piè balzare il cadavere, che poco innanzi aveano scorto dibattersi tra gli spasimi dell'agonia. Nè l'espiazione del fallo si fece attendere; perocchè il pellegrino resosi subitamente al monastero di Cluny, fu accolto dall'abate Ugo tra i penitenti di quel pio sodalizio. Reputo dicevol cosa riferire un brano di questa leggenda, e scelgo il punto in cui il demonio assale con soavi parole il dabben giovinetto:

. . . . Quare tantum vis ferre laborem?
Hic via consiliumque viae: discrimine nullo
Atque mora nulla conquiri posse quod optas.
. . . .
. . . . Credit miser, atque repente
Stratus humi deposcit opem, scelerumque lavamen.
Mox auctur mortis, mortis prorumpit ad atrum
Consilium, sed facturum quid consulat illum
Accipit ante fidem. Tum sic ait: haud, nisi solvas
Ipse tuos artus animae compage, salutem
Quam cupis, aeternam speres. Vis vivere vitam
Semper mensuram? Vitam tibi tolle caducam.

Horrescit facinus bruto sub pectore tantum,
Audet et hoc fidei dici non esse repugnans
Dicere, sed monitis persuasus cedit iniquis.
. . . . It, caenat, simulatque, gravatis
Somno consociis, immergit gutture telum,
Amputat et venas, secat et cum gutture nervos,
Nec mora, configit praecordia: sed dolor ipse
Criminis, ac mortem miserum clamare coegit.
Me miserum! perii: scelus hoc mea destra peregit.
Et ruit exanimis; miseram mox turba ferorum
Spirituum capiunt animam, rapiuntque, trahuntque
Per summas valles agitantes atque per imas.
Apparet subito facinus qui suaserat hostis,
Iuris et esse sui scaeleris qui causa sit inquit.
Caeditur, insequitur, magis omnibus urget et unus:
Ad loca romanis sic itur proxima muris.
Vox sonat hic: sinite: stolidi cessere parumper:
Sed repetunt animam dum vox silet atque coarctant.
Intonat haec eadem proprior mage, terribilisque:
Diffugiunt omnes, subitis terroribus, hostes,
Nec quatiunt animam jam sancta voce solutam.
En specie vera juvenis pulcherrimus adstat,
Novit apostolici formam quasi praescius oris
Spiritus: hunc sequitur, super ardua tecta venitur
Principis Ecclesiae regnantis; in aethere Mater
Virgineis stipata choris adstare videtur.
Accedit Jacobus pro tanta labe precatur.
Audit ab ore pio: repetat nisi carnea claustra
Et cum carne luat factum cum carne reatum,
Non animam tanto damnatam crimine solvi.
Ergo repentino rediens jam libera cursu
Intrat apostolico dimissa cubilia ductu.
Oscitat, erigitur, loquitur, graditurque cadaver,
Dat res ipsa fidem sociis, mom vivere cernunt
Quem videre mori . . . .

È sentenza del Tosti, a cui volentieri m' accosto, che delle cose poetiche dell' XI secolo non sia alcuna che regga al paragone di questa. Non senti correre in questi versi una vena virgiliana? sotto quella veste

longobarda non caldeggia un' anima latina? Certo v'ha in essi del barbaro: ma pur del pretto romano. E non è infatti puro oro quel *mortis prorumpit ad atrum consilium?* Quel *capiunt animam rapiuntque, trahuntque?* La qual descrizione acquista nervo e calore dall' apparizione dell' apostolo — *En specie vera juvenis pulcherrimus adstat.* — Evidentemente un' aura del secolo d' Augusto spira in questa poesia, quasi preludio di maggiori trionfi negli avvenire.

Gareggia con Guaiferio per ingegno e chiarezza di fama Alfano I nato a Salerno tra il 1015 ed il 1020 sotto il principato di Guaimaro III e a lui legato di parentado. Studiò medicina in quella celebre scuola e in un le scienze ecclesiastiche, che lo trassero nel 1056 a rendersi monaco in Montecassino. Due anni appresso Stefano IX creavalo arcivescovo della città di Salerno. Ei prese parte vivissima a tutti i più grandi commovimenti dell' età sua: romeo in Terrasanta, oratore in Costantinopoli, mediatore di pace ne' sanguinosi conflitti che agitavano i Normanni di Roberto Guiscardo e i Longobardi di Benevento, anacoreta austerissimo, come quei che nel corso della quaresima non solea toccar cibo che sole due volte per settimana, e non pertanto versatissimo in ogni ragione di studi, specie nella poesia, che seppe ancora abbellire di classiche eleganze. Morì il 9 ottobre del 1085 in odore si santità, secondo il Baronio e l' Ughelli: onore contesogli da non pochi altri scrittori di cose ecclesiastiche.

Pietro Diacono e il Mari suo chiosatore ci dàn l' elenco de' numerosi suoi scritti, in ispecie, poetici. Il contenuto della maggior parte de' quali è la celebrazione delle SS. Vergini, Agnese, Lucia, Caterina, Margherita, Sabina ed Orsola: l' esaltazione dell' u-

miltà, l'abbassamento della superbia, i mistici rapimenti, le ascetiche contemplazioni, la negazione, in una parola, di quanto è d'umano: ma pur in mezzo ai vepri teologici spuntano talora fiori olezzanti di vera poesia, e fremiti e gioie e dolori rivolti alla terra, massime alla sua patria e agli amici, a' quali è largo di lodi, d'ammonimenti e di biasimi. Fra le poesie del primo genere designiamo quella *De Casino Monte,* in cui con lirico brio descrive il tempio edificato da S. Benedetto sulla montagna ove ergeasi *ab antico* un delubro ad Apollo:

Tanta decoris in hoc rutilat
Gloria, Roma quod ipsa sua
Pluris, ut estimo, non faciat.....
. . . .
Tu speciosa fenestra Dei
Proxima luminibus superis,
Unde videntur ad haec animae
Tendere . . . .
Ut paradisus amaenus Eden,
Omne soli superas specimen:
Eius aromatibus redoles:
Deliciae tibi non aliae
Sunt nisi forte sue pariles.

A queste poesie monacali tengono dietro le civili o politiche, fra le quali meritano speciale ricordazione quelle *Ad Gisulphum principem salernitanum*, *Ad Guidonem fratrem principis salernitani,* e quella ad *Hildebrandum archidiaconum romanum,* che fu poi Gregorio VII. Sebbene Alfano debba a questo carme non picciola parte della sua fama per la celebrità del personaggio cui venne indiretto, non pertanto per lucidezza di pensieri e venustà di dizione non va registrato, forse a cagione del metro, fra i suoi parti

migliori. Stimo però prezzo dell' opera, stante la sua storica importanza e la romanità che l' informa, riferirne qui alcune strofe:

Quanta gloria publicam
Rem tuentibus indita
Saepe jam fuerit, tuam,
Hildebrande, scientiam
Nec latere putavimus
Nec putamus. Idem sacra
Et latina refert via,
Illud et Capitolii
Culmen eximium, thronus
Pollens imperii, docet.
Sed quid istius ardui
Te laboris et invidae
Fraudis aut piget aut pudet?
Id bonis etenim viris
Peste plus subita nocet.

. . . .

His et archiapostoli
Fervido gladio Petri
Frange robur et impetus
Illius, vetus ut jugum
Usque sentiat ultimum.
Quanta vis anathematis!
Quidquid et Marius prius,
Quodque Julius egerant
Maxima nece militum,
Voce tua modica facis.
Roma quod Scipionibus
Caeterisque Quiritibus
Debuit mage quam tibi?
Cuius est studiis suae
Nacta jura potentiae.
Qui probe, quoniam satis
Multa contulerant bona
Patriae, perhibentur et
Pace perpetua frui
Lucis et regionibus

Te quidem, potioribus
Praeditum meritis, manet
Gloriose perenniter
Vita, civibus ut tuis
Compareris Apostolis.

Questo carme chiarirà il discreto lettore della potente efficacia esercitata da Ildebrando sovra il papato, fin da quando non era ancora pontefice: porrà in sodo l'ardore onde il nostro poeta parteggiava pel potere teocratico, di cui Gregorio VII fu poi fondatore: mostrerà che tutto ciò che non è romano, sia barbaro, e come il papato sia il succedaneo dell' impero de' Cesari, col solo divario, che mentre questo non avea base morale perchè pagano, quello invece è emanazione di Dio medesimo, e perciò ogni forza umana dee cadere di fronte all' anatema che rende la *modica voce* d' Ildebrando assai più temuta che non l' armi di Mario e di Giulio. Alfano era l' uom de' suoi tempi.

Di Pietro Diacono, già da noi ricordato, come continuatore della cronaca di Leon marsicano, non hassi a dimenticare il poema in versi rimati *De novissimis diebus.* I scombuiamenti di quell' età originati in gran parte dallo scisma dell' antipapa Anacleto, si riflettono foscamente su questo carme improntato del più profondo sconforto, come se il poeta non vedesse attorno a sè che disertamenti e ruine. Egli incomincia col rifarsi al tetro anno del 1000, e ci addita lo spirito del male, che spezzati i lacci, onde avealo gravato il Salvatore, riprende intera balìa di tutta la terra. E intanto i sacerdoti, a' quali la simonia aperse il varco de' templi, sgozzano le pecorelle alla lor cura affidate: spendono in sontuosi banchetti il tempo riserbato agli uffici del loro ministero, e chiudendo

in faccia al povero le loro case, le spalancano invece ai potenti del secolo. La frode, il sacrilegio, i micidi divampano ovunque: e l'oro, onde Dio fu venduto, serve a mercanteggiare gli onori ecclesiastici. Quale la fonte di tante calamità, se non l'usurpazione di un illegittimo papa, vero precursore dell'Antecristo? E mentre ei mette a nudo le piaghe che contristano la chiesa, delinea con sì lugubri tinte la consumazione dei secoli, che l'opera sua rassembra una pagina spiccata dalla tremenda epopea dell'ispirato di Patmos.

Restringendomi a dir de' migliori, accennerò in ultimo il nome di Enrico da Settimello detto il *Povero*, poichè vacando intorno al 1180 agli studi in Bologna, solea scrivere i suoi versi sovra una logora pelliccia per manco di danajo a provvedersi di carta. Ei ci lasciava un poema sulla *Diversità della fortuna* e *Sulla consolazione della Filosofia*, poema ardimentoso pel tema e per la sapienza ond'informasi, non che per una tal quale venustà di dettato a cui nòn era avvezzo il suo secolo.

Intanto ciò ch'ancor rimanea dell'antica coltura, accogliendo nelle sue molteplici manifestazioni i fermenti de' nuovi tempi, mostrava accennare a quel rivolgimento intellettuale, che in molta barbarie ebbe pur molta grandezza, e da cui scaturì l'arte moderna. Io non raccoglierò i nomi dei tanti scrittori di quell'età, lavoro da bibliofilo più che da storico: non parlerò d'Agnello ravennate, di Fulberto vescovo di Chartres, ma di patria italiano, di Guglielmo abate di S. Benigno, nato sul lago d'Orta (1031), d'Eustachio romano, di Bonizone vescovo di Sutri e poi di Piacenza, di S. Brunone astigiano, vescovo di Segni, di Pier Grossolano, arcivescovo di Milano, e

di parecchi altri allor lodatissimi per vasto sapere. Accennerò bensì, come poco noti oggidì, eppur meritevoli di maggior fama, ai principali lessicografi o compilatori di que' glossarî, che nel medio evo si ebbero in sì gran copia, da costituire essi soli una intera letteratura. Imperciocchè nel giro de' secoli essendosi alterate le parole, o avendo perduto il loro primitivo significato, si sentì vivo il bisogno di libri che ne chiarissero il vero originario concetto, e nacquero i lessici, i più anonimi, o indigeste compilazioni e rimaneggiamenti di opere anteriori.

Merita per altro fra questi, singolare menzione il *Glossario* di Placido Luctazio, che chiosò Stazio ed altri antichi scrittori, dallo studio de' quali ei derivò una sicurezza nell' idioma latino da essere ritenuto nelle scuole come un oracolo. Seguono il *Liber glossarum* e il *Glossarium vetus*, entrambi del secolo VII, e le *Glossae antiquae*, in cui già rinvengonsi i germi della barbara latinità. Non dirò del già memorato Rabano Mauro, che nato in Fulda nel 785 stillò nella sua opera della *Etimologia* tutto il sapere dell'ottavo secolo; ma restringendomi agli Italiani e fra questi ai più degni, non tacerò del glossario, o come il disse l' autore, *Elementarium doctrinae erudimentum* di quel Papia lombardo, di cui le storie letterarie non ci porgono che troppo scarse notizie.

Ei spese dieci anni a compilare il suo libro, che pubblicò sotto il regno dell' imperatore Enrico nel secolo XI, dedicandolo ai suoi figli, dai quali *viveva*, così egli scrive, *a cagione di sue colpe lontano.* Egli ne giustifica il titolo, dicendo — trovansi ne' glossari soltanto le spiegazioni d' alcune parole e locuzioni: ma avendovi aggiunto defizioni, etimologie, sentenze e altri insegnamenti diversi, mi parve assai

più dicevole il titolo per me assegnatogli. — Le fonti della sua opera, oltre Prisciano, a cui confessa di andar debitore d' ogni sua cosa, son fra gli antichi Cicerone, Orazio, Virgilio e Marziale; fra quelli della bassa latinità Isidoro di Siviglia, S. Gerolamo, San Agostino, S. Ambrogio, Gregorio I, Boezio, Origene, Beda, Orosio, Eusebio, non che Ippocrate e Galeno, il che mostra essersi egli avvalorato di quanto porgea di meglio il suo secolo. E infatti il suo libro fu accolto in tutte le scuole fra quelli ch' erano allora più divulgati: cioè Seneca, Boezio, Fortunaziano, Sulpizio Vittore, Severiano per la rettorica: Floro, Eutropio, Valerio Massimo per la storia: Virgilio, Stazio, Lucano, Giovenale e Persio fra i poeti; Marciano Capella, Cassiodoro e Isidoro fra gli enciclopedisti. Trattando di lessicografi non vuolsi dimenticare Uguccione pisano vescovo di Ferrara nel 1190, e, maggiore di ogni altro, quel frà Giovanni Balbi da Genova, che dettò intorno il 1286 il suo *Catholicon*: ond' è che in tre secoli produceva l' Italia tre lessici, che dovean darle il primato della latinità in tutta Europa.

Lascierò ad altri la cura di raccogliere i nomi di oscuri poeti e cronisti, che in uno scapigliato idioma ci tramandarono le memorie dell' età loro e vite di papi e di vescovi. Imperocchè più che di questi, il secolo XI si privilegia di parecchi illustri intelletti, e primo fra tutti di colui che l' arte musicale, così difficile allora, rese agevole e piana: io vo' dire Guido d' Arezzo.

Avvolta nell' oscurità n' è la vita. Noi teniamo coi più essere stato monaco della Pomposa (altri dicono di Fonte Avellana), ove tolse ad insegnare il canto a' suoi discepoli; senonchè l' aver sostituito un me-

todo facile e nuovo alle gravi difficoltà che aspreggiavano l' insegnamento d'allora, gli suscitò fierissime persecuzioni. Il pontefice Giovanni XIX che regnò dal 1024 fino al 1033, fatto consapevole dei maravigliosi progressi e della singolare facilità onde i giovani istrutti da lui apprendevano il canto, lo volle a Roma per insegnare a quel clero i nuovi suoi metodi. Ma non potendo egli, *uomo alpestre*, come solea nomarsi, patire quel clima, e molto più pel timore di compromettere la salvazione dell' anima sua, stante il contatto co' prelati e co' vescovi presso che tutti ammorbati dell' eresia simoniaca, come scrive egli stesso, fe' in breve tempo ritorno al suo èremo. Qualunque sieno del resto le vicende della travagliata sua vita, a noi basti il sapere, essere egli stato il trovatore delle note musicali, aver migliorato l' arte del canto, allargato la strumentale e fondato il contrapunto. Forse fu anche il primo ad introdurre l' uso delle linee paralelle distinte e contrassegnate da punti, i quali colla diversa loro postura indicassero l' alzarsi e l' abbassar della voce: primo forse anche ad aggiungere al diagramma, ovvero alla scala musicale, composta fino allora di quindici corde, la senaria maggiore, con che l' arricchiva di cinque altre corde. Molti il fanno eziandio inventore della gamma e di altri musicali trovati. Il suo *Micrologo* composto in età di soli trentaquattro anni, è parte in prosa e parte in versi, come i tempi portavano. Mirabile invenzione invero fu quella, poichè messa da banda la monodia, fu promosso il contrapunto, a cui si volsero sull' orme sue tutti gli amatori del canto: talchè non pochi furono allora i rinnovatori e maestri in quest' arte, e primi fra tutti Erasmo Contratto, Costantino monaco cassinense, non che Tebaldo vescovo

d'Arezzo e zio della contessa Matilde. Guido morì intorno il 1030. L' agevolezza onde dopo di lui potè studiarsi la musica ed il canto, lasciò presagire quel tempo, in cui quest' arte dovrà formar parte essenziale di ogni ottima educazione: verità già intraveduta dai Pitagorici, che all' armonia dischiusero l' accesso dei lor sodalizi.

CAPO XIII.

ANCORA DEL SECOLO XI

SOMMARIO.

Coltura degli Arabi e suoi influssi in Italia. — Costantino africano e sue opere — Scuola di Salerno e sua origine — Rifiorimento della medicina nelle provincie italiane — Studi e costumanze civili — L'amore dell'antichità sempre vivo in Italia — La scuola di Parma e l'astronomia — Dell'Ellenismo — Istituzioni diverse: la cavalleria — Le crociate e lor benefici effetti — Viaggiatori italiaui: Marco Polo — Fibonacci e le cifre arabiche.

Egli è noto che gli Arabi, i quali tenean la Sicilia fino dal 669, erano corsi assai innanzi nella via de' civili progredimenti, a tale che prima del mille i loro studi di Toledo e di Cordova eransi levati a gran fama. Eredi delle nozioni astronomiche de' Caldei e de' Greci, divennero in breve abilissimi navigatori, recandosi in mano i commeri di tutti i popoli. Le lor carovane annodavano l'Egitto e la Barberia col cuore dell'Africa: per la Persia e la

Tartaria penetrarono fin nella Cina: per l'Armenia e pel Caspio inoltraronsi verso le regioni dell'Europa settentrionale. Trovo che un lor viaggiatore, Soleymen, fino dal IX secolo dell'êra volgare, visitava per mare l'India e la Cina, dando contezza all'Europa delle relazioni commerciali di quella regione, e additando la via ch'avrebbero dovuto seguire i nocchieri, avvantaggiandosi dei venti monsoni, per imprendere con men di pericoli questo lungo tragitto. Ma sovra ogni altro sfolgora il nome di Arzaule di Toledo, che intorno al 1080 accertò la precessione degli equinozi, l'apogeo del sole, l'obliquità dell'ecclittica, e vergò le *Tavole di Toledo*, che due secoli appresso spianarono a re Alfonso la via alla compilazione delle *Alfonsine*, per meglio determinare la geografia terrestre e marittima.

All'operosità de' lor traffici consuonava l'intellettuale loro coltura: fioriano le lettere, e alle filosofiche locubrazioni intendeano Ferdusi alla corte dei Gazvanidi e Avicenna in quella dei Dilemidi. Eressero osservatorî sino dal secolo IX: diffusero per tutta Europa gl'insegnamenti della medicina e della meccanica, e applicarono l'alchimia alle industrie. Anche la bussola era lor nota, come già agli Egiziani, da' quali ab antico l'appresero. Imperocchè nelle tombe di Tebe e di Menfi trovansi scarabei di forma allungata e di ferro magnetico, onde la proprietà di volgere un dei loro capi al polo tuttavolta sieno sospesi ad un filo pel foro mediano che in essi riscontrasi, praticato evidentemente a tal uopo. Agli Arabi dobbiamo eziandio quel genere d'architettura onde l'Europa si valse a costrurre e a sveltire le sue cattedrali: e s'e' non furono gl'inventori dell'ogiva (di cui trovansi esempi perfino nelle costru-

zioni ciclopiche), per fermo la fecero propria e la propagarono per ogni dove.

Questa vivezza d'arti, di scienze e di lettere dovea partorire mirabili effetti anche in Italia, da cui non pochi ingegni traeano in Ispagna a frequentarne le scuole. De' quali niun levossi tanto alto quanto Costantino l'Africano, che nato a Cartagine, perlustrò l'Egitto e l'Oriente, e nelle scuole di Bagdad attinse quel tesoro di cognizioni mediche e matematiche, che gli valse presso i suoi contemporanei il titolo di *Nuovo Ippocrate.* I più l'ebbero in conto di mago, e come tale i suoi stessi concittadini fermarono tôrlo di vita. Scampò da questo pericolo salendo in nave e ponendo in Reggio sua stanza, ove Roberto Guiscardo l'ebbe a suo cancelliere. Appresso resosi nel 1060 a Salerno, fu tra i più chiari ornamenti di quella scuola per le sue versioni dall'arabo, e le molte opere da lui pubblicate. Entrò da sezzo nell'ordine di S. Benedetto a Montecassino, e v'ebbe di molti discepoli, che crebbero nuovo lustro a quel cenobio.

Le opere di Costantino s'ebbero in sommo pregio da' suoi contemporanei, come Leone Ostiense ci afferma; ma Taddeo Fiorentino, parlando della sua versione degli *Aforismi* d'Ippocrate, mostra averlo in assai picciolo conto, e Simone da Genova dice *aver raccolto da lui ben poche cose, ed essergli le sue versioni non poco sospette.* Anche Pietro d'Abano lo assale con ingiurie scurrili. Non pertanto àssi a ritenere come un de' più fecondi scrittori dell'età sua, sebbene la critica odierna abbia oggi accertato, non ad altro avere egli inteso che a compendiare e a riprodurre gli antichi. Tale s'appalesa nell'opera *Sulle malattie dello stomaco*, diretta ad Alfano I arcivescovo di Salerno: tale nel libro *Sulla malin-*

conia, da cui appar manifesto, che a' suoi tempi leggevasi tuttavia quello di Rufo Efesio sullo stesso argomento, ora perduto; e il Freind non senza ragione sospetta che anche *I Luoghi Comuni* di Costantino altro per avventura non sieno, che una traduzione d' Aly Abbas, ch' ei diede come opera propria. Falso è del pari ciò che per molti venne affermato, che, cioè, la scuola salernitana da lui ripeta, se non l'origine prima, il suo principale incremento.

La quale, anzichè andar debitrice agli influssi degli Arabi, come ripetutamente fu scritto, noi troviamo già in fiore, prima che le lor discipline si radicassero nella nostra penisola. E invero essa deve i suoi primordi a' monaci cassinesi, che ne promossero altresì lo splendore e il rigoglio. Scrive il Giannone, che — sin dai tempi di papa Giovanni VIII questi monaci eransi dati a tali studi, e Bassaccio loro abate, di medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri, in cui dell' utilità e dell' uso di molti medicamenti trattava: non riputandosi in que' tempi . . . cosa disdicevole ai chierici e ai monaci l' esercitar medicina. — Chi s' ostina nel credere che il rifiorimento di questa scienza sia dovuto agli Ismaeliti ed ai Mauri, ladroni che furono e predatori, anzichè promotori d' utili istituzioni tra noi, non pensò che l' opere dei loro scrittori non potean giungerci se non nel decimo secolo, quando, cioè, l' Italia già possedeva una scuola medica propria, di guisa che l' *arabismo*, misera modificazione del *peripateismo galenico*, come il De Renzi lo chiama, anzichè di soccorso, fu di ostacolo al di lei progredire. Egli è noto, che i Saraceni non conobbero questa scienza che nel 771, cioè, quando Almansor invitò a Bagdad dal Corasan il medico cristiano Bachtishuah, che volse dal siriaco

in lingua araba non pochi libri di medicina. Anche sotto i califfi Raschid ed Almamone, cioè fino a mezzo il nono secolo, gli Arabi non ebbero libri originali, ma traduzioni. Dal che si trae, che prima del decimo secolo niuna opera loro fu nota in Italia, che soltanto l'undecimo secolo ce le trasmise in gran copia: e questa introduzione di libri arabici, anzichè avvantaggiare quella scienza che i popoli italici aveano eredato dagli avi loro, giunse fatalmente a intorbidarla e a rimuoverla dal retto sentiero. Se eglino non avessero posseduto altro libro di medicina che gli scritti di Celso, questi solo avrebbero potuto dispensarli dalla conoscenza de' Greci e degli Arabi.

La scuola di Salerno s'ebbe adunque, secondo la più accettabile opinione, la sua fondazione dai monaci benedettini, forse nel tempo in cui il console e patrizio romano Gregorio fe' nell'anno 694 erigervi il cenobio di S. Benedetto. Altri per contro assegnano alla sua fondazione l'anno 880, quando cioè il principe Gauferio fe' innalzarvi il monastero di S. Massimo. Certo è che la fama a cui in breve salì questa scuola vi attrasse, massime nel tempo delle crociate, illustri personaggi, fra i quali s'annovera Roberto duca di Normandia e figliuolo di Guglielmo re d'Inghilterra (1101), per cui forse i medici salernitani, a' capi de' quali troviamo il famoso Giovanni da Milano, dettarono quelle norme dietetiche in versi leonini, che giunsero fino a' dì nostri, e che fondate sulle quattro qualità elementari e sui temperamenti, ci porgono un prospetto della scienza d'allora. A questi soli cenni dobbiamo arrestarci: poichè il divisarne gl'insegnamenti e gli uomini egregi che li professarono, come Garioponto e Cofone, non che le donne che l'illustrarono, cioè Trottula di Roggero, Abella,

Mercuriade ed altre diverse, non entra nel disegno di queste storie.

Dirò bensì che alla scuola di Salerno dobbiamo il rifiorire della scienza medica in ogni parte d'Italia: e con Taddeo di Firenze il rimettersi nella debita onoranza quello Ippocrate che da troppo lunga stagione era obbliato: col calabrese Bruno richiamarsi in vigore il metodo dell'osservazione e l'amore pei greci e latini autori, già sopraffatti dalle informi compilazioni degli Arabi: con Simone da Genova la conoscenza d'erbe e piante medicinali, onde arricchivasi di nuove cognizioni positive la scienza della natura: e infine con Teodorico, Rolando, Ruggero e Saliceti riformarsi la chirurgia e tutte quelle discipline che ad essa collegansi. E qui debito di giustizia è il rammentare che il primo restauratore anzi introduttore dell'arte chirurgica in Francia, ove era affatto ignorata, si fu quel Lanfranco da Milano, cui la fiera tirannide di Matteo Visconti spinse ad esulare. Condottosi in corte di Filippo il Bello, vi trovò onori e larghezze: i suoi insegnamenti e l'opere da lui publicate rigenerarono la scienza in quella nazione.

La coltura spargeasi nel popolo agevolata dall'uso della carta di cenci, validissimo aiuto agli studi, essendo noto che prima d'allora la scarsezza delle pergamene avea spinto i monaci a cancellare i codici antichi, e a convertire, come osserva il Mabillone, i Polibî, i Dionigi e i Diodori siculi in altrettanti Triodioni, Pentecostari ed Omeliarî. Questo risveglio spinse gli stessi claustrali a disertare ben sovente le mura dei loro cenobî per abbeverarsi alle fonti del sapere profano; di che rampognavali S. Pier Damiano, veggendoli — più teneri delle regole del Donato, che di quelle di S. Benedetto, precipitarsi senza pudore ne'

ginnasî grammaticali, e mescolarsi co' laici in ardenti disputazioni. —

Fiorian l' arti e l' industrie e con esse le buone costumanze civili. Ottone di Frisinga meravigliava che i Lombardi già tenuti da lui in conto di quasi selvaggi, fossero invece — una razza ammollita dalla clemenza del cielo e dall' ubertà della terra, erede della gentilezza e sapienza latina, come quella che ne serbava l' eleganza nella favella, l' urbanità ne' costumi, e la saggezza negli ordini e nel reggimento delle città. — E se, come altrove egli scrive — non isdegnavano elevare alle pubbliche dignità i giovani artieri dell' ultima condizione e fino de' più bassi mestieri, che in altri luoghi si respingono a mo' di lebbrosi e si allontanano dagli studi onesti e dall' arti liberali — ciò sarà prova novella che le vie del sapere erano allora dischiuse ad ogni classe sociale, e che le tradizioni latine non erano ancora perite.

E tutto invero, non ostante l'incalzare dè' nuovi elementi, ritraea dall' antico: le leggi, i pregiudizi, i costumi. Padova additava con orgoglio la tomba d' Antenore, Roma il navilio d' Enea: il popolo milanese non consentia s'atterrasse la statua d' Ercole: i pescatori di Messina rinnovellavano ogni anno la processione di Saturno e di Rea. L' Italia era tuttavia popolata di *fontes et arbores sacrivos*, e trovo che i volghi traevano ancora al luogo ove sorgeva il celebre noce di Benevento, già svelto dalle radici per opera di S. Barbato nel 670. I *dies Egyptiacae* e i giorni nefasti non erano ancora obliati, e per quantunque una legge di Luitprando avesse fulminato gravi pene agli Scabini, agli Arioli, ai vaticinatori ad ai maghi, la mala pianta non era ancora sterpata. Gli antichi errori insertavansi ai nuovi; ma l' amor

delle lettere e l'orgoglio del nome latino salvarono l'Italia da quella barbarie che folta incombeva sulle altre nazioni. E questo amore all'antichità giunse a tale da indurre il senato romano a severamente punire lo sperpero e la degradazione de' monumenti, poichè un suo editto del 1162 vietava perfin di toccare la colonna Trajana, acciò — a gloria del popolo romano essa, al pari del mondo, durasse immortale. — Non fu invero il furore d'Alarico e di Totila che distrusse Roma, la quale, secondo un vaticinio di S. Benedetto, non dovea perire sotto i colpi de' barbari: ma fu bensì sovversa nel secolo X da quelle truci prosapie che tramutarono in castella i suoi monumenti.

Intanto sorgeano ovunque le scuole, fra le quali primeggiavano quelle di Pavia, di Milano e di Parma, detta a titolo d'onore *Crisopoli*, ossia città d'oro, per la vivezza onde vi erano coltivate le lettere. E già fin dai primi anni del secolo vigoreggiavano in essa gli studi d'ogni ragione: il trivio, il quadrivio e la scienza della quantità discreta e della continua. La scuola parmense per testimonio di Benedetto monaco di Chiusi era tenuta qual *fonte di sapienza* e d'ogni gentile coltura. Alla quale mostravasi assai devota anche la contessa Matilde, che al dire di Benvenuto d'Imola — *fuit etiam literata, et magnam librorum habuit copiam.* —

Vi era singolarmente in onore l'astronomia per opera del chierico Ugone, che congiungendo l'ambizione all'amor del sapere, erasi provveduto d'un prezioso astrolabio di argento e aveasi in conto d'uomo dottissimo. Questa scienza, com'è noto, fondavasi sul sistema di Tolomeo, che ponea la terra al centro dell'universo, e intorno ad esso i sette cicli

rotanti de' pianeti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno: l'ottavo, delle stelle fisse: e il nono, o primo mobile, traea gli altri nel moto universale da oriente in occidente. Non ostante la erroneità di un tale sistema, un Lanfranco domenicano predicea nel 1261 un ecclisse solare. Però, a dir vero, più che all'astronomia i dotti volgeansi all'astrologia giudiziaria, la quale venia protetta dai grandi e in ispecie da Federigo II e da Ezzellino tiranno di Padova.

L'ellenismo, di cui si desidera ancora un'istoria, non mai estinto del tutto fra noi, cominciava largamente a propagarsi, e vi ebbero allora versioni di Aristotele fatte sul testo originale e non più dall'arabo. Alfano I recava in latino alcuni trattati di Nemesio: appresso Giovanni Burgundio da Pisa oltre diverse opere di Gallieno, ci dava le Omelie del Grisostomo e il libro di S. Giovanni Nisseno — *De natura hominis* — dedicato al Barbarossa. Non deggionsi da lui scompagnare due altri dotti pisani, cioè quel Guido Levita — *trivii ratione peritus* — come allor fu nomato, ed Ugo Etereo, che venne da Alessandro III, a cui indirizzò l'opere sue, esortato per lettere a promuovere la riunione de' riti greci e latini. Ma a tutti sovrasta quel Goffredo da Viterbo, che alla conoscenza della greca lingua congiunse quella del caldeo e dell'ebraico, e recò dall'oriente assai codici ignoti all'Europa. Fu segretario degli imperatori Corrado III, Federico I ed Enrico VI; ad Urbano III dedicò la sua *Cronaca universale del mondo* condotta fino all'anno 1186. Versatissimo in questo idioma ci si mostra fin dal settimo secolo Anastasio bibliotecario, e nelle sue *Vite* de' romani pontefici si legge che alcuni papi, seguendo l'esempio

di Paolo I, che mandò parecchi codici greci in Francia a Pipino il Piccolo, fondarono abbazie nelle quali era prescritto, che i monaci usassero ne' diversi uffici la lingua e il rito greco. Che una tale favella venisse ovunque tra noi rimessa in onore, ne fanno aperta testimonianza i codici che trascriveansi nella Badia fiorentina e nell' eremo di Camaldoli: le pubbliche lezioni di greco che davansi nel monastero dei Basiliani di Nardò fino dal nono secolo, e la greca liturgia che mantenevasi in sei parrocchie di Napoli e in molte città della Calabria, della Peucezia ed in Bari. La speranza di riconciliare la chiesa greca con la latina tenne ognor vivo l'amore della lingua ellenica in Roma e nelle provincie italiane.

Non poche istituzioni educative e benefiche sorsero allora a volgere in meglio il costume e a sollevare gli oppressi. Tale il dritto di asilo nelle chiese, ne' monasteri, ne' signorili palagi: tale la *tregua di Dio.* Fin dai tempi del concilio di Narbona, cioè nel 1054, fu vietato ai cristiani di venir alle mani fra loro dalla sera del mercoledì fino all' alba del lunedì: ma siccome una tal prescrizione non veniva strettamente osservata, fu cura della chiesa il rinnovarla più fiate, finchè il concilio di Clermon nel 1095 estese la tregua di Dio a tutti i giorni dell' anno per rispetto ai chierici, ai monaci, alle donne e a' fanciulli. Vera istituzione italica è questa, poichè se i Francesi l'affermano come sorta tra loro nel 1041, noi ne troviamo in Milano e in Ivrea esempi di lunga mano anteriori. Si deve agli Amalfitani l' aver posto in Gerusalemme le fondamenta del primo ospedale, onde poi derivarono i *Giovanniti*, istituzione cavalleresca e progenitrice dei Templari e degli Ordini di S. Spirito, di S. Lazzaro ed altre pie fondazioni.

Bensì propria de' Francesi e in un de' Germani è l'istituzione della cavalleria, che fu pur essa una scuola di disciplina morale e di civiltà educatrice. Sebbene essa forse rimonti a' tempi di Carlomagno, pure il suo influsso, che in Italia fu assai men propagato che altrove, cominciò nell' XI e nel XII secolo. E infatti fra noi reputavasi che la vera cavalleria consistesse non già in vane pratiche, o nelle vesti sfarzose o in istrane avventure, sì bene nell' onestà della vita e nel corretto costume. Ond' è che Guittone d' Arezzo cantava:

> Messer Rannuccio amico,
> Saper dovete che cavalleria
> Nobilissimo è ordin secolare,
> Di qual proprio è nemico
> Omne dire e omne far di villania,
> E quantunque si può vizio stimare;
> Ma valenza, scienza et onestate,
> Nettezza e veritate
> Continuo in sulli suoi trovar si dea.

Del resto le cortesie, le audaci imprese, l'amore, la tutela de' fiacchi, una vita senza macchia, la prodezza nell' armi costituivano nella sua origine le doti precipue de' cavalieri. A' quali correva il debito di essere istrutti nelle sette virtù *(probitates)* proprie del loro istituto: cioè — *equitare, natare, sagittare, cestibus certare, aucupare, scacis ludere, versificare* — oltre il darsi a' servigi di bella dama e virtuosa, e quella avere in conto di deità tutelare: doti ch'io non trovo gran fatto osservate in Italia, ove, come avvertimmo, per essere avanzata più assai nelle vie del civile consorzio, prevaleano diversi concetti. Doveano altresì i cavalieri mostrarsi assai famigliari colla musica e col canto, e adusati alla lingua provenzale e al latino,

sebbene il più delle volte ignorassero delle lettere perfino il nome. Il giovane a vent'anni vestia le assise di cavaliere, giurando di mantenere intatto l'onore della religione, difendere i pusilli, onorare la donna, farsi scudo agli oppressi, n'andasse anche la vita. Sventuratamente ogni umano istituto è rôso dal tarlo della corruzione, e la cavalleria, purissima ne' suoi incominciamenti, non potè sottrarsi a questa legge fatale, e divenne obbietto di derisione e di sprezzo.

Ma più che negli scrittori e ne' libri, la gloria di quell'età che creava i comuni, si manifesta in quel fremito immenso di vita che scosse da un capo all'altro i popoli italici: che dava i natali a Marco Polo: che spinse le genovesi navi alle Canarie: che popolò i mari d'armate italiane; noi la leggiamo scolpita nella basilica di S. Marco, nel duomo di Pisa e in quelli d'Orvieto, di Firenze, di Genova, di Salerno e d'Amalfi. Il medio-evo ripigliava la via della civiltà con tutte le forze accumulate delle spente generazioni. Ben a ragione questi fur detti i tempi eroici della storia moderna, ne' quali l'Italia arieggiando la Grecia, avrebbe in Dante salutato fra poco il suo Omero.

Fin dal VII secolo i popoli cristiani aveano inditto guerra a' Mussulmani, che vinti dovunque, eransi rifugiati in Ispagna, ove la lotta fervea senza posa. Conseguenza di queste conflagrazioni furono poi le crociate, alla prima delle quali l'Italia concorse armando ben seicento trenta navigli. Imperciocchè, oltre lo spirito di religione che gli animava, assai presto i nostri padri s'avvidero dell'immenso vantaggio che sarebbe lor derivato coll'estendersi nelle contrade della Siria e dell'Iran, prossime alla Tartaria e al golfo Persico, ove calava la maggior parte

dei prodotti dell' India, i preziosi scialli di Casmira, i veli di Dacca, i profumi del Malabar. Le città d'Antiochia, di Damasco, di Samarkanda, di Mardin, di Bagdad, di Bassora e d'Ormus, essi avrebbero tramutate in altrettanti emporî di traffico per le merci di quelle lontane regioni; l'Egitto sarebbe stato per essi il deposito delle sete, delle perle, dell'oro, delle droghe e degli aromati indiani, e il Nilo avrebbe agevolato il transito alle mercatanzie dell' Etiopia e a tutte le produzioni dell' Africa.

Io non vo' dire per fermo che i soli intendimenti del traffico fossero i primi moventi delle crociate: certo è per altro che distinti appariscono tra gl' istessi religiosi fervori, che spingeano gli avi nostri in oriente. E ben li videro i Genovesi, come dalle loro istorie è manifesto: li videro i Veneziani, del che la cronaca del Sannuto fa fede: li vide Guglielmo signore di Monpellieri, che stando a quanto ci narra Clicquot de Blervach, studiò nella prima crociata la questione commerciale a beneficio della sua terra. Li videro infine i Templarî, come il lor processo palesa.

Lo slancio religioso, l'operosità commerciale e quel bisogno d'avventure che ne' secoli XII e XIII travagliava gli animi vaghi di novità, rovesciarono adunque i popoli d'Europa nell' Asia. Le nuove regioni percorse, i nuovi costumi estesero la cerchia delle lor cognizioni. E' trovaronsi a fronte di due civiltà: la mussulmana e la greca. E i crociati che aveano gli Osmanlici in conto di barbari, dovettero meravigliare nel vederli sì innanzi nelle vie del civile consorzio, e stupirono delle lor ricchezze e delle loro arti: come non meno stupiron de' Greci, che sebben svigoriti e già vôlti in basso, pur di tanto avanzavanli in ogni disciplina letteraria e scientifica. Si

strinsero ben tosto fra loro vincoli d'amicizia e di traffici: l'oriente e l'occidente si porsero la mano: le scienze allargaronsi: la nautica, l'arti e l'industrie se ne avvantaggiarono. Ma sovra ogni altro popolo seppero farne lor pro' gl'Italiani, le cui repubbliche fondaronvi non solo banchi, mercati e fattorie, ma prevalendo in Palestina ed in Siria, s'aprirono la via del mar Nero, della Persia e dell'India, divenendo così gli arbitri del Levante e i popòli più ricchi d'Europa.

Si agitò lungamente la controversia dei benefici recati dalle crociate, e fu scritto che la più parte dei trovati che provocarono lo svolgimento della civiltà, come la bussola, la stampa, la polvere di cannone e altre tali, erano conosciute all'oriente, e a noi fatte note dai reduci di Palestina; ma se ciò può sembrare assai dubbio, certo egli è che nuove larghezze d'idee, movimento d'industrie, fervor di commerci, spargimento di cognizioni dobbiamo a lor riferire. Allor tra noi s'imitarono i tessuti di Damasco, si recò in Venezia il segreto della fabbricazione dei vetri: si cominciò ad arginare i fiumi, ad usare i molini a vento, e cento altre industrie e nuove arti, pur mentre i vincoli feudali andavano in gran parte spezzati, e affrattellavansi i diversi ceti sociali. Ma sopratutto ci appresero a conoscere quelle regioni, sulle quali l'Europa non possedea che notizie favolose e puerili. I pellegrini che per lo innanzi aveanle esplorate, v'intessevano i più balzani racconti. Nei viaggi dello spagnolo Beniamino di Tudela che datano dal 1073, troviamo ch'egli vide in Damasco una muraglia di vetro erettavi per arte magica, e forata da trecentosessantacinque aperture, fra mezzo le quali penetravano i raggi solari, segnando

i giorni dell'anno. Ci narra d'aver visto nel luogo, ove sedeva l'antica Babele, i ruderi del palazzo di Nabuccodonosor, resi inaccessibili da due draghi che vi stavano a guardia. Guglielmo di Rubruquis fiammingo, che S. Luigi di Francia spedì ad ossequiare il capo de' Tartari a Caracorum nell'Asia, scrive d'aver attraversato una valle chiusa intorno da acutissime roccie, in mezzo alle quali albergavano demonî, che soleano strappare le viscere dei viaggiatori ogni qual volta non recitassero il *credo*. Giovanni da Carpi frate domenicano e N. Ascellino, che Innocenzo IV avea nel 1246 mandati in oriente, affermano d'aver trovato una generazione di uomini senza favella e senza giunture alle gambe, di guisa che caduti a terra, più non poteano rilevarsi: non che un'altra razza, le cui femine aveano aspetto umano, ed i maschi, muso da cani. Narrano inoltre che Gengis-Chan, ch'essi avean per incarico di convertire al cristianesimo, trovò un intoppo alle sue conquiste nelle roccie di calamita de' monti Caspii, le quali a grandi distanze tiravano a se le freccie di ferro de' suoi soldati. Queste ed altre favole erano spacciate in Europa dai pellegrini, e passando negli scritti assumeano aspetto di verità. E di favole invero ribboccano le opere di que' tempi; tali, ad esempio, la lettera apocrifa di Alessandro ad Aristotele *De rebus Indiae mirabilibus*: il libro d'Alberto Magno *De virtutibus lapidum quorundam*: i volumi di Vincenzo di Beauvais, di Bartolomeo Glanvil, di Riccardo di Fournival e tanti altri. Niuno allor dubitava dell'efficace potenza dell'occhio del grifone, su cui re Roberto faceva giurare i vassalli, ne' delle virtù di due pietre valevoli contro ogni veleno, e che l'istesso Carlo V più tardi portava ognora sopra di

se. Ma queste scempie narrazioni ed errori, frutto d'ignoranza e barbarie, distrussero in gran parte que' viaggiatori che ci fecero manifeste quelle remote contrade, e in ispecie i viaggiatori italiani.

Niuno ignora che due mercatanti veneti condotti dal caso a Bokhara, seguirono un ambasciatore mongolo, che Houlagou spediva a Choubilaï. Dopo aver essi stanziato per parecchi anni nella Tartaria e nella Cina, fecero ritorno in Europa, muniti dal gran Khan di lettere per il pontefice, e quindi a lui si ricondussero, traendo seco un de' loro figliuoli che fu Marco Polo. A lui dobbiamo l'aver tracciato una via, che attraversa l'Asia in tutta la sua longitudine, e la descrizione dei luoghi da lui visitati, dai deserti della Persia alle gole selvaggie ed agli altipiani del Badakhshan. Sebben prima di lui un monaco alessandrino di nome Cosmas, ci abbia nel 550 descritto la *Sina*, accennando altresì ad una gran terra oltre l'oceano (dal che volle arguirsi aver Dante tratto il suo monte del Purgatorio in mezzo al mare agli antipodi del nostro emisfero), certo è che il Polo disvelò primamente all'incredula Europa le meraviglie dell'impero celeste co' suoi vasti fiumi, colle sue città sterminate: nè più furono ignoti i nomi il Tibet, Faos, Siam, la Cocinchina e il Giappone. Quel portento di bellezza ch'è l'arcipelago indiano, la regina dell'isole, Giava, Sumatra dai preziosi prodotti e dai feroci canibali, Ceylan, l'isola delle gemme colla sua tomba d'Adamo, erano contrade affatto a noi sconosciute e cinte di tali ostacoli, che le spezierie delle Molucche, pria di giungere ai porti d'Italia, doveano attraversare quindici mercati diversi. Arroge la grande India, la sposa del sole, co' suoi letti marini di perle: e in una opposta regione la Siberia e l'oceano artico co'

suoi ghiacci e colle sue slitte trainate da' cani: tutto ci pon dinanzi in tal guisa che la sua narrazione non ha riscontro in verun altro scrittore.

Marco Polo e i suoi seguaci portando l'arti di lontane contrade nelle lor patrie, e ricambiando cognizioni ed industrie tra i popoli più disparati, operavano, senza pur avvedersene, un traffico di lunga mano più vantaggioso, che non quello de' soli prodotti. Si cominciarono a conoscere costumanze straniere, regioni inesplorate, credenze ed idiomi diversi: la geografia spiccò voli lontani; e gli Europei, ristretti dopo la caduta dell'impero romano, in troppo angusti confini, videro aprirsi un mondo dal lato d'oriente, in attesa di quel giorno in cui Cristoforo Colombo, andando in traccia del Cipango di Marco Polo, dovrà aggiungere un nuovo emisfero all'antico.

Ai viaggiatori italiani siamo altresì debitori d'aver recato e diffuso tra noi le cifre arabiche e le matematiche. Già notammo come Silvestro II avesse fatto primamente conoscere quel sistema di numerazione fondato sul valore di posizione delle cifre, ch' egli aveva attinto alla scuola degli Arabi. Imperocchè questi popoli erano corsi assai innanzi anche in questa ragione di studi, specie nella analisi algebrica: chè i trattati di Brahmyupta e di Bhasura Achaya, dettati il primo nel VII secolo e il secondo nel XII, n'aveano in mirabile guisa allargato i confini. Arroge la trigonometria che Albategni di tanto avanzava col sostituire i seni alle corde, non che la trigonometria sferica, ch' egli e Geber ed Ebn-Iounis seppero arricchire di nuovi problemi. In Italia già avea recato qualche nozione dell'algebra quel Platone da Tivoli che volse dall'ebraico un trattato di geometria pratica del Savasorda. Ma il sommo della gloria è do-

vuto a quel Leonardo Fibonacci, che figlio di un cancelliere pisano addetto alla dogana di Bugia in Africa, divulgò primamente queste discipline col suo *Abbacus*, e le rese famigliari in Europa (1212).

CAPO XIV.

L'INNOGRAFIA CRISTIANA

SOMMARIO.

Il tempio, scuola di poesia popolare — Gl' inni sacri — La poesia metrica e la sillabica — La Chiesa addotta quest' ultima, come più rispondente all' indole del popolo — I primi poeti cristiani — La bassa latinità — S. Ambrogio creatore della melopea sacra — Gl' innografi de' bassi tempi — Inni diversi — Del canto liturgico — Versi leonini — La poesia *leporeambica* e le stanze — L' emendazione degli inni nel secolo XVII.

Il santuario fu in ogni tempo e in ogni dove la prima scuola della poesia popolare. L' uso de' canti nel tempio risale, per tacer degli antichi, alle origini stesse del cristianesimo, e S. Paolo nella epistola V.ª lo consiglia agli Efesii. I Santi Padri, massime Eusebio e Origene, ricordano le salmodie religiose che i *psaltæ* o *cantores* intuonavano, e le turbe devote che tenean loro bordone. Il fascino che questi canti echeggiati sotto le misteriose vôlte de' tempî eserci-

tavano ne' cuori, era di tale efficacia da avvantaggiarne la fede, e S. Agostino rammenta le voluttà celestiali che i sacri inni in lui risvegliavano, come rammenta le lagrime, che i miserandi casi di Didone gli avean fatto versare.

Eppur le salmodie religiose dei secoli cristiani caddero in profondo discredito, e vennero sfatate di guisa, che il cardinale Pitra nella prefazione del suo *Spicilegium Solismense* è tratto ad esclamare — *infausta, pene dicam iniqua litterarum christianarum fortuna.* — Anche il Leyser, cui dobbiamo una storia della poesia latina ne' secoli di mezzo, rompe nello stesso lamento. E noi pure uniamo la nostra voce di protestazione contro sì ingiusto giudizio, che pone in fondo una poesia, la quale per oltre mille anni tenne lo scettro dell' arte, e che figlia genuina dell' animo e psicologicamente collegata a quanto di più intimo ferve ne' cuori, interpreta i nostri slanci, i nostri dolori, le nostre speranze immortali. E quale popolarità può ragguagliarsi a quella degli inni sacri, che suonano tuttavia su migliaia di labbra e fan battere migliaia di cuori?

Di questi inni resta a noi tal dovizia, a petto a cui la profana poesia nulla ha da contraporre, come ne rendono testimonianza le vaste raccolte del Fabrizio, del Du Méril e del Mone. In essi il sentimento cristiano apre il campo ad un nuovo genere di letteratura, che man mano scostandosi dalla metrica antica fondata sopra un particolare artificio, cioè sulla misura dei piedi, cominciò ad accogliere la doppia legge del metro e delle assonanze, preparando la radicale trasformazione della lirica sacra, cioè il passaggio della poesia metrica ossia quantitativa alla sillabica.

Giova chiarire con qualche larghezza il nostro concetto. Non v' ha dubbio che la poesia de' prischi Itali fu affatto ritmica ossia accentuata: e tal si mostra ne' carmi arvali, deprecatorî, medici, magici, nonchè nelle convivali canzoni e ne' versi fescennini, che diceansi battendo l'accento col piede, senza accompagnamento di note musicali. Questo genere di verseggiare, chiamato *saturnio*, fu posto primamente in bando da Ennio, il quale introdusse nel Lazio i metri dattilici, e con essi una armonia fittizia, arbitraria, nè consentanea all' indole della lingua laziare, poichè non preoccupandosi della vera pronuncia, tutta si fonda sulle convenienze accidentali del metro, e di non so quali analogie co' greci modelli, di guisa, scrive dottamente il Cantù — che il tono cadea spesso sulle brevi, e gran numero delle sillabe rimaneano comuni, cioè incerte. Tutta artificiale essendo tal melopea, la quantità diveniva facilmente corruttibile, e per quanto i poeti cercassero aumentare l' armonia de' loro versi col sottomettere a un ordine sistematico i piedi liberi, cioè determinare la successione dei dattili e degli spondei, o prefiggere il posto delle censure e fin la lunghezza delle parole, l'armonia fra i Romani non acquistò tampoco la forza d' un' abitudine. Quando poi la pronuncia restò unica signora della lingua, essa ricondusse le convenzionali differenze ad una qual si fosse uniformità dedotta dall' accento: e i poeti dapprima variarono ad arbitrio le regole prosodiache, poi confessarono ignorarle, e sul tipo dell' antico esametro congegnarono versi che non teneano punto alla melopea antica. — Quando infine la classica gentilezza venne declinando del tutto, le forme nazionali ed indigene risollevarono il capo e ritornarono a mostrarsi, massime fra i poeti cristiani,

presso i quali, soverchiando il sentimento, troppo divenia malagevole il subordinare gli slanci dell' anima ad una materiale misura; ond' è che alla plastica regolarità degli antichi venne passo passo a sostituirsi l' espressione melodica.

Cessata la metrica, risorse adunque la ritmica, la quale per testimonianza d' Orazio si era ognor mantenuta nel volgo: e la chiesa per meglio accostarsi all' indole popolare, non potea non accettarla. Ciò per altro non avvenne d' un tratto. Tanto presso i Greci che presso i Latini, i poeti cristiani tentarono dapprima fiorire i loro concetti cogli artifici dell' antica poesia, e applicare alle idee della fede i lenocinî delle classiche forme. Fra questi van noverati S. Gregorio Nazianzeno che verseggiò in tal guisa la passione di Cristo: Sinesio e Sidonio Apollinare, il primo de' quali scrisse odi sacre sui metri d'Anacreonte e il secondo sull' andare di Pindaro. Primeggiano del pari fra questi, oltre i già noverati in altri luoghi di queste istorie, Giovenco e Sedulio che cantano le tradizioni evangeliche: Proba Falconia ch' espose gran parte dell' antico Testamento con versi tolti a Virgilio: Marco Vittorino che cantò i Maccabei: Paolino di Périgueux che celebrò il taumaturgo della Gallia S. Martino; mentre il dogma cattolico veniva poeticamente affermato dall' incognito autore del poema sulla Provvidenza: da S. Orientio nel suo *Commonitorium fidelibus*, e da S. Prospero d' Aquitania nel suo *Carmen de ingratis*. Arroge Claudio Mario Vittore e quell'Alcino Ecdicio Avito, dal cui troppo dimenticato poema sulla creazione e caduta dell' uomo, cavò non pochi concetti l' autore del *Paradiso perduto*. Senonchè i tentamenti di questi poeti non poteano approdare: la musa di Marone e di Flacco troppo mal

atta porgeasi a cantare i dolori e il riscatto del Golgota.

Una leggenda de' bassi tempi ci narra, che volendo un pittore ritrarre da una testa di Giove quella di Cristo, n'ebbe di schianto essiccata la mano; così avvenne alla nuova letteratura, quando tolse a prestanza i panni della letteratura pagana. Ond'è che molti di ciò doloravano e predicavano doversi porre da banda le forme classiche, tanto discordi col sentimento cristiano:

Sed stylus ethnicus atque poeticus abjeciendus:
Dant sibi turpiter oscula Jupiter et scola Christi.

E infatti il giorno appressavasi in cui una forma novella, monda da ogni classico imbratto, doveva sbocciar fuori. L'antica età volea sbandeggiato dai penetrali dell'arte il volgo profano: la chiesa invece per bocca del suo divino istitutore diceva — venite a me tutti — e a quest'uopo l'era mestieri far gitto d'ogni artificiosa eleganza e d'ogni morta dottrina, per usare soltanto quella parola di vita, che tutti intendessero, e che tutti legasse nella fraterna unità della fede.

Allor nella lotta fra le due forme, l'elemento popolare prevalse. I volghi educati ad una religione interiore non poteano appagarsi della lirica antica che mai non valse a interrogare i più riposti segreti dello spirito umano; e' abbisognavano di un linguaggio semplice, caldo di vive immagini e di modi simbolici, quali i tempi portavano, armonizzando le frasi e le idee, e porgendo vital nutrimento all'anima, anzichè ai sensi. E l'aurea latinità allor trasformavasi in una lingua, che accostandosi a quella del popolo, divenne a breve andare capace ad esprimere i moti di un

cuore che adora, che trema e che spera. Niun creda per altro che tutti gl' innografi cristiani per quanto spregiassero le illecebre della dizione e la metrica classica, preferendo per lo più il giambico, come assai popolare, ponessero affatto in non cale l'arte e lo stile, solo intesi a soggiogare la forma al pensiero. Ve ne ha anzi non pochi, i quali mostrarono come la purità della lingua possa andar congiunta all' ideale cristiano.

Primo fra questi S. Ambrogio che visse sul declinare del IV secolo, e da cui può dirsi creata l'innografia cristiana nella chiesa occidentale. Come ciò avvenisse, è prezzo dell' opera udirlo dalla bocca di S. Agostino che fu coevo a quel grande. — Da più d' un anno l' imperatrice Giustina, mossa a ciò dagli Ariani di cui seguiva gli errori, avea tolto a perseguitare Ambrogio, il quale rifuggiatosi in una chiesa, vi era difeso dal popolo, pronto a dar la sua vita per quella del suo vescovo. Mia madre che sopra ogni altro si travagliava in quell' opera di vigilie e di stenti, vivea di sole preghiere. . . . Allora Ambrogio, affinchè il popolo non languisse di tedio, seguendo il costume d' oriente, prese a insegnargli inni e salmodie, e una tale consuetudine si continuò appresso, ed ora è omai difusa in tutte le chiese . . . . . Quante lagrime io sparsi allorchè la soave melodia dei cantici echeggiati nel tempio piovea sul mio cuore! Come per gli orecchi i concenti, così la luce della verità mi scendeva nell' anima: la vampa dello affetto accendeasi, e il pianto stesso m' era diletto. —

Molti son gl' inni che attribuisconsi a S. Ambrogio, il metro de' quali è il giambico dimetro, ma quattro soltanto son fuori d' ogni dubbiezza; tre accennati da S. Agostino e il quarto da un concilio di Roma

del 440; cioè quei che incominciano: *Eterne rerum conditor* — *Deus creator omnium* — *Jam surgit ora tertia* — e — *Veni, redemptor gentium.* Parecchi altri gli vengono ascritti dallo unanime consentimento dei dotti, e in ispecie dai PP. Maurini, dal cardinale Tomasi, dal Pimont e dal Biraghi, che ne fe' oggetto di pregevolissimi studi. Gl' inni di S. Ambrogio risplendono per virilità di concetti e vivezza d' immagini; li diresti un misto di romana austerezza e di teneri affetti, quali soltanto la cristiana pietà poteva ispirare.

A lui dêssi il merito d' aver creato la lirica della chiesa occidentale e averla istessamente portata al sommo dell' eccellenza, come quegli che seppe rinvenire una forma rispondente al concetto, e cavato dalle classiche fonti uno stile che consuonasse alla nuova civiltà. Ond' è che a ragione Ennodio scriveva aver egli cantato i trionfi de' martiri con versi degni di lauro:

Dixit triumphos martyrum
Linguae virentis laureis.

Talora ne' versi d' Ambrogio riscontrasi l' assonanza e la rima, gradevole alimento alle orecchie d' un popolo, cui la poesia metrica più non potea lusingare; assonanze e rime che già cominciavano a usarsi, di che fa fede l' inno di papa S. Damaso pel martirio di S. Agata, scritto nel 367: e il carme *De gaudiis Paradisi* in istrofe di tre versi rimati, che alcuni assegnano a S. Agostino. Ma della rima a suo luogo. Qui sol gioverà porre in sodo che sì vivo era lo slancio e l' ardor della fede che gl' inni di S. Ambrogio risvegliavano nelle moltitudini, da riferirne gli effetti a sortilegi e a malie.

Fra gl'innologi italiani tiene onorato luogo Venanzio Fortunato, autore del *Vexilla regis prodeunt*, non che di molti altri cantici, ne' quali senti già l'afflato cristiano e la necessità della rima, che non è ancora, a dir vero, una regola indeclinabile, ma già una condizione atta ad accarezzare gli orecchi, quasi compenso della prosodia che andava smarrendosi. D'Ennodio ci restano dodici inni per le sacre officiature, come dell'*Ascensione*, della *Pentecoste*, di *S. Maria*, di *S. Nazaro*, di *S. Dionigi*, di *S. Ambrogio*, di *S. Stefano* ed altri, non che uno per la *compieta* venuta allora in consuetudine, nel quale dipinge non già la sera e i crepuscoli, ma l'orrore della notte *nigrante tectam palio . . . fusca somni tempora, tetra parata umbraculis.*

Gli vengono appresso S. Anselmo, S. Tommaso, S. Paolino, Godelberto, Fausto, Gregorio Magno, Innocenzo III, gli inni dei quali versano sullo Spirito Santo, sul giudizio universale, sui martiri, sulle lodi della Vergine, il cui culto, che tanto addolcì i ferrei costumi d'allora, propagò S. Bonaventura con ingenue canzoni; e come i trovatori piacevansi di onorare la sera con note d'amore le lor dame, così e' volle colla salutazione dell'Angelo alla regina de' cieli farla venerata alla caduta del giorno su tutta la terra. Ed anche oggidì la preghiera dell'*Angelus* iterata dai sacri bronzi ci rammenta il di lui nome, che vive non tanto nelle sue filosofiche locubrazioni, quanto negli inni in lode di Maria, ch'egli appella *fontana del Paradiso, arca del diluvio, scala di Giacobbe, Giuditta ed Ester che fa salvo il suo popolo.* E in lui veramente tutto è poesia, perfino i titoli dell'opere sue: l'*Itinerario dell' anima a Dio — Le sette vie dell' eternità — Le sei ali de' Serafini.* Ecco

la prima strofa di un canto nella sua semplicità formosissimo:

Ave, celeste lilium,
Ave, rosa speciosa,
Ave, mater humilium,
Superis imperiosa!
Deitatis triclinium
Hac in valle lacrymarum
Da robur, fer auxilium,
O excusatrix culparum.

Si hanno in onor della Vergine ben seicento venti inni riferiti nell'ampia collezione del Mone, in cui pur indarno ricercasi l'*Ave maris stella,* che manda fra l'istesse licenze metriche onde va offesa, un profumo di celestiale dolcezza. Sebbene alcuni la riferiscano a S. Bernardo e a Venanzio Fortunato, incerto n'è veramente l'autore.

Come la chiesa greca vanta una melode composta dall'imperatore Giustiniano, così si volle attribuire la gloria di uno fra i più belli nostri inni il *Veni, creator Spiritus,* all'imperatore Carlomagno: opinione non accettabile da chi non ignora quanto questo monarca fosse povero di studi latini, e che i codici di questo inno accusano un'età di molto anteriore. Se ne contendono l'onore S. Ambrogio, Rabano Mauro e papa Innocenzo III. La chiesa latina vanta pure alcuni inni composti da Elpide, moglie in prime nozze di Severino Boezio: tali l'*Aurea lux*, il *Felix per omnes*, e i due per la festa degli apostoli Pietro e Paolo, che vanno tra i più commendevoli. Bellissimo per impeto lirico è il *Pange lingua* del grande d'Aquino, il quale tolse il primo verso da Claudiano Mamerzio. Il metro n'è il trocaico tetramico, e spesso nel terzo piede de' versi impari ti occorre lo spondeo,

anzichè il trocheo. La rima campeggia nei versi alterni. A lui del pari s'ascrive il *Lauda Sion*, vero trattato dommatico del mistero eucaristico, e mirabile per concisione e proprietà di parole. Ma a tutti va innanzi lo *Stabat*, musicato oggidì con celesti armonie dal Rossini, commovente elegia, le cui strofe piovon giù come lagrime spremute dal più santo dei dolori, e pur sì dolce ad un tempo, che una angoscia quasi divina ti stringe al cuore. La liturgia cattolica non ha inno più popolare di questo, che basterebbe sol esso alla gloria di Jacopone da Todi. Il quale sullo stesso metro e sulle istesse rime dettava il non manco sublime, per quanto men noto, *Stabat del Presepio*, ove Maria ci è dipinta in tutta la gioia della maternità. Esso comincia:

Stabat mater speciosa
Juxta faenum gaudiosa
Dum jacebat parvulus.
Cujus animam gaudentem
Laetabundam et ferventem
Pertransivit jubilus.
O quam laeta et beata
Fuit illa immaculata
Mater Unigeniti!

Appartiene a Jacopone anche la bella *Sequenza De contemptu mundi* che s'inizia co' noti versi:

Cur mundus militat sub vana gloria,
Cujus prosperitas est transitoria?
Tum cito labitur ejus potentia
Quam vasa figuli, quae sunt fragilia.

Sublime grido di terrore che mette un brivido per le vene è il *Dies irae*, di cui S. Gregorio, e il cardinale Latino Malabranca Orsini e S. Bernando di Chiaravalle si contendono il vanto, sebbene l'univer-

sale omai tenga, sulla testimonianza di Bartolomeo da Pisa morto nel 1401, esserne autore Tomaso da Celano, amico e seguace di S. Francesco d' Assisi. Ma qualunque ne sia lo scrittore, il *Dies irae*, anzichè espressione d'un solo poeta, dee ritenersi come l' eco di una intera epoca, allorquando i tetri vaticinî dell' Apocalisse sembravano avere il lor compimento per il trabboccamento de' barbari che nabissavan l' Europa, e pe' guai d' ogni genere che travagliavano il civile consorzio. L' immaginazione de' popoli allora si offuscò di tal guisa ch' altro più non vide intorno a se e al di là della tomba che costernazioni e paure. Questa morbosa condizione degli animi è testimoniata da molti canti che han preceduto il *Dies irae*, e in ispecie dalla mirabile *Prosa* di Monpellieri; e da altri inni sullo stesso argomento assai divolgati ne' bassi tempi, fra i quali giova accennare quel che ha per titolo *Meditatio animae fidelis*, e l'altro *De die judicii*. Da entrambi, come osserva il Venturi, cavò il Celano non poche frasi e concetti, che seppe per altro informare a sentimenti più eletti. Infatti nel secondo di questi inni occorre una strofa di quattro versi che suona:

Lacrimosa dies illa
Qua resurget de favilla
Judicandus homo reus,
Tu pecatis parce, Deus.

Il Celano ne trasse di pianta i primi tre versi, e se ne valse per la penultima strofa dal suo inno, e il quarto verso con lievi mutamenti pose a primo dell' ultima. Questo terribile canto, le cui cupe armonie e le fosche immagini liriche innondan l' anima di misterioso sgomento. vince di lunga mano non solo

tutti gl' inni che lo precessero, ma toglie eziandio la speranza di poterlo giammai pareggiare. Vero monumento dell' arte. La fine del mondo, la risurrezione della carne, il giudizio finale, la grazia divina, le terribili pene serbate a' reprobi vi son tracciate con tale energia di colori, che la desolazione e il terrore non poteano essere espressi con più feroce evidenza.

Parecchi ne dettò S. Damiano, specie in onore della Croce, della Vergine, dell' Ascensione, di Pietro e Paolo apostoli e d' alcuni altri santi, che gli danno un seggio onorevole tra i suoi contemporanei. Appartiene a Teodolfo, vescovo d' Orleans, ma italiano d' origine, l' inno che comincia:

Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe Redemptor

adottato dalla Chiesa per la procession delle Palme.

Senonchè sovra tutti memorabile si è l' inno in lode di S. Giovanni Battista, di Paolo diacono, come quello che somministrava a Guido d' Arezzo il modo d' istituire la regola, o la scala delle intonazioni diatoniche, in guisa d' essere agevolmente mandata a memoria. Egli avvertì che in questo canto le prime sillabe dei sei membretti della prima strofa, *ut, re, mi, fa, sol, la,* costituivano, così il già memorato Venturi, colla loro intonazione una progressione diatonica ascendente; e con ciò pose sicuro fondamento a rinvenire le note e a scemare la difficoltà della intonazione de' suoni: difficoltà derivante dalla confusione delle note toniche e dalla diversa costruzione dei tetracordi rispetto alla posizione dei semitoni. Più tardi era serbato al Doni sostituire il *do,* prima lettera del proprio nome, alla nota *ut,* che riuscia di troppo sgradevole suono. Infine nel secolo XVI vi aggiunse il Vanderputten l' ultima nota *si* della scala.

E qui, dacchè cade in acconcio, diremo del canto liturgico, o *fermo*, o *ambrosiano*, o *gregoriano*, come volgarmente s' appella. Respinta da noi la sentenza che tiene derivata tal maniera di canto dall' antica musica degli Israeliti e dei Greci, è ovvio il credere che nascesse col Cristianesimo nelle condizioni di semplice melopea, senza alcuno intento di teorica o d' arte, per opera di uomini associati nell' ardore della preghiera. — Il nostro canto, scrivea S. Ambrogio, è quello della natura: quello che gl' infanti inconsapevoli apprendono dalle labbra materne: quello che sciolgono i garzoni, le fanciulle ed i vecchi: quello infine del popolo quando è raccolto nella casa della preghiera. — Questo istesso gran vescovo l' introdusse primamente, come vedemmo, nella chiesa milanese, da cui si propagò in tutto l' occidente; lo subordinò a regole certe e invariabili che dedusse in parte dalla chiesa orientale; finchè S. Gregorio Magno aggiunse quattro toni ai quattro già fermati da Ambrogio, instituendo apposite scuole in Laterano, che durarono per oltre tre secoli, e compilando l' antifonario.

Non pochi divarî correano fra il canto ambrosiano ed il gregoriano: il primo, ed in ispecie quello degli inni, era più ritmico e preferiva, come scrive il Biaggi fondandosi sulle testimonianze del Perego, la *cadenza plagale all' autentica*: accostavasi maggiormente al *modo cromatico*, e, come portava la sua derivazione orientale, allegravasi di abbellimenti e di rifioriture. Per altro nella sua essenza era *diatonico*, al pari del gregoriano, di cui teneva le forme, le tendenze e il carattere. Di questi divarî or più non trovi traccia veruna.

Il canto fermo, principio e fondamento dell' arte

moderna, è una veneranda reliquia che costituisce un tipo ideale suo proprio; ond' è che a stolta opera porrebbe le mani chi tentasse deviarlo dalla prima sua origine e applicarvi l'*armonia*, portando offesa alla sua efficacia ed alla sua indole. Quegli accenti ispirati, que' subiti riposi, quell'ondeggiamento di suoni, che sembrano da prima sviamenti, e la cui forma, son parole del Biaggi — si rivela poscia come in nube alla *cadenza*, que' suoi andamenti così gravi, così solenni e misteriosi, quanto non possono sulla fantasia e sul cuore? E quanto non valgono a staccar la mente umana dalle cure terrene per portarla a Dio e alla preghiera, il colore di vetustà che ormai è immedesimato in que' canti, e l' affetto che ci lega per natura a tutto ciò che fu caro e venerato dai nostri padri, e la tendenza, anch' essa naturalissima, al richiamo, o come dicesi ora, alla associazione delle idee? E condizioni così atte ad ottenere l' intento ch' ebbe la chiesa, quando fece della musica una parte della sua liturgia, e che l' uomo non può e non potrà mai rifare, verran poste pensatamente al pericolo d' andar perdute? —

Resta a dir della rima che comincia a rampollare negli inni di S. Ambrogio e finisce per trionfare nel secolo XI. Ciò che prima era un allettamento agli orecchi, sarà appresso una legge.

Chi prendendo le mosse da Antonio di Tempo da Padova, il quale fino dal trecento scrisse intorno la rima, venisse giù giù fino a noi, troverebbe che ogni spositore di cose letterarie tenne opposta sentenza. Il Bembo ne fa scopritori i Provenzali, Giambullari i Toscani: Quadrio, Andres, Muratori, Sismondi, Guinguené ed altri l' ascrivono agli Arabi: Fauchet e Pasquier a' popoli nordici. Move a riso una tal

controversia, che pur risorse più viva che mai nel secolo XVII. E per vero, ove si avverta che ogni idioma ha parole con la stessa cadenza, è ovvio il credere che ogni popolo abbia adoperato la rima, figlia anch'essa della natura, nè più nè manco della danza e del canto. Noi ne troviam l'uso presso gli Americani, i Lapponi ed altri selvaggi come lo troviam fra gli Ebrei, Caldei, Assiri e Persiani, non che fra i Greci e i Latini. Tornerebbe opera vana l'addurne le prove. Ennio, Virgilio, Terenzio, e più ancora Plauto, Orazio, Ovidio e Catullo ne son riboccanti. — *Ex quo apparet,* scrive il Näke nel suo pregevole opuscolo *De alliteratione sermonis latini*, *non deberi scriptoribus*, *sed domesticam fuisse in sermone latino alliterationem.* — E Birgero Torlacio nel IV volume delle sue *Prolusiones et opuscola* aggiunge — *ad verum proxime accedere videmur, si statuamus: homoeoteleuta carmina aeque antiqua esse ac ipsam poesïn; ejusque vestigia apud nullam non gentem reperiri* — Ciò posto, egli è evidente che i nostri padri non avean di mestieri chiedere altrui, ciò che poteano rinvenire nella domestica lor suppelletile. Bastava aver gli occhi in capo per veder le assonanze nei latini scrittori e imitarle.

Chi si fa ad esaminare gli esametri degli antichi poeti e quelli in ispecie che son dominati dalla *pentemimeris,* secondo l'accento delle parole e non secondo la quantità delle sillabe, avverte in essi un ritmo che si diparte assai dall'esametro, per cui il verso dividesi in due, come, ad esempio:

Una salus victis — nullam sperare salutem:

e dacchè spesso in essi ci occorrono esametri, che

letti secondo l'accento, vengono a consuonare nell'uscita dei due mezzi versi, come:

> *Quot caelum* stellas — *tot habet tua Roma* puellas:
> *I nunc et* verbis — *virtutem clude* superbis,

così ben presto ne nacquero, a imitazione d'essi, i versi così detti *leonini*, che noi troviamo usati fin dal primo scorcio del secolo VI, in ispecie nel già memorato *Commonitorium* d'Orientio, sebbene non in modo costante. Erroneamente si scrisse che questo nome fosse lor derivato dal loro inventore Leone II, l'amico di Sidonio Apollinare, ma con più ragione si tiene che — *leonini . . . . . dicuntur a leone, quia sicut leo inter alias feras majus habet dominium, ita haec species versuum* — Nondimeno l'Eberhard attenendosi alla prima sentenza, cantava:

> *Sunt inventoris de nomine dicta Leonis*
> *Carmina, quae tali sunt modulanda modo:*
> *Pestis* avaritiae, *durumque nefas* simoniae
> *Regnat in* ecclesia *liberiore* via.
> *Permutant* mores *homines, cum dantur* honores:
> *Corde stat* inflato *pauper honore* dato.

Dacchè c' avvenne a trattare dei versi leonini tanto in voga ne' secoli barbari e non smessi ancora oggidì, gioverà pur ricordare, che in que' tempi ci occorrono anche non pochi esempi di quella poesia che da Ludovico Leporeo, scrittore del secolo XVII, si disse poesia *leporeambica*. il cui carattere erano appunto le assonanze nel mezzo e nell'uscita dei versi. Ma io non debbo arrestarmi a questi vani conati d'ingegno, che l'età nostra giustamente riprova. Basta il fin qui detto a chiarire che anche questo genere di poesia ebbe il suo nascimento in que' tempi, che soglionsi considerare poveri affatto

di lettere. Ai quali dobbiamo altresì l' introduzione di una forma ritmica potente di attitudini artistiche, senza la quale la moderna epopea andrebbe destituita in gran parte della maestà sua, nè si avrebbero forse l' Ariosto ed il Tasso. Questa nuova forma è l' ottava che vuolsi usata dapprima nella *Teseide* del Boccaccio intorno al 1341, ma che noi troviamo applicata alle cose epiche quasi un secolo innanzi. Essa tenne il luogo di quella *tirade minorime* che ci venne di Francia, alle cui monotone cadenze si ribellavano i delicati orecchi italiani, e fe' porre in disparte le querule assonanze de' versi leonini, di cui tanto piacevansi i barbari.

Or tornando dopo questa intramessa là dove ci siam dipartiti, diremo che correndo il secolo XVI, il risorgimento delle classiche discipline ispirò ad alcuni dotti uomini il disegno di una emendazione degli inni sacri, in quelle parti che più offendeano la metrica e le regole della latina dizione. Fu sventura che un tal divisamento, sebbene accolto da Leone X, sia stato posto ad effetto soltanto un secolo appresso: quando cioè il buon gusto letterario era già vòlto al tramonto. Le correzioni recate al testo degli inni ne scemarono la originale freschezza e quella mistica unzione che risponde ai più sacri sensi del cuore. Di tale emendazione fu scritto — *accessit latinitas, et recessit pietas* — Una tale sentenza ebbe piena confermazione negli avvenire.

CAPO XV.

LA POESIA PROVENZALE

SOMMARIO.

La lingua romanza — Giullari e Trovatori — Indole de' lor canti amorosi — Efficacia de' lor sirventesi — Guglielmo IX apre la serie dei trovatori aquitanici — Loro proteggitori: i conti di Provenza, di Tolosa, di Monpellieri, di Marsiglia ed altri — Trovatori illustri — Poetesse e Corti d'amore — Negate invano da Federico Diez — La lingua d'*oco* si propaga in Italia — Crociata albigese — Sterminio della Provenza e della letteratura occitanica — Fiere proteste dei trovatori — Lor rifugio nelle corti dei signori italiani — Quali scarse influenze esercitassero sulle lettere nazionali.

Quella parte della Gallia meridionale che i Romani diceano Aquitania e appresso venne appellata Provenza, ossia la regione ch'è posta tra l'alta Garonna, le Cevenne, l'Isero, l'Alpi ed il mare, fu sede ed albergo di quella lingua romanza, che Dante nomò provenzale o d'*oco*, ed altri chiamò limosina. I moderni, lingua occitanica. Noi non ci faremo ad indagare i primi monumenti di questo idioma così ricco a vocali e melodico; paghi di accennare al

poema di Boezio che risale al X secolo, ed alla *Nobla Leyczon* che porta la data del 1100, ed è una raccolta delle dottrine evangeliche dei Valdesi o Albigesi, assai notevole sotto il doppio aspetto storico e filologico. Seguono i romanzi di Jaufré e di Flamenca, ed indi la lunga serie delle poesie trobadoriche. Delle quali non sarebbe a noi giunta contezza veruna, se un monaco della genovese famiglia dei Cybo, detto il monaco delle Isole d'oro, fin dal secolo XIV non le avesse cavate da un antico manoscritto composto per ordine di Alfonso II re d'Aragona, e raccolte in un codice riccamente istoriato che oggidì si conserva nella Vaticana di Roma.

Niun dubbio per altro che soltanto nel secolo XI lo spirito cavalleresco e le prime crociate esercitarono sulla poesia provenzale tale efficacia, ch'essa sorse dalla sua primitiva selvatichezza; e la terra acquitanica privilegiata di sì benigna guardatura di cielo e da ogni copia di beni, quella terra in cui il vecchio germe jonico rampollava più rigoglioso all'ardente soffio degli Arabi che l'aveano in parte occupata, e in cui i vincoli della feudalità poteano dirsi spezzati, divenne la sede di una civiltà nova. E piacemi rammentar col Galvani le sue fiorenti città: Tolosa, detta *Palladia* per gli studi d'ogni maniera che vi allignavano: Narbona celebrata da Sidonio Apollinare: Nemauso o Nimes Augusta: Bezieri, non che il Foro Giulio degli Ottavj: Arles detta da Ausonio la Roma gallica: le Acque Sestie che a Sidonio ricordavano le Baje Campane: Avignone, Arausio od Orangio, Cavillone, Acusio, Valenza e la letterata Vienna degli Allobrogi, ed altre che prevaleano in ogni genere di civile coltura e nella gaja scienza in ispecie.

La quale, come scriveva Giraldo Riquiero ad Alfonso X di Castiglia, fu primamente istituita da uomini di valore e di senno nell' intento di indirizzare i migliori sulla via dell' onore, mediante il diletto che nasce da uno strumento tocco da mano sagace. E infatti dapprima i trovatori inneggiavano alle magnanime imprese, e spronavano i principi a compierne altre di simili . . . Trovatori per lo più diceansi coloro che poetavano secondo le discipline dell' arte, e usavano alle corti de' grandi, onde nomavansi anche poeti di corte; giullari per l' opposto coloro che l' arte aveano ridotta a mestiere. Gli uni e gli altri passavano di castello in castello, le cui soglie mai non erano chiuse ai pellegrini, a' poeti e a' guerrieri, e faceano echeggiare le sale ed i broli delle loro canzoni. Assai facile torna il comprendere perchè questi rimatori avessero sì facile accesso alle corti e vi trovassero così festose accoglienze. Il mondo uscia di recente da quel tetro periodo del mille, in cui l' umana coscienza venia funestata dal terrore della prossima consumazione dei secoli: dominavano ovunque il sacerdote ed il monaco, che predicavano un esiglio la terra, una scuola di avversità e di dolore l' esistenza: vera patria soltanto il cielo; proscriveano insomma la gioia come tinta in peccato. In mezzo a quegli uomini contristati da arcane paure mostrasi il trovatore: egli sveglia dal suo liuto una nota di conforto: egli sente fremere nel suo petto la vita, e canta la donna, la giovinezza, l' amore, riserbando gli aspri suoi serventesi contro quella setta bugiarda, che vorrebbe tramutare la terra in deserto. E gli uomini riscossi a quel canto salutano anch' essi la vita, che s' abbella un' altra volta a lor occhi de' più ridenti colori, e applaudono al cantore che sgombra

dalle accigliate fronti il dolore e la noja, e fa aperta professione del *gai saber*, della gaja scienza. Il giullare infatti per bocca di Matfre Ermengaud così si esprime:

. . . sabo cantar e balar
E sabo toquar estrumens,
E sabo encantar las gens,
O far autra joglaria,
Quar entendo nuez e dia
A la mondana vanetat
Et a folar et a peccat . . .

E a sua volta Brunetto Latini definiva il *jugleor* — *cil qui converse entre la gente à ris et à geu, et moque soi et se fame et ses enfanz et touz autres* —

Non è a dire se dame e cavalieri ambissero le lodi che alla bellezza e al valore tributavano i trovatori, e se la poesia provenzale, che al pari dell'antica fu sempre cantata, divenisse ministra dei loro amori. Ond'è che il subbietto, o, come dicesi oggidì, il contenuto dei loro canti era pressochè sempre l'erotico. Questo amore per altro fu più spesso pensato che non sentito, e più lampo di fantasia che slancio di cuore. Dico più spesso: poichè talora l'amore innalzavasi ad una idealità senza pari. Basti l'esempio di Giuffredo Rudello, che preso della contessa di Tripoli, si mette in mare, e giunto in Soria muore a' suoi piedi. La contessa di Die, la Saffo della Provenza, alla morte di Guglielmo Ademaro si rende monaca, e respinge ogni terreno conforto. In generale per altro i lor canti informavansi a quei principî di cavalleria ch'erano consòni di quell'età; e poichè questa istituzione poggiava su norme invariabili e su leggi precise e dall'universale accettate, ne seguia che il carattere individuale de' rimatori e il divario delle singole pas-

sioni non poteano in essi mostrarsi e spiccare. La venustà della forma e l' armonia de' modi null' altro in lor ricercavasi: identiche nel resto le fattezze e i colori. Da ciò la scarsa efficacia delle lor rime. Costretti a celebrare la virtù o la bellezza delle più nobili castellane che rado poteano appressare, e che di tanto lor soprastavano per chiarezza di natali e di censo, l' inno d' amore tramutavasi in un' arte ridotta a sistema e in un gergo convenzionale, che costituisce appunto il carattere dei poeti occitanici, i quali professavano amare le donne soltanto — *par forme de soulaz* — È in essi quasi generale la massima di corteggiare le dame pel solo vantaggio che dall' amore può lor derivare: così affermano i migliori tra loro, come Bernardo da Ventadorno ed Elia Cairello, che ad una castellana da lui lungamente esaltata, scriveva: — s' io vi lodai, ciò non fu per amore, sì ben per l' onore e il vantaggio ch' io ne sperava. — Vano sarebbe del pari cercare in essi un qualche richiamo a storiche allusioni o a reminiscenze di classici, dal nome di Virgilio infuori, ricordato, a mo' d' esempio, da Elinando e da Giraldo di Calansone intorno al 1220, non certo per averne avuto i versi alle mani, ma per le note leggende che correano allora delle sue virtù telesmaniche; poeti per lo più digiuni di lettere e senza impeti d' affetto, rado è che esprimessero il fervido linguaggio della passione. La poesia de' trovatori, simile all' aurora boreale delle notti polari, splende ma non iscalda, nè diffonde la vita.

Tuttavia, come tiene il Sismondi, non dobbiamo atteggiarci a soverchio rigore nel giudicarli dietro la lieve impressione e le scarse orme che lasciarono nella nostra memoria; nè àssi a dimenticare anzi-

tutto ch'e' vissero in un' età d' ignoranza e barbarie. Inoltre; non sempre e' si racchiusero nell' angusta cerchia de' sospiri amorosi; chè talora, e certo con più efficacia di modi, seppero combattere a viso aperto i mali portamenti del tempo, e quando la spada dell' infame Monforte ne disertò la contrada, avventarono dardi avvelenati contro la corte di Roma. In questi casi la lor poesia si solleva, acquista intendimenti virili e dignità storica.

Giova recarne alcun saggio. Pier Cardinale così dipinge i sacerdoti dell' età sua: — Tutto tramutasi in armi nelle man di costoro, indulgenze, perdoni, diavolo e Dio; a taluni aprono il cielo colle indulgenze: altri cacciano nell' inferno colle scomuniche: calano fendenti contro cui non può usbergo: nè v' ha laccio cui non sappiano meglio aggroppare. Non si dà maleficio cui non assolvano, e per danaro consentirebbero agli usurai ed ai rinnegati la sepoltura, che pur niegano ai poveri, perchè non han modo a pagarla. Vivere oziando, sattollarsi di pesce, di pan buffetto e cioncare i vini più prelibati, ecco come spendono l' intera vita. Foss' io pure del bel numero uno, se a questo prezzo s' acquista l' eterna beatitudine! — E Guglielmo Figuera a sua volta cantava: — che il divin Spirito, il quale assunse umane forme, porga ascolto a' miei voti, e t' infranga il rostro, o Roma; duro fatica a comprendere i tuoi inganni verso di noi e verso i Greci. Tu, o Roma, trascini i ciechi nell' abisso con teco; tu valichi i confini da Dio segnati, dacchè assolvi le peccata per oro .... che Dio ti contristi, o Roma, città di guasti costumi e di mala fede! —

Egli è noto qual potentissima azione esercitassero questi sirventesi sulle mobili fantasie popolari, e

quanto servissero ad infiammarne gli spiriti. Narrasi che i canti di Bertrando da Bormio visconte d'Altaforte in Perigordo corressero di bocca in bocca, e nelle battaglie del re d'Inghilterra Enrico II e dei suoi figliuoli destassero tale ardor bellicoso, che dalla Garonna alle foci della Senna n'arse tutto il paese. E forse tai scene di sterminio e di lutto eccitate dai versi di quel riottoso barone avea presenti Dante Alighieri, che cacciavalo nell'inferno ad espiare i suoi *malvagi punzelli* in quella tremenda pittura, a cui non so quale altra possa eguagliarsi.

Con Guglielmo IX di Poitiers (1071-1072) s'apre la lunga serie dei trovatori acquitanici, per lo più cavalieri che si davano all'arte *de trobar* pel solo amore dell'arte: o vuoi menestrelli e giullari (*ministrales*, *ministrellae*, *jaculatores* etc.) che seguiano i lor signori e ne accompagnavano i canti col suono: ovvero andavano in volta da soli recitando i versi altrui, tutti accolti festevolmente del pari nelle corti de' grandi, e di ricchi doni onorati, a tale che spesso ne impoveriano i più doviziosi baroni. Alberto Malaspina per soverchia larghezza dovè spogliarsi d'una gran parte de' suoi possedimenti in Valdimagra; il conte di Tolosa facea d'un tratto distribuir loro cento mila soldi d'argento; la liberalità del Delfino d'Alvernia costavagli metà del ducato.

Fra i più qualificati proteggitori della poesia provenzale, che coll'estendersi dello spirito cavalleresco s'allargò in pressochè tutta Europa, van noverati i conti di Provenza, cioè Raimondo Berlinghieri III. (1167-1181) il di lui figliuolo Alfonso II, (1196-1209) non che il di lui successore Raimondo IV. Il quale avendo impalmata la leggiadra Beatrice figliuola del conte Tommaso di Savoja, (1200) convertì la sua corte

in una vera scuola di valore e di gentilezza, ospitando il fiore dei trovatori, che con canzoni, ballate, favolelli, ronde e novelle d' amore teneano viva la fiamma dell' arte. Presso di lei convenivano la sua cugina Beatrice Fieschi nipote d'Innocenzo IV, Alice dei marchesi Carretto, Agnese di Saluzzo, la marchesana di Massa e la principessa Barbossa, che avea fra tutte la palma per istudio di civiltà e gentilezza. Andarono del pari celebrati come amici del canto e dei rimatori i conti di Tolosa, fra i quali primeggia Raimondo V (1148-1194) che accolse presso di sè i più lodati poeti dell' età sua: Pietro Roggero, Bernardo di Ventadorno e molti altri. Il successore di lui Raimondo VI rade volte potè volgere il pensiero alle squisite eleganze dell' arte, perocchè la crociata contro gli Albigesi riempiè di micidî e di sangue i suoi stati. Ne' quali sterminî andò del pari travolto il di lui figliuolo Raimondo VII, che pur volle sempre al suo fianco Raimondo di Miravalle, rimatore per quei tempi assai chiaro. Nè fra i più ardenti amici della poesia provenzale devonsi lasciare in disparte Ricciardo Cuor-di-leone, dapprima conte di Poitou e poi re d' Inghilterra: il conte Guglielmo, signore di Monpellieri: i conti di Marsiglia e d'Orange della casa del Balzo, quei d'Alvernia, di Rodes e di Forchalchiero, ed altri assai che tennero presso di sè e altamente onorarono i più celebrati cantori.

I nomi dei quali troviamo in parte raccolti in un brano del *Trionfo d' Amore* di quel Petrarca, che vissuto lungamente in Provenza e amante di una bella avignonese, seppe al pari de' trovatori, che pur di tanto avanzò, accoppiare l' armonia del pensiero al nitor della forma:

. . . . v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
  Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello.
  Eranvi quei ch' amor sì lieve afferra,
L' un Pietro e l' altro, e il men famoso Arnaldo:
E quei che fur conquisi con più guerra,
  I' dico l' uno e l'altro Raimbaldo
Che cantò per Beatrice in Monferrato:
E il vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
  Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, e sullo stremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
  Giunfré Rudel ch'usò la vela e il remo
A cercar la sua morte: e quel Guglielmo
Che per cantare ha il fior de' suoi dì scemo;
  Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo:
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

Nè debbo lasciare senza ricordo le virtuose donne ch' emularono nella gloria del canto gli stessi uomini: tali la già memorata contessa di Die, Lombarda Tolosana, Almuccia di Castelnovo, Maria di Ventadorno, Alamanda ed altre assai. Esse sedeano giudici nelle *Corti d' amore*, che teneansi nelle residenze de' principi e de' baroni, a Romannino, a Signa e a Pietrafuoco, e appresso in Avignone, in Marsiglia e in Tolosa; specie di tribunali in cui agitavansi quistioni d' amore e se ne pronunciavano le decisioni, dette francescamente *arresti, intiamen, giudicamenti*, le quali aveano universalmente forza di leggi. Fra le donne italiane che sedettero in questi femminili areopaghi trovo le marchesane di Monferrato, di Saluzzo, dei Malaspina e d' Este, e un' Emilia di Ravenna di cui non mi venne fatto di rinvenire il casato, non che le contesse di Provenza e di Vienna

nel Delfinato, ambo fiori sorti in suolo italiano e trapiantati oltralpi a spandere in quelle corti i loro schietti profumi. Nè le sole cose d'amore costituiano l'obbietto delle lor decisioni; talora avvenia che fossero chiamate a giudicar piati e contrasti di ben maggiore momento. Tale, a mo' d'esempio, fu la tenzone ch'arse fra due trovatari, Raimondo di Miravalle e Bertrando Alamannone; quale, cioè, fra le due nazioni provenzale e lombarda soprastasse per nobiltà ed eccellenza di pregi. Tenea Raimondo che tal fosse la provenzale, come quella che sopra ogni altra abbondava di rimatori e cavalieri, di guisa che tanti capitani non uscirono dal cavallo trojano, quanti dicitori in rima e illustri baroni fioriano in quella regione. Stava per l'opposta sentenza Bertrando, ma quali ragioni mettesse innanzi a sostenere la prevalenza della Lombardia, non giunse a nostra saputa. Bensì è noto che una tale controversia fu rimessa alla corte d'Amore residente a Pietrafuoco ed a Signa, che giudicò doversi tal primato concedere alla Provenza, il cui poetico idioma andava innanzi a tutte le lingue volgari. L'ultima corte d'amore di cui abbiasi qualche menzione, si raccolse in Avignone da Fanetta de' Gantelmi, illustre poetessa e zia di Laura celebrata da Francesco Petrarca.

La febbre che invade i dì nostri di tutto distruggere, non potea per fermo lasciare illese le Corti di amore: e Federico Diez si tolse il carico di cancellarle dalla istoria, come una pretta invenzione del Nostradamus. Giova riferirne la conclusione: — Quanto si andò finora favoleggiando sulle corti d'amore riducesi, storicamente parlando, all'uso che correva in Provenza d'assoggettar le querele degli amanti e le tenzoni poetiche al giudizio di persónaggi da ciò; e

per quanto ragguarda la Francia, all' esercizio che faceasi ne' signorili ritrovi d' arguzie e bei modi. — Senonchè a fronte di tante autorità quante son quelle che affermano l' esistenza de' tribunali d' amore, le cavillose argomentazioni del Diez non ponno aver peso che vaglia. Il celebre André le Chapelain, che visse alla corte di Francia tra il 1150 e il 1170 nel suo libro *De Arte Amatoria* (che fu in tanti luoghi imitato dappoi dal Boccaccio) toglie ogni dubbiezza in proposito.

Moltissimi fra i rimatori provenzali scesero, come vedremo più innanzi, ad allegrare de' lor canti le corti dei signori italiani. Nè ciò deve ingenerar meraviglia, se si fa stima de' stretti nodi che congiungevano allora la Gallia narbonese alla nostra penisola, la quale aveale dato il suo reggimento municipale, e fermato trattati di commercio e d' alleanze fra Genova, Pisa e Gaeta con Marsiglia, Narbona, Arles e Monpellieri; ond' è che gli antichi vincoli si rafforzarono, la lingua d' *oco* si diffuse, e i suoi poeti, valicando l' Alpi, non reputavano trovarsi in terra straniera. Arroge un altro fatto gravissimo, che li costrinse a chiedere all' Italia un asilo, e quella libertà d' ispirazione, che più non trovavano nell' insanguinata lor patria. Accenno a un tratto d' istoria che farà fremere ogni anima onesta, ma che reputo necessario a chiarire la lor dispersione e la piena estinzione della letteratura occitanica.

Innocenzo III avea detto: — essere egli omai stanco delle imprese d' oriente che troppe vite costavano alla cristianità. — Una crociata in regioni men remote e più doviziose stava ne' disegni di Roma: e parvero acconci a tal uopo i paesi meridionali della Francia, ove Valdesi e Manichei trovavano un sicuro

ricovero: ove il giogo pontificale era scosso: ove la libertà avea posto sua stanza: ove una civiltà cavalleresca e una adulta coltura rendeano impossibili le esorbitanze della curia romana: ove infine l'amore e la donna, resi oggetti di riverenza e di culto, troppo si dipartiano dalle tetre dottrine di Roma, che malediceva la terra per le speranze del cielo.

E Roma non potea perdonare il vedersi tenuta dammeno e presi a dileggio i suoi sacerdoti e i suoi vescovi: i quali invero meritavano la pubblica esecrazione per gli sconci lor portamenti e i vizi in cui s'imbestiavano. Leggesi che l'arcivescovo di Narbona, anzichè intendere alle cure del suo pio ministero, corresse le contrade a cavallo co' suoi canonici, preceduto da una banda di berrovvieri aragonesi, coll'opera dei quali rompeva ad ogni misfatto; nè gli altri vescovi porgeano esempi migliori, amando sovra ogni cosa, come canta un trovatore: — le donne candide, i vini vermigli, le vesti peregrine, i bei cavalli e il vivere largo: dove a Dio piacque chiudere in povertade i suoi giorni. — Intemerati per converso i costumi dei Manichei, dei Catteri, dei Giudei, onde abbondavano Albi, Beziers, Foix, Carcassona e i suoi territori. Tolosa erane il focolare; Raimondo V suo conte, come pur Esclarmanda di lui sorella e tutti quei di sua stirpe parteggiavano pe' novatori; la Settimania e le signorie de' Pirenei ne formicolavano del pari: i castelli di Beziers e di Foix designavansi come sedi di scisma e di scandali: il conte di Comminges era incolpato d'avere tre mogli: Raimondo VI mostravasi ancor esso inchinevole alle empie dottrine e veniva da Roma additato come — membro del diavolo, accerrimo persecutore della croce e della chiesa, puntello degli eresiarchi, carnefice dei cristiani, mostro

di perdizione, apostata involuto di crimini e ricettacolo d'ogni peccato. — Pietro II signore di Monpellieri e Alfonso suo fratello conte di Provenza amici de' ghibellini italiani e collegati con Giovanni re di Inghilterra, il gran nemico dei papi, anzichè perseguitar gli eresiarchi, amavano ancor essi tener corte bandita e ospitar cavalieri e trovatori.

Innocenzo III tentò dapprima di spegnere le invadenti eresie coll'opera della sola forza morale: e commise a' suoi legati, che di conserva co' vescovi di quelle contrade ne arrestassero i funesti progressi. Invano; ciò era serbato soltanto a quell'Arnaldo Amauri abate de' Cistercensi, sotto la cui cocolla di monaco fremeano i sanguinarî istinti d'Attila sterminatore. L'uccisione di Pietro di Castelnovo spinse il papa ad affrettare l'impresa. E' si volse a tal uopo a tutti i baroni e cavalieri di Francia, e a re Filippo scriveva: — sorgi, guerriero di Cristo! Il sangue del giusto leva fino a te la sua voce. Imbraccia lo scudo della Fede e corri a distrugger gli eretici, che sono alla chiesa nemici più infesti de' Saraceni. —

E la crociata bandivasi. Da ben milleduecento conventi sbucarono a un tratto innumerevoli turbe di monaci, che inondarono quai furie l'Italia, la Germania e la Francia a predicare la guerra santa. Quanto di più crudele e nefario aggiravasi per la cristianità, scagliossi sull'infelice Provenza, tiratovi non solo dalla voce del pontefice, che assentia remissione generale di tutte le colpe e concedeva a' guerrieri — di non più corrispondere i frutti dei debiti loro, quand'anche gli avessero promessi col giuramento, finchè durava l'impresa — quanto mossi dall'ingordigia di spogliare quelle fiorenti città, que' sontuosi castelli, sede dell'amore, della bellezza e del canto.

La prima vittima fu Raimondo VI di Tolosa, che atterrito a quel nembo di guerra, sperò col piegar la cervice ai comandamenti di Roma, di liberarne il suo popolo. Vano error lusingavalo. Dopo aver dovuto in pegno di sua fede cedere ben sette delle più agguerrite sue rocche, fu tratto ignudo sul vestibolo della chiesa del beato Gilles, e costretto innanzi ad una accolta di vescovi a sacramentare sul Corpo di Cristo e sulle reliquie de' Santi, d'obbedir ciecamente ai loro voleri. Indi gettatagli una corda al collo, venne così trascinato in chiesa e flagellato aspramente dal truce Legato. A questo prezzo d'infamia fu assolto e riconciliato con Roma. Inauditi gl'incendi, le devastazioni e le stragi. Non può leggersi senza un profondo senso di strazio il poema che ne tesseva Guglielmo di Tudela, per quantunque cattolico e seguitatore della fazione papale. Il racconto della morte della contessa di Lavaur costringe alle lagrime; imperocchè i crociati dopo aver sospeso alle forche il di lei consorte Almerigo di Monreale con un'eletta di cavalieri venuti a lor mani, ed arso oltre a quattrocento Albigesi, presero l'infelice Giralda, e cacciatala in un pozzo, la seppellirono sotto un monte di sassi. E il poeta narrando il supplizio d'Almerigo e de' suoi e l'atrocità di un tal fatto, è costretto ad esclamare:

C'anc mais tant gran baro en la crestiandat
No cug que fo pendutz ab tant cavalier de iatz:
Que sol de cavaliers n'i a la donc comtat
Trop mais de quatre vins, so me dig un clergat,
E de sels de la vila ne mes om en un prat
Entro a quatre cents que son ars e cremat
Estiers dama Guirauda qu'an en potz gitat.
De peiras la cubriron, den fo dolz e pecatz,
Que ja nuls hom del segle, so sapchatz de vertatz.
Ne partira de leis entro agues menjatz.

Intanto a Béziers si scannavano da quaranta a sessantamila uomini, cattolici ed eretici alla rinfusa, poichè l'Amauri non potendo sceverar gli uni dagli altri avea detto: — ammazzateli tutti: Dio saprà discernere i suoi. — La città saccheggiata andò preda del fuoco (22 luglio 1209). A Carcassona, a Tolosa, dovunque insomma, si passarono gli abitanti a fil di spada, finchè la battaglia di Mureto e il concilio lateranese del 1215 suggellarono la morte di quella desolata contrada. La crociata durò ben venti anni, dal 1209 al 1229; la Provenza si convertì in un lago di sangue: l'eredità di Raimondo di Tolosa passò a mani di Luigi IX, che unia quella regione alla Francia. Splende fra tante immanità memorando l'esempio delle donne di Tolosa che con eroico furore si travagliarono alla difesa della città, in cui una man femminile tese la macchina che avventò il grave macigno, onde l'esecrando Monforte n'ebbe sfracellate le tempia (25 giugno 1218). E la storia infamando le sue opere bieche non può non avvolgere nella stessa maledizione Alice di Montmorency sua consorte, che fu l'anima di quella crociata, ne diresse le fila e le stragi, recandosi ella stessa a spiare i nemici e a sollecitare soccorsi. Giustizia vuole che a questi nomi s'aggiunga quel di Folchetto, che di trovatore, come vedremo più innanzi, tramutatosi in vescovo, ebbe larghissima parte in quei saturnali di sangue; non che quello di Domenico d'Osma, sul cui capo pesa del pari l'esecrazione de' secoli, sia per essere stato eccitatore e partecipe di quegli eccidî, sia per aver dato allor vita alla più funesta istituzione ch'abbia mai contristato il genere umano: io vo' dire il Sant'Ufficio, che rinnovò in nome di Cristo gli altari a Moloc. Eppure, strana contraddizione, buono era il

suo cuore e temperato a' sensi d'umanità e di mitezza; senonchè fu pervertito nel credere che Dio comandasse di affogare in torrenti di sangue l'eretica pravità: dove Dio per converso non chiede se non l'ammenda e il perdono.

Le lettere provenzali non poteano sopravivere alla perdita della loro libertà. Le sorgenti d'ogni vivida ispirazione eransi a un tratto essicate: in bando la gioja: gemeasi, nè più si cantava — *Se deult, gemit et se lamente, plus que n'esjouit, ni ne chante* — come allora dicevasi. Arroge che Bianca di Castiglia introducendo in Francia il Santo Tribunale, aprì una nuova era di sangue contro coloro che erano sfuggiti al ferro di Monforte e ai roghi d'Arnaldo, il truce arcivescovo di Narbona. I cantori infatti ammutirono: o se alcuna voce levavasi, fu l'eco dei sirventesi, che alcuni animosi scagliavano contro i satelliti della crociata albigese, in ispecie il già accennato Pier Cardinale, che fieramente cantava: — Io vo' tenermi discosto dai misleali chierici, che hanno in sè raccolto ogni orgoglio, ogni fraude ed ogni rea cupidigia. Essi hanno stretta una lega col tradimento, e a forza d'indulgenze ci han rapito quell'ultima reliquia di bene che tuttavia ci restava. E ciò ch'e' giungono ad abbrancare, san guardarlo davvero! Nè Dio nè gli uomini saprebbero ritorlo loro di mano. Vano pensiero il correggerli; quanto più sono in alto, tanto più diffettano di fede e abbondan di fraudi.... A furia di spogliare le chiese e rapinare ogni cosa, a furia d'ingannare e mentire, gli empi sacerdoti si sono resi signori del mondo, calpestando coloro che avrebbero dovuto governare e indirizzare a buon fine. Ben seppe Carlo Martello lor mettere un freno; ma e' ben s'accorgono che i principi odierni vanno privi

affatto di senno; e perciò san costringerli a far ciò che loro meglio talenta, e ad onorare ciò che si dovrebbe esecrare. Io li veggio adoperarsi a tutt'uomo per conseguire l'impero del mondo: e l'avranno per fermo, poco importa del come, e' l'avranno sia usurpando, sia donando, o colle indulgenze o colle ipocrisie, o a forza d'assolvere, di mangiare e di bere, o predicando o lanciando pietre; e' l'avranno o da parte di Dio o da quella del diavolo. —

Non pochi altri poeti a lui s'unirono per verberare le inaudite sevizie di quella guerra che sperperò la Provenza, il cui dolcissimo idioma venne da Onorio IV proscritto colla Bolla di fondazione della università di Tolosa, inculcando lo studio del latino e l'esecrazione di quella lingua in cui tanto si scrisse in ispreto del clero. Allora quel poetico idioma smarrivasi negli odierni volgari, il limosino, il guascone, l'alverniate, il lionese e parecchi altri. L'eletta dei trovatori diè le spalle alle fumanti rovine della sua patria; molti d'essi varcarono i Pirenei chiedendo un asilo ai principi della Catalogna, d'Aragona e di Castiglia; i più scesero nella nostra penisola, ove furono lietamente accolti nelle corti di Federico II, dei marchesi di Monferrato, d'Este, dei Malaspina e dei signori di Verona e Trevigi. Primeggiano fra questi esuli illustri Elia Cairello, Rambaldo di Vacquiera, Oggero di Vienna, Guglielmo Della Torre l'amico di Sordello, Elia di Bargioli famoso per la sua perizia nel canto, Nues de Saint-Cyr, Guglielmo Figuera, Alberto di Sisterone, Amerigo de Belenoi lodato da Dante, Amerigo de Peguillano, Guacelmo Faydito, Rambaldo di Beauyau, Bertrando d'Allamanone e parecchi altri. Vero è che un secolo appresso si vide in Tolosa l'istituzione de' giuochi floreali, e il buon re Renato

tentò risvegliare in Aix gli echi della letteratura occitanica; ogni tentativo andò vano: essa non potè più evocarsi dalla sua sepoltura.

Grandissima fu l'influenza che i trovatori provenzali esercitarono sui troveri di Francia, sui minnesingeri della Germania e sui rimatori portoghesi, i canti de' quali, già sepolti nelle biblioteche di Lisbona e di Roma, furono di recente desti a nuova vita dal Monaci. Quanto alle lettere nostre, se ci rechiamo alle mani gli scritti del Bembo, del Varchi, dello Equicola, dello Speroni, del Gravina e di altri, parrà a primo aspetto che la italiana poesia sia figlia della provenzale, la quale, come di tempo, così l'avanza d'assai per la sua diffusione. Il Castelvetro, il Perticari ed altri non pochi tengono per converso che la lingua e la poesia nostra abbiano avuto il proprio lor svolgimento, indipendentemente da ogni azione straniera. Fra queste opposte sentenze il Millot nel discorso che precede la sua storia della letteratura dei trovatori, ponendosi in mezzo, scrive: — I Provenzali spianarono bensì la via agli Italiani, e loro fornirono esempi da imitare e strumenti da eseguire; ma pur era destino che quest' ultimi, appresi appena i primi passi, dovessero servire eglino stessi di norma nel poetico arringo; e nulla torna più a gloria de' trovatori, che l'aver avuto discepoli, i quali a breve andare d'assai gli avanzarono. — I provenzali ci diedero il seme: noi crescemmo la pianta.

Non può mettersi in dubbio che nel secolo XIII e forse anche più innanzi, la conoscenza delle lingue d'*oïl* e d'*oco* s'introducesse in un col principio cavalleresco in Italia; la francese, al dir di Dante, primeggiava nell' epica: nella lirica la provenzale. Egli stesso conobbe e poetò, come è fama, in tal lingua,

che poi lasciò in disparte per seguir l'italiana, mordendo aspramente coloro che l'anteponeano alla nostra: tutti sanno eziandio che lo stesso Petrarca ne fu studiosissimo. La poesia d'arte che noi troviamo in corte di Federico II e in riva all'Arno, dovea risentirsi di questo contatto: onde la tendenza a quella forma allegorica, che ci venne d'oltralpe, quando divolgossi fra noi il *Romanzo della Rosa*, che fu uno dei libri più popolari di quell'età. Nondimeno, pur mentre ammettiamo una qualche intromissione d'elementi stranieri, siam costretti col Diez a sostenere che la nostra poesia fu nazionale ed indigena, tante e sì notevoli son le fattezze paesane ch'essa presenta. A chi volesse provare una influenza diretta sul linguaggio italiano, recando esempi di parole e di modi passati dal provenzale nel nostro volgare, diremo che avendo le due lingue un *fondo* comune tra loro, queste parole e questi modi poteano appartenere del pari ad entrambe; diremo che se i nostri volghi traevano in ressa ad udire i racconti che i cantastorie d'oltremonti faceano delle imprese d'Oliviero e d'Orlando, mentre nelle corti il rapsodo italiano riproducea non poche delle forme vuote e leziose della melopea provenzale, v'era pur anco tra noi una forma nazionale, e non accattata, quale ci si appalesa nella inscrizione ferrarese del 1135: in quella degli Ubaldini del 1184: ne' versi di Guglielmo di Lisciano per lo ingresso di Arrigo VI in Ascoli del 1191: nel cantico del Sole di S. Francesco d'Assisi, e ne' versi ch'ei prese per testo d'una sua predica in Montefeltro del 1224. Vero è per altro che la lingua e i dialetti italiani non ancora ammorbiditi dall'uso e avezzi soltanto a risonare sulle labbra del popolo, non porgevansi acconci, lo dirò coll'illustre Carducci: — a ricevere la studia-

tissima forma trovadorica e a rendere le sottigliezze dell' amore cavalleresco. — Il perchè parve a' nostri più agevol cosa l' usare a ciò la lingua stessa provenzale più atta ad esprimere una poesia ch' era — tale un sistema artificioso d' idee complicate e riflesse, di sentimenti squisiti ed affettati, di convenute sottigliezze e di forme consecrate ed immutabili, che ricercava una lingua, se non doviziosa, raffinatissima e nata insieme con i concetti tutti speciali a cui doveva addattarsi. — Non pertanto le *canzoni di gesta* e i *cantari di piazza*, sebben valevoli ad inebriare le turbe, non poteano esercitare efficace azione sulle lettere nostre; e piccioli del pari furono gl' influssi dei trovatori, i quali usando soltanto alle corti di principi, non aveano contatto alcuno col popolo, di cui non contribuirono a dirozzare la lingua. E invero, due di essi soltanto c' è noto avere alle feudali castella preferito le taverne e le bische: cioè Guglielmo Figuera, che condottosi in Lombardia ad esercitarvi l' arte del canto, antepose alle sale de' ricchi signori i tuguri del volgo; e Guglielmo della Torre, che avendo rapito la moglie d' un barbiere a Milano, seco trassela a Como; e quando essa morì la sua ragione ne fu tocca di guisa, che ogni notte solea disumarla e abbracciarla per chiederle s' ella fosse ancor viva. Cacciato da quei del paese, trovò un indovino il qual gli promise che ove avesse recitato il salterio e data l' elemosina a sette poveri il giorno pel volgere di un anno, ella tornerebbe in vita; ciò fece, finchè attesala invano per assai tempo, si lasciò anch' esso disperatamente morire. L' arte nova, popolare e nazionale già metteva i suoi vagiti in Italia, prima che i rimatori d' oltralpi venissero a incepparne lo svolgimento e ad alterarne la nativa freschezza.

Non entra nel mio istituto il divisare la parte tecnica ossia la ragione de' versi e i vari generi della poesia provenzale, come anche dei nomi assegnati alle loro diverse composizioni. Altri dottamente già il fece e fra noi, primo di tutti, il Galvani, il quale non cessa di raccomandare lo studio di questo idioma, in cui si sentono i costrutti, le sintassi, quegli stessi bei partiti e scorci di lingua, quella giacitura, insomma, di periodo, e quel tesoro di parole e di modi, che in tutto ricorda l' antica lingua materna.

CAPO XVI.

TROVATORI PROVENZALI IN ITALIA

SOMMARIO.

Federico Barbarossa e i principi provenzali in Torino — Bonifacio I e le sue corti di Monferrato — Pietro Vidale, sue avventure, suoi canti — Guglielmo Faidito e altri poeti occitanici — La corte di Ferrara — I Malaspina — Altri signori italiani — Federigo II — Cobbole di Pier Vidale in onor di Manfredi — Amerigo di Peguillano n' esalta il valore infelice — Corradino e il canto d' Acycart del Fossat — Pier Cardinale e i Vespri siciliani.

Fu assai controverso se tra i primi trovatori che varcassero l' alpi s' abbia a noverare quell' Oggero di Vienna, di cui si fa cenno in qualche cronaca, o non piuttosto quel Bernardo di Ventadorno, detto il *Trovatore gentile*, che seguì il Barbarossa, e che alcuni ritengono come il vero anello di rannodamento fra la Gallia meridionale e la penisola italica.

Disceso nel 1154 l' imperatore fra noi, cominciò a volgere il guardo ai signori provenzali, che intendea legare alla sua parte; e infatti otto anni appresso, distrutta Milano, a se li volle soggetti, e bandì solenne corte in Torino a tal uopo. Ed essi sotto la scorta di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza,

convennero a quella dieta, traendo seco i lor poeti, i lor menestrelli, i lor cantori. De' quali Federigo I assai compiacevasi, come quelli che ne diceano le lodi: anzi è fama ch' egli accogliesse il corteggio di que' baroni e di que' rimatori con i versi seguenti, divenuti allora assai celebri:

Plas mi cavalier frances,
E la domna catalana,
E l'onrar del Genoes,
E la court de Castellana:
Lou cantar provencales,
E la danza trevisana,
E lou corps aragones,
E la perla juliana:
La mans e kara d'Angles,
E lou donzel di Toscana.

Da quel giorno i principi italiani e alemanni aprirono l'animo alle seduzioni del canto. Primi fra tutti i marchesi aleramici, fosse la vicinanza loro con Francia o innata cortesia, ebbero intelletto di poesia e s' intesero nella lingua dei trovatori, convertendo il Monferrato in una seconda Provenza. I canti onde esultavano le corti d' Aix e di Tolosa rinnovellaronsi alle falde delle alpi. Splendidissimo fra tutti il marchese Bonifacio I e non III, come generalmente si tiene. Noi troviamo nelle sue corti di Pontestura, di Moncalvo e di Trino, oltre Rambaldo di Vaquiera, di cui diremo con sufficiente larghezza più innanzi, quell' avventuroso Pietro Vidale (1195), che corre pressochè tutta Europa, canta tutte le castellane, sposa a Cipro una greca, aspira al trono di Costantinopoli, e va famoso pel bacio furato alla viscontessa Adelasia moglie di Baral signore di Marsiglia. Imperocchè penetrato furtivamente nelle sue stanze e scortala in

preda al sonno, s'inginocchiò innanzi a lei e baciolla in bocca. Ella svegliatasi al calor di quel bacio e pensando le venisse dal proprio marito, si alzò sorridendo; ma visto appena il Vidale, ruppe in istrida e chiamò le sue damigelle che cacciarono l'audace poeta. Narrato quindi il caso al consorte, volle ne prendesse acerba vendetta. Ma quei da valente e savio uomo qual era, tolse la cosa a solazzo, e riprese dolcemente la moglie d'aver levato tanto rumore pel fatto commesso da un folle.

Non pertanto questi temendo le vendette d'Adelasia, si recò in Genova, da dove passò con re Riccardo in oriente.

E folle invero teneasi per molti, quando in ispecie l'udiano raffermare i suoi dritti sul trono di Costantino. Per questa sua bizzaria egli ebbe a patire due fiere cobbole lanciategli contro dal marchese Federigo Malaspina Lancia, che noi diamo stupendamente volgarizzate dal Galvani:

Imperatore avrem di tal maniera
Che non ha senno alcun, nè rimembranza;
Un più ubbriaco non sedè in cadriera,
Nè un più volpino portò scudo e lanza,
Nè un più vigliacco calzò mai lo sprone,
Nè più malvagio fe' verso o canzone,
E sol gli manca che pietre non lanza.
Spada vogli'io che su pel capo il fera,
Dardo acciarito forigli la panza,
E brocchi vo' gli traggan la lumera,
Poi gli darem del vin per onoranza,
Cappello scarlattin, senza cordone,
E per lancia un gran fusol di bastone,
Poi di qui potrà andar securo in Franza.

Non pertanto le sue poesie andarono lodatissime in quell'età, massime la canzone per l'alleanza del suo

signore con i Pisani, che aveano fiaccato l'orgoglio de' Genovesi, canzone in cui inneggia *alla dolce terra del Canavese, ove spera con l' aiuto di Dio e di S. Giuliano trovar così dolce ricetto da non più tornare in Provenza,* e dileggia i Tedeschi, il linguaggio de' quali rassembra, egli dice, *un latrato da cani.* Il sentimento d' italianità che informa un tal canto ne induce a riferirne alcune strofe:

Ara m' albere Dieus e san Julias
E la doussa terra de Canaves,
Qu' en Provenza no tornerai ieu ges
Pus sai m' accuelh Monferratz e Milas . . . .
E pus Milas es autz e sobeiras,
Bel volgra patz de lor e dels Paves
E que s' estes Lombardia en defes . . . .
Lombart, membra us cum Polla fo conquiza
De las donas e dels valens baros,
Com los mes Nam en poder de garsos
E de vos lai faram pejor deviza.
Bon' aventura don Dieus als Pigas
Quar son arditz e d' armas ben apres,
Et an baîssat l' erguelh dels Genoes,
Qu'els fan estar aunitz e soteiras,
Per qu' ieu volrai tos temps l' onor de Piza
Quar an baîssatz les perfietz ergulhos,
Que sol l' enues dels vîlas Borbonos
Me trenqua 'l cor e 'l me franch e 'l me briza.
Alamans trob deschauzitz e vîlas . . . .
E lor parlars sembla laîrar de cas,
Par qu' ieu no veulth esser senhors de Friza . . .
Ans veulh estar entr' els Lombartz joyos
Pres de mi dons qu' es blanqu' e blond' e liza.
E pus mieus es Monferratz e Milas
A mon dan giet Alamans e Ties,
E si m creira Richard reis dels Engles
En breu d' ora tornara per sas mas
Lo regisme de Palerm' e de Friza,
Quar lo eonquis la soa rezemsos . . . .

I vilipendi onde fu fatto segno il Vidale, non tolgono adunque ch'egli abbiasi a tenere in altissimo conto non solo pe' suoi canti, quello in ispecie sulla Crociata capitanata dal suo protettore il marchese di Monferrato, quanto pel suo libro sull' *Arte di raffrenare la lingua,* e sul concetto ch' egli ebbe del ministero della poesia, ch' ei considera *come il culto degli alti sentimenti e come il deposito della filosofia universale*, e i poeti come *gl' istitutori delle nazioni.*

Alla corte di Monferrato trasse anche Guacelmo Faidito o vuoi lo *Sbandeggiato,* che reduce da Palestina ove accompagnò Ricciardo re d' Inghilterra, chiese alle aure dell' alpi l' oblio del suo infelice amore per Maria di Ventadorno. Ivi ei fece, come è fama, rappresentare una sua commedia satirica, finchè colmo di ricchi doni, si ricondusse un' altra volta presso l' amata donna, pur sospirando l' ospitale dimora e cantando:

Chanzon, vai tost e corren
Al pros Marques de cui es Monferratz,
Dill que greu m' es, car lai non soi tornatz.

Lunghissima stanza v' ebbe del pari Amerigo da Peguillano, e vi sostenne un' acerba tenzone con Alberto di Sisterone; e dolci ozi vi ritrovarono Elia di Cadeneto (ma non l' oblio della sua leggiadra Margherita di Ries), Ugo de Bersie, Peirolo d'Alvernia e quel Pistoleta, che già povero giullare ai servizi del trovatore Arnaldo Marveglia, passò a Torino, ove indirizzò una canzone al duca Amedeo IV di Savoia. Ma troppo lunga cosa sarebbe passare in rassegna que' rimatori, che anteposero i castelli del Monferrato alle rive del Rodano e della Duranza. Mi ristringo

ad accennare quel Guido d'Uissello, ch' ebbe a sua dama una contessa aleramica, finchè il legato del papa gli fe' solennemente sacramentare che non avrebbe cantato più mai, ed ei tenne fede alla religione del giuramento. Morì nel 1230. Nè lascierò in disparte Elia Cairello, che spronò ognora con acri e spesso villane punture il marchese Bonifacio II a ricuperare il regno di Tessalonica già posseduto dall'avo Bonifacio I e dallo zio Demetrio — « O marchese, diceagli, io vo' che i monaci di Cluny vi eleggano a loro guardiano o ad abate di Cistello, poichè avete si picciol cuore da anteporre un aratro e due buoi in Monferrato ad un intero reame in altre regioni. Eppur si dicea che la prole del leopardo non dischiatta a tal segno da immacchiarsi in un angolo di terra, a mo' delle volpi. Senza adoprar petriere nè altri arnesi da guerra e murali, voi potreste agevolmente possedere il regno di Tessalonica e molta castella in altri paesi, che qui non fa l'accennare. O marchese, pensate, ven prego, che Orlando e suo fratello e il marchese Guido e Rinaldo e i Fiamminghi e i Francesi e i Borgognoni e i Lombardi tutti ardiscono dire che voi siete un bastardo ». — Anche Folchetto da Romano, che sciolse meste note sulla tomba di Bonifacio I, andò vivamente pungendo la grettezza del suo successore, che facea troppo strano contrasto con la liberalità del suo primo signore.

Cortese asilo alle muse occitaniche porgea del paro la ferrarese corte, ove troviamo il già memorato Bernardo di Ventadorno, l' Anacreonte dell' età sua, che ivi trasse a consolarsi della sventura toccatagli, per averlo il suo antico signore Ebles III di Ventadorno cacciato da se per gelosia d'Adelaide sua sposa,

amoreggiata da lui. Grande fama e' ottenne fra noi, in ispecie per una sua canzone in lode di Giovanna principessa di Casa di Este, canzone che ricorda la battaglia di Legnano, e incuora l' imperatore alla riscossa, — se pur non vuole screditarne in fama e in valore. — Il marchese Azzo VI accolse con ogni dimostrazione d' affetto Amerigo di Peguillano, che cantò Beatrice d' Este, e pianse a calde lagrime la morte immatura del suo protettore.

S' ieu anc chantiei alegres ni jauzens,
Er chanterai marritz et ab tristor,
Que totz mos gangz torn en dol et en plor,
Per qu' ieu sui tristz e mos chans es dolens,
Quar lo melhor marques e 'l plus valens
E 'l plus honoratz e 'l plus fis ses falsura
Es mortz lo pros marques d' Est e 'l presanz,
Et en sa mort mor pretz e joys e chans . . . . . .

Las! qui sabra mais tan entieramens
Far ad autrui honramens ni honor:
Ni qui aura jamais tan fin' amor
Var sos amicx ni ves sos bevolens:
Ni on sera mais tan desenhamens
Cum el marques fo, per que pretz pejura,
Ni qui sabra jamais tan ben dar cura
De totas gens, qu' els privatz e 'ls estrenhs
Sabia tener amics et agradans?

V' ebbero del pari stanza ospitale Folchetto da Romano, che celebrò Costanza d' Este, e Guglielmo Della Torre che tenzonò con Sordello, e Raimondo Bistors d' Arles, e Pietro Willems, i versi dei quali levano a cielo i nomi di Costanza e di Giovanna d' Este e della famosa Cunizza. Egli usò del pari alle corti di Verona e Saluzzo.

Accoglienze non manco liete ed oneste ebbero i trovatori presso Guglielmo Malaspina di Valdimagra:

la cui morte fu pianta in nobilissimi versi da Amerigo di Peguillano, che n' esalta la cortesia ed il valore, come quello che fu il primo a crociarsi per Palestina. — Gran Dio, egli cantava, come si oscurò il raggio che illuminava Toscana e Lombardia, e al cui splendore ognuno accorrea senza tema; quel raggio che segnava la via ad ogni virtù, come già la stella d' oriente ai tre re! Nulla più a fare qui resta a que' venturosi guerrieri, a que' giullari di grido, che da lungi traeano a visitarlo, e ch' egli sapeva ospitare ed onorare meglio che altro principe al di qua e al di là de' mari —. È fama che nella di lui corte Amerigo innamorasse fortemente di una dama di quella illustre prosapia: onde il trattato ch' ei disse — *Las anguissas d'amor.* —

Al marchese Corrado Malaspina signor di Oramala (castello fra il tortonese, il bobbiese e il piacentino in val di Straffora) indirizzava una canzone Pietro Raimondo di Tolosa; di Federigo Malaspina Lancia, già dianzi accennato, non che d' Alberto, poeti e ospitatori larghissimi di trovatori, diremo con più acconcio a suo luogo.

Al pari delle feudali rocche di Monferrato e di Valdimagra, le città litorane della Liguria, Genova, Savona, Ventimiglia e Nizza allegravansi delle gaje canzoni de' provenzali. Le cronache genovesi ci apprendono che Lazzaro Gherardini de' Ghiandoni, nobile cavaliere lucchese, che nell' anno 1227 sedea podestà in Genova, reduce da alcune spedizioni guerresche, tenne corte bandita, in cui con non più vista larghezza distribuì innumerevole quantità di vesti e d' altri ricchi doni ai giullari, che v' erano accorsi dall' Occitania e da diverse parti d' Italia. Ugo di San Siro esalta Guido Guerra conte di Ventimiglia;

Folchetto da Romano canta Ottone del Carretto marchese di Savona. Nella quale città e ne' castelli suoi delle Langhe trovarono onesto ricetto i trovatori provenzali presso la contessa Beatrice sorella di Bonifacio I, quando vedova di Guigone Delfino di Vienna, ove per la sua straordinaria bellezza venne celebrata nei canti di Elia di Cadeneto, d'Amerigo di Peguillano, di Guacelmo Faidito e di Folchetto da Romano, impalmavasi al marchese Enrico il Guercio della stirpe aleramica. Al par di lei lodatissima andò dai poeti per l'avvevenza della persona e la cortesia de' modi. la di lei sorella Adelasia, contessa di Saluzzo, che aveva presso di se accolti e accesi d'amore Pietro Vidale e Bertrando di Ventadorno. A sua volta Rambaldo d'Orange offerse i suoi omaggi e il suo canto a Beatrice, contessa d'Urgello, figliuola del marchese Lancia di Busca, vicario ed affine di Federico II e di Manfredi. Il memorato Ugo di San Siro, intorno al 1239, riparava eziandio in corte di Alberico da Romano in Treviso, e un suo serventese ci fa conoscere che anche il terribile Ezzelino era amico del canto e cortesemente ne accoglieva i cultori.

Se dai castelli dell'alta Italia volgiamo lo sguardo alla corte di Federico II in Sicilia, ci si farà innanzi egualmente una schiera di rimatori che, dopo la crociata albigese, accorsero a fruire dei favori di un re generoso, e a cercar sotto l'ali dell'aquila sveva uno schermo contro le vendette di Roma. Primeggiano su questi Elia Cairello, Amerigo di Peguillano, Folchetto da Romano, Rambaldo di Beaujeu, Bertrando d'Allamanone e quel Guglielmo Figuera, che scagliò acerbissimi sirventesi sulla corte papale. Quali inni di lode per contro avesse per Federigo, sarebbe troppo lungo accennare: basti per tutti quell'uno in cui

lo rappresenta sotto l'allegoria d'un medico della scuola salernitana, che accorre a sanar le piaghe d'Italia e l'impero dai mali che lo contristano. — Niun vide mai, egli canta, medico sì giovane, sì bello, sì liberale, sì savio, sì fermo, sì buon parlatore e auditore. Nulla egli ignora di quanto è bene e di quanto è male a sapersi, e potrà quindi apprestare agli infermi la migliore e più efficace cura. — Al qual giudizio consuona quello di Brunetto Latini che lo predica — hom de haut cuer sur tous hommes . . . . merveilleusement sages et artilleus et trop bien lettres. —

Fra i canti occitanici in onor di Manfredi trovo due cobbole di Pier Vidale, in cui rammenta la battaglia di Montaperti combattuta il 4 settembre del 1260, che tornò sì funesta ai Fiorentini ed ai Guelfi. — Per quanto fossero, ei dice, prima d'ora arroganti i Fiorentini, eccoli omai arrendevoli e miti: eccoli graziosi nelle parole, cortesi nelle risposte. Ben aggia re Manfredi che lor porse tal saggio di se, che molti di loro ne rimasero insepolti sul campo. O Fiorentini, il vostro orgoglio vi uccise: opera d'orgoglio è opera di ragnatelo. O re Manfredi, eccovi omai sì possente, da aversi in conto di folle chi oserà misurarsi con voi. Bastò un de' vostri baroni a scombuiare i Fiorentini e a farli guair di dolore. Io tengo per fermo che più non troverete in avvenire, nè in monte, nè in piano, chi vi possa resistere; e tanto peggio per i soldati del Campidoglio se passeranno in Campania a giornata contro di voi. —

Fallì, com'è noto, il vaticinio; Manfredi cadde da eroe; ma quando appunto il suo corpo in groppa a vile giumento recavasi con sozze grida a spettacolo de' vincitori, e niuno degli Italiani, da Giordano

Lancia infuori, osava onorare la salma del prode fra i prodi, un trovator provenzale, Amerigo di Peguillano, sciolse l'inno dovuto al valore infelice. — Ogni onore, ei diceva, ed ogni impresa cortese far guasti e messi in fondo quel dì, in cui morte spense il più orrevole e piacente cavaliere che mai nascesse di madre: il degno re Manfredi che fu capitano di valore, di gentilezza e d'ogni maniera virtù. Non so come morte abbia avuto potenza d'ucciderlo. Ahi! cruda morte, come potesti rapirlo! Poichè nella sua estinzione ogni uomo vide estinguersi anche ogni bene! Io vo' che per tutto il mondo e per tutti i mari voli questo mio sirventese, se per avventura trovar potesse chi gli dia nuova del re Artù e del quando e' farà ritorno tra noi. — Ma niun udiva, o poeta, i tuoi mesti rimpianti, e l'infelice Manfredi giaceasi:

> Sotto la guardia della grave mora.
> (DANTE, Purg. III).

ma forse m'inganno; queste dolenti note risuonarono nel cuore di Corradino di Hohenstauffen, la cui spedizione contro Carlo d'Angiò s'ebbe un poeta in Aycarts del Fossat, che ne cantò le vicende in guisa da non parteggiare nè pe' Guelfi, nè pei Ghibellini. — L'aquila, ei dice, ed il giglio hanno dritti sì eguali, che omai non v'ha più legge che lor possa giovare, nè pontificio decreto che lor possa più nuocere. La lite è recata sul campo di battaglia, e il dritto sarà con colui che saprà meglio combattere. —

Corradino seppe meglio combattere, ma pur troppo l'astuzia e la frode dettero vittoria all'Angioino. Il regno di Sicilia venne a sue mani. Contro questa conquista per altro si levò Pier Cardinale, il più violento de' trovatori dell'età sua. — Io tengo per in-

sensati, ei cantava, i Pugliesi, i Lombardi e gli Alemanni se per loro dominatori accettano Francesi e Piccardi, che si fan giuoco d'uccidere ingiustamente; nè so punto lodare un re che le leggi della giustizia si pon sotto i piedi. — Il canto di Pier Cardinale fu vaticinio di lutto a' Francesi, e preluse a quel dì memorando, in cui

> . . . . . mala signoria che sempre accora
> I popoli soggetti . . . . . .
> Spinse Palermo a gridar *mora*, *mora*.

CAPO XVII.

RAMBALDO DI VACQUIERA

E LA CORTE DI MONFERRATO

SOMMARIO.

Rambaldo e sua canzone bilingue — Com'egli s'intendesse in Beatrice sorella di Bonifacio I — Canti in onore della sua dama: il *Carroccio* — Suoi effetti — Tenzone di Rambaldo con Alberto Malaspina — Il poeta segue il suo signore in oriente — Sue gloriose avventure e sua morte — Le Epistole — Imprese cavalleresche: il ratto di Seldina Ademaro — E quello di Jacopina di Ventimiglia — Il marchese di Monferrato e sue lodi.

Niuno de' memorati trovatori pareggia il valore e la fama di Rambaldo di Vaquiera, che nel magistero del canto come in quello dell'armi non ebbe rivali. Nato di povero cavaliere, tenuto in conto di pazzo, nella contea d'Orange, s'acconciò giovanissimo, come soldato e giullare, a' servigi di Guglielmo del Balzo, il quale posegli amore, indirizzandolo ai più lodati esercizi di quell'età. Condotto dalle fortunose vicende

della sua vita in Italia, prima d' essere accolto nella corte di Monferrato, intorno al 1187 recavasi in Genova, ove tolse a vagheggiare una gentildonna e a proferirsele ardente amatore. N' ebbe acerba ripulsa: perch' egli allora dettò una canzone bilingue, che dee ritenersi come un de' monumenti più antichi che ci sia pervenuto dei dialetti italiani. Scritta qual è in provenzale e nel vernacolo genovese, ella è cosa di sì alto momento, vuoi per se stessa, vuoi per la storia de' nostri volgari, vuoi infine per un opportuno raffronto con altri contrasti di quell' età, massime col contrasto Alcamese, ch' io tengo mio debito non defraudarne i lettori.

Rambaldo.

Domna, tan vos ai pregada,
Si us platz, qu' amar me volhatz,
Que sui vostr' endomeniatz,
Quar etz pros et enseignada,
E totz bos pretz autreiatz,
Per que m plai vostr' amistatz;
Quar etz en totz faitz cortesa
S' es mos cors en vos fermatz
Plus qu'en nulha Genoesa:
Par que' er merces si m' amatz;
E pois serai meilhs pagatz
Que s' era mia la eiutatz
Ab l' aver qu' y es ajostatz,
Dels Genoes.

La donna Genovese.

Jugar, voi no se' corteso
Che mi eardaiai de co',
Che neente non farò
Anzi fossi voi apeso:
Vostr' amia non sarò,
Certo già v' escarnirò,

Provenzal mal' ajurado,
Tal enoio ve dirò:
Sozo, mozo, escalvado,
Nè già voi non amarò,
Ch' eo chiù bello mari ho,
Che voi no sè, ben lo so:
Andai via, frare: an tempò
Meillorado.

RAMBALDO.

Domna genta et eissernida,
Gaja e pros e conoissens,
Vailla m vostre cauzimens,
Quar jois e jovens vos guida,
Cortezia e pretz e sens
E totz bos ensenhamens,
Per qu' ie us soi figels amaire
Senes totz retenemens,
Francs, humils e mercejaire,
Tant fort me destreinh e m vens
Vostr' amors, que m' es plazens,
Per que sera jauzimens
S' en sui vostre bevolens
E vostr' amics.

LA DONNA GENOVESE.

Jugar, voi semellai mato
Chè cotal razon tegnei,
Mal vignai e mal andei,
Non avè sen per un gato,
Per che trop me deschazei,
Una mala cossa parei
Nè non faria tal cossa
Se sias fillo de Rei;
Credè vo' che e sia mossa?
Per mia fè non m' averei.
Se per m' amor vo' restei
Ogano morrè de frei;
Tropo son de mala lei
Li Provenzal.

Rambaldo.

Domna, no siatz tan fera
Que no s cave ni s' eschai:
Ains taing ben, si a vos plai,
Que de bon sen vos enquera,
E que us ama ab cor verai,
E vos que m gitetz d' esmai.
Qu' vos sui hom e servire,
Quar vai e conosc e sai
Quan vostra beutat remire
Fresca com rosa de mai,
Qu' il mon plus bella no sai.
Par qu' ie' us am e us amerai,
E si bona fes mi trai,
Sera peccatz.

La donna Genovese.

Jugar, to provenzalesco,
Si ben s' enganza de mi,
Non lo prezo un genoi,
Nè t' entend chiù d' un Toesco,
O Sardesco o Barbari,
Nè non ho cura de ti;
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo marì
Malo piato avrai con sego.
Bel messer, vero ve dì
Non vollio questo latì:
Frare, zo aia una fi;
Provenzal, va mal vesti,
Lagame star.

Rambaldo.

Domna, en estraing cossire
M' avetz mes et en esmai;
Mas enquera us pregarai
Que volliatz qu' us vos essai
Si com Proenzals o fai
Quant es pojatz.

La donna Genovese.

Jugar, no serò con tego
Poi cossi te cal de mi;
Mêi valrà, per San Marti,
Se andai a Ser Opeti,
Che v' darà fors' un ronci
Car sê Jugar.

Cadrebbero qui forse in acconcio alcune postille filologiche, intorno al dialetto in cui fu dettata parte della tenzone. Certo il fondo, come avvertimmo, si è genovese, sebben misto (il che pur incontra nel canto di Ciullo) di voci provenzali, che doveano essere assai divulgate in Liguria, stante la sua prossimità alla Gallia narbonese, per quanto la donna, forse per vilipendio, protesti di non intendere siffatto linguaggio, più di quello che intenderebbe il tedesco, il sardo o quello di Barberia. Ma dacchè il tema m' incalza, mi restringo a dire che in quell' *Opeti* a cui la genovese manda pel suo meglio Rambaldo, âssi a ravvisar senza fallo il marchese Opizzino III, autore dei Malaspina dello spino fiorito, noto protettor di giullari, come tutti quei di sua stirpe.

Dopo aver corso diverse avventure in Lombardia, Rambaldo pervenne in corte di Bonifacio I marchese di Monferrato, ove la fortuna parve sorridergli amica, avendovi trovato il favore del principe e l' amore della di lui leggiadra sorella Beatrice, che vedova d' Enrico il Guercio marchese di Savona, erasi tornata alle case paterne. Povero e affranto com' era dalle patite sventure, non osava il poeta levare lo sguardo, sebben gentiluomo di nascita, fino alla possente castellana, e fu mestieri ch' ella stessa lo incuorasse ad aprirle il suo amore. Un biografo provenzale narra con sì curiose particolarità e con sì schietti colori il

modo, ond' egli legossi a Beatrice, ch' io non posso dispensarmi da riferirne il tenore. Preso d' amor per Beatrice, desiderò farla sua dama, e ponendo ogni studio a celar la sua fiamma, cominciò nondimeno a celebrarla e procacciarle estimazione grandissima e di molti ammiratori ed amici. Ella da parte sua ricevealo con graziose accoglienze: ma e' si moria di desiderio e di tema, non osando pregarla d'amore, nè dar sospizione ch' egli avesse in lei posto il suo cuore. Per altro un dì, come uomo agitato da febbrile passione, le disse, ch' egli idoleggiava una donna d' alto valore, di cui domesticamente fruiva la compagnia, senza però osare di manifestarle il suo affetto, nè pregarla di ricambiarlo, tanta n' era la riverenza e il timore. Perch' e' la scongiurava di venirgli co' suoi consigli in aiuto, se, cioè, dovesse egli aprirle il suo desiderio e il suo cuore, ovvero morirsi amando e tacendo. E la gentildonna chè già s' era avveduta come Rambaldo struggeasi veramente per lei, appena udì quelle parole e ne travide l' occulto concetto, tocca di commiserazione e d' affetto, rispose — ben s' addice, Rambaldo, che ogni fido amatore, il quale abbia locato il suo cuore in nobil dama, tema di significarle il suo amore; ma pure, anzichè morirne d' affanno, io vorrei consigliarlo, a parlare, a pregare la dama a prenderlo a suo servitore ed amico. Così Adelaide contessa di Saluzzo tenne presso di se Pietro Vidale; la contessa di Burlazzo, Arnaldo da Marviglia; madonna Maria di Ventadorno, Guacelmo Faidito, e la viscostessa di Marsiglia, Folchetto. Io perciò v' accerto, o Rambaldo, che se questa dama è savia e cortese, non terrà una tale preghiera a disdoro, ma avrà colui da cui mosse in conto di servo fedele. Ond' è ch' io v' esorto a svelare alla donna da voi

amata i vostri martiri e il desiderio che d' essa v' accende. e a supplicarla a prendervi per suo cavaliere. Quale voi siete, non v' ha donna al mondo che non v' accetti volentieri per suo devoto e suo servo. — Rambaldo udita appena una tale sentenza e la datagli assicurazione, non pose indugio ad aprirle essere dessa appunto colei che amava cotanto, e sopra la quale aveale chiesto consiglio. E Beatrice allor di rimando a dirgli di tenersi per il benvenuto. e ch' egli non avea che a disporsi a ben fare, a ben dire e a ben valere, dacchè essa era disposta ad averlo per suo amatore e vassallo. Da quel dì Rambaldo pose ogni suo studio ad accrescere i propri pregi, e scrisse la canzone che dice:

Amor chiede da me il suo usato tributo.

Questo suo amore per altro non si restrinse ai soli limiti acconsentiti dagli usi cavallereschi del tempo; imperocchè sinistre voci levaronsi contro l'onor di Beatrice: anzi andò attorno la fama che avendo Bonifacio sorpresi i due amanti mentre giaceano immersi nel sonno, come discreto uomo ch' egli era, non volle infierire sovr' essi, ma li coprì del suo mantello. portando seco quel di Rambaldo.

Il quale celebrò la sua dama con molte poesie. designandola col vicenome di *Bel Cavaliere*, per averla un dì furtivamente veduta esercitarsi nell' armi e giostrare. — Amabile Beatrice, egli diceale: voi splendete fra tutte le belle: non v' ha pregio o decoro che non possediate. Le vostre lodi dan fama a' miei canti che s' abbellano delle vostre grazie e delle vostre attrattive. — Notevole fra questi andò quello del *Carros* (Carroccio), in cui descrive una battaglia, che finge combattuta dalle principali donne d' Italia

contro il *bel cavaliere*. Le quali punte d' invidia nel veder Beatrice tanto a lor superiore in ogni virtù e gentilezza, edificano una città cui danno il nome di Troja, la circondano di muri e fossati, e ne affidano il governo alla contessa di Savoja. Al primo clangor delle trombe, le belle guerriere traggono fuori il Carroccio, e movono contro Beatrice, chiedendo *ch' essa renda giovinezza, valore e cortesia,* tenute da lei prigioniere. Ma questa, non d' altro armata che del solo suo pregio, si fa loro incontro, abbatte le più vicine, si slancia ardimentosa sulle altre, e, voltele in fuga, è mestieri che l' oppugnata Troja le apra, come a vincitrice, le porte.

Trovo in questa poesia ricordato il fiore delle gentildonne italiane e provenzali:

> Domnas de Versilha
> Vilon venir en l' ost,
> Sebeli e Guilha
> E Na Rixenda tost;
> La maire e la filha
> D' Anduza, quam que cost.
> Ades
> Ven de Lenta N' Agnes
> E de Ventamilha
> Gilbelina a rescost:
> . . . .
> N' Aud' e Na Brelenda
> Na Palmier' e N' Auditz,
> Engles e Guarecenda
> N' Agnes e n' Eloitz
> Volon que lor renda
> Joven Na Biatritz:
> Si no
> Las domnas de Ponso
> Li 'n queran esmenda . . . .
> Maria la Sarda

E 'l dona de san Jostz
Berta e Bastarda
Mandan tot los esfortz;
. . . .
Da Canavar y ven molt gran compainha,
De Toscana e domnas de Romainha,
Na Tomasina e 'l domna de Surainha.

Gran rumore dovè per fermo levar questo canto, dacchè tutte le gentildonne d'allora desiderassero conoscere per quale eccellenza di pregi, Beatrice, scesa a tenzone di cortesia e di bellezza con quanto eravi di più leggiadro e gentile nel sesso loro, ne avesse riportato la palma. E fatto noto l'amor del poeta, l'onor di Beatrice n'andò lacerato di guisa che tentò ritrarsi da lui e riffuggirsi in Tortona. Sopraffatto da tanta sventura, Rambaldo compose allora una di quelle canzoni, che soglionsi appellare *Discordi*, e di cui si fa inventore Garino d'Apchiero. A significare lo smarrimento dell'animo dell'autore privo d'ogni speranza e in lotta con se medesimo, soleansi in questi canti adoperare lingue diverse; e tale è quel di Rambaldo, in cui la prima strofa è dettata in provenzale, la seconda in italiano, la terza in francese, la quarta in guascone, la quinta in ispagnolo, e la sesta in un misto di tutti questi linguaggi; curiosissimo documento che mostra quale stretto parentado avessero allor que' parlari, fra i quali non era maggior divario di quello che corre fra i nostri odierni dialetti. Ma tornando là dove ci siam dipartiti, diremo, che assai di breve durata fu la separazione di Beatrice e Rambaldo, poichè l'intervento di Bonifacio ricondusse a pace i due amanti.

A questa fuga di Beatrice e ad altre traversie del poeta alludeva Alberto Malaspina in una sua tenzone, che intorno al 1198 ebbe a sostener con Rambaldo, e

che giova in parte qui riferire per i molti richiami alla storia di questi due trovatori. Così il Malaspina incomincia:

> Ora m digatz, Rambautz, si vos agrada,
> Si us es aissi, cum ieu aurai apres,
> Que malamen s'es contra vos guidada
> Vostra domna de sai en Tortones,
> Don avetz fag manta chanson en bada:
> Mas ill a fag de vos tal sirventes
> Don etz aunitz, et ilh es vergonhada,
> Que vostr' amors non l' es honors ni bes:
> Par qu' ella s' es aissi de vos lunhada.

E Rambaldo risponde:

> Albert marques, vers es qu' ieu ai amada
> L' enganayritz don m' avetz escomes,
> Que s' es de mi e de bon pretz ostada:
> Mas non puesc mais, que ren non l' ai mespres,
> Ans l' ai lonc temps servida et onrada.
> Mas vos e lieis perseque vostra fes
> C' avetz cent vetz per aver pejurada:
> Per ques clamon de vos li Genoes
> Que, mal lur gratz, lur empenhes l'estrada.

Alberto ribatte fieramente l' accusa d' essersi fatto quasi ladrone di strada: aver tolto, egli dice, più volte gli averi de' suoi soggetti, non mai per arricchire, bensì ognor per donare.

> Per dieu, Rambautz, de so us port guerentia
> Que mantas vetz, per talen de donar,
> Ai aver tol, e non per manentia
> Ni per thesaur qu' ieu volgues amassar.
> Mas vos ai vist cent vetz per Lombardia
> Anar a pe, e ley de croy joglar,
> Paubre d' aver e malastruex d' amia;
> E fera us pro qu'ie us dones a manjar:
> E membre vos co us trobes a Pavia.

E Rambaldo a lui di rimando:

Albert Marques, enuiè e vilania
Sabetz ben dir e miels la sabetz far,
E tot engan e tote fellonia
E malvestat pot hom en vos trobar
E pauc de pretz e de cavalleria;
Per que us tol hom, ses deman, Valdetar,
Peira Corba perdetz vos per follia;
E Nicolos e Lanfrancos de Mar
Vos podon ben apellar de bauzia.

E allude ne' quattro ultimi versi alla cessione fatta da Alberto insieme a' suoi fratelli Moroello e Opizzino, nel 1188, della valle del Taro ai Piacentini; alla sforzata pace con gli stessi del 1194, nella quale acconsentiva alla distruzione del castello di Pietra Corba: e infine al rapimento da lui fatto di Seldina Ademaro, che gli venne appresso ritolta dal marchese di Monferrato. In una ultima strofa Rambaldo così ancora l' assale:

Albert Marques, tota vostr' esperansa
Es en trair et en faire panier
Envers totz sels qu' ab vos an acordansa
E que us servon de grat e voluntier;
Vos non tenetz sagramen nè fiansa:
E s' ieu no vol per armas Olivier,
Vos no voletz Rollan, a ma sembiansa:
Que Plasenza no us laissa Castanhier,
E tol vos terra e non prendetz veniansa.

E forse accennava alla cessione che fe' Alberto nel 1195 ai Piacentini della terra del Poggio e della Corte di Grondula, rendendosi loro vassallo, e patteggiando, invece di vendicarsi, la loro cittadinanza.

Intanto il signore di Monferrato, morto Tebaldo conte di Sciampagna, veniva eletto dai baroni fran-

cesi, raccolti a Soissons, nell'aprile del 1201, per consiglio di Filippo Augusto di Francia, a capitanar la crociata bandita da Innocenzo III. Goffredo di Villehardouin, il futuro storico di quell'impresa, ne recò in solenne ambasciata l'annuncio al marchese, il quale, nel 15 agosto del seguente anno, prese in Venezia, sulle cui navi salpò, il generale comando dell'oste. Per quanto cuocesse a Rambaldo abbandonare l'amata donna, non potea non seguire il suo duca, il suo benefattore ed amico.

Sciolto un canto degno di Tirteo, con cui sprona i principi cristiani al passaggio in Levante, si reca col marchese a Venezia, alla ricuperazione di Zara, al conquisto di Costantinopoli; prende parte a tutte le guerresche fazioni, e vede il suo signore levato al trono di Tessalonica e investito dell'alto dominio sui feudi della Morea, dell'Ellade ed altre provincie, e se rimunerato da doni amplissimi che da povero trovatore lo convertono in possente barone. Trovo che Federigo II, innanzi al quale ben spesso Rambaldo solea dire le sue leggiadre canzoni, lo ebbe in tanta domestichezza che gli affidò il governo di Salonicco. Certo è che in Romania fu signore di grosso stato. E pur fra le nuove ed insperate grandezze, il suo cuor vola sempre a Beatrice: che val ricchezza egli canta, rimpetto alle gioie d'amore? — Forbite armi, valorosi guerrieri, assedi, macchine e mazze ferrate: abbattere antiche mura e nuove trincee, sbaragliare intere falangi, gettare a terra torri altissime, son gli oggetti che mi stanno ognora dinanzi e rintronano le mie orecchie. Ma che giovano all'amor mio tali imprese? Coperto d'armi lucenti, son costretto a imprendere guerre e spedizioni e a slanciarmi in mezzo alle mischie: e delle mie vittorie unico frutto son

le ricchezze. Ma, lasso! dacchè mi manca la felicità dell'amore, il mondo non è per me che un deserto, nè valgono a consolarmi gli stessi miei canti. — Infelice! eragli fatalmente serbato d'aver straziata l'anima dall'atroce novella che la sua Beatrice era morta; perchè piantala amaramente, non gli fu, credo, di peso, cader combattendo al fianco del suo benefattore, cui offerse, in compenso di quanto da lui s'ebbe, la vita. Imperciocchè impegnatosi Bonifacio, nel 1207, presso Satalia, in un' avvisaglia coi soldati del re Gioanissa, ferito in un braccio e balzato d'arcione, fu ucciso. La sua morte fu tenuta come universale sventura; e Pierin d'Alvernia cantava — il mondo volge al suo peggio: Monferrato possedeva un valoroso marchese, l'impero un glorioso Cesare: ma quei che occuperanno il suo seggio, quai comportamenti terranno? —

Fra le molte poesie di Rambaldo è notevole un suo trattato col titolo. — *Los Plours del segle* — cioè *I pianti del secolo*, se pur questo trattato, anzichè a lui, non âssi ad attribuire, come tengono alcuni, a Rambaldo d'Orange. Di maggior momento, per altro, sono alcune epistole in versi, dirette al marchese, che, tradotte e chiosate, tornerebbero assai profittevoli alla storia d'Italia. In esse rammenta le combattute battaglie, quando egli, in un col marchese, accompagnò Enrico VI alla conquista della Sicilia, dove potè salvar da certa morte il marchese Malaspina, e nello assalto di Messina, in buon punto stornare il fendente d'una spada nemica dal capo del suo signore. Da queste, si trae del pari che ne' conflitti di Randazzo, Paternò, Pleza, Caltagirone e Palermo, fu sempre fra i primi a menare valorosamente le mani.

Tolgo da queste epistole il racconto di due imprese cavalleresche da lui e dal marchese compite, che gettano viva luce sui costumi di quell' età. Bosone d' Anguillaro, vassallo ed amico di Bonifacio, ardea per Seldina Ademaro, che Alberto Malaspina, come avertimmo più sopra, aveva rapita, e custodìa nel luogo più munito d' una sua rocca; ond' è che Bosone, privo della sua amante, era per morirne di affanno, e giaceasi in fin di vita. Unico espediente atto a prolungare il filo dei giorni suoi, era quello di rendergli l' amata donna, togliendola di viva forza al suo rapitore. Ciò appunto compì Bonifacio, il quale in una spedizione notturna, di cui facea parte Rambaldo (onde poscia l' agra tenzone ch' ebbe luogo fra i due trovatori), ma di cui tace le particolarità, strappò Seldina alla tavola stessa d' Alberto, e la diè in isposa a Bosone.

La seconda impresa è da lui narrata in tal guisa. — Ricordivi, ser Marchese, Aimoneto il Giullare, e la nuova recatavi nel castello di Montalto, di Iacopina da Ventimiglia costretta ad ire in Sardegna a marito, contro il proprio volere. Ciò intendendo, voi toglieste forte a sospirare, e vi corse alla mente il bacio datovi parecchi dì innanzi nel prendere comminato da voi, dopo avervi graziosamente pregato di difenderla contro lo zio, che ingiustamonte volea privarla del paterno retaggio. E tosto faceste montare in sella cinque de' nostri migliori scudieri e, dopo cena, ci ponemmo in via, voi, Guidotto, Ugonetto d' Alfaro, Bertandone, che ci fu buona scorta, ed io, giacchè non vo' scompagnare il mio nome da sì onorata impresa. Anzi fui io stesso che levai Iacopina dal porto nel punto istesso del salpare. Ma appena fu a nostre mani, ecco un frastuono levarsi per terra e per mare,

e muoverci incontro fanti e cavalieri. E noi via a dilungo per cansarne l' assalto. E già ci tenevamo al sicuro, quando i Pisani a lor volta si mossero contro di noi. — E qui giova avvertire che i Pisani, di cui è cenno, allor in guerra col comune di Genova, attizzavano la ribellione di Ventimiglia e scorrazzano la costiera, fra Finale ed Albenga, dal cui porto doveano levar Iacopina e tradurla in Sardegna. Segue il poeta — Allorchè ci sfilarono innanzi, cavalcando serrati, alla vista di tanti cavalieri, di tanti usberghi, di tante corazze, di tanti elmi lucenti e di tante bandiere agitate dal vento, non è a dire se il cuore ci si stringesse per tema. Convenne immacchiarci tra Albenga e il Finale, udendo intorno a noi suon di corni, chiarine e soldatesche grida. Ivi restammo due dì senza bere, nè tôr cibo alcuno: ma al terzo dì, mentre già ci tenevamo in sicuro, c' imbattemmo al valico di Bellostare in dodici masnadieri, ivi raccolti a predare. Incerti dapprima a qual partito attenerci, non potendo a cavallo assalirli; ma sceso di sella, io mossi contro di loro, e, sebben toccassi un colpo di lancia al collaretto, ne ferii, parmi, tre o quattro, talchè gli altri tutti volsero in fuga. Veggendomi ferito, Bertandone e Ugonetto d' Alfaro trassero in mio soccorso. Allora in tre ci fu dato sgomberare il passo dai ladroni, sicchè libera e sicura aveste la via. E vi dovrà ricordare con che allegria desinammo, in vero senza cibo soverchio, con un sol pane fra tutti e senza bere e senza pure lavarci. Giungemmo alla sera presso il signore di Pozzochiaro, che provò tanta gioia della nostra impresa, e ci accolse con tanto onore, che volontieri vi avrebbe offerta sua figlia Agletta dal viso lucente, se voi l' aveste accettata. Sorto il mattino, voi come

signore e possente barone, deste in isposa al di lui figlio Iacopina, alla quale faceste appresso rendere tutto il contado di Ventimiglia che le venia per dritto, dopo la morte del di lei fratello, a dispetto dello zio che volea dispogliarnela. —

In queste epistole, veri documenti storici di quell' età, troviam fatti che non ci è dato raccogliere nè dalla cronaca di Benvenuto da San Giorgio, nè dalle posteriori narrazioni dell' Irico, nè d' altri scrittori. Qui il marchese Bonifacio si mostra come il tipo del cavaliere, una maniera di provvidenza sempre intesa a soccorrere i fiacchi e a schiacciare i malvagi, sia col sottrarre dalle mani di prepotenti baroni i minori feudatarî, sia col redimere dalle ingiurie dei Mussulmani le terre cristiane, sia collo strappare dalle ugne di feroci rapitori innocenti donzelle o col difenderle dai perfidi usurpatori delle loro sostanze. Ond' è che Rambaldo a buon dritto cantava di lui:

Mais cen pinzellas vos ai vist maridar
A coms, marques, a baros d'aut afar,
C' anc ab nyuna jovens no us fetz peccar:
Cent cavayers vos ai vist heretar,
Et autres cent destruir' et issilhar
Lov bos levar e 'ls fals e 'ls mals baissar;
Anc lanzengier no vos poc azautar:
Tanta veuva, tanta orfe cosselhar
Qu' en paradis vos deurian menar.

CAPO XVIII.

I TROVATORI ITALIANI

SOMMARIO.

Perchè i trovatori italiani usassero l' idioma provenzale — Poeti genovesi: Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvi e Bartolomeo Zorzi, veneto — Percivalle Doria e altri poeti minori — Ludovico Lascaris e sue vicende — Donne celebri — I Malaspina: Corrado: Alberto detto il *Moro* — Suo *dibattimento* amoroso — Altri trovatori di questa illustre famiglia. — Luca Grimaldi e sua tragica fine — Gli Estensi e maestro Antonio Ferrari. — Saggio del suo poetare — Rambertino Buvalelli, trovator bolognese — Pietro Della Rovere e altri poeti piemontesi e toscani — Pietro Della Caravana, il Tirteo de' bassi tempi.

Scoppiata la guerra albigese che gittò lo sterminio nella Provenza e ne pose in fondo la moltiforme coltura, i Trovatori si videro costretti, come accennammo, a cercarsi altre patrie, e trasse il più di essi in Italia, chiedendo ospitale ricetto a' suoi principi, e in ispecie a Federigo II. Il quale festosamente accoglievali, sia per avere in pregio i lor canti,

sia per volgere coll' opera loro le menti a staccarsi da Roma, colla quale fieramente lottava. Essi allora divennero pressochè nostri, presero parte alle diverse vicende della nazione, in cui resero popolare il ciclo del re Artù e di Carlomagno; e lo spirito cavalleresco, le rime d'amore, le feste, le gualdane e i tornei trovarono oneste accoglienze fra noi.

La gloria a cui saliano questi poeti, i doni onde erano rimunerati, non che il loro idioma già educato al canto e universalmente compreso, mossero non pochi de' nostri a seguirne le traccie. Ond' è che trovatori e giullari (uomini di corte diceansi in Italia) troviamo dovunque, prima assai che Ricordano Malespini narrasse, che nell' anno 1283 i nobili fiorentini — non attendeano ad altro che a virtù e gentilezze. E attendeano per le Pasque a donare ad uomini di corte e a buffoni molte robe e ornamenti. E di più parti e di Lombardia e d' altronde e di tutta Italia venivano alla detta Firenze detti buffoni alle dette feste: e molto vi erano volentieri veduti. —

I nomi di venticinque trovatori italiani ci sono ancor noti: altri andarono miseramente perduti. E qui prima di farsi innanzi rileva osservare col Massarani, che l' aver questi poeti usato una lingua non loro, non vuol dire che ciò avvenisse per mera industria di ripetitori e copisti, senza appicco nelle viscere della società. — Si pigliò a tutta prima dai provenzali l' idioma poetico, come da un artefice di un paese ove la tecnica è più innanzi, si pigliano volentieri a prestito gli strumenti dell' arte; e certo per allora il provenzale era strumento meno rozzo di quel che poteva essere il latino degenere e l' italiano ancora informe, che avea corso fra noi; ma alla sostanza di quella poesia dovea pur rispondere qualche

cosa di vivo e d'intimo nelle opinioni e nei costumi, se durò lungamente nel favore delle alte classi, e scesa fra i volghi con quei cantastorie di più basso conio che furono i giullari, s'ebbe intorno tanta ressa di tumultuosi uditori, da provocar qualche volta lo sfratto dei mal capitati *francigenae*. — Appresso però usarono anche la lingua italiana, o trovando essi stessi o ripetendo le poesie de' migliori tra i nostri, di guisa che Petrarca, scrivendo al Boccaccio, doleasi che — tanti lo assediavano per aver copia de' versi suoi, onde accattar vesti e denari, cantandoli alle case e alle mense dei grandi. —

A tutte le italiane città Genova a buon dritto va innanzi per la copia e l'eccellenza de' suoi rimatori. Primo fra questi Lanfranco Cicala dee porsi al fianco di Giraldo de Borneil e di Pietro de Corbiac, per essere stato ad un tempo poeta e filosofo. Tenne in patria altissimi uffici: ambasciatore a Raimondo di Provenza, suo amico, nel 1241; fra gli otto nobili che sedeano al reggimento della cosa pubblica nel 1243: scelto a riformare le leggi nel 1257. Ei cantò una Berlenda del nobile casato del Cibo, che poi divenne sua sposa, e ch'egli seguendo il costume di lodar le amanti con nomi supposti solea chiamare *Na bel riz*. Ci restano di lui una poesia per la crociata di San Luigi (1248), parecchie tenzoni, versi d'amore e quel tremendo sirventese contro Bonifazio II marchese di Monferrato, che più volte passò dalla fazione ghibellina alla guelfa, da cui si volse poscia di nuovo alla parte imperiale. Ei non sa perchè abbiasi a chiamar *Bonifazio,* non avendo mai nulla *fatto di bene,* nè come pretenda appartenere al lignaggio di Monferrato, poichè chi guarda l'opere sue, conosce ch'è figliuolo o fratello del vento..... E segue con vili-

pendî così sanguinosi e plebei che m' è disdetto qui riferire.

Cantò in lode del conte Tomaso di Savoia, cui prega — a rispondere per cobbolette a quella ch' ei scrive per mettere a prova la nostra amicizia. — Fra le sue rime trovo un contrasto o dialogo con donna Guglielmina de' Rosieri, o, meglio, Borsieri, gentile poetessa, che il Fauriel vuol nata a Saint-Gilles sul Rodano, ma che noi reputiam genovese. Ei la disfida a rispondere all' inchiesta seguente: — Donna Guglielmina, venti cavalieri erranti correano a briglia sciolta sotto un ciel tempestoso, forte dolendosi di non trovar un ricovero. E' furono uditi da due baroni che cavalcavano pur essi alla distesa per visitar le lor dame. L' un d' essi tosto rifece la sua via per dar ricetto ai cavalieri; l' altro seguiva il suo cammino alla volta della sua dama. Qual dei due si portò meglio? — A tale inchiesta rispondeva Guglielmina:

> Amics Lanfrancs, mielz complit son viatge,
> Al meu semblan, cel que tenc vas s' amia,
> E l'autres fes ben, mas son fin corratge
> Non pot saber tan ben si dons a tria
> Com cel que vi devan sos oillz presen,
> C' atendut l' ac sos cavalliers com ven,
> E val trop mais qui so que dis aten
> Que qui en als son coratge cambia.

Il Cicala morì presso Monaco assassinato dai masnadieri nel 1278.

Di Bonifazio Calvi, che uscito da Genova pel furiare delle civili fazioni, riparò nel 1248 in corte di Alfonso X re di Castiglia, poco c' è noto. Sappiamo che egli amò la nipote di questo principe, detta la *Berlinghiera,* della cui perdita s' accorò in guisa —

ch' io mi darei la morte, egli scrive, senza indugio veruno, se vedessi maniera di morte peggior della vita ch' io meno. — Egli è tra i pochi i cui versi anzichè uno sfogo rettorico, appalesino gli strazi di una passione fortemente nutrita. — Ell' era sì saggia, sì pura in tutti gli atti suoi, ch' io terrei di offender Dio pregandolo di riceverla nel suo santo paradiso. Ah! s' io gemo e sospiro, non è perch' io tema non le abbia Dio conceduto il riposo dell' eterna beatitudine; a mio avviso senz' ella mancherebbe al paradiso qualche perfezione di grazia: ond' è ch' io punto non dubito che Dio non l' abbia locata nel centro della sua gloria: e se piango, egli è solo perch' io sono separato da lei. — Re Alfonso, da lui assiduamente eccitato alla guerra contro il re di Navarra e d'Aragona per la ricuperazione delle sue terre, inviavalo al conte di Provenza, dove menò sposa una fanciulla dei conti di Ventimiglia. De' suoi pregi come poeta parlano con alte lodi i rimatori dell' età sua, massime il *Monaco delle isole d' oro*, il quale pone in bocca della Filosofia queste parole. — Io prego tutti coloro ai quali perverranno le opere di Bonifacio Calvi a non darsi la briga di volerle emendare, poichè io che sono la Filosofia, l' ho in conto di un valoroso maestro nell' arte poetica. E chiunque s' avvisi porvi le mani, io decreto, debba esser tenuto per dammeno, per temerario, per folle e per mio nemico. — Scrisse eziandio un trattato — *Dei corali Amatori* — ma in modo sì oscuro, che a pochi venia fatto il comprenderlo; però afferma il Millot, che coloro i quali giungeano ad afferrarne il senso riposto, *non avrebbero voluto cambiarne una sillaba sola.* Degna inoltre di singolare menzione ci sembra una sua poesia dettata nei tre idiomi, provenzale, spagnuola e italiana, di-

retta a re Alfonso; dalla quale può credersi abbia Dante attinto l'idea per la sua nota *canzone* detta *delle tre lingue.*

Volgeva intanto quel tempo in cui fra Genovesi e Veneziani agitavansi tremende lotte che si chiusero colla peggio dei primi; ond'è che il Calvi, mosso dall'amore della terra natia, die' fuori un canto, in cui deplorava i funestissimi effetti di quelle discordie. Era allora nelle prigioni di Genova un nobile veneziano, Bartolomeo Zorzi, fatto cattivo dall'ammiraglio Pasquetto Mallone, mentre quei veleggiava per Negroponte. Scosso egli dal canto del Calvi, tolse a difendere l'oltraggiata sua patria, e rispose con un sirventese a quello del suo nemico. Questo scambio di rime ebbe per effetto un'amistà che più mai non venne meno fra i due trovatori. Lo Zorzi, di cui pur âssi fra la molte poesie un *Compianto* per la morte di Corradino e del duca d'Austria, dopo sette anni di cattività, per intramessa de' Frati Predicatori, liberatone, tornò a Venezia, che mandollo castellano a Corone, dove chiuse i suoi giorni.

Stimo prezzo dell'opera riferire i canti dei due rimatori, come monumenti storici e memorabili. Ecco quello del Calvi:

Ges non m'es greu s'eu non sui ren prezatz
Ni car tengutz entr'esta gen savaia
Genoeza, ni m platz ges s'amistatz,
Car no i cab hom a cui proeza plaia.
Mas ab tot so mi peza fòrt, qu'il es
Desacordanz, car s'il esser volgues
En bon acort, sos grans poders leumen
Sobran a totz cels, per cui mal en pren.

Hai, Genoes! On es l'autz pretz honratz
Qu'aver soletz sobre 'l gen? que par qu'aia
Totz vostres faitz decasutz e sobratz,
Tau fort que totz vostr'amics s'en esmaia,

Sia 'l descortz qu'entre vos es jos mes,
E donatz vos luecs a tornar los fres
En las bochas de cels que, par conten
Q'avetz mest vos, si van desconoisen.
Mas lo contenz es tant mest vos poiatz
Que, s'il non chai, greu er que no us dechaia,
Qu'om vos guerreia, vos vos guerreiatz,
E qui vos venz or no us cug que 'l n'eschaia,
Laus ni bon pretz, car no us platz vostres bes;
Que l'us a gaug, quant a l'autr'es mal pres;
Donc qui venz tan descabdelada gen
Non fai esfortz don puez en pretz valen.
E si no fos la follors e 'l peccatz
Que nais del vestre descort tal s'asaia
Leumen a far so que mais vos desplatz,
Que us for'aclis, car res tant non esglaia
Vostres gueriers, ni tant lor desplai ges
Com faria 'l vostr'acortz, s'el pogues
Entre vos tan durar enteiramen
Que poguessetz d'els penre venjamen.
Car il sabon que leger no us donatz,
De vos venjor mostron que lur desplaia
So que pro vetz los avetz mal menatz,
Tan que greu es luecs on hom no 'l retraia,
Que trenta d'els non esperavon tres
De vos, per c'ab pauc non es dieus repres,
Car de tal guiza vos a tout lo sen
Que us sabron cil que no valon nien.
Venecian, ben sapchatz qu'obs vos es
Que si' ab vos dieus contra 'ls Genoes;
Car ab tot so qu'el vos hi val granmen
Vos an il tout tan q'en vivetz dolen.

A questo canto rispose lo Zorzi con il serventese seguente:

Mout fort me sui d'un chan meravillatz
Per lui qu'o fetz sitot es dreigz que m plaia,
Quar cel que es vailheuz ni enseingnatz
Deu ben pensar e gardar que retraia;

Quar mieuz es qu'om razonar pogues
Lo tort per dreig que 'ls pros no s conogues;
E poda leu perdre mon escien
Son pretz aiul qui tort adreg defen.

Donc, si ben fos primiers aconseilhatz,
Pueis d'escondir Genoes tant s'asaia,
Non crei qu'el chant agues maing motz panzatz,
Qui membrar fan lor sobremortal plaia,
Que l'autreia c'abatuitz e mespres
Totz lor affars pels Venecians es;
E l'uchaizos, qu'en pauz'en lur conten
Non pot donar contra 'l mal guarimen.

Car hom non deu de ren esser blasmatz
Si 'l fai co i s taing, n'es dreg que mal l'en chaia;
Dones pueis tant gen gerreian ses guidatz,
No m par qu'en re lur descortz nogut n'aia;
C'am al jostar no fo nuilh temps que res
Mas arditz cors failliment lor feges,
Car il foron totas vez mais de gen
Gent acesmat e per un dos soven.

E l'auch retrair qu'il tengron afrenatz
Venecians, ja qu'era lor meschaia,
Mas cum ancse fon lur poders doptatz
Pels Genoes, no s membre no il desplaia,
Qu'un de lor naus mena uns sols tres pes,
Mas escondir pogra meills per un tres,
C'anc non preiron Venecian conten
Non aguesson lauzor al fenimen.

Ma s'el volgues semblar enragonatz,
Non dyra pas dir razon tant savaia,
Ni que trei flac valgron trenta prezatz;
Pero dels tres no m par respos s'eschaia,
Don ieu m'empas e dic so qu'es pales,
Que quant es meills als Venecians pres;
Adones reignon plus cortes d' avinen,
E no s'en van en re desconoissen.

Oimais mi par qui ben sia quitatz
D'aisso qu'a dich, e, s'el no s'en apaia,
De Venecians, queira 'ls lor faitz honratz
E 'ls gran conquistz faitz ab valor veraia:

E cum eran veneutz los Genoes,
Et en anta l'emperador grec mes,
E jutgara pueis s'ill vallon nien,
Qu'ieu non ai plus de repondre talen.

Valens domna, qu'en cel pais regnatz
Per cui plaidei, pros e plagens e gaia,
Merce vos clam, qu'a mi valer deiatz
Que tot quant auch ni vei lo cor m'esmaia.
E sui tant fort de vostr'amor empres
Que, si no vei vostre gai cors cortes,
Viure non puesc, so sapchat veramen,
C'ab lo respeig que ieu n'ai muer viven.

Venecians, qui ditz que il Genoes
Vos an faitz dan, ni us an en dolor mes,
Vostr'onratz prez non sap ni 'l dan coren
Que lor ayez fait d'aver e de gen.
Bonifaci Calvi, mon sirvantes
Vos man e us prec qu'el dir no us enuei 'l ges,
Quar del taisser grat cortesia m ren
E maiormenz dels Genoes l'enten.

Percivalle Doria autor d' un trattato — *Della fina follia d'Amore* — dettò molte poesie, tra le quali andò lodatissima — *La guerra di Carlo re di Napoli e del tiranno Manfredi* — per la quale l' Angioino creavalo podestà d'Avignone e d' Arles. Morì in Napoli nel 1276. Anche Simon Doria suo figlio, o forse fratello, trovò in lingua provenzale, e giunsero a noi due sue tenzoni, in una delle quali ebbe parte Lanfranco Cicala, e nell' altra Jacopo Grillo, rimatore anch' egli di grido. Più oscuri sono i nomi d'Alberto Quaglia d'Albenga, di Raimondo Faraldi di Diano, e di Luchetto Lascaris di Pignone.

E al casato Lascaris dei conti di Ventimiglia appartiene quel Ludovico, che, come secondogenito, venne cacciato da giovinetto in un chiostro di Agostiniani. Nato a cinger la spada e il lauro dei poeti,

fu per parecchi anni costretto a vestir le lane dei penitenti, finchè un giorno gli occhi suoi si scontrarono in Tiburzia, nobile e avvenente donzella dei signori di Boglio e sorella del grande Isnardo di Glandeves. I due giovani furono presi subitamente d' amore; ma insormontabile intoppo ai lor desiderî era da un lato la volontà dei parenti avversi alle lor nozze: e dall' altro i voti solenni onde Ludovico era legato alla vita claustrale. Ma un' ardente passione si fa via d' ogni ostacolo, e i due amanti divisarono fuggire dalle case paterne. E ciò venne lor fatto dopo non pochi contrasti. Ludovico impalmatosi coll' amata fanciulla, corse diverse avventure: oppose all' ira de' suoi nemici la spada, e a capo dell'esercito che la regina Giovanna aveva in Provenza per raffrenare i Brettoni e gl' Inglesi che l' infestavano, compì onorate fazioni. Senonchè Urbano VI, che allor risiedeva in Avignone, avendogli ingiunto di ritornare al suo monastero, nè potendo Ludovico in guisa alcuna rimuoverlo da tale divisamento, ei sen venne con gran corteggio a visitar la regina Giovanna, la quale veggendolo prode, generoso e capace di tentare gran cose tanto nel reame di Napoli che nella contea di Provenza, apertamente ne prese la protezione e gli ottenne dal Papa una dispensa, confermata poi da una bolla di Gregorio XI, in virtù della quale non era tenuto a ritornare al suo chiostro che venticinque anni appresso. Il che non avvenne, essendo egli uscito di vita parecchi anni innanzi, nel 1376, nella sua terra di Briga, di cui fu primo signore. I suoi versi lo ascrivono fra i più eccellenti poeti dell' età sua, avendo ogni altro avanzato in ricchezza d' invenzione e armonia: di che son testimonio i due poemi — *La miserias d'acquest monde* — e — *La Paurilha.*

A questa illustre prosapia appartiene del pari quella viscontessa di Penna, che venne elevata a cielo nei versi di Raimondo Giordano, visconte di S. Antonio, la cui uccisione in battaglia fu cagione ch' ella ne morisse d'affanno. Nè fu questa la sola genovese che istrutta nella gaia scienza abbia ispirato i più insigni rimatori di quella età. Una dama dei Grimaldi fu cantata dal conte di Poitu; a una donzella della casata dei Cybo stanziata in Marsiglia, culta quanto altra mai nei poetici modi, legavasi d' amore Rostano Berlinghieri, che intorno il 1300 compose in sua lode argute canzoni. D' altre diremmo a suo luogo.

Ricorderò ancora Luchetto Gattilusio, che recenti indagini han ridonato alla luce. Nacque d'illustre casato a mezzo il secolo XIII, avendo sortito a genitore quell' Iacopo che fu il ceppo dei signori d'Eno e Metellino, e tolse in moglie Eleonora Doria, che, lui morto, impalmavasi con Rabella Grimaldi, gran giustiziere del reame di Napoli. Datosi ai traffici, come i tempi portavano, fu costretto ben presto a staccarsene; chè i pubblici negozî a se lo tirarono; fu ambasciatore nel 1266 del Comune di Genova a Clemente VII e a Carlo d' Angiò, a Bonifazio VIII nel 1295; podestà di Bologna, di Cremona, di Lucca e di Savona.

Intanto Enzo di Svevia, dopo una cattività più che ventenne, giunto in fin di vita dettava il suo testamento: e fra i nobili e cavalieri che confortavano il re poeta nell' ore supreme, era il trovator genovese, che guelfo di spiriti, dovè suscitare nell' animo del ghibellino prigioniero con tumulto d' acerbe memorie, ricordando forse quel sirventese, con cui Luchetto avea dato stimoli e ammonimenti all' Angioino, quando questi apprestavasi alla impresa di Napoli.

Il vero anno della sua morte c' è ignoto; lo afferma

anche tra i vivi una pergamena del 1307 ricordata dal Federici.

Due sole poesie di lui ci rimangono: una tenzone con Bonifacio Calvo. e quella già memorata sulla discesa dell' Angioino in Italia, nella quale, coll'esempio di Carlomagno conquistatore della Puglia, lo sprona a compiere arditamente l'impresa. Il canto indirizzato a un Bernardo si chiude col seguente commiato:

Bernart, apren e chanta 'l sirventes
E poira' dir, s' il cor no faill als tres,
Quel iocs sera entablatzs ses fadia.

Celeberrima fra tutte le corti feudali andò quella dei Malaspina in Valdimagra, ove nel castello di Mulazzo dovrà più tardi riparare Dante Alighieri. Il quale nel XIII del Purgatorio cantava dei Malaspina:

La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente ornata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.

Antico ricetto de' trovatori fu la Lunigiana, ove troviamo il valente Corrado Malaspina tener corte bandita, e ospitare, fra i molti, quel Pier Raimondo da Tolosa, dal quale veniva per le sue larghezze appellato *Il sovratutti*. Antenato di Corrado, che Dante, sì parco lodatore, di tante lodi circonda, fioria sul declino del secolo XII Alberto Malaspina detto il Moro, figlio d' Obizzo il Grande, dal quale in un co' spiriti

generosi ereditò un patrimonio lautissimo di Valdimagra, nel Tortonese ed altrove. Alberto tolse in isposa Agnese, sorella di Beatrice e di Bonifacio I marchese di Monferrato, che accompagnò nella crociata bisantina, e n' ebbe una figliuola, Caracosa di nome, che andò poi moglie d' Alberto marchese di Gavi. Stretto nel 1188 dall' armi dei Piacentini, cesse loro in una co' suoi fratelli Moruello ed Opizzino quanto possedea nelle valli del Taro e dell' Ena, ricevendone adeguato compenso. Le sue splendidezze lo costrinsero nei seguenti anni a lor cedere altresì le castella di Pietracorva, di Grondola e lor pertinenze: del che Rambaldo di Vaquiera, come avvertimmo, acremente mordealo. Morì intorno al 1212.

Alberto accolse non solo nelle sue corti di Malaspina e d' Oramala negli apennini (chè schivo delle fazioni ond' erano agitati Genovesi e Toscani, fermò quasi sempre sua stanza nella superiore Italia) i trovatori che la fama delle sue larghezze a lui conduceva, ma fu trovatore egli stesso di grido, e *saub ben far coblas e sirventes e canson*, come trovo scritto. Di lui ci resta una leggiadra tenzone con Guacelmo Faidito intorno al tema se sien maggiori i beni o i mali d' amore; non che un suo *dibattimento* amoroso, che a saggio del suo poetare, ne piace qui riferire nella stupenda versione che ne porse il Galvani:

— Donna, a voi mi raccomando,
Perchè ognor vi venni amando.
— Sere, dicovi e vi mando
Ch' io farò vostro comando.
— Donna, assai mi va tardando.
— Ser, non danno fia aspettando.
— Donna, giurovi a mia fe',
Morrò, se non dirai: tie'.

— Sere, membrivi di me
Ch' io di cor v' amo e di fe'.
— Donna, dunque abbi mercè.
— Sere, sì ch' avrolla io be'.
— Donna, be' son io gioioso
Perchè in vostro amor riposo.
— Ser, lo mio core amoroso
A voi vien volenteroso.
— Datel dunque a un disioso.
— Pur io darvelo non oso.
— Per voi, donna, mi conforto
E canzon fonne e diporto.
— Ser, già non ci avete torto
Se al mio amor vi siete accorto.
— Donna, e che fia del conforto?
— Sere, buona fe' vi porto.
— Ben son io guarito a tanto,
Donna, di pene e di schianto.
— Ser, chi ama e soffre alquanto
Fa tornar in gioia il pianto.
— Donna, troppo sono affranto.
— Ser d' un bacio avrete vanto.
— Donna, dunque a voi mi rendo
Di man giunte e riverendo.
— Sere, a tanto non m' attendo,
Ne' a' ma' passi vo' correndo.
— Donna, v' amo e non v' intendo.
— Sere, il senno vai perdendo.
— Donna, il core mi disia
Che vi avesse a mia balìa.
— Sere, oh questo mai non fia!
E voi dite gran follìa.
— Non temete villanìa.
— Non m' affido e fuggo via.

In questo dialogo potrà ammirare il lettore la semplicità e la naturalezza, non iscompagnata da quell' aura di cavalleria che informa i canti de' trovatori. Le pene amorose d' Alberto ottengono il conforto di un bacio: e con ciò forse spera la donna mitigare la

sua fiamma. Indugio non porta danno, essa dice, e lo esorta ad attendere. Ma quando più ostinato il poeta l' incalza e la vuole in sua balìa, essa arditamente rinfacciagli d' avere ismarrito il senno e fugge a dileguo. Ben altrimenti avrà fine il contrasto di Ciullo d'Alcamo, in cui la donna di Bari dopo molte ripulse s' arrende alle sollecitazioni di lui, anzi l'invita essa stessa a cogliere il fiore d' amore.

Un altro trovatore di questa cospicua famiglia è quel Federigo Malaspina detto il Lanza, signore di Castagnola e del contado di Loreto nelle Langhe, di cui già riferimmo due fiere cobbole contro Pietro Vidale, il quale a sua volta appuntavalo d' aver venduto più castella, che vecchia femmina non vende galline. Ma di lui ci giunsero troppo scarse novelle.

Nè qui dessi obbliare la marchesa Guglielma Malaspina esaltata nei versi di Alberto di Sisterone, così detto dal luogo della sua nascita, sebbene appartenga del pari al casato dei signori di Valdimagra. In lode di lei, ch' era, a quanto ne lasciò scritto il Nostradamus, una delle più leggiadre dame della Provenza, passando d' onore e d' onestà tutte le altre, Alberto fe' d' assai belle canzoni, e tale amore accendea l' anima loro, che l' uno non sapea starsi lontano dall' altra: finchè un bel dì la marchesa dandogli cavallo, armi e danaro, lo pregò volesse per breve stagione dipartirsi da lei. Obbedì Alberto, mandandole una canzone in forma di dialogo che incomincia:

Desportas vous amy d'aquest amour per aras.

Dopo il qual fatto l' infelice poeta si morì di struggimento intorno il 1290 in Terrascona. Ei consegnava le sue poesie ad un suo famigliare Piero di Valiera, commettendogli di farne un presente alla sua dama;

ma questi per l'opposto le vendette a Fabro d'Uses, il quale avendole divulgate come composte e dettate lui stesso, scoperta la frode, fu preso e fustigato conforme alle leggi d'allora. Alla prosapia dei Malaspina s'ascrive eziandio quella Isabella, che alla corte di Monferrato fu presa d'amore per Elia Cairello, che in stupendi versi ne celebrò la singolare bellezza, e l'accompagnò col suo canto, quand'essa, crociatasi, passò in Terrasanta.

Non deggio chiudere questa rassegna de' liguri trovatori senza accennare ad un tragico avvenimento onde fu vittima Luca Grimaldi, il fiero scrittore di satire contro Bonifacio VIII. Queste vennero arse per sentenza dei Padri inquisitori. Qual fosse la pena che decretarono all'audace poeta, non trovo scritto, sebben non s'ignori ch'ei n'andasse aspramente colpito. Certo egli è ancora, che avendo tolto a celebrare ne' suoi versi una fanciulla dei Villanova, questa tiratolo a sè, mesceagli un filtro che in breve lo spense nella giovane età di trentacinque anni (1308). Corse allor voce ch'estranea a tal maleficio non fosse la curia di Roma.

Fra i signori Estensi primo ad onorare le muse occitaniche fu Azzo VI, che accolse a grande onore in sua corte Folchetto da Romano e Amerigo da Peguilano. Il quale dopo avere preso stanza presso il signore di Monferrato, ove pianse in mestissimi versi la leggiadra Beatrice, erasi recato in Verona presso i conti di S. Bonifacio, e quindi anche ne' castelli dei Malaspina; ma niuno asilo gli fu tanto piacevole quanto la corte degli Estensi, ove invaghì e cantò nel 1210 la bellissima Beatrice figliuola dell'anzidetto Azzo VI; quella stessa Beatrice che poi vestì le lane de' penitenti nel monastero di Monte Salarola e si morì in odore di santità.

Non manco liberali ci si mostrano i marchesi Azzo VII ed Opizzo, in corte de' quali visse il così detto *maestro* Antonio Ferrari, celeberrimo fra i trovatori italiani. A dar di lui piena contezza, recherò nel nostro idioma la di lui vita, qual ci fu tramandata dagli scrittori provenzali.

— Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu giullare, e intendette meglio di trovare, ossia poetare provenzale, che alcun uomo che fosse mai in Lombardia; e sapea molto ben lettere, e nello scrivere non avea chi il pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli: cortese uomo fu della persona: andò e volentieri servì e baroni e cavalieri, e a' suoi tempi stette nella casa d'Este. E quando venia che i marchesi facessero feste a corte, vi concorreano i giullari che s'intendeano della lingua provenzale, e andavano tutti a lui e il chiamavano lor maestro. E se alcun lì ne venia che s'intendesse meglio degli altri, e che muovesse questioni di suo proprio trovare o d'altrui, maestro Ferrari gli rispondeva all'improvviso, in maniera ch'egli era tenuto primo campione nella corte del marchese d'Este. Non fece però mai che due canzoni, ed una *retroenza*: ma di serventesi e cobbole ne compose assai delle migliori del mondo; e fe' un estratto di tutte le canzoni de' migliori trovatori, e di ciascuna d'esse trasse una cobbola o due o tre, quelle che portano le sentenze delle canzoni, con tutti li motti triati; questa raccolta è scritta di sua mano, ma non vi volle porre niuna delle sue cobbole, ma altre ve ne pose per ricordazione di lui. E maestro Ferrari quando era giovane innamorò di una donna ch'ebbe nome di madonna Turca, e fe' per essa di assai buone cose. E quando invecchiò, poco solea andare attorno; si andava a Trevigi a messer Girardo

da Camino e a' suoi figliuoli che l'accoglieano a grande onore, e il vedean volentieri, e volentieri donavangli per la bontà di lui e per l'amore del marchese d' Este. —

Non è senza importanza per la storia letteraria veder questo poeta che vive in casa di principi, che risponde di schianto a' versi de' trovatori, i quali rallegravano la ferrarese corte: che fa una raccolta delle lor migliori canzoni e per modestia non vuole allogarvi le sue, e che, infine, già vecchio si reca a visitare altri principi che l' hanno in altissimo pregio. Egli visse fino al declinare del secolo XIII, e fu uno degli ultimi trovatori, che cantasse in un tempo, in cui la lingua d' *oco* cominciava ad essere messa in disparte pel radioso levarsi della lingua italiana.

A porgere un saggio del suo poetare reco anzitutto la cobbola che gli diresse Guglielmo Raimondo per provarne il senno e il sapere: a cui farò seguire la risposta del trovatore ferrarese.

Amics En Ferrari
Del pro Marques d' Este van
Man dizen qu'a sen fi,
E poders l'espan tan
Quan als de sei vezi,
De jovent estan gran
E pauc ab cop acli,
Si que nulhes n'y an dan.

Don soi say vengutz nutz
D'aiso qu'eu non o say,
Mas si en el vertutz lutz.
Mon pretz trobaray
E despueis tengutz mutz
Per re no seray may,
Et, en locs, degutz, cutz
D'el e nosa e tric partray.

Quals qu'esteya
Ges no creya
Qu'ieu no y meta 'l cor mor:

Ni 'm desleya,
Ab so qu'anes veya
Que mon aya de for lor:

Quar autreya
Crei q'om deya
Far plus qe tresor d' or.

Om sopleya
Apres qe s' pleya,
Sol can avols a cor for.

A cui maestro Ferrari, senza molto soprastamento, tenendo l' istesso metro, rispose:

Amics 'N Guillem Raimon,
Pueis say us entrest mest,
Teu d'un pes q'es preon
Tantost malengrest rest,
Des que, pujan a mon,
Mon sen sus el test
Men dreig, e us respons
Que pro a conquest d'Est.

Lo Marques d'amics rics,
E sos grans poders ders
Ten sos enemics tries
Bas, o sos gens sabers
Es dels plus antics brics:
Conors e valers vers
(Dont es nostr abrics pics)
No ilh tol sos avers.

Quar gent dona
Quan sayzona,
Co se taing a Baro pro,

Qui s' adona
Vais gen bona:
E cor vos say en bo

No taing sprona
N'il somona
Que us onre n'us dea pro.
Mas felona
Gen bricona
Ab luy no fay son pro.

Anche Bologna vanta il suo trovatore in Rambertino Buvalelli, noto nella istoria di Milano e di Brescia che l' ebbero a podestà, non che di Genova che pur chiamavalo a capo del suo reggimento (1218) e mandavalo ambasciatore a Federigo II. Altre pubbliche cariche ei tenne in Parma, in Mantova e in Modena; ma queste non gl' impedirono di leggiadramente poetare e proteggere i trovatori, di che fa fede quel Pietro Raimondo di Tolosa, che ne levava a cielo la liberalità e le cortesi accoglienze. Del Buvalelli ha otto canzoni il codice estense: dieci ne novera il Bartsch, quasi tutte di materia amorosa. Nato il 1165, venne a morte intorno il 1225.

Troviamo ricordati eziandio non senza gloria i nomi d' altri rimatori italiani, come di Pietro Della Rovere, piemontese, o forse d'Albissola in Liguria, che cantò una dama dei Caraccioli. Si narra di lui, che standosi in corte dei conti di Provenza, fu preso d'amore per questa gentildonna napoletana, che come povero e mal in arnese, lo respinse da sè. Perlocchè vestito il rocco de' pellegrini andò qua e là tapinando, finchè giunto ad una grossa borgata, detta il Poggio di Santa Reparata, si die' a predicare con tale eloquenza ed ardore, che que' terrazzani tanti denari recarongli, da potersi rifornire d' armi e cavallo; ond' è che amorevolmente fu accolto dalla sua dama. Giova eziandio registrare i nomi del visconte di Sant' Antonino, del conte di Biandrà, di Pietro da Casale,

di Beltrame della Torre, di Castion da Sospello, di Migliore degli Abati, di Dante da Majano, di Paolo Lanfranchi da Pistoia, d'Ugo Catola, di Pietro della Mula e di Guglielmo di Silvacana. Ai quali a buon dritto soprastano Nicoletto da Torino, e Pietro della Caravana. Il primo d'essi cantò (1236) i gesti di Federigo II in una tenzone ch'ebbe con Giovanni d'Albuzone pur italiano, come tengono il Crescimbeni ed il Bartoli. Ma mentre costui inneggiava all'aquila imperiale ed ai benefici resi da questa al Monferrato e al suo principe, Pietro della Caravana, il Tirteo piemontese de' bassi tempi, incitava i Lombardi a difendere la lor libertà, cantando — voi sarete ridotti peggio che schiavi comprati, se non durate tetragoni contro l'armi tedesche. — Il suo canto spira l'impeto e il fuoco del poeta guerriero:

D'un sirventes faire
Es mos pessamenz
Qu'il pogues retraire
Viatz e breumenz
Qu'el nostr'emperaire
Ajusta gran genz.
Lombard, be us gardatz
Que ja non siatz
Peier que compratz,
Si ferm non estatz.
De son aver prendre
No us mostratz avars,
Per vos far contendre
Ja non er escars;
Si 'l vos fai pois prendre,
L'avers er amars;
Lombard, be us gardatz etc.
De Puilla us soveigna
Dels valenz baros,
Qu'il non an que preigna
For de lor maizos,

Gardatz non deveigna
Atretal de vos:
Lombard, be us gardatz etc.
La gent d'Alamaigna
Non voillas amar,
Ni la soa compaigna
No us plassa usar,
Quar cor mi 'n fai laigna
Ab lor sargotar.
Lombard, be us gardatz etc.
Gran Nogles rassembla
En dir Borderguatz
Lairan, quant se sembla;
C'uns cans enrabiatz
No voillatz ja vengla,
De vos lo loignatz.
Lombard, be us gardatz etc.
Dieus gart Lombardia,
Boloigna e Milans
E lor compaignia,
Bresa e Mantoans,
C'uns d'els sers non sia,
E 'l bons Marquesans.
Lombard, be us gardatz etc.
Dieus salf en Sardeigna
Mons Malgratz de Totz,
Quar gens viu e reigna
E val sobre totz,
C'uns quant l'arc non seigna
De deguna votz.
Lombard, be us gardatz etc.
Saill d'Agaitz, be m platz
Quar tant gent reignatz
Verones honratz
E si ferm estatz
Lombard, be us gardatz.

A completare il novero dei trovatori italiani che poetarono in lingua aquitanica, mancano i nomi di Folchetto e Sordello; e' saranno il subbietto de' seguenti capitoli.

CAPO XIX.

FOLCHETTO

SOMMARIO.

Si rafferma che Genova fu il luogo del suo nascimento — Sua domestichezza col visconte di Marsiglia e de' principali personaggi dell' età sua — Sceglie a sua dama Adelasia Del Balzo — Probabili cagioni che il mossero a rendersi monaco — Folchetto poeta — Sua grande fama testimoniata da Dante — Folchetto vescovo e sue religiose ferocie — Il concilio eucumenico del Vaticano.

Prima assai che la crociata albigese costringesse i rimatori provenzali a chiedere asilo ai castelli feudali e alle corti dei signori italiani, parecchi de' nostri trovarono in lingua occitanica, e levaronsi ad altissima fama. Innanzi coloro che educaronsi alla gaja scienza ci si mostra Folchetto, di cui la biblioteca di Parigi conserva venticinque componimenti: soli ventuno il codice Estense. Folco o Folchetto rampollo della nobile prosapia degli Anfossi, stretta in parentado coi Della Volta e coi Doria, nacque intorno il

1160 d'un Alfonso, ricchissimo mercatante genovese che avea stanza in Marsiglia. Si piatì lungamente intorno il luogo del suo nascimento: ma se i chiosatori avessero letto con maggior ponderazione i versi di Dante che di lui trattano, ogni dubbiezza sarebbe stata risolta. Egli infatti mette in bocca di Folchetto queste parole:

> Di quella valle fu' io litorano
> Tra Ebro e Macra . . . . .
> . . . .
> Ad un occaso quasi e ad un orto
> Bugea siede e *la terra ond' io fui,*
> Che fe' del sangue suo già caldo il porto
> (*Parad.* IX).

E in questa terra non può ravvisarsi che Genova, posta quasi rimpetto a Bugea, città della costa africana, colla quale ha pressochè l'istesso orto ed occaso. E maggior rincalzo avrà questa sentenza dall'ultimo verso in cui si tocca lo scempio miserando che fecero in Genova i Saraceni nel 936; verso che applicato a Marsiglia, non porgerebbe il bandolo che ad interpretamenti balzani. A questo suo luogo d'origine accenna senza manco veruno anche il Petrarca cantando:

> Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato
> Ed a Genova tolto.
> (*Trionfo d'Amore,* cap. IV).

E invero, allontanatosi dalla sua patria, egli pose col padre stabile dimora in Marsiglia, e spenti i libri della mercatanzia, possessore com'era d'ingenti dovizie, leggiadro d'aspetto e di modi, percorse le castella della Provenza, usò alle corti dei grandi baroni: massime quella di Barral del Balzo visconte di Mar-

siglia, con cui visse in istretta domesticità fino al giorno in cui resesi monaco. Ottenne eziandio l'amistà de' più chiari personaggi dell' età sua: Alfonso II re di Aragona, Alfonso VII re di Castiglia, Raimondo V conte di Tolosa, non che Ricciardo Cuor-di-leone, che prima di recarsi a Genova, sulle cui navi dovea salpar per la Siria, ebbe lungamente stanza in Marsiglia.

Barral del Balzo, nella corte del quale Folchetto viveva, erasi congiunto in maritaggio con Adelasia di Rocca Martina, principessa colta e gentile quanto altra mai, che Folchetto scelse a sua dama, benchè legato da nozze. Nè dee questo fatto ingenerar meraviglia, dacchè ci sia noto, che secondo le teorie cavalleresche di quell' età, ciò non era disdetto anche nello stato coniugale. Affermano alcuni che nonostante il tributo de' suoi canti e del suo cuore, ei mai non abbia ottenuto mercè alcuna dalla sua dama: altri per converso tengono che Adelasia non fosse sì acerba verso il suo amante; al quale se diè infine commiato, vietandogli di mai più cantare per lei, debba ciò riferirsi soltanto a furore di gelosia, per averlo veduto corteggiare Laura di San Giorlano e Mabilia di Pontevese, sorelle del visconte e donne d' alto valore e di grande beltà. Vi fu chi scrisse eziandio che scoperta la tresca di Folchetto con Adelasia, costui venisse cacciato di corte. Qualunque sia la cagione che non è dato chiarire, un tal commiato amareggiò sì fortemente il poeta, che da quel giorno cessò di far versi e di frequentare le principesche corti. Appresso riavutosi alquanto dal suo smarrimento, si recò presso Eudosia figliuola all' imperatore Alessio Commeno, e moglie allora di sir Guglielmo di Monpellieri, alla quale si richiamò della toccatagli disaventura. Ed ella quanto potè, tolse a confortarlo a

ben sperare, e il pregò che per suo amore dovesse tuttavia trovare; perch' egli compose allora quella canzone che dice:

Tanto muove di cortese ragione.

Frattanto nuove cagioni s'aggiunsero ad aggravare i suoi melanconici istinti. Moriva Adelasia, seguita a breve andare dal proprio marito. Folchetto aveva altresì poc'anzi perduto Riccardo Cuor-di-leone, Alfonso d'Aragona e Raimondo di Tolosa: e queste perdite gli annebbiarono di guisa la mente, che divisò abbandonare ogni cosa diletta, e chiudere i suoi giorni nell'abbazia di Torondetto presso di Luco in Provenza: onde il Petrarca ebbe a cantare di lui

. . . . nello stremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
(*Trionfo d'Amore,* cap. IV).

Intorno a quel tempo istesso un altro gentil trovatore Bernardo da Ventadorno, perduto il suo protettore Raimondo di Tolosa e stanco del mondo e cacciato per giunta dalla bella Eleonora di Normandia, si rifugiava nel convento di Dolon per finirvi in opere di cristiana pietà la sua vita.

Gran ventura per la fama di Folchetto s'egli non avesse abbandonato più il chiostro! Ei per contro ne venne tosto creato abbate (1200) e cinque anni appresso, deposto dal legato di Roma il vescovo di Tolosa per simonìa, vi fu innalzato Folchetto, il quale tenne una tal dignità fino al 1231, anno della sua morte.

Fra tutti i trovatori ei primeggia per delicato sentire e per eleganza di stile. Ecco le prime tre strofe di una poesia in lode di Adelasia, poesia ch' io sarei

lieto di volgere nel patrio idioma. senza nulla togliervi del nativo sapore:

Tanto m' aggrada l' amorosa voglia
Che nel mio cuore ad albergar sen venne,
Che ad ogni altro pensier chiuse la soglia,
Nè altro disio mi fora
Dolce e piacente. Ben io so che in questo
Pensier convien ch' io mora,
Eppur mi sembra ch' ei mi serbi in vita.
L' amor che dolcemente a sè mi lega
Allevia la ferita
Pel bene ond' egli a lusingar mi viene
Con impromesse che giammai non tiene.

Ben so che quanto imprendo
In vanità si solve:
Ma che poss' io se amore
Perder mi vuol coll' addensarmi in cuore
Un così acceso istinto,
Che vincere non può, ned esser vinto?
Il solo vinto io sono;
Lentamente m' uccidono i sospiri
Dacchè non ho conforto
Da lei che chiusa in fondo all' alma io porto:
Nè più n' attendo altrove,
Poichè dentro al mio petto
Allignar non è dato ad altro affetto.

Donna gentil, v' aggradi
L' amorosa mia fiamma:
E allor le mie sventure,
Tra noi divise, mi parran men dure.
O se vi piace ch' io disciolga altrove
I miei sospir, spogliate
Quella beltà, quel fascino, quel riso
Che m' hanno il cuor conquiso;
E forse lieve allora
Separarmi da voi, donna, mi fora.

Talora sfoga in meste note i propri affanni rivol-

gendosi alla sua dama cui dava nome di *Bel Azimans*, ossia *bella calamita*, cantando:

> Se al cuor piacesse, fora tempo omai
> Di scior canzoni a ricercar conforto;
> Ma pesan troppo sul mio capo i guai
> Quando al ben guardo e al mal che sì m' ha absorto;
> Che se giorni già trassi ilari e gai
> Or di gioie d' amor speme non porto:
> E che troppo son timido è sì vero
> Che fin dal cominciar tosto io dispero.

Ma non tutti son d' amore i suoi canti. Amico qual era d'Alfonso re di Castiglia, tolse a predicare una crociata per liberarlo dagli assalti di Miramolino re del Marocco, che già gli aveva tolto Calatrava, Salvaterra, il castello di Toninas e minacciava ingoiarne il reame. Difficile era l' impresa e fallì: ma ancor ci resta la *Predicanza* colla quale il poeta spronava i principi cristiani a prender la croce. Ci restano del pari alcuni suoi canti in lode della Vergine, un de' quali così comincia secondo il leggiadro volgarizzamento che ce ne porse il Galvani:

> Spesso in cantar di questo secol frale
> Molt' opera ho perduta,
> Donde ne temo aver pena mortale
> Se mercè non m' aiuta.
> Perchè mio canto d' oggi in poi si muta.
> E lo voglio offerire
> Colà, donde venire
> Mi può pace compiuta,
> Se mio cuor non rifiuta
> La Vergin Santa che il mio dir saluta.

Grande non manco di quella d' Arnaldo Daniello e di Pietro d'Alvernia corse allora la fama del trovator genovese, di che testifica lo stesso Alighieri, sì parco

lodatore, il quale pone sul labbro a Cunizza le seguenti parole:

> Di questa luculenta e cara gioia
> Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
> Grande fama rimane . . . .

E Dante che in lui s' imbatte nel cielo, si volge a Folchetto, che si fe' *in vista preclaro*

> Qual fin balascio in che lo sol percuota,

e lo prega di *soddisfare a' suoi disii.* Perchè Folchetto, dopo avergli accennato, nel modo che già riferimmo, il loco del suo nascimento, prosegue:

> Folco mi disse quella gente a cui
> Fu noto il nome mio, e questo cielo
> Di me s' imprenta, com' io fei di lui.
> Chè più non arse la figlia di Belo,
> Nojando ed a Sicheo e a Creusa,
> Di me, infin che si convenne al pelo:
> Nè quella Rodopeja, che delusa
> Fue da Demofoonte, nè Alcide
> Quando Jole nel cuore ebbe racchiusa.
> (*Parad.* cap. IX).

Ma le amorose fiamme del gentil trovatore che spinsero l' Antico commentatore di Dante a scrivere che — amò maritate e vergini e vedove e gentili e popolesche, e ciò fino ad età matura — doveano alfine cedere il campo ai religiosi furori del vescovo di Tolosa e del truce istigatore delle stragi albigesi. Correndo il 1208 una ambasceria di cui facean parte Folchetto, Guglielmo del Balzo principe d' Orange ed alcuni altri, recavasi a Roma a denunciare Raimondo VI, ed ottennere l' assenso di predicare la

crociata contro di lui. Univasi a questi eziandio Perdigone, trovatore di grido, che fu attivissimo cooperatore delle stragi di Béziers, e combattè prodemente nella battaglia di Mureto, ove fu ucciso Pietro re d'Aragona, ch' era stato il suo amico e il suo proteggitore. Perdigone fu il solo trovatore, da Folchetto in fuori, che parteggiasse in quella nefanda guerra per Roma; ma caduto in ira di tutti, cacciato da ogni consorzio, maledetto perfino da' suoi, chiuse fra la universale esecrazione i suoi giorni.

Rifugge ogni animo onesto dal tener dietro alle bieche opere e alle atrocità senza esempio, onde macchiossi nelle persecuzioni contro gl' infelici Albigesi il vescovo di Tolosa: nell' esterminio dei quali pareggiò la ferocia di S. Domenico che gli era amico, e con cui venne in Genova e a Roma per ottenere la fondazione dell' ordine dei Padri Predicatori: quel S. Domenico che

> . . . . si mosse
> Quasi torrente ch' alta vena preme,
> E negli sterpi eretici percosse
> L' impeto suo più vivamente quivi
> Dove le resistenze eran più grosse.
> (*Parad.* Cant. XII).

Tolgo da una cronaca provenzale di quell' età alcuni brani che mostrano con quale efferrato animo intendesse Folchetto a conquidere i suoi nemici. Commosso il pontefice dalle atrocità perpetrate da' suoi, concesse a Raimondo VI la facoltà di difendersi col suo giuramento dall' accusa d' eresia innanzi a un concilio che era stato inditto a San Gilles. Senonchè il maledetto vescovo di Tolosa, scrive lo storico provenzale, sempre inteso ai danni del suo signore, indusse il nuovo legato, cioè il genovese canonico Teo-

disio, a non accettare il suo giuramento e a ribadir sul suo capo un nuovo e più fiero anatema (1210). Ciononostante Raimondo nella seguente primavera con deplorevole condiscendenza accolse Folchetto in Tolosa, contro cui stava per muovere il conte di Monforte, che allora cingea d' assedio Lavaur. Folchetto entrato appena in città, v' accese la guerra civile, raccogliendo una banda ch' ei chiamò *Confraternita bianca* nello scopo di perseguitare gli eretici ed i giudei, la quale giunse a tal eccesso di ferità, da porre a ruba ed atterrare le case de' cittadini. A raffrenarne gli eccessi fu mestieri che altra banda s' armasse, detta la *Confraternita nera*, la quale venne più fiate alle mani con la prima, ed il sangue corse a torrenti. La cacciata di Folchetto dalla città tornò in tranquillo le cose.

Vinta la terribile giornata di Mureto, Folchetto entrò in Tolosa a capo del clero. Posto tra i vincitori il partito di distruggere la città col ferro e col fuoco, ei fu tra coloro che parteggiavano pel suo completo sterminio: e sarebbe questa sentenza prevalsa, se non l' avesse osteggiata l' istesso Monforte, che agognava d' aver Tolosa a sue mani e d' esserne confermato a signore. Nondimeno l' infelice città ebbe a patire strazi incredibili.

Intanto raccoglievasi in Roma il concilio eucomenico (11 novembre 1215), a cui intervennero il conte di Tolosa Raimondo VI col proprio figliuolo sui quindici anni d' età, reduce dalla corte del re d' Inghilterra, suo zio, a cui il padre avealo mandato per sottrarlo a quella tempesta: il conte di Foix, Arnaldo di Villemur, Raimondo di Roquefeulle, il conte di Commingens, e altri baroni di Guascogna e di Settimania, i quali sollecitavano d' essere reintegrati dei

loro dominî, che Simone di Monforte aveva usurpati. Assisteveno al concilio ben mille ducento prelati trattivi da ogni parte della cristianità: e fra questi i patriarchi latini di Costantinopoli e di Gerusalemme, non che quei vescovi che aveano investito il Monforte dei beni dei spodestati signori. Il medio evo non vide concilio più solenne di questo. Il grido di tante migliaja di vittime e quella immane ecatombe di sangue avea sforzato il pontefice a cercare nell' assenso della cristianità la propria discolpa. Ei volle rendere l' intero orbe cattolico solidario di que' misfatti.

Raccoltosi in Laterano quell' immenso consesso di prelati e di principi, si levò primo a parlare il conte di Foix, giustificando i suoi portamenti e dimostrando non aver egli mai patteggiato cogli eresiarchi; aver bensì ceduto spontaneo ai messaggi di Roma il suo castello di Foix, munitissimo arnese e provveduto d' ogni difesa, talchè forza alcuna non sarebbe stata valevole ad espugnarlo. E ne chiedeva la debita restituzione. Il cardinale legato raffermava le parole del conte, e apertamente mostrava doversi ritornare a sue mani la rocca ceduta. Ma sorse allora acerbamente ad accusarlo Folchetto, dicendo — Voi udiste, o signori, le parole del conte, onde tenta suadervi essersi egli tenuto mondo da ogni eresia; io per l' opposto v' affermo, che appunto nelle sue terre l' eretica pravità mise le sue più profonde radici, e che il suo contado ribboccava de' nostri nemici da lui protetti e tenuti al suo fianco. La rocca di Mont-Ségur fu di suo pieno consentimento messa in assetto di guerra in loro difesa; la sorella di lui, vôlte le spalle alla Fede, abbracciò le perverse dottrine, e nei tre anni da lei vissuti in Pamiers ebbe molti seguitatori ed amici. E

sappi ancora, o Pontefice, che i pellegrini e i crociati, i quali in servizio di Dio davano la caccia agli eretici e agli esuli, furono dal conte trucidati e fatti a brani per modo che l'ossa loro ammontichiaronsi nei campi presso Montjoie . . . . . Felici almeno coloro ch' egli ha d' un tratto squartati! Ma quei che furono da lui perseguitati, mutilati, acciecati, a' quali è disdetto muovere un passo senza chi li sorregga e conduca per mano, veggonsi ancora oggidì alle porte della città, maledicendo a chi li ridusse a tale. Colui che fu il movitore e l'autore di tante stragi e martirî, è indegno di posseder terre e castella. —

A sua volta levossi impetuoso a difendersi il conte con assai lunga concione, finchè scendendo a parlar di Folchetto — questo vescovo, disse, che sì fieramente m' accusa, fu quei che tradì noi tutti e Dio stesso. Imperocchè per le sue bugiarde canzoni, per i molli suoi versi, pe' suoi scaltri procedimenti, per la liberalità nostra, onde potè farsi giullare, pel suo periglioso sapere, ebbe modo di levarsi tanto alto, che niuno s' attenta a combatterlo. S' egli fu per poco monaco e abbate, il chiostro gli parve sì tetra prigione, che non ebbe requie nè pace, finchè non ne uscisse. Fatto vescovo di Tolosa, si propagò a breve andare in tutta quella regione tal fiamma, che non vi è acqua capace di estinguerla. Già meglio di dieci mila persone tra grandi e piccole, han perduto per lui la vita, l'anima e il corpo; e in verità io vi dico, che l'opere sue, le sue parole, i suoi portamenti lo designano piuttosto per l'antecristo, che per legato e messaggiero di Roma. —

Le parole del conte veniano rincalzate dall' arcivescovo di Lione, il quale esponeva essere Folchetto colui che facea vivere nell'angoscia meglio di cinque-

cento mila uomini, straziati nell' anima e sanguinenti nel corpo. Queste atroci pitture scossero parecchi dei più umani prelati, e la bilancia si sarebbe piegata in favore del conte e degli altri baroni, se il vescovo di Tolosa non avesse con fulminea eloquenza costretto il più de' congregati e l' istesso pontefice a confermar la sentenza de' suoi legati, i quali aveano spogliato il conte e gli altri signori delle lor terre per infeudarle al Monforte.

Così Folchetto, leggiadro e gentil trovatore dapprima, festeggiato alle corti di Provenza, di Tolosa, di Monpellieri e d'Aragona, amante di Adelasia, di Laura di S. Giorlano e di Eudosia, coprì d' obbrobrio il suo nome, facendosi persecutor di coloro che lo aveano beneficato, e rendendosi complice dell' iniquo Monforte. I suoi allori stillano sangue: ma la sua memoria vivrà, nella sua infamia, immortale.

CAPO XX.

SORDELLO

SOMMARIO.

Sordello e sue prime avventure — Suoi amori con Cunizza — Cacciato da Ezzellino ripara in Provenza — Corre le corti e ne amoreggia le dame — Parte per l'impresa di Napoli, ma cade infermo a Novara — Cobbola di Carlo d'Angiò — Dubbiezze sulla fine di lui — Sue poesie — Il compianto in morte di Sir Blancasso — Il Sordello di Dante è quel della storia?

Se niuna altra notizia intorno a Sordello fosse a noi pervenuta che il meraviglioso episodio della Divina Commedia, basterebbe sol questo a designarlo come uomo eminente: dacchè Dante non potendo di presenza averlo conosciuto (toccava appena i sedici anni d'età quando il trovatore mantovano moriva), fonda il proprio giudizio sull' altissima fama che correva di lui. La quale andò, come suole, in processo di tempo adulterandosi con innesti di favole e di strani racconti raccolti dall' Aliprandi, dal Platina e sfatati dal Tiraboschi.

Nacque sui primordi del secolo XII presso Goito su quel di Mantova da nobile stirpe, ma di ristrette fortune. e diè opera alacre agli studi. Poetò in lingua italiana, provenzale e francese: talchè al pari d'Ennio avrebbe potuto vantarsi di possedere tre anime. Lasciò ben presto la casa paterna per darsi alla vita avventurosa dei trovatori, visitando le castella dei diversi signori, poeta a un tempo e cavaliere. Bellissimo della persona, dotato di voce incantevole, ogni corte apprestavagli graziose accoglienze. Il Platina l'afferma di statura media, saldo alle fatiche, di ardente e voluttuosa indole, e tale che mai non rifiutava una sfida, e benchè venisse ogni giorno alle mani co' più valenti guerrieri, pur n'usciva ognor vincitore, mandando i suoi prigionieri in dono ai vari monarchi d'Europa. Questo scrittore, di ciò non pago, aduna sul capo di Sordello tante particolarità romanzesche, quante la fantasia più sbrigliata può raccozzare. Con più aspetto di vero di lui scrisse il Fregoso: « In variis exterisque regionibus de tribus ac » viginti equitibus, fortissimis viris, cum singulari » certamine cum eis dimicasset, victoriam retulisse » inventus est. In his maxime eius enituit virtus, » cum in Parisiorum urbe, uno die, cum tribus, vi- » delicet Iachelino, Leopardoque britannis, demunque » cum Frassato burgundione pugnavit. Tanto enim » animi ac corporis robore Asellium, Torquatum, Cor- » vinum, atque quemcumque civem romanum supe- » ravit, quanto unitas trium viginti numero minor » est, et triplicis certaminis perpessus, uno die la- » borem, unius tantum certaminis laudem debet an- » teire ». A sua volta il Volterrano l'esalta: anzi fa di lui un principe fondatore della dinastia dei duchi di Mantova. Certo è che gran cose di lui si narra-

vano: atti magnanimi, eroiche imprese. Niuno potea contrastargli la palma del canto: niun misurarsi in campo chiuso con lui; talchè senza l'opera del suo braccio non era dato vincere una battaglia, nè senza il suo senno suggellare un trattato d'alleanza o di pace. Ricco di queste doti non è meraviglia s'egli acquistasse l'amore delle più nobili dame, e non vi fosse principessa in Europa capace a resistere alle potenti sue seduzioni.

Giovanissimo ancora, lo troviamo in corte del patriarca d'Aquileja, da cui passò in quella di Riccardo conte di S. Bonifacio. Era allor l'Italia superiore in preda agli orrori della guerra che Federigo II avea mossa ai comuni lombardi: guerra fatta più micidiale dai discordi umori che serpeggiavano fra gli uomini di una stessa città, e talora d'una stessa famiglia. Verona n'era in singolar modo agitata. A capo de' Guelfi stava appunto il conte di S. Bonifacio, al quale i Ghibellini opponeano Ezzellino da Romano, il cui nome doveva più tardi suonare spaventoso in Italia. Correndo il 1221 Fra Giovanni da Vicenza intimava sulla pianura di Paquara la sospensione dell'armi, talchè le ire partigiane ebbero un istante di tregua; e a renderla vie più durevole fermossi un trattato d'alleanza fra Ezzellino e il conte di S. Bonifacio, trattato che a breve andare rassodavasi colle nozze di Silia di lui sorella con Ezzellino: il quale a sua volta impalmava Cunizza al conte Riccardo.

Cunizza, che i chiosatori di Dante esaltano per l'avvenenza della persona e infamano per i suoi rotti costumi, fu il primo amor di Sordello. Quai ragioni abbiano mosso il poeta che ponea Francesca nell'Inferno ad assegnare un seggio a Cunizza tra le anime beate nel pianeta di Venere, difficile il dire. Un tal

nodo intende per altro sgroppare Giuseppe Ferrari scrivendo, che la signora di S. Bonifacio — era stata la sola persona impunemente pietosa nelle vie di Verona e di Padova, quando i Guelfi periano a migliaia sotto il ferro d'Ezzellino; sola averli soccorsi, visitati nelle loro orribili carceri; e quando l'intera famiglia dei Romano veniva pubblicamente trucidata per decreto del popolo, quando gl'istessi Bolognesi della crociata guelfa non potevano salvare il loro concittadino podestà di Treviso, perchè ministro d'Alberico da Romano, Cunizza sopravviveva rispettata a Verona, e tutto le si perdonava perchè molto aveva amato. —

Aggiungerò che correndo il 1265 Cunizza pose in libertà tutti i servi e gli uomini di masnada che già appartenevano agli Ezzellini, e questo atto d'affrancamento dalla servitù della gleba, imitato pochi anni appresso dai Fiorentini, non senza una qualche partecipazione della stessa Cunizza, fu quello che forse meritavale d'essere indiata dall'Alighieri. Comunque sia, lieta e gioiosa vita trasse Sordello presso l'amata donna, finchè durò il silenzio delle armi; ma accesasi un'altra volta la guerra, Ezzellino sia che vedesse a malincuore la propria sorella a mani del suo nemico, ovvero intendesse stampargli in fronte un'ingiuria atrocissima, divisò rapirgli Cunizza e ricondurla alle case paterne. Sordello infatti involavala, non senza grave taccia d'avere empiamente tradito il suo benefattore ed amico. Senonchè il grido che ovunque correva de' suoi amori con essa, costrinsero il truce Ezzellino a cacciarlo dalla sua corte. Del che ben presto i due amanti ebbero modo di consolarsi; l'uno correndo le signorili castella e amoreggiandone le dame; l'altra facendosi un'altra volta rapire da un cavaliere Bonio da Treviso, con cui,

scrive Rolandino nella sua cronaca, visitò molti luoghi d' Italia in folli gioie e in più folli dispendi.

Sordello allor trasse nel Cenedese al castello degli Estruc, (!) come vien riferito nelle antiche vite dei Trovatori, presso Enrico, Guglielmo e Valpertino che n'erano i possessori; ma avendo ivi sedotta Otta loro sorella, gli fu mestieri cansarne il furore e ricoverarsi presso il signor di Provenza. La corte del quale era allora in voce delle più splendide e pregiate di Europa: dacchè ogni trovatore e cavaliere vi venia gentilmente ospitato, nè mai dipartivasi senza doni lautissimi, da quel Romeo in fuori che Dante eternava. Era allor la contea pervenuta per la morte di Raimondo III in sua figlia Beatrice, moglie di Carlo d' Angiò, la quale accolse in un col marito a grande onore Sordello, e divenne oggetto degli amorosi suoi canti. Ei n' ebbe, dicesi, in dono un castello e una dama.

Intanto la voce che destava da un capo all' altro l' Europa a liberar Terrasanta dalle oppressure degli infedeli faceasi sentire; tacquero a un tratto le gaie canzoni; s' interruppero feste e conviti, e Carlo col fiore de' suoi baroni seguì il fratello S. Luigi in oriente (1248). Sordello, qualunque ne sia la cagione, non fu tra i crociati, giacchè in quel tempo lo troviamo in corte di diversi signori ne' Pirenei, e de' principi di Spagna, il re Leone di Castiglia e quel di Aragona ed altrove, correndo una vita d' avventure e d' amori che ad ogni piè sospinto soleva variare. E forse a questi subiti suoi mutamenti alludeva Granet, cavaliere e trovatore a' suoi dì lodatissimo, allorchè in un suo sirventese esortavalo, come pegno di stabilità, a farsi radere il capo; il che, diceva, meglio di cento altri cavalieri aveano fatto in omaggio alla contessa di Rodi.

Ei per altro alcuni anni appresso seguì l'Angioino, quando questi si mosse al conquisto del regno di Napoli; ma colpito da grave morbo in Novara, non gli venne fatto di proseguire l'impresa. Di questa disaventura resta un autorevole documento in una lettera indirizzata nel 1266 dal pontefice Clemente IV a Carlo d'Angiò, nella quale gli rinfaccia acremente il modo indegno e crudele, ond'ei trattava le sue milizie, lasciandole perire di stenti e di fame. « Ecco, scrive il pontefice, perchè tu sei detto inumano e incapace di sentire amistà: e persuasi van molti che tu veramente sii tale. Direbbesi che tu comprasti a moneta quasi schiavi i tuoi Provenzali, che opprimi d'insopportabili pesi, e a' quali, benchè a te fedelissimi, ricusi il pattuito soldo, perchè molti si muoion di fame. Altri, a grave tuo scorno e a disdoro della lor nobiltà, son costretti a mendicare un giaciglio negli ospizi de' poveri. Ai più non è consentito seguirti che a' piedi. Il figliuolo dell'illustre Giordano dell'Isle geme prigione a Milano; Sordello tuo cavaliere langue in Novara, quel Sordello che per i suoi meriti e a più forte ragione pe' suoi servigi dovrebbe essere da te sovvenuto ». Questa lettera fa aperta testimonianza in quale alta estimazione fosse tenuto Sordello, dacchè la sua sorte commiserava l'istesso pontefice.

A queste fiere distrette della sua vita si riferiscono alcuni versi, che a saggio del suo poetare qui reco.

Sotz hom me van digen en esta maladia
Que s'ieu mi conortes que gran ben m'o faria;
Ben sai qu'il dison ver, mas cam far l'o poria ?
Hom q' es paubre d'aver et es malat tot dia,
Et es mal de seignor e d'amor e d'amia,
Fos qui m'o l'ensignes, ben me conortaria!

Questi versi fatti noti all'Angioino provocarono una sua cobbola, nella quale rovescia sovra Sordello la colpa d'ogni sua disaventura. — Sordello, essa dice, parla male di me e nol dovria, avendolo io sempre tenuto caro e in onore. Gli diedi forno, molino e altri beni, con una donna quale egli disiava; ma e' s'è ingiusto, noioso e folle. Se gli venisse concesso un contado, non saria punto riconoscente. — Questi versi asperi come l'indole di chi li dettava, non ponno smentire le accuse lanciategli da Clemente IV nella lettera da noi più sopra allegata.

Da questo punto nulla più c'è dato sapere con certezza di lui. Si parlò d'una sua canzone sui Vespri siciliani, a noi non pervenuta: il che ci porterebbe a ritenerlo ancor vivo nel 1282; altri, come Benvenuto da Imola, lo fa morire assai prima per opera del feroce Ezzellino. In tanto buio che ne circonda la fine, una sola cosa è credibile: che, cioè, avendogli Dante assegnato nel Purgatorio il luogo in cui stan l'ombre di coloro che furono spenti di morte violenta, o subitanea, dovrebbe ritenersi ch'ei fosse perito per altrui mano o d'altra morte improvvisa.

Dovendo ora trattar di lui come poeta all'età sua famosissimo, siamo anzitutto costretti a dolerci che i suoi componimenti in lingua italiana sieno andati smarriti, di guisa che senza il testimonio dell'Alighieri, neppur la memoria di questi sarebbe a noi pervenuta. Nel suo trattato del *Volgare Eloquio* egli celebra Sordello come uomo di meravigliosa eloquenza, e come uno dei fondatori della lingua nazionale italiana, — perchè, così il Foscolo, nè scrivendo, nè parlando non impiegò mai il suo nativo dialetto mantovano, ma studiò attentamente i vari dialetti di Ve-

rona, di Cremona e di Brescia e di altre città di quella parte d'Italia, e scelse le parole più addatte a formare una lingua, gli elementi della quale, benchè derivati dalla lingua volgare, pure combinati con eleganza e armonia, formavano uno stile meno plebeo e più addattato alla poesia e alla eloquenza. — Sebbene egli siasi esercitato eziandio a trovare nella lingua d'*oil* o francese, come quella che al dire di Brunetto Latini è più dilettevole e più accetta di tutti gli altri linguaggi, noi non possiam dire che de' suoi scritti in lingua d'*oco* o provenzale, de' quali ci resta ancora una trentina a un dipresso, parte erotici e parte satirici. E quanto ai primi dobbiam confessare che l'indole de' suoi versi non si diparte gran che dalle idee convenzionali e generiche che costituiscono l'essenza della poesia provenzale, la quale se a un tratto ti appaga, a breve andare per altro ti aduggia con la stucchevole monotonia e aridità de' suoi modi. I bagliori della cavalleria e della amabilità e gentilezza non fanno in lui certamente difetto, ma invano vi cercheresti impronte e fattezze sue proprie, a tale che tu non sai quale tra le sue canzoni sia stata ispirata o da Cunizza o da Beatrice o dalla contessa di Rodi o d'altra tra le infinite sue amanti. Ciò mi rende alquanto perplesso nel riferire qualche suo verso d'amore; mi restringo alle strofe d'una poesia che ha per ritornello i versi seguenti. — Ohimè! A che mi servono gli occhi, se essi non mi rappresentano l'oggetto che io voglio? Sebbene il mio amore mi crucci e mi tragga a morte, io già non men dolgo: poichè io muoio per la più adorabile fra tutte le donne, e prendo il male per bene. Ch'ella soltanto mi assenta di sperare qualche mercè, e per grave che sia il dolor che m'accora, essa non udrà un lagno da me. Ohimè!

A che mi servono gli occhi, se essi non mi rappresentano l'oggetto ch'io voglio! —

Improntati di maggior pregio e novità ci si mostrano i suoi sirventesi o composizioni satiriche vôlte per lo più contro i grandi dell'età sua. Notissima allora andò la canzone per la pace tra il conte di Tolosa e re Luigi IX; più celebre ancora un'altra, in cui piglia a verberare i costumi de' suoi tempi. Fra i suoi canti un ne occorre contro il trovatore Pietro Bermont di Ricas Novas, il quale alle molte ingiurie lanciate contro Sordello aggiunge quella eziandio di *giullare*. Il fiero italiano dopo averlo ad usura pagato de' sfregi recatigli — a torto, esclama, ei mi dice giullare; giullare è colui che accompagna taluno; io per contro altri traggo con me; nulla io ricevo, ma dono, dove invece il giullare nulla dona, ma tutto riceve; ciò ch' egli possiede, l'ha dalla altrui commiserazione: io non accetto cosa ond'abbia ad arrossire, vivo del mio, ricusando quanto possa avere aspetto di salario o di mancia, e nulla accettando che come pegno amichevole. — Queste parole ci mostrano ciò che d'altronde troviam confermato dalle memorie d'allora: che, cioè, Sordello tenea vita e portamenti di cavaliere: e che il titolo di trovatore eragli un fregio novello che avea comune con altri gentiluomini della Provenza.

Fra tutti i suoi sirventesi meritamente primeggia per leggiadria di forma e originalità di concetto il *Compianto* in morte di sir Blacasso, a lui legato di profonda amicizia. Ma non è agevol comprendere l'elegia del trovatore, senza aver prima contezza dell'uomo che l'ispirava. Il barone di Blacasso è il tipo delle virtù cavalleresche quali allor costumavansi. Egli, scrive un suo biografo, si piacque a donare, a

donneare, a guerreggiare; tenne gran corte e vita larga, indisse feste e conviti ed ogni altra cosa onde l'uom nobile avanza in pregio e in valore. Altri non v'ebbe mai che più amasse a ricevere ch' egli a donare. Ei proteggitor dei reietti, difensor degli inermi; quanto più crebbe negli anni, più crebbe in larghezza, in cortesia, in armi, in valore, in onore e in dovizie. Più i suoi amici l'amarono, e più lo temettero i suoi nemici, e n' avvantaggiò più sempre a dismisura il suo senno, la sua valentia, la sua gentilezza. Tale era l'uomo che piansero estinto i trovatori Bertrando d'Alamanone e Pier Raimondo di Noves, e di cui piacque a Sordello eternar la memoria, non con le vacue lamentazioni ch' erano proprie dei cantori occitanici, ma con una poesia robusta e originale, che esaltava l'amico pur mentre lanciava dardi e saette contro i principi de' tempi suoi, cioè Federico II imperatore, Luigi IX re di Francia, Enrico III re di Inghilterra, Ferdinando III re di Castiglia, Giacomo I re d'Aragona, Tibaldo conte di Sciampagna e re di Navarra, Raimondo VII conte di Tolosa e Raimondo Berlinghieri V, che fu l'ultimo conte di Provenza della casa di Barcellona. Nello intento di infondere in essi quelle doti e quelle virtù di cui patiano diffetto, ei vuol dividere fra di loro il cuor generoso di Blacasso, e darne a ciascuno una parte per cibo.

Ecco un tal sirventese da me vôlto in versi italiani, desideroso che questa, detta a ragione la più bella lirica del Parnaso occitanico, non appaia troppo da meno nella mia versione:

Pianger vo' Ser Blacasso
In questo suon leggero,
Col cuor smarrito e lasso,
E n' ho ben donde invero:
Ch' aggio perduto in lui
Il buon amico e il donno:
E i valenti atti sui
Più rifiorir non ponno.
Sì grave è il danno e amaro,
Che già m' assal timore
Nullo vi sia riparo,
S' uom non gli tragga il cuore,
Onde i Baron ne mangino
Or discorati e lenti,
E virtù in esso attingano
Per rivenir valenti.
E pria ne mangi il tardo
Imperator di Roma
Che al popolo lombardo
Tenta afferrar la chioma:
Ma a spregio il tien Milano
Qual se conquiso l' abbia:
Sì ch' ei s' affida invano
Nella tedesca rabbia.
Ne mangi il re francese
E forte in questo aiuto
Ricorrerà il paese
Ch' ha per viltà perduto;
Ma se in sua madre affidasi,
Non mangi, no! Da savi
Non è por mano ad opera
Che di soverchio il gravi!
Piacemi ancor ne mangi
Chi di Britannia ha il regno:
Acciò di vil si cangi
In re valente e degno.
E riavrà la terra,
Segno di mille offese,
Che gli ritolse in guerra
Il regnator francese.

E di Castiglia il principe
Per due ne mangi ancora,
Chè due reami ei domina
E troppo un sol gli fôra.
Ma occulti modi elegga
Se a manicar si pone:
Chè ove sua madre il vegga
Adoprerà il bastone.
Il prence d' Aragona
Ne mangi e sperda il grido
Onde Milhaud risuona
E di Marsiglia il lido;
Frenare i gravi oltraggi
Non può altrimenti. E voglio
Ch' appresso a lor n' assaggi
Chi di Navarra ha il soglio,
E più valea da conte
Che non da re, com' odo.
Trist' è che Dio la fonte
Apra dell' oro e il modo
Porga a salir sublime
A chi di cuore orbato,
Cadrà dall' alte cime
In umiltà di stato.
E di Tolosa è debito
Ne mangi il conte assai:
Se quel ch' ei fu, rammemora,
E a che ridotto è omai;
Chè se da un cuor più esperto
Non gli rivien virtude,
Non gli verrà per certo
Da quel che in sen racchiude.
E di Provenza io bramo
Se ne satolli il conte;
Chè chi d' averi è gramo
Vive tra sfregi ed onte,
E nulla val. S' ei pave,
E da ogni schermo abborre,
Pel fascio ond' ei va grave,
Gustar del cuor gli occorre.

Se mal del mio racconto
A me i Baron sapranno,
Farò di lor quel conto
Ch' essi di me pur fanno.
Mio bel Ristoro, ov' io
Trovassi in voi mercede,
Metterò a danno mio
Chi in me non pon sua fede.

Questo canto che accoppia sì finamente il lamento alla satira, levò fama grandissima e trovò imitatori non pochi. Dante stesso pare l' abbia avuto presente in quel passo della sua *Vita Nova*, ove dipinge amore che pasce Beatrice del cuor del poeta:

. . . . . . d' esto core ardente
Lei paventosa umilmente pascea.

La leggenda del cuore mangiato che ispirò al Boccaccio la novella 9.ª della 4.ª giornata e la 52.ª del *Novellino*, fu assai popolare nei trovatori provenzali, leggendo in essi che Guglielmo di Cabestaing venne ucciso da Raimondo di Rossillion e il suo cuore dato in cibo alla moglie: comunissima del pari nella Francia settentrionale e perfino in Germania, che l' attribuisce al cavaliere di Brennberger, il cui cuore, fatto pria cuocere, è mandato dal marito per pasto alla dama.

A buon dritto adunque il nome del trovatore italiano primeggiò allora su tutti; a lui s' inchinarono riverenti i migliori: lui scelsero a giudice dell' opere loro, testimone quel sir Americo da Peguillano, che mandandogli un suo *Favolello*, scriveva:

Messaggier, porta mon flabel
En la marca lai a 'N Sordel
Qu' en faza juzamen novel
Leial, aissi com s'es usatz,
Sique 'n sia desencolpatz.

Ed ora mi sia lecito muovere un passo più innanzi, senza cui il nostro tema dal lato critico e storico non sarebbe interamente esaurito.

Il Sordello, qual Dante ce lo dipinge, cioè l'*anima altera e disdegnosa*, che somiglia a *leon quando si posa*, e che abbracciando Virgilio rompe in quelli ardenti sensi che tutti conoscono: questo Sordello, vero esempio di carità cittadina, è egli il Sordello della storia qual noi lo vedemmo, e quale le concordi testimonianze di tutti i commentatori il chiariscono? È egli il rapitor di Cunizza, il seduttore di tutte le dame, l'uom de' facili amori, il misleal traditore del conte di S. Bonifacio? L'autore della storia letteraria di Francia, Emeric David, si fa carico di tali domande, e risponde che il Sordello della Divina Commedia non è altrimenti Sordello il Trovatore, sì il podestà di Mantova, e crede averne piena confermazione in que' versi:

> O gloria de' Latin . . . . per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
> O pregio eterno del luogo, ond' io fui,
> Qual merito o qual grazia mi ti mostra?

da quali versi s'evince, egli dice, l'ammirazione di Dante pel podestà scrittore latino, non già pel cantor provenzale.

Non basta; un altro francese assai benemerito delle storie italiane, il Fauriel, scrive: qual fu l'intento di Dante nel pennelleggiare l'immagine del trovator mantovano? Quello forse di richiamarne la storica esistenza? Ciò non è a credersi, dacchè in questa pittura non troviam tratto alcuno che consuoni a quanto di lui vien narrato. Il Sordello di Dante non è quel della storia. Forse egli ha voluto in questo suo per-

sonaggio incarnare l'ideale del vero italiano, anzi del ghibellino che non perdona a Rodolfo d'Asburgo l'aver negletto le cose d'Italia. Ma se ciò fosse, perchè assegnare il nome di Sordello a questo suo tipo di carità patria? Era egli ciò conveniente? Ora essendo impossibile che Dante abbia ciò fatto senza una ragione qualsiasi, noi dobbiam credere che la ragion vera sia forse celata in qualche sconosciuto avvenimento della vita del trovatore. Ad ogni modo questo brano dantesco « est une nouvelle preuve du peu de » respect de Dante pour les faits. et de son invin- » cible penchant à n'en faire que des cadres. ou des » espèces de supports pour ses idées et ses fan- » taisies ».

Ecco adunque col David una questione di interpretazione e col Fauriel un'accusa. Vediamo di sgroppare tai nodi. Che nel Sordello di Dante abbiasi a ravvisare il podestà, anzichè il trovatore, non parmi cosa che il savio discorso della ragione possa accettare. La fama che correa di Sordello, l'essere egli detto da Dante, come abbiam visto — *tantus eloquentiae vir* — l'aver egli coltivato eziandio la lingua latina per modo che Benvenuto da Imola il fa autore di un *Thesaurus thesaurorum*, il cui testo si conserva nell'Ambrosiana di Milano, tutto ci induce a credere che Dante parlasse di lui, come quegli che dovea certamente amar Virgilio di ben più vivo amore che non il pressochè ignoto podestà mantovano. E chi può accertare che l'Alighieri tratteggiasse Sordello con colori che non rispondono al vero? Anche Cunizza, la dissoluta Cunizza, la *magna meretrix* dei chiosatori, è da lui posta assai più in su di Sordello, cioè ne' beati cori del Paradiso; ma essa, lasciando anche in disparte le ragioni dal Fer-

rari allegate, era sorella del più acerbo nemico che avessero i Guelfi. Troppo poco conosciam di Sordello per poter dire, a tanto intervallo di tempo, che in lui venne falsata la verità della storia. Ciò che ci resta di lui, le sue avventure, i suoi amori erano cose proprie di quell' età, nè dobbiamo meravigliarne gran fatto. D' altronde il già memorato Benvenuto cel dice *nobilis et prudens miles et curialis:* uno scrittore provenzale l' appella *gentil cattano:* uomo studioso lo predica il Nostradamus, e gran ricercatore di sapere tutte le cose, sì come ch' altro sia stato della nazione, sia in dottrina, come di buon intendimento e d' eccellente consiglio; ond' è che ben poteva a dovizia andar fornito di quelle doti onde lo privilegia il poeta, sebben di queste non ci sia giunta particolareggiata notizia. Infine, se cantò di amore, scrisse pure di più solenni argomenti; tale, oltre il già accennato *Thesaurus*, è il suo trattato in prosa provenzale — *Delli progressi ed acquisti fatti dai re d'Aragona nella contea di Provenza* — talchè sembra non possano applicarsi altrui i versi dell' Alighieri, che tutti i commentatori han sempre riferiti a Sordello.

Con ciò crediamo aver risposto anche al Fauriel che trova il Sordello della Divina Commedia così diverso da quel degli storici. Senonchè egli stesso confessa che assai poco della di lui vita c' è noto, e che la ragione della pittura dantesca è forse celata in qualche avvenimento che fino a noi non pervenne. E in ciò consentiamo volentieri con lui. Ma quando egli aggiunge che questa è prova novella del poco ossequio che Dante serba pei fatti, e che a null' altro egli intenda che a foggiar quadri e — *des especes de supports* — per adagiarvi le creazioni della sua

fantasia, noi siam costretti a deplorare la levità con cui da' Francesi, eziandio dai migliori, si giudica un poeta, che tenne ognor fede alla più scrupolosa verità storica, e che fu detto al pari di Omero:

Primo pittor delle memorie antiche.

CAPO XXI.

LA LINGUA D' *OIL* O I TROVERI IN ITALIA

SOMMARIO.

Trovatori e Troveri — La lingua d'*oil* — Quanto abbondi d'epopee e di romanzi — Troveri di maggior grido — I minessingeri della Germania — La lingua d'*oil* nota in Italia ne' secoli XII e XIII — Opere d'Italiani scritte in lingua francese — I poemi italo-franchi del ciclo carolingio — Influenze troveriche nella Marca Trivigiana e in Toscana — Perchè non abbiano attecchito nell'Italia meridionale — Dante e Petrarca.

Due lingue e due letterature vanta a buon dritto la Francia; quella in lingua d'*oco*, in cui i trovatori spiegavano le ridenti forme delle loro canzoni amatorie, dei fieri lor sirventesi, delle poetiche loro tenzoni; e la lingua d'*oil* o antica francese, che divenne poi l'unico idioma della nazione: lingua feudale assai più severa che la provenzale non fosse,

lingua epica e propria dei troveri, dei romanzatori e dei leggendarî cantori. Ai sirventesi, ai compianti, ai discordi, alle tenzoni, ai lai dei trovatori rispondono i cantari di gesta, le albe, le pastorelle, i favolelli, i satirici apologhi, i romanzi dei troveri e giullari di Francia. Non âssi infatti a confondere il trovero della Francia settentrionale col trovatore delle provincie meridionali. Grave, severo il primo, affatto alieno dalle corti d' amore, raccoglie le tradizioni che corrono nel popolo, le aggroppa, le fonde in poemi, che poi dirà ne' baronali castelli, accendendo gli animi con la narrazione delle battaglie e l' imprese dei paladini. Per l' opposto il trovatore ispirandosi al tripudio della natura che lo circonda, gaio e spensierato, temprerà il suo liuto agli accordi d' amore: canterà le belle castellane e i tornei; e se talora armerà di strali il suo sirventese, sarà per flagellare i vizi de' grandi o per piangere il sanguinoso spettacolo della sua patria venuta a mano de' suoi oppressori. Un trovatore del secolo XIII mostra esattamente il divario che corre fra queste due letterature, scrivendo « la parladura francesca val mais et es plus avinenz a far romanz et pasturellas: mas cella de Limosin val mais per far vers et cansons et sirventes. »

Fu scritto che la lingua provenzale può ritenersi come una specie di dialetto italiano; altrettanto io direi della lingua d' *oil* con quella d' *oco*, stante la grande affinità delle due parlature, come appare da un semplice saggio d' entrambe, ch' io tolgo, fra i molti che mi sarebbe facile addurre, da un noto ms. della biblioteca di Modena, che risale al decimosecondo secolo. Comincio dal testo francese:

Quant se rejouissent oisel
Au doz tens quils voyent venir,
Vi dos dames soz un chastel
En un prè florites coillir.
La plus joenete se plaignoit,
Et a sa compaigne disoit:
Dame, cousau vos quier et pri
De mon mari qui me mescroit,
Et si n'i a encore de quoi,
Q'onques d'amors n'aï fors le cri.
A tort soi d'amors blemée;
He Dex, si n'ai point d'ami!

Ecco ora il testo provenzale, qual trovasi in diverse raccolte:

Can se reconian auzeus
E lo tems comensa dossir,
Vi dos damas sotz un chasteu,
Floretes en un prie culhir·
La plus jove si se planioyt,
E soven à l' autre dizoyt:
Dama, cosselh vos quier, éus pri,
De mari qui me mescroit:
E si no i ac oncas nul droit,
C'onque damier n'oy mas le cri.
A tort soy d'amor blasmei:
Dieu, e non ay point d'ami.

Cioè: quando s' allegrano gli augelli al dolce tempo ch' essi veggono venire, vidi due dame sotto un castello cogliere fioretti in un prato. La più giovane doleasi e alla sua compagna diceva: dama, consiglio vi chieggo e prego: mio marito di me sospetta, e sì non v' è ancora di che; chè unqua di amore non ho udito che il grido. A torto son d' amore biasimata; o Dio, se non ho punto d' amico!

La poesia in lingua d' *oil* cullata sotto un ciel più nebbioso che non era quel di Provenza, e avvezza al

fremito delle battaglie, ritraea dalla razza celtica, in mezzo a cui viveva, fattezze più austere e suoni men dolci. Surta o quanto meno fatta nota assai più tardi della sua rivale, attese il destro opportuno di poter liberamente sbocciare. Il primo soggetto delle poesie de' troveri furono senza fallo le gesta

De Carlemaine e' de Rollant
Et d'Olivier e' des vassals
Ki moururant en Renchevals,

e corsero a breve andare tutta l'Europa. Tibaldo principe di Champagne cantava in questa lingua i pregi di Bianca di Castiglia: e Raoul de' Coucy volgeva le sue note amorose all'infelice Gabriella di Vergy: Ioinville con mirabile semplicità narrava le virtù di Luigi IX. Le epopee singolarmente fiorivano, tanto quelle che appartengono al ciclo di San Graal, che a quello di Carlomagno. Ma le vere origini delle canzoni di gesta ànnonsi a ricercare nel campo d'Asting, (1066), quando presso a fulminare il nemico, il normanno Taillefer intuona la canzone d'Orlando, questo Achille de' bassi tempi, e lanciandosi nella mischia, cade da cento colpi traffitto. Se ne fa autore Thèroulde che visse innanzi alla prima crociata.

Mentre la letteratura occitanica non può gloriarsi che di pochi romanzi, cioè il *Jaufré*, la *Flamenca* ed anche, se vuolsi, il *Girardo di Roussillon* (il Fauriel tiene che di cento e più altri siasi smarrito il testo originale) la letteratura francese ne va fornita a dovizia. Ciò viene anche testimoniato da Dante, che nel *Volgare Eloquio* ci lasciò scritto « Allegat ergo pro se lingua *oil*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quidquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est; videlicet

biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcherimae, et quam plures aliae historiae ac doctrinae ». Ricorderemo fra questi romanzi quello di Berta e quel di Oggero il Danese, non che quel di Renaud di Montauban, l'epopea *della Volpe* e il favolello d'*Aucassin* e *Nicolette.* Il romanzo *Della Rosa* che diede all'allegoria mistica il più completo svolgimento, chiude l'epoca della poesia eroica. Guglielmo De Lorris e il suo continuatore Giovanni De Meung, l'amico di Filippo il Bello, rivelano in essa uno spirito cinico e licenzioso che nulla sa rispettare. Veggasi come il secondo d'essi ponga in dileggio l'instituzione dei re;

> Un gran vilain entre eux elurent,
> Le plus corsu de quanqu'ils furent,
> Le plus assu et le plus greigneur
> Et le firent prince et seigneur . . . .
> De là vint le commencement
> Des rois et princes terriens,
> Selon les livres anciens.

Egli l'accocca del pari al matrimonio e predica la comunione delle donne, cantando:

> Nature n'est pas si sotte . . . .
> Ains nous a faits, beau fils, n'en doubtes,
> Toutes pour tous, et tous pour toutes,
> Chacune pour chacun commune
> Et chacun commun pour chacune.

Tema assiduo de' troveri era eziandio quello di mordere il clero, metterne a nudo l'avidità e i mali portamenti: nel che tengono il primo luogo Rutebeuf che prese a scherno i fulmini della chiesa, come quello che poetava sotto Filippo Augusto, il quale per rispondere agli anatemi lanciateli da Innocenzo III

quando ripudiò Ingerburga per isposare Agnese di Merania, avea distese le mani sui beni ecclesiastici; e Giovanni di Condé che volse fiere invettive contro gli ordini di S. Francesco e di San Domenico. Fra i più celebrati troveri accennerò Adamo de Halle, Giovanni de Boves, Oldifredo il Bastardo, Eustachio d'Amiens, Maria di Francia, Barbe de Verrue, Enrico d'Andeli, e que' grandi signori che furono Giovanni di Brienne, Carlo d'Angiò, Pietro de Dreux e parecchi altri. Il romanzo *Gauillaume de Dole* annovera fra i migliori rimatori Renault de Sabueil e la gentile Doeta di Troyes, che allegrarono de' loro canti la corte d'Alemagna sotto l'imperatore Corrado figliuolo di Federigo II.

Sull'orme di questi poeti corsero i minessingeri dell'Alemagna che scossero la lor patria dalla tenebra che l'avvolgeva; il che massimamente è dovuto a Federigo Barbarossa, che trovandosi nel 1154, come altrove dicemmo, a Torino in mezzo ad un'accolta di trovatori, spinse coll'esempio e coi guiderdoni i migliori fra i suoi a ingentilirsi nell'arte del canto. Sorse allora una schiera di principi illustri per sangue e per nobili imprese, che si die' a coltivare e ad avere in pregio le lettere: vanno annoverati fra questi il margravio Ottone di Brandeburgo e quel di Meissen e d'Austria: il langravio di Turinga, il conte di Henneberg, i duchi d'Anhalt, di Brabante e di Breslau, e il re Vincislao di Boemia e quel d'Ungheria. Nè âssi a porre in disparte Corradino, che unitamente al suo amico Federigo d'Austria lasciò il capo a Napoli nel 1268 sotto la bipenne angioina. A' suoi pregi cavallereschi andavano uniti quei dell'ingegno, e ne fanno testimonianza alcuni suoi versi ch'io traggo dalla raccolta delle

poesie dei minessingeri e che porgo per la prima volta tradotti in lingua italiana:

Veggo lieti drizzarsi in sullo stelo
I vaghi fior che il maggio a noi rimena;
Gli uccise il verno con la man di gelo,
Ed or gli desta la stagion serena,
Che gaio spiega sulla terra un velo,
E sparge ovunque del piacer la piena;
Ma a me che giova la stagione estiva
E i lunghi giorni che la luce avviva?
Da eccelsa donna ogni conforto aspetto,
Ora a me fonte di dolor crudele:
Ben fora degno del suo nobil petto
Render la gioja a un'anima fedele;
Morrò di duolo se da lei rejetto
Dovrò lungi da lei sciogliere le vele:
Nuovo all'amore, ella destollo, ed ora
Mi fa sentir ch'io son fanciullo ancora.

I minessingeri educaronsi con felice riuscimento alla scuola de' trovatori occitanici, e nella Wartbourg rinnovossi l'esempio delle poetiche tenzoni del mezzodì della Francia. Tengono il primo seggio fra questi Goffredo di Strasburgo, Arrigo d'Ofterdingen e Volfranco d'Eschenbach. Allor cantaronsi le meravigliose prodezze di Dietrik von Bern, e si ridussero a dignità epica le leggende de' Nibelunghi. Da quel dì la poesia alemanna fecondata dall'ispirazione dei cantori francesi, prese un aspetto suo proprio, lontana egualmente dalla leggerezza dei trovatori, come dalla petulante mordacità dei trovieri: più meditativa e fantastica.

Non parlerò delle altre lingue romanze, il castigliano, il portoghese, il grigione e il valaco, che nulla influirono sull'italiano, per quanto avessero strette somiglianze fra loro, modificate nel corso de' secoli

dagli influssi del clima, delle usanze, delle leggi, delle religioni e da mischianze straniere. Del resto, l'intima lor parentela, oltre il già detto, può scorgersi dal famoso *Descort* o lamento di Rambaldo di Vaquiera, scritto in cinque idiomi diversi, cioè il provenzale, l'italiano, il francese, il guascone e lo spagnolo.

Dovendo noi restringerci alle sole cose italiane, diremo che anche nel bel paese accanto ai trovatori sorgeano i troveri, e miste alle cobbole e ai sirventesi echeggiavano le pastorelle e i cantari di gesta. La lingua della Francia settentrionale che Brunetto Latini diceva « la parleure plus délitable et plus comune à tous gens » e che Martino da Canale nella sua *Cronaca dei Veneziani* asseriva che correa *parmi le monde. et est la plus délitable à lire et à oir, que nule autre*, era assai divulgata in Italia fin dai tempi della contessa Matilde che parlava « francigena loquela », e c'è noto che Roberto Guiscardo volle essere accompagnato in Sicilia dai troveri di Normadia, che inneggiavano alle guerresche virtù dei baroni francesi. L'uso di questa lingua era considerato in Sicilia di tanta necessità da indurre Enrico, chiamato al trono dai ribelli a suo fratello Guglielmo I, a respingere le loro offerte, perchè la ignorava, conforme abbiam dal Falcando che scrive « *francorum se linguam ignorare, quae maxime necessaria esset in curia* ». E se il comune di Bologna si vide astretto nel 1288 a metter fuori il divieto, in virtù del quale « *cantores francigenorum in plateis Comunis ad cantandum omnino morari non possint* », ciò prova con quanta ressa traeano i volghi ad udirne i romanzeschi racconti. A rendere famigliare tra noi quest'idioma concorsero anche i

Crociati, che condotti da' principi d' oltr' alpe, invasero l' Italia, dai cui porti salpavano per Terrasanta.

Chi volesse tener dietro a tutte le opere pubblicate tra noi in lingua d'*oil*, avrebbe un assai largo campo a percorrere. Imperocchè movendo dalle tante compilazioni di Rusticiano da Pisa, che fiori a mezzo il secolo XIII e che dettò in lingua franca i romanzi della Tavola Rotonda, d' Artù e di Girone il Cortese, ci occorrono i nomi di Brunetto Latini, di Aldobrandino da Siena, autore del libro « *Le regime du corps* », di Nicolò da Verona che verseggiò. « *La Passion de Jesus Christ* ». In questa lingua il Casola dettava il suo poema sopra *Attila:* Cristina de' Pisani il *Livres des trois vertus:* Tommaso, marchese di Saluzzo *Le chevalier errant:* ed Egidio Romano traslatava in essa il suo libro *De Regimine.* Questo novello idioma si svolse fra noi nella lirica, nei poemi e nelle leggende, molte delle quali passarono in quella nostra letteratura dialettale che precesse la nazionale. Fra Bonvesin da Riva, a mo' d' esempio, trasse da canti francesi la narrazione della vita di S. Alessio e quella di S.ª Maria Egiziaca, già messa in versi latini da Ildeberto e da Giovanni di Saint-Evrouet, e in versi francesi da Rutebeuf e da Thibaud de Veron, per tacer d' altre leggende già raccolte da S. Luigi di Tolosa, dai Bollandisti, dal Varagine e d' altri.

Già altrove toccammo come un codice della Marciana contenga un lungo poema, o, meglio, sei poemi sulle imprese del ciclo carolingio, di ignoto scrittore. La lingua in cui sono dettati è un misto di voci lombarde, venete e franche: lingua ibrida e strana. che mostra lo sforzo dei nostri per crearsi un idioma letterario, avvalorandosi di forme dialettali e native,

senza che per altro venisse lor fatto di scuotere le potenti influenze ch' esercitava sovr' essi una lingua forestiera, ma assai divulgata, e già ricca di partiti poetici e prevalenti, a cui si ribellavano i nostri volgari. Questi irraggiamenti troverici sì estesi in Italia, ove i poeti alteravano e rifaceano le straniere leggende per meglio accomodarle all' indole de' nostri volghi, a cui venian destinate, spiccano in ispecie nel poema il *Macaire* e in quello sull' imprese di Carlomagno in Ispagna, verseggiato in un linguaggio il cui fondo è il nordico idioma francese innestato a parole e desinenze italiane. Notevole è l' osservare come in questo poema, l'*Entrée en Espagne*, il suo autore, cioè Nicola da Padova, professi di volgere le fantasie della sua mente ad un intento altamente civile:

Por voloir castoier li coarz e li van
E fer en cortoisie returner li vilan,
E les retors de tere encroire en coseil san,
Me sui mis à trover.

Questo poema di venti mila versi a serie monorimme di decassilabi e d' alessandrini formava forse in origine una sola epopea con la *Prise de Pampelune*, sebbene quest' ultimo mostri fattezze e regolarità più spiccatamente italiane. Assai più noti sono l' *Aspremont* per le molteplici edizioni che ne corsero nei secoli XV e XVI; e quelli di *Roncisvalle*, di *Aliscans*, di *Gui de Nanteuil*, di *Foulques de Candie*, e il *Romanzo d' Ettore*, che la Riccardiana di Firenze possiede col titolo di *Livre de Troye*. Gli autori di questi poemi possono ritenersi evidentemente italiani.

E qui giova arrestarsi, poichè il fenomeno di popolari epopee scritte nella lingua in cui narravansi

le avventure di Carlomagno, commista a vernacoli veneti e lombardi, è di tal momento che richiede studi ulteriorí e profondi, quali a noi non fu dato di compiere. Forse un dì si potrà con maggior fondamento di vero fermare la loro data sui primordi del secolo XIII; potrà comprendersi perchè i dialetti che pur serviano ad esprimere i più cari affetti domestici e quanto s'attiene alla vita civile, fossero impotenti a rivaleggiare coll' idioma che facea battere il cuore de' volghi colla narrazione di gesta famose; verrà chiarito come man mano i nostri cantori per tornar più accetti all' universale degli uditori, posero il loro ingegno ad innestare alle native lor parlature l'idioma delle eroiche leggende, scrivendo, lo direm col Le Clerc, « *un francais presque italien* » e facendosi eglino stessi inventori, senza potersi in tutto prosciogliere da quelle forme che erano naturate alla lingua in cui quelle imprese furono primamente cantate. E allor nuova luce, giova sperarlo, verrà ad irraggiare questa letteratura popolare e bilingue, di cui sì scarse giunsero a noi le notizie; letteratura che gli uomini di stato e di chiesa, radicati nell'immobile e sacro latino, riguardavano con solenne disprezzo; onde l'istesso Petrarca ebbe a scrivere:

Ecco quei che le carte empion di sogni:
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che il volgo errante agogni.
(Tr. d' Am. c. III).

La materia epica francese s'allargò adunque fra noi, specie nella Marca Trivigiana, che per ben ottanta anni tra il XII e XIII secoli fu sede di gentilezza e di canti, e, come una lirica provenzale, ebbe del pari un' epica francese in versi, dove per

l'opposto in Francia i romanzi del ciclo brettone son di solito in prosa. Questo rigoglio intellettuale parve appresso accentrarsi in Toscana, ove l'adulta coltura de' volghi e l'uso di una lingua che già scioglieva le sue prime note armoniose, non comportando rozze imitazioni di rapsodie forestiere, appalesavasi in leggiadre traduzioni de' romanzi francesi, rimaneggiati in mille guise sì in prosa che in versi. E in versi fu scritta « *La Spagna istoriata* » in quaranta cantari e in ottava rima, quella ottava, forma perfetta ed indigena, che assicurò l'avvenire della poesia cavalleresca fra noi; Andrea da Barberino compilò i popolarissimi « *Reali di Francia* » in sei libri, dandoci la storia della casa di Francia a cominciare dall'imperator Costantino fino alla famiglia d'Orlando. Questi ed altri poemi, non escluso il *Renardo* o epopea della Volpe, che come nelle provincie venete penetrò anche in Toscana con rifacimenti diversi, dimostrano quanto la letteratura francese fosse accolta fra noi.

Ma come avviene che mentre l'alta Italia ha poeti che inneggiano nelle due lingue di Francia, la sola Italia meridionale ne va affatto priva? E rimatori d'oltr'alpe capaci d'addestrare i Siciliani al canto non ebbe forse la corte normanna fin dai tempi di Guglielmo il Buono, e la corte di Federigo fu forse manco ospitale dei feudali castelli del Monferrato, di Ferrara, di Verona, di Trevigi e altri tali? La ragione del difetto de' poeti siciliani, che abbiano, al pari dei lombardi e dei liguri, trovato in lingua straniera, parmi ravvisarla nell'indole dei dialetti della superiore Italia, i quali avendo una stretta affinità colle due lingue oltre il Varo, poteano di leggieri assimilarle, e creare una letteratura italo-

franco; dove invece la Sicilia tanto dissimile nelle sue parlature da quelle di Francia, non potè generare poeti che anteponessero al proprio un' idioma così disparato e perciò non inteso dal popolo. Arroge che i trovatori passati in Sicilia dopo la crociata albigese, e furono i più, trovarono i Siciliani già in possesso di un volgare adoperato nei loro canti d'amore: volgare indigeno, ardente, melodico, mentre l'arte loro in un col loro idioma piegava al tramonto. La lotta fra le due lingue non poteva esser dubbia: prevalse il volgare paesano, e niuno pensò a trovare in una lingua che non avea radici nel popolo.

Che se la lingua di Francia non ebbe poeti nelle parti meridionali della penisola, non può negarsi per altro che queste letterature abbiano esercitato una efficace azione, non dirò sui canti aulici e cortigiani, il che è fuori d' ogni contestazione, ma eziandio sulla poesia popolare, dando il modello dei metri e addestrando il nuovo volgare, ristretto fino allora alla plebe, a un' arte nova e a' sentimenti gentili.

Ma più soventi questa intromissione di stranieri elementi tornò funesta ai nostri migliori: ce lo testimoniano gl' istessi Dante e Petrarca. Chi togliesse per avventura in esame la prima parte della *Vita Nova,* troverebbe pur fra lampi di mirabile poesia, certe fredde arguzie, certi sbiaditi colori, giuochi di parole e modi ch' accusano il vieto frasario della scuola convenzionale d' oltr' alpe. In essi per fermo non s' appalesa quel *dolce stil novo*, quell' olimpica elevazione dell' anima, che fa di Dante un poeta originale e simigliante solo a se stesso. Di questa pece per altro andò assai più tinto Petrarca, e ne fan fede gl' intrecci delle rime usati nelle Sestine, il Sonetto che comincia « Quand' io movo i sospiri a

chiamar voi », imitazione delle *coble rescoste* de' Provenzali, l' intera Canzone IX, pretta imitazione pur essa delle *coble divinative,* intorno la quale esercitarono vanamente l' ingegno i suoi molti commentatori. Ma più assai che nella corteccia, ossia nella forma esteriore, questi influssi oltramontani spiccano in quel lirismo convenzionale, in quelle sottigliezze e falsi concetti che mostrano aver egli seguito, anzichè l' ispirazione interiore e l' impeto della passione, le vestigia della fredda arte occitanica. Quelle sue così frequenti personificazioni dell' amore, quelle forme lambiccate e contorte, quelle antitesi cozzanti fra loro, le strane sue metamorfosi in albero, in sasso, in fonte e perfino in cervo, quella *nebbia di sdegni* e *pioggia di lagrime* e *vento angoscioso di sospiri* e mille altri tropi balzani e gonfie metafore, son prove non dubbie, che talora il suo cuore anneghittisce nel vuoto, che tace la passione e prevale la scuola.

Ma s' egli ebbe, come fu detto, comune cogli stranieri « l' argomento, l' occasione e alcuni abiti esterni » s' egli liba talora a quel fonte di modi convenuti e artificiali che costituiscono il repertorio dei Franchi e dei Provenziali, noi abbiamo altresì nel Petrarca il poeta novo, originale che s' ispira alla passione potentemente sentita e all' amore della sua terra natale. Co' trovatori sta l' arte e la convenzione che balbetta suoni monotoni e vuoti; col Petrarca il genio che crea.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

Avvertenza . . . . *Pag.* 5.

CAPO I.

Severino Boezio.

Introduzione — La nuova critica — Teoria dell'evoluzione applicata alle lettere — Necessità di risalire alle origini — La civiltà antica e la nuova — Entrambe rappresentate da Severino Boezio — Sua nobile vita — Supplizio — Cenni sulla morte di Simmaco — Quanto Boezio fosse innanzi nelle scienze fisiche e naturali — E nelle matematiche — Opere filosofiche — Si rafferma l'autenticità de' suoi scritti teologici — Il Libro *Della Consolazione* . . . . . . *Pag.* 7.

CAPO II.

Cassiodoro e il Regno de' Goti.

Cassiodoro e re Teodorico — Sue sollecitudini pel restauro dei pubblici monumenti — Sue benemerenze verso l'Italia e le lettere — Sommosse popolari e fiere repressioni di Teodorico — Leggende diverse — Amalasunta regina dei Goti — È fatta strozzare da Teodato — Sue lodi — Generose larghezze di Rusticiana — Cassiodoro volge le spalle alla corte e fonda il monastero di *Vivariense* — Sue opere — Accuse e discolpe — La dominazione gota in Italia — Il Codice argenteo d'Upsal — La lingua ulfilana — Scrittori di quella nazione . . . . *Pag.* 29.

CAPO III.

I Poeti Cristiani del VI Secolo.

Condizioni del Cristianesimo nel secolo VI — Ennodio — Sidonio Apollinare — Peeti liguri: Proculo, Quinziano, Aratore Venanzio Fortunato — Sue domestichezze con S. Radegunda — Sue opere . . . . *Pag.* 47.

CAPO IV.

Le Lettere nei Secoli VI e VII.

Carattere del secolo VI — Gregorio Magno e sue opere — Uomini illustri — Giornandes e la Storia de' Goti — Procopio — Le Belle arti e l' industrie — Esistenza delle scuole laicali — E delle ecclesiastiche — Creazione delle scuole rurali — Esercizi e discipline scolastiche — Elio Donato e Felice Capella — Benemerenze del monachismo — S. Benedetto — S. Colombano — La biblioteca di Bobbio — Monasteri diversi — I chiostri rifugio dell' antica coltura — Letteratura sacra . . . . *Pag.* 69.

CAPO V.

Carlomagno e l' Italia.

Carlomagno e gli scrittori francesi — Com' egli unicamente intendesse a promuovere l' istruzione nel clero — I cantori di Roma —D' Alcuino, suo istitutore — Chiama in Francia alcuni illustri italiani a ravvivarvi l' amor degli studi — Con qual criterio abbia la storia a giudicare di lui — Com' e' divenisse un eroe leggendario ed un santo — La cronaca di Turpino — L' Editto di re Lottario — Scuole laicali in Italia . . . . *Pag.* 95.

CAPO VI.

Paolo Diacono e i suoi continuatori.

Il monaco di San Gallo e le scuole francesi — Le quali son opera d' illustri Italiani e in ispecie di Paolo Varnefrido —

Errori che corsero sulla vita di lui — Suoi maggiori e sua giovinezza — Paolo in corte d' Arichi — Si rende monaco a Montecassino — Carlomagno ascrive a lieta ventura d' averlo in sua corte — Storia de' vescovi di Metz, e l' Omeliario — Suo ritorno in Italia: morte d' Arichi e sue lodi — Diverse opere di Paolo e sua scuola — L' Epitaffio d' Ilderico — L' istoria de' Longobardi — Discepoli e continuatori di Paolo; Autperto, Bassario, Erchemperto e i due anonimi Salernitani — Liutprando e cronisti diversi — Dell' idioma longobardico — L' editto di Rotari . . . . . *Pag.* 113.

CAPO VII.

Le Fonti Epiche.

L'*epos* non è opera individuale, ma lenta gestazione de' secoli — Della ispirazione intuitiva de' popoli — Come la leggenda dallo stato di tradizione valichi nelle scritture — Perchè l' Italia non abbia altre leggende, dalle classiche in fuori — Le quali nel concetto de' volghi si convertono talora in creazioni ideali e fantastiche — Leggende straniere trapiantate in Italia — Ove depongono le originarie fattezze e assumono aspetti diversi, come quella d' Attila — Una leggenda longobarda narrata dal monaco di S. Gallo — Altre reliquie d' epopea longobarda cavate dalla cronaca di Novalesa — Del ciclo carolingio e del bretone: lor diffusione e mutamenti in Italia — Il S. Graal — Patria del romanzo cavalleresco, la Francia — Leggende orientali in Italia — Qual fosse l' epica degli Italiani ne' tempi di mezzo . *Pag.* 135.

CAPO VIII.

Influenze de' Barbari.

Errori storici — Cause che determinano le irruzioni de' barbari — Le bande d'Odoacre — I Goti — De' Longobardi e de' Franchi — I barbari ingiustamente accusati del decadimento delle lettere — E d'aver disertato le provincie italiane — Loro azione sui vinti — Idiomi e alfabeto degli invasori — Voci germaniche passate nella lingua italiana — Scienze occulte — La nuova mitologia medioevale. . . *Pag.* 157.

CAPO IX.

Gerberto e i suoi tempi.

Leggende — Gerberto in Roma, in Bobbio e in Germania — Sue lotte contro l'autorità pontificia — Notevole lettera all'arcivescovo di Sens — Sua esaltazione a pontefice — Rassegna delle sue opere — Condizioni letterarie dei secoli IX e X: il Trivio e il Quadrivio — Nuovo indirizzo da lui dato agli studi — I Papi del secolo IV fino all'XI — Universale credenza sulla fine del mondo — Primi albori del risorgimento letterario e civile — Raterio ed Ottone — Operosità intellettuale. . . . . *Pag.* 179.

CAPO X.

Le Cronache.

Delle cronache e delle leggende — Cronache monastiche di Farfa, di Novalesa e di Casauria — La Cassinese di Leon Marsicano — Pietro Diacono — Amato da Salerno — Arnolfo e Landolfo danno alla cronaca fattezze laicali — Fra Salimbene da Parma — Scrittori delle due Sicilie — Caffaro e i suoi continuatori — Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura — Cronache in versi: Guglielmo Apulo — Il *Carmen* d'Ursone — Donizone e la Vita della Contessa Matilde — Poemi e tradizioni sul Barbarossa — Altri canti storici — Leggende sui primordi delle città italiane: Galvano Flamma — Malespini e Villani — Ricobaldo ferrarese — *Graphia aureae urbis Romae* — Sull'origine delle principali famiglie: Beroldo — Letteratura sacra — La Leggenda Aurea . . . . *Pag.* 201.

CAPO XI.

Prime ribellioni alla Chiesa.

Gli scismi nell'età media — La Chiesa e la libertà del pensiero — Della Iconoclasia in Italia — I Concilî di Costantinopoli e di Nicea — Carlomagno e il Concilio di Francoforte — Claudio vescovo di Torino — Valdesi ed altri eresiarchi

— Il libro *Delle Sentenze* di Pietro Lombardo — Il clero ostile alle lettere e ai loro cultori — Indole degli Italiani ripugnante alle speculazioni teologiche — Vilgardo il Grammatico — Arnaldo da Brescia — Fra Dolcino — Accuse contro Roma e i ministri del santuario — Sette di miscredenti — Federico II e il libro *De tribus impostoribus* — Conclusione . . . . *Pag.* 227.

CAPO XII.

Il Secolo XI.

Gregorio VII fondatore del potere teocratico — S. Pier Damiano — Lanfranco e S. Anselmo filosofi — Opere di S. Anselmo — Suoi metodi didattici — Della poesia medioevale: Guaiferio e il suo poema — Alfano I e i suoi canti — Pietro Diacono e il poema *De novissimis diebus* — Enrico da Settimello — I Lessicografi: Papia lombardo, Uguccione ed il Balbi — Guido d'Arezzo e i suoi trovati musicali. *Pag.* 251.

CAPO XIII.

Ancora del Secolo XI.

Coltura degli Arabi e suoi influssi in Italia. — Costantino africano e sue opere — Scuola di Salerno e sua origine — Rifiorimento della medicina nelle provincie italiane — Studi e costumanze civili — L'amore dell'antichità sempre vivo in Italia — La scuola di Parma e l'astronomia — Dell'Ellenismo — Istituzioni diverse: la cavalleria — Le crociate e lor benefici effetti — Viaggiatori italiani: Marco Polo — Fibonacci e le cifre arabiche . . . . *Pag.* 271.

CAPO XIV.

L'innografia cristiana.

Il tempio, scuola di poesia popolare — Gl'inni sacri — La poesia metrica e la sillabica — La Chiesa addotta quest'ultima, come più rispondente all'indole del popolo — I primi poeti cristiani — La bassa latinità — S. Ambrogio creatore

della melopea sacra — Gl' innografi de' bassi tempi — Inni diversi — Del canto liturgico — Versi leonini — La poesia *leporeambica* e le stanze — L' emendazione degli inni nel secolo XVII. . . . . *Pag.* 289.

CAPO XV.

La Poesia Provenzale.

La lingua romanza — Giullari e Trovatori — Indole de' lor canti amorosi — Efficacia de' lor serventesi — Guglielmo IX apre la serie dei trovatori aquitanici — Loro proteggitori: i conti di Provenza, di Tolosa, di Monpellieri, di Marsiglia ed altri — Trovatori illustri — Poetesse e Corti d' amore — Negate invano da Federico Diez — La lingua d'*oco* si propaga in Italia — Crociata albigese — Sterminio della Provenza e della letteratura occitanica — Fiere proteste dei trovatori — Lor rifugio nelle corti dei signori italiani — Quali scarse influenze esercitassero sulle lettere nazionali . . . . *Pag.* 307.

CAPO XVI.

Trovatori Provenzali in Italia.

Federico Barbarossa e i principi provenzali in Torino — Bonifacio I e le sue corti di Monferrato — Pietro Vidale, sue avventure, suoi canti — Guglielmo Faidito e altri poeti occitanici — La corte di Ferrara — I Malaspina — Altri signori italiani — Federigo II — Cobbole di Pier Vidale in onor di Manfredi — Amerigo di Peguillano n' esalta il valore infelice — Corradino e il canto d' Aycart del Fossat — Pier Cardinale e i Vespri siciliani . . . . *Pag.* 329.

CAPO XVII.

Rambaldo di Vacquiera e la Corte di Monferrato.

Rambaldo e sua canzone bilingue — Com' egli s' intendesse in Beatrice sorella di Bonifacio I — Canti in onore della sua dama: il *Carroccio* — Suoi effetti — Tenzone di Rambaldo

con Alberto Malaspina — Il poeta segue il suo signore in oriente — Sue gloriose avventure e sua morte — Le Epistole — Imprese cavalleresche: il ratto di Seldina Ademaro — E quello di Jacopina di Ventimiglia — Il marchese di Monferrato e sue lodi . . . . *Pag.* 341.

CAPO XVIII.

I Trovatori Italiani.

Perchè i trovatori italiani usassero l' idioma provenzale — Poeti genovesi: Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvi e Bartolomeo Zorzi, veneto — Percivalle Doria e altri poeti minori — Ludovico Lascaris e sue vicende — Donne celebri — I Malaspina: Corrado: Alberto detto il *Moro* — Suo *dibattimento* amoroso — Altri trovatori di questa illustre famiglia. — Luca Grimaldi e sua tragica fine — Gli Estensi e maestro Antonio Ferrari. — Saggio del suo poetare — Rambertino Buvalelli, trovator bolognese — Pietro Della Rovere e altri poeti piemontesi e toscani — Pietro Della Caravana, il Tirteo de' bassi tempi. . . . . . . *Pag.* 357.

CAPO XIX.

Folchetto.

Si rafferma che Genova fu il luogo del suo nascimento — Sua domestichezza col visconte di Marsiglia e de' principali personaggi dell' età sua — Sceglie a sua dama Adelasia Del Balzo — Probabili cagioni che il mossero a rendersi monaco — Folchetto poeta — Sua grande fama testimoniata da Dante — Folchetto vescovo e sue religiose ferocie — Il concilio ecumenico del Vaticano . . . . *Pag.* 379.

CAPO XX.

Sordello.

Sordello e sue prime avventure — Suoi amori con Cunizza — Cacciato da Ezzellino ripara in Provenza — Corre le corti e ne amoreggia le dame — Parte per l' impresa di Napoli,

ma cade infermo a Novara — Cobbola di Carlo d'Angiò — Dubbiezze sulla fine di lui — Sue poesie — Il compianto in morte di Sir Blancasso — Il Sordello di Dante è quel della storia? . . . . *Pag.* 391.

CAPO XXI.

La lingua d'oil o i Troveri in Italia.

Trovatori e Troveri — La lingua d'*oil* — Quanto abbondi d'epopee e di romanzi — Troveri di maggior grido — I minessingeri della Germania — La lingua d'*oil* nota in Italia ne' secoli XII e XIII — Opere d'Italiani scritte in lingua francese — I poemi italo-franchi del ciclo carolingio — Influenze trovoriche nella Marca Trivigiana e in Toscana — Perchè non abbiano attecchito nell'Italia meridionale — Dante e Petrarca. . . . . *Pag.* 409.

CORREZIONE

A pag. 152, linea 22, dopo: *Prise de Pampelune,* aggiungi: ed altri poemi in oggi perduti: ma non ecc.